

UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE

G. Giorgerini

R. Nassigh

IL PENSIERO NAVALE ITALIANO DAL DOPOGUERRA AD OGGI

Volume I
IL POTERE MARITTIMO E LA STRATEGIA



ROMA 1996

UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE

G. Giorgerini

R. Nassigh

IL PENSIERO NAVALE ITALIANO DAL DOPOGUERRA AD OGGI

Volume I

IL POTERE MARITTIMO E LA STRATEGIA

ROMA 1996

INDICE

Presentazione del Capo dell'Ufficio Storico	Pag. VII
Prefazione all'opera del Capo di Stato Maggiore	» IX
G. Giorgerini. Esigenza di una cultura marittima	» XIII
R. Nassigh. Potere marittimo e strategia	» XXI
O. Di Giamberardino. Strategia dei grandi spazi	Pag. 1
<i>Rivista Marittima</i> . Il Potere marittimo e Giulio Rocco	» 7
R. Bernotti. La strategia come studio	» 17
C. Villani. Principi strategici	» 23
R. Bernotti. Costatazioni strategiche	» 35
L. Bianchi. Il concetto moderno di strategia	» 45
R. Bernotti. Relatività strategica	» 53
R. Guidi. Strategia diretta e strategia indiretta	» 61
A. Flamigni. Appunti su "Introduzione alla strategia" del generale A. Beaufre	» 69
A. Brauzzi. Un precursore italiano del Mahan?	» 83
F. Micali Baratelli. Potere militare nel mondo pentapolare	» 93
R. Nassigh. Premesse a una discussione di politica navale	» 113
A. Flamigni. Appunti su Clausewitz	» 119
A. Flamigni. Che cos'è la strategia?	» 125
F. Botti. Clausewitz e la strategia marittima	» 137
G. Giorgerini. Potere marittimo: quale domani?	» 147
F. Botti. Dal "Sea power" al "Sea control". Gli odierni nodi della strategia marittima	» 169
A. Flamigni. Alcune considerazioni sul potere marittimo	» 187
G. Giorgerini. Aspetti attuali del potere marittimo. Contributo alla formazione dell'ufficiale di Marina	» 197
G. Giorgerini. Ripercorrendo il pensiero del Mahan	» 203
F. Botti. Da Trafalgar al Golfo Persico. Come, quando e perché è cambiato il potere marittimo	» 213
M. Annati. È realmente cambiato il potere marittimo?	» 231
G. Giorgerini. Il potere navale: una espressione del potere marittimo	» 237
C. Jean. La riscoperta della geopolitica	» 247
G. Giorgerini. Modello di difesa ed esercizio del potere marittimo ..	» 261
R. Nassigh. Gli obiettivi del potere marittimo. Spunti di riflessione ..	» 275
A. Flamigni. A proposito di geopolitica	» 285

PRESENTAZIONE

La pubblicazione dell'opera in tre volumi *Il pensiero navale italiano dal dopoguerra ad oggi* assume un valore significativo nell'attività editoriale dell'Ufficio Storico della Marina. La rinnovata attenzione della Marina verso gli studi strategico-navali è una testimonianza di come il passato, la storia, il pensiero possono coniugarsi con i grandi temi dell'attualità e fornire una chiave di lettura intellettuale e ideologica delle situazioni del presente per trarne indicazioni e linee di condotta per l'avvenire.

La Marina, come ogni altra Forza Armata, è in un periodo di transizione strategica e operativa che impone riflessioni e susseguenti decisioni che possono solo conseguire da un assieme combinatorio di valutazioni politiche, economiche e strategiche. Ottenere questo significa fare ricorso alle risorse intellettuali e di cultura che si trovano all'interno e all'esterno dell'organizzazione. La trilogia de *Il pensiero navale italiano dal dopoguerra ad oggi* vuole appunto essere anche un contributo a promuovere l'interessamento e il coinvolgimento degli ufficiali di Marina in questo processo di maturazione intellettuale e di sviluppo culturale che sono premesse per la Marina del domani.

Di ciò se ne fa interprete, nella diffusa e articolata prefazione all'opera, lo stesso Capo di Stato Maggiore della Marina, Ammiraglio di Squadra Angelo Mariani, e se ne trova ulteriore e approfondita traccia nei commenti introduttivi di Giorgio Giorgerini e Riccardo Nassigh, curatori dell'opera, ai quali va il ringraziamento e la riconoscenza dell'Ufficio Storico della Marina.

Roma, novembre 1996

MARIO BURACCHIA
Ammiraglio di Divisione
Capo dell'Ufficio Storico della Marina

PREFAZIONE ALL'OPERA

L'opera, *Il pensiero navale italiano dal dopoguerra ad oggi*, edita dall'Ufficio Storico della Marina, racchiude i saggi più significativi della cultura navale italiana dell'ultimo cinquantennio, raccolti in tre volumi presentati e commentati da due ben noti studiosi navali come Giorgio Giorgerini e Riccardo Nassigh. La sua pubblicazione rappresenta un avvenimento che stimo di grande valore sia per l'espressione culturale che l'opera rappresenta, sia per l'interesse che potrà suscitare in Marina e fuori, sia per il momento molto particolare in cui l'opera appare.

Il momento che viviamo è quello che segue la fine del bipolarismo politico e strategico e in cui emerge una caratteristica tipica del potere marittimo: la sua naturale attitudine a soddisfare le esigenze economiche, politiche e militari in pace non meno che in guerra o in tempi di crisi.

La ragione sta nel fatto che il potere marittimo si esercita *navigando*. Perciò esso opera in tutte le circostanze e in tutti i luoghi in cui si navighi e spiega i suoi effetti dovunque si risenta l'influenza del navigare.

È intuitiva la portata di tutto ciò. In primo luogo per l'economia, il commercio, i rapporti culturali; inoltre per la possibilità di sviluppare una politica di presenza oltremare svincolata dal possesso di territori; infine, quando sia prevedibile o già in atto una minaccia agli interessi nazionali o internazionali, per le possibilità di intervento militare. A quest'ultimo riguardo basta citare gli eventi ancora vicini e attuali delle due campagne nel Golfo e le operazioni nel Corno d'Africa e in Adriatico, eventi che hanno investito direttamente anche interessi italiani.

D'altro canto l'attuale esperienza dimostra che sempre più spesso le sfere d'interesse politico, economico, strategico di ogni singolo Stato interferiscono e si sovrappongono con quelle della comunità internazionale. Di qui i recenti ulteriori sviluppi di una dimensione collettiva del potere marittimo.

Il moltiplicarsi degli interventi voluti dalle Nazioni Unite dimostra che i compiti tradizionali delle forze militari — e di quelle navali in primo luogo — si stanno estendendo al di là dei tradizionali limiti dell'interesse nazionale: si sta delineando una funzione sovranazionale di tutela dei diritti umani e dell'ordine internazionale che non ha precedenti nella storia.

Tutto ciò sottolinea indubbiamente l'importanza degli aspetti militari del Potere Marittimo. Non si possono tuttavia ignorare le difficoltà di questo momento

di crisi generale. Difficoltà di varia natura, che derivano solo in parte dalle attuali angustie finanziarie. Vi sono altri motivi di preoccupazione, che per la loro natura culturale appaiono più difficili da rimuovere, e dunque più gravi.

In Italia si sta probabilmente comprendendo che, nella nuova situazione internazionale, gli impieghi militari del Paese non sono affatto destinati a diminuire; si tarda però a comprenderne le implicazioni tecniche e finanziarie.

Occorrono forze efficienti — cioè adatte e addestrate — in buona parte pronte ad un impegno immediato. Occorre inoltre un'organizzazione integrata di comando munita di mezzi d'informazione, controllo e comunicazione che permettano la continua conoscenza della realtà. Tutto ciò implica profondi ripensamenti della nostra politica militare.

Per quanto riguarda più da vicino la Marina il riesame investe innanzitutto il potere marittimo, la strategia, gli strumenti per il loro esercizio. Ecco il motivo di quest'opera, nella quale è stato raccolto il più significativo pensiero navale italiano dell'ultimo cinquantennio. È indubbio che l'Italia avrebbe potuto produrre di più di dottrina navale originale, ma spesso l'atmosfera del passato non è stata la più propizia. Però in questo momento, ora, è giusto e necessario riprendere gli studi navali, il dibattito delle idee per contribuire, all'interno della Marina e fuori, alla definizione del nuovo nostro potere marittimo e quindi delle strategie e degli strumenti per realizzarlo.

Il potere marittimo, nella sua essenza, non è mutato; sono mutate le finalità, le modalità del suo esercizio e perciò devono mutare i mezzi. È interessante notare, anche attraverso le pagine di quest'opera, come, nel corso degli anni, il pensiero navale abbia via via individuato i mutamenti e indicato le vie da seguire per adeguare dottrine e mezzi. Non di rado ne sono scaturite soluzioni tecniche d'avanguardia, prese a modello anche all'estero. Questo processo intellettuale è tuttora in atto e richiede, più che mai, la partecipazione e la collaborazione di ufficiali, tecnici, esperti militari e civili, politici ed economisti.

Proprio a quest'ultimo proposito, ne ho fatto cenno poco più sopra, occorre che gli ufficiali di Marina tornino come un tempo a fare cultura navale all'interno e all'esterno della Marina. La dialettica delle idee, le capacità propositive, l'abilità professionale costituiranno un indispensabile contributo intellettuale alla definizione della Marina di domani, alle sue funzioni, alla sua posizione nel contesto nazionale.

Bisogna dunque uscire da quello "spirito di quadrato" — una nostra abitudine — che tiene le idee e le proposte nell'ambito ristretto delle nostre conversazioni, per scendere, con consapevolezza e certezze culturali, sul piano del confronto e della proposizione. Una maggiore attenzione sul piano della formazione professionale degli ufficiali verso le dottrine strategiche, storico-politiche e socio-economiche, contribuirà certo a fornire un utile patrimonio conoscitivo, ma dovrà essere poi l'impegno personale di arricchimento culturale e quindi di espres-

sione di idee che concorrerà, per la sua parte, a fare la Marina di domani, a dare concretezza a quella forma di potere marittimo che l'Italia vorrà esprimere. La lettura di questa opera è anche un invito a ciò, rivolto a tutti gli ufficiali di Marina, e gli stessi curatori del volume, Giorgerini e Nassigh, si sono fermati diffusamente su questo rilevante punto nei loro commenti introduttivi.

Negli anni della Guerra Fredda ci eravamo abituati al concetto di una Marina che guardasse le porte di casa e che partecipasse con gli alleati della NATO al dispositivo di sicurezza del Mediterraneo centrale. Queste esigenze potrebbero anche ripresentarsi, magari in termini diversi, ma oggi esistono altre più immediate preoccupazioni. I rischi possono manifestarsi in regioni remote dove siano in pericolo nostri connazionali o nostri vitali interessi, oppure siano minacciati beni e valori che la comunità internazionale non intende abbandonare alla violenza e al sopruso.

Se la nostra politica estera intende continuare a inserirsi attivamente nel contesto internazionale — e davvero non si comprenderebbe un indirizzo contrario — occorrono una politica militare e finanziaria coerenti. Le decisioni politiche devono essere assunte rapidamente, anche per potersi inserire a pieno diritto nelle strutture internazionali, a livello sia di comando, sia di compiti esecutivi.

Occorre prevedere interventi rapidi con forze dotate di buona autonomia logistica, e in questo caso deve inserirsi la Marina. Solo le navi, infatti, sono in grado di proiettare oltremare, in tempi ragionevolmente brevi, forze di media e pesante consistenza, assicurando loro anche il contemporaneo appoggio di fuoco oltre al supporto logistico. E tutto ciò senza che sia necessario attendere l'organizzazione di basi aeree e terrestri, necessariamente successiva.

Oltre a ciò cresce la minaccia della criminalità organizzata su scala internazionale, particolarmente attiva nel commercio clandestino di armi e stupefacenti: un fatto che ha già indotto i singoli Stati, fra cui il nostro, e la comunità internazionale, a reagire con una rete più estesa di controlli marittimi.

Si vede dunque chiaramente che il potere marittimo conserva tutta la sua efficacia tradizionale, anche se i mezzi per esercitarlo devono adeguarsi a situazioni nuove, non sempre prevedibili nei particolari.

Proprio quest'ultima considerazione induce a riflettere su una specifica esigenza tecnica: *realizzare nell'immediato futuro, uno strumento navale capace di fronteggiare situazioni varie, che solo genericamente possono essere prefigurate.*

Per motivi economici la nostra Marina — e non soltanto la nostra — non potrà contare su una flotta numerosa; non dovrà dunque affidarsi a naviglio troppo specializzato che richiederebbe la contemporanea presenza di troppe unità per fronteggiare tutte le esigenze. Occorrerà piuttosto realizzare unità *ottimizzate per*

un ventaglio di funzioni: non dunque un compromesso o una semplice ridondanza, ma una polivalenza di funzioni al massimo livello di efficacia. Aerei ed elicotteri imbarcati dovranno essere elementi integrati del potere difensivo/offensivo della nuova flotta, così come una certa capacità anfibia commisurata alle possibilità nazionali.

Lo strumento navale dei primi decenni del prossimo secolo potrà assicurare alla politica estera nazionale un credibile appoggio: cioè deterrenza, difesa, attitudine a stroncare sul nascere le possibili offese nelle acque di casa come oltremare.

Questo è per tutti noi marinai, l'obiettivo e l'auspicio.

ANGELO MARIANI

Ammiraglio di Squadra

Capo di Stato Maggiore della Marina

ESIGENZA DI UNA CULTURA MARITTIMA

Quest'opera, che riprende una vecchia tradizione di pubblicare non solo volumi dedicati alla storia di avvenimenti ma anche al più vasto campo del pensiero navale, merita una serie di commenti e di osservazioni preliminari più approfonditi di quanto comunemente accade. Intanto l'opera è una novità su cui occorre attrarre l'attenzione dei lettori: i tre volumi di essa sono i primi di dottrina navale che vedono la luce in Italia dopo un'assenza di circa un sessantennio. Dovrebbe quindi rappresentare un fatto di rilievo che nel nostro Paese, dopo tanto silenzio, ci si rivolga di nuovo agli studi navali, quindi ai grandi temi delle strategie e delle politiche che sul mare, attraverso il mare, per il mare trovano la loro ragion d'essere. Su questa rinnovata luce di cultura si stende però un'ombra che non deve essere nascosta, ma anzi posta in risalto e farne oggetto di profonda riflessione, almeno da parte di chi opera e opererà responsabilmente in Marina e anche da parte di chi genera politiche che riguardano interessi marittimi e generali del Paese e che coinvolgono in qualche modo l'operatività e l'essere stesso della Marina.

L'ombra cui si accenna è che quest'opera dal titolo *Il pensiero navale italiano dal dopoguerra ad oggi*, non è purtroppo un'opera originale, frutto di un'espressione organica di pensiero sui vari aspetti del Potere Marittimo e della Strategia Navale che interessano il presente e l'avvenire del nostro Paese. In questa direzione continua malauguratamente e irresponsabilmente il silenzio di quasi cinque decenni. Se si è voluta produrre un'opera del genere si è dovuti ricorrere al genere antologico. Cioè rintracciare scritti e saggi di autori, non certo molti, che dal 1947 a oggi si sono cimentati, sotto diversi punti di vista, sui temi del potere marittimo e della strategia, sull'esercizio di questi e sui mezzi e sulle politiche necessari per attuarli. Si è constatato che i contributi di pensiero, in circa mezzo secolo, non sono stati molto numerosi, anche se non mancano firme illustri, tra cui, all'inizio, anche quelle dei nostri grandi pensatori navali degli anni Trenta quali il Bernotti, il Fioravanzo, il Di Giamberardino. I contributi si rarefanno ancor più se si vanno a ricercare, così come è stato fatto, trattazioni che riguardino in prevalenza questioni, situazioni e problemi dell'Italia, quindi su un piano dove meglio si sarebbero potute definire e dibattere idee, commenti e critiche e che, soprattutto, avrebbero potuto almeno avere qualche possibilità di presa in considerazione se e quando si fosse passati alle fasi di decisione e di attuazione.

Nel comporre l'opera si sono dunque voluti escludere, a ragion veduta, tutti quei prodotti del pensiero, peraltro di innegabile stimolo intellettuale, che si rivolgevano a problemi e situazioni di strategia planetaria, che certo coinvolgevano

anche l'Italia, ma completamente al di fuori di ogni possibilità nostra di influenzare o di interferire in un qualunque senso: brillanti esercitazioni di speculazione intellettuale, ma senza alcuna possibilità di creare un realistico e originale pensiero navale italiano orientato concretamente agli interessi e alle politiche del nostro Paese. Con questo non si vuole certo dire che il pensiero italiano avrebbe dovuto trascurare le tematiche della grande strategia e delle situazioni e degli scenari di cui noi stessi siamo parte, ma talvolta, in questa luce, ci si lascia trasportare a navigare nel mare dei massimi sistemi, al di fuori di ogni nostra influenza tralasciando ciò che dovrebbero essere la visione e l'interesse della "nostra" strategia e della "nostra" politica.

Si è detto che questa è un'opera antologica e più precisamente una raccolta quasi completa degli scritti in materia apparsi sotto la gloriosa testata — centoventotto anni di tradizione culturale marittima — della *Rivista Marittima*. Proprio a questo periodico, che fu e che dovrebbe continuare ad essere l'arena più ambita e selezionata per l'espressione dialettica del nostro pensiero navale, si deve se nel cinquantennio trascorso, cioè dal dopoguerra a oggi, si è riusciti, se pure anche a larghi intervalli, a conservare in essere il proseguimento di una qualche forma di pensiero italiano sulla strategia e sul dominio del mare in termini attuali. Questa raccolta di saggi è proprio la testimonianza di ciò che si è prodotto in Italia in fatto di dottrina navale nel dopoguerra, durante la guerra fredda, nell'attuale regime d'incertezza internazionale. Con tutta franchezza, non si è prodotto molto rispetto ad altri Paesi e ad altre Marine, tuttavia il filo non si è interrotto e ci sono sintomi di un ritorno di attenzione verso questo tipo di studi e d'interessi anche nell'Italia di oggi.

Lo scopo di quest'opera, *Il pensiero navale italiano dal dopoguerra ad oggi*, è proprio quello di costituire un primo passo pubblico verso una ripresa a più vasto respiro degli studi navali nel nostro Paese. Già da qualche anno l'esigenza di un ritorno alla ricerca e al dibattito dottrinario o culturale navale è sostenuto da "chierici" e "laici" del mondo navale e in questa direzione è sensibile e partecipe lo stesso vertice della Marina Militare. È un'esigenza avvertita nella situazione in cui viviamo e in cui la Marina si trova. La strada del futuro non può e non potrà essere intrapresa solo sul piano della tecnologia progettuale e del tecnicismo operativo, dove per troppi anni si è rimasti rinchiusi ritenendo l'esecutività dell'impiego esaustiva della funzione e lasciando ad altri, nemmeno di casa propria, la libera disponibilità di decidere e di fissare strategie e scelte anche per conto nostro. Posizione forse comoda in determinate situazioni, ma non più possibile nelle realtà ancor più complesse di oggi e in quelle pericolosamente indefinite di domani.

Una ripresa degli studi navali è solo possibile con un ritorno di interesse e di coscienza responsabile individuale ai temi e alle dottrine attinenti e va quindi di certo lasciata alla libera scelta della persona. Però quest'ultima — stiamo naturalmente riferendoci alla figura dell'Ufficiale di Marina — deve anche godere di

un processo di formazione professionale e di condizioni d'ambiente che lo inducano, lo incentivino a poter dedicare parte del suo tempo e del suo impegno allo studio, all'analisi, alla proposizione di dottrina.

È già un primo fatto positivo che da pochi anni, nel processo formativo dell'Ufficiale di Marina, sia stato avviato un programma coordinato verso le dottrine strategiche già a partire dall'Accademia Navale coll'insegnamento di cenni della storia e della politica navale. Da questa necessaria base storica si è provveduto a fornire gli elementi fondamentali di potere marittimo e di strategia ai giovani ufficiali destinati ai corsi di specializzazione, nonché ai prossimi giovani Comandanti avviati a frequentare nuovamente il corso normale di Stato Maggiore dell'Istituto di Guerra Marittima. Il coronamento della formazione dottrinarla si colloca per gli ufficiali superiori nella frequenza del corso superiore di Stato Maggiore, una volta tenuto all'I.G.M. e ora realtà del nuovo Istituto di Stato Maggiore interforze. Nel contempo l'Istituto di Guerra Marittima ha riscoperto la sua funzione statutaria di centro di studi navali propiziando programmi di ricerche e studi che rientrano appunto nel novero delle dottrine del potere marittimo, del suo esercizio e della strategia.

Giungere, o meglio tornare a questo punto era necessario specie alla luce delle situazioni future dove chi sarà chiamato a responsabilità di comando e di vertice dovrà essere in condizioni di dialogare più sul piano politico-strategico ed economico che non su quello tecnico-operativo al fine di assicurare esistenza, sviluppo e credibilità alla Marina nei confronti di chi detiene il potere delle scelte e delle decisioni politiche ed economiche. Nel dicembre 1990, in una memoria propositiva per la ripresa degli studi navali presentata ai vertici della Marina da parte di uno dei curatori del presente volume, Giorgio Giorgerini, così ci si esprimeva in proposito: *"Va però rilevato che dall'Accademia all'I.G.M. la formazione culturale dell'Ufficiale di Marina manca, salvo casi individuali dovuti a interesse personale, di quel corredo politico-storico-strategico che dovrebbe costituire l'essenza della sua personalità professionale e favorire l'acquisizione di quelle capacità dialettico-culturali attraverso cui misurarsi con i suoi interlocutori esterni che vanno dall'opinione pubblica in genere ai centri decisionali politici ed economici. Capacità dialettico-culturali tutte dirette a porre nel giusto rilievo l'importanza e l'essenzialità della funzione specifica e delle responsabilità particolari proprie dell'essere Ufficiale di Marina e quindi dell'intera organizzazione navale di cui egli è parte"*.

Il prodotto culturale fornito dalla scuola italiana sappiamo che è carente specie in direzione delle conoscenze storiche, politiche, economiche e filosofiche. Queste conoscenze sono irrinunciabili nell'accompagnare lo sviluppo del pensiero scientifico e della conseguente applicazione tecnica e sono uniche e fondamentali nella dialettica dello sviluppo, in qualsiasi direzione questo lo si consideri. Questo tipo di cultura è quello che presiede a governare gli avvenimenti e a tracciare l'avvenire. Anche la Marina è parte di ciò e il suo futuro risiede in

questo tipo di dialettica intellettuale che bisogna impegnarsi a diffondere perché le politiche e le strategie che interessano e che il Paese formula, tengano conto, come componente irrinunciabile di calcolo, del proprio fattore marittimo e della propria capacità navale. Stante le situazioni, risulta chiaro che questo tipo di preparazione e di cultura va costruito in Marina nei programmi di formazione, ma nel contempo occorre che si vada creando un'atmosfera propizia, e quindi non critica, addirittura d'impulso e di incoraggiamento per promuovere e favorire ogni iniziativa individuale a dedicarsi agli studi navali in modo aperto e dialettico.

L'aver raccolto in quest'opera le idee che in questi quasi cinquant'anni alcuni pochi autori hanno espresso su molteplici aspetti delle dottrine navali è un contributo alla riflessione e all'impegno di quanti, leggendo le pagine che seguono, potranno essere convinti che è necessario scendere anche nell'arena del dibattito, delle proposte e del pensiero. I contenuti di quest'opera, a prevalente richiamo storico o a prevalente richiamo di attualità dei vari momenti, sono una prova non indifferente che un pensiero navale italiano è continuato a esistere, pure limitato e circoscritto, e che una certa sensibilità italiana verso i temi della strategia, vista in chiave "nostrana", ha continuato a esistere nel tempo. Non pochi argomenti, anche risalenti a molti anni fa, conservano una loro attualità e altri sono del tutto attuali; quindi spunti non mancano per continuare e ampliare il filo di un discorso navale italiano che, se pure mai interrotto, non ha certo avuto in circa cinque decenni molta considerazione né un numero cospicuo di partecipi, probabilmente troppo presi e indirizzati, come le situazioni del momento richiedevano, dal prevalente aspetto tecnico e operativo.

Si è detto di questa opera, che appare in tre volumi, che essa è la prima di dottrina navale a essere pubblicata in Italia dopo molti anni. È lecito chiedersi la ragione di un tale fatto. Ritengo che la motivazione di questo silenzio intellettuale sia stato dovuto, così come per tanti altri aspetti della nostra vita nazionale, alla sindrome di una guerra perduta, accompagnata da un rigetto politico di qualsiasi cosa avesse attinenza coll'aspetto militare e non rientrasse nei limiti della presenza, che è già meno della partecipazione, nell'ambito dell'Alleanza Atlantica dove il Paese aveva scelto di inserirsi. Dal 1950 in poi tutte le scelte di strategie e di politica militare sono state dettate da una situazione politico-strategica di contrapposizione dei due blocchi, l'Occidentale e l'Orientale, dominati dalla prevalenza degli Stati Uniti sul primo e dell'Unione Sovietica sul secondo. Per gli altri alleati, da una parte e dall'altra, non vi erano molti spazi, non solo sul piano pratico, ma anche su quello delle idee, perché tutto doveva essere ricondotto nelle vedute della strategia globale delle due grandi Potenze. Era anche questo un prezzo da pagare per ottenere sicurezza. Chi non volle accettare una posizione subordinata se ne uscì dall'alleanza, così come fece la Francia quando uscì dall'organizzazione militare della NATO per riassumere una piena indipendenza strategica e operativa, pure rimanendo legata all'alleanza sul piano politico. Questa deci-

sione produsse una rinascita e un rafforzamento del potere e delle capacità militari francesi, che perdurano ancora oggi, accompagnati da uno sviluppo a grande raggio degli studi strategici e delle dottrine militari. Altrove, coll'eccezione della Gran Bretagna dove, grazie alla *special relation ship* con gli Stati Uniti, rimase sveglia l'attenzione verso i problemi strategici e militari anche in chiave nazionale oltre che NATO, ci si adagiò in una specie di sonno di Morfeo accettando ciò che la grande strategia dell'alleanza prescriveva o, talvolta, imponeva. Una situazione del genere non è stata certo una delle più propizie per invogliare al dibattito e alla dottrina, salvo limitarsi a commentare le scelte già avvenute con nessuna possibilità d'influenza sulle decisioni già assunte.

Una condizione di questo tipo si è coniugata bene con una posizione politica che poco voleva dedicare ai problemi militari, e quindi anche a quelli marittimi, e che soprattutto non desiderava la diffusione di una cultura della difesa che sotto diversi aspetti avrebbe disturbato l'ordine politico e socio-economico instaurato. Pertanto la classe militare, con le sue particolari specificità, è rimasta come avulsa dal laboratorio delle politiche e delle decisioni, chiusa e di solito dimenticata nei confini della sua organizzazione, attenta a non disturbare il mondo politico, se non per quello che poteva riferirsi agli obblighi essenziali di alleanza e a quanto connesso con gli interessi trasversali dell'industria della difesa e affini. Un'atmosfera di questa natura è chiaramente il contrario di ciò che è necessario per generare e stimolare interessi verso gli studi strategici, salvo per quella parte che può o è potuta servire a sostenere particolari interessi politici: ma allora questa non è più cultura.

A uno stato di fatto di questo genere si è accompagnata una continua realtà di esigenza di sviluppo e di aggiornamento tecnologico e di impiego operativo, che era e rimane indiscutibilmente un obbligo prioritario e che, stante anche le risorse umane piuttosto limitate, almeno in Marina, ha assorbito pressoché totalmente anche quelle disponibilità intellettuali che, almeno in parte, potevano essere attratte dagli studi navali. Chi lo ha fatto, stando in servizio, lo ha fatto col sacrificio del suo già scarso tempo libero e, talvolta, è stato guardato col dubbio che togliesse tempo al prioritario impegno tecnico-operativo.

Oggi abbiamo iniziato a vivere un momento del tutto nuovo, sotto certi aspetti indefinito, sotto certi altri non scevro di perplessità su ruoli, funzioni e identità future dei dispositivi militari. Di certo, almeno per un certo numero di anni, sappiamo che è scomparsa la situazione dei blocchi contrapposti e della guerra totale, che le capacità militari sono chiamate in causa per i tentativi di prevenire o di sedare conflitti locali e interni che possono turbare la pace e l'ordine internazionale, che le risorse disponibili per tenere aggiornati gli strumenti militari saranno più limitate che non nel passato. Già la coscienza di questi soli pochi fatti indica che occorrerà da parte dei governi e della classe politica in genere una sensibilità maggiore di prima verso i problemi della sicurezza e della difesa, che essi non potranno più fare completo affidamento sulla garanzia militare rappresentata da altri alleati, così come è stato per oltre quarant'anni, che

soprattutto dovranno provvedere in modo autonomo a dare una politica militare al proprio Paese e a stilare una loro propria strategia, pure tenendo conto delle residue alleanze e intese sovranazionali e multinazionali che però oggi non sfuggono a un qualche processo di rinazionalizzazione. Ecco quindi che si pone imperativo il ruolo degli studi, delle idee, del dibattito per concorrere alla definizione delle strategie e quindi delle scelte.

Se al dibattito è bene che intervengano elementi esterni all'istituzione militare, cioè i "laici", includendovi anche gli ex militari, è ora fondamentale che ci sia il ritorno dialettico allo scoperto dei militari in servizio, cioè i "chierici", perchè è proprio da un coinvolgimento generale degli uni e degli altri che gli studi e il dibattito sulle strategie potrà assumere autorevolezza e soprattutto forza d'indirizzo per chi dovrà assumere le decisioni politiche riguardo alle relazioni internazionali del Paese e del loro necessario e irrinunciabile supporto militare, senza il quale l'autorevolezza, la credibilità e il peso internazionale di un Paese scadono vicino allo zero.

Se poi si pone occhio al fattore marittimo ci si può rendere immediatamente conto che negli scenari in atto e previsti la componente navale assume un ruolo prioritario d'intervento aumentando il suo già tradizionale peso nella condotta degli affari esteri di un Paese che voglia svolgere una sua funzione internazionale. Ne consegue l'importante esigenza di dibattere in chiave attuale i molteplici aspetti del potere marittimo e quindi delle strategie relative, riattivando, sviluppando e diffondendo gli studi navali che dovranno coinvolgere rappresentanti degli ambienti più vari, ma in primo luogo ed essenzialmente gli Ufficiali di Marina in servizio, qualsiasi sia il loro grado. Questo è necessario per concorrere a stabilire dove la politica estera del Paese deve andare e con quali modalità, per dibattere sul piano delle politiche e delle strategie quali sono e saranno le scelte e le decisioni afferenti all'espressione navale del Paese. In altre parole, se oggi la Marina è colpita da un periodo di stasi nel suo processo di ammodernamento, per ragioni politiche ed economiche note e comunque troppo ampie da poter essere qui richiamate nei loro molteplici aspetti, questo deve rappresentare un momento di riflessione e soprattutto di studio dialettico per contribuire a stabilire le necessarie future strategie e quindi a rendere ben edotti, quindi convinti, i reggitori della cosa pubblica, di ciò che dovrà essere la nuova componente navale dello strumento militare italiano che, stante le situazioni in atto e previste, si pone tra le prime esigenze di priorità.

È dunque il momento, senza tirarsi indietro o rimanere al coperto, delle riflessioni intellettuali, delle idee, del dibattito, senza rinunciare, questo sia chiaro, a dedicarsi al costante aggiornamento tecnologico e operativo che non dovrà soffrire di cedimenti e di arretratezze. Si potrebbe dire che filosofia e pratica devono camminare di pari passo, con la coscienza della loro uguale importanza e della loro interdipendenza. Ma a parere nostro sarà attraverso la dialettica culturale della strategia navale che si potrà superare il momento non facile che la Marina sta attraversando.

Quest'opera, nella sua tripartizione di *Potere Marittimo e Strategia, L'esercizio del Potere Marittimo e la strategia dei mezzi, Il pensiero politico-strategico della Marina*, ha anche lo scopo, entro i suoi limiti, di favorire tutto ciò.

Gli aspetti e i contenuti passati e attuali del potere marittimo sono largamente trattati nei saggi presentati nell'opera, ma risulta evidente che i curatori di questa, nell'avviarla, si sono posti una domanda: *al giorno d'oggi è ancora il caso di parlare di potere marittimo?* Ritengo che non siamo riusciti a darci una risposta compiuta e d'altra parte anch'io penso che questa potrà solo venire dal confronto di più idee e anzitutto dalla elaborazione delle nuove strategie. Una linea di condotta analoga ci sembra sposata anche dalle scuole di pensiero navale di altre maggiori Potenze navali, quali quelle degli Stati Uniti, della Francia, della Gran Bretagna, della stessa nuova Russia. È stato però riscontrato un fatto fondamentale: il principio del potere marittimo e la sua attuazione sono frutto della confluenza equilibrata e coordinata di situazioni e di elementi di fatto che rispondono a una realtà globale di caratteristiche e di risorse (fisiche, politiche, economiche, sociali, culturali) delle varie nazioni. Nella storia ben pochi sono i casi di Paesi che hanno potuto fruire di questa globalità assoluta, planetaria, ed essere stati quindi nella condizione di poter esercitare un elevato grado di incondizionato potere marittimo: la Gran Bretagna di un tempo, gli Stati Uniti dei tempi nostri. Il Potere Marittimo di altre nazioni è stato parziale, a un livello inferiore di compiutezza, dettato da un grado maggiore o inferiore di presenza e di confluenza di quegli elementi costitutivi che lo generano. Si potrebbe dire che il potere marittimo nella sua espressione assoluta coincide col potere globale di una nazione essendo identici gli elementi generatori di entrambi.

Questo concetto di identificazione del potere marittimo col potere globale di un Paese appare ancor più realistico oggi dove la "planetarietà" degli interessi diviene geograficamente e comunicativamente sempre più ristretta, quindi più comune, coinvolgendo, volenti o nolenti, anche entità che avevano o ritenevano di avere solo interessi caratterizzati dalla "regionalità". D'altra parte appare sempre più superata la differenziazione ambientale dei poteri e delle strategie nel nuovo contesto degli scenari di crisi, che richiedono una giusta fusione delle tre componenti militari di terra, di mare e dell'aria. Tuttavia risalta il fatto che senza l'adeguato elemento navale non è possibile la proiezione di forza degli altri due elementi. Si potrebbe dire che l'elemento mare continua a essere la premessa necessaria e irrinunciabile per l'esistenza stessa, non solo degli altri due elementi di forza, ma del Paese stesso come soggetto internazionale credibile.

L'identità internazionale di un Paese è il prodotto delle sue capacità e risorse caratteristiche; nella stessa misura esse producono il potere marittimo che coincide con quel potere globale che a sua volta coincide con la generazione della identità e del valore internazionale dello stesso Paese. Forse il concetto di potere marittimo viene a sapere sempre meno di salino e sempre più di un armonico

equilibrio di risorse e capacità che costituiscono l'insieme del "sistema Paese". Da queste realtà devono discendere le strategie e le scelte conseguenti. Queste ultime devono essere il risultato di ciò che un governo, e quindi un popolo, desiderano che il Paese sia. In un Paese marittimo, come è l'Italia nella sua oggettività geofisica e anche geopolitica, il dimensionamento del suo potere globale esprime nella stessa dimensione quello che deve essere il suo potere marittimo, che non è l'espressione di mal riposti orgoglio o ambizioni nazionali o nazionalistiche, oggi del tutto fuori posto, ma la capacità vera di far essere il Paese un soggetto internazionale di un qualche rilievo. È chiaro che nessuno vuole, perché sarebbe anche effimero, costruire strumenti di potere navale sproporzionati alle reali capacità del Paese e non in chiave con le sacche, transitorie o meno, delle deficienze del "sistema Paese". È altrettanto chiaro che la responsabilità politica, fissato il perimetro della sua posizione internazionale deve coscientemente provvedere a darsi e a mantenere il giusto strumento d'appoggio che lo ritrova nella definizione dell'ordine di grandezza di potere marittimo che vuole esprimere nei suoi più vari aspetti politici, economici, strategici, militari.

Il futuro della Marina sta dentro questa concezione e nella convinzione che la dirigenza politica, e quindi la Nazione, avranno dell'esigenza e del ruolo che essa potrà avere nel dare un peso anziché un altro alla posizione e all'influenza internazionale dell'Italia. Non è questa un'invocazione al ricorso della forza o a una vuota manifestazione di potere militare. È invece un'invocazione a dare sicurezza e garanzia alla politica di pace e di stabilità che l'Italia sembra aver adottato per la condotta della sua azione internazionale, senza dimenticare che le situazioni internazionali possono anche cambiare repentinamente e imporre crisi inaspettate e di pericolosità sorprendenti.

È su queste grandi tematiche rivolte al futuro che dovranno essere prese decisioni e compiute scelte, e queste dovranno essere il frutto di riflessioni dialettiche, quindi di studi, di proposte, di idee, di confronti, che riconducono tutti alla necessità di riprendere diffusamente gli studi navali, a cominciare da quelli sul potere marittimo e sulla strategia per giungere a quelli sulle forme più consonne di esercizio del potere navale, sino a quelli sulla strategia e l'impiego dei mezzi.

Quest'opera, che racchiude quel poco o tanto che il pensiero navale italiano è stato capace di produrre in questo ultimo cinquantennio, è un invito pressante, per il bene futuro della Marina e per il Paese stesso, a ritornare alla cultura navale che, come ogni tipo di impegno intellettuale, si pone all'inizio di ogni valida realizzazione.

GIORGIO GIORGERINI

POTERE MARITTIMO E STRATEGIA CONSIDERAZIONI SUL TEMA

Giorgio Giorgerini rileva la prolungata carenza di studi sul potere marittimo e sulla strategia nella letteratura militare e navale del nostro Paese dalla fine della seconda guerra mondiale fino a questi ultimi anni. Qualche raro esempio risale all'inizio del dopoguerra, quando ancora erano presenti sulla scena i nomi prestigiosi di Fioravanzo, Bernotti, Di Giamberardino ⁽¹⁾. Le ragioni di questa prolungata stagnazione degli studi?

Sembra di poterne individuare quattro fondamentali:

- a) La depressione intellettuale e morale conseguente alla sconfitta del 1943.
- b) L'avvento del bipolarismo, con la ben nota cristallizzazione della strategia in schemi definiti e costanti.
- c) L'assoluta prevalenza della cultura tecnica nella formazione professionale degli ufficiali, a scapito dell'attitudine al ragionamento di tipo filosofico tipico degli studi politici e strategici. Col risultato di quella preoccupante carenza culturale che Antonio Flamigni e Giorgio Giorgerini lamentano ⁽²⁾.
- d) Infine la diffusa convinzione che in regime bipolare la guerra non dovesse oramai più interessare gli Europei.

Guerra e politica: ritorno di attenzione

Oggi, dissolto il bipolarismo, il rapporto fra guerra e politica va riacquistando l'importanza di sempre, mentre riaffiora un certo interesse per la geopolitica depurata delle vecchie e fuorvianti scorie ideologiche ⁽³⁾. Riacquista valore la strategia nazionale, in rapporto agli interessi delle singole nazioni come entità a sé stanti o come membri di alleanze.

(1) Si veda, anche per il suo carattere emblematico, l'articolo di O. Di Giamberardino — "Strategia dei grandi spazi" *Rivista Marittima*, aprile 1948, scritto ancora prima che l'Italia entrasse nella NATO.

(2) A. Flamigni, "Alcune considerazioni sul potere marittimo", *Rivista Marittima*, dicembre 1989; G. Giorgerini, "Aspetti attuali del potere marittimo. Contributo alla formazione dell'ufficiale di Marina", *Rivista Marittima*, agosto-settembre 1990.

(3) Giusto agli inizi del 1993 appare la rivista *Limes*, dell'Editrice Periodici Culturali, dedicata precisamente alla geopolitica.

Una interessante analisi di questo fenomeno è stata condotta da Carlo Jean e da Antonio Flamigni in due scritti qui riprodotti ⁽⁴⁾.

Al fondo sta la guerra come realtà, o quantomeno come possibilità non remota, con le caratteristiche individuate da Clausewitz: un mezzo prevalentemente militare per raggiungere obiettivi politici.

In fondo la lunga competizione denominata "guerra fredda" non presentava differenze concettuali, ma piuttosto una diversa scelta dei mezzi d'azione: a sua volta mirava a scopi politici ma utilizzava la potenza militare (convenzionale e non) come un deterrente, evitando il suo effettivo impiego.

Era infatti divenuto sempre più chiaro, col trascorrere degli anni, che la guerra nucleare recava in sé l'attitudine ad annullare i fini stessi della politica. Se la guerra può essere considerata figlia della politica si può dire che, in caso di fallimento, la figlia avrebbe divorato la madre.

Oggi, scomparso (quantomeno si spera) lo spettro della catastrofe nucleare, proliferano tuttavia i conflitti limitati, cioè tenuti sotto controllo dalla politica in modo da impedire loro una degenerazione: cosa invero astrattamente possibile, dato che anche in un conflitto limitato permangono in embrione tutte le caratteristiche della "guerra totale".

Il pensiero di Romeo Bernotti su questo punto può essere assunto come paradigma ⁽⁵⁾: la guerra è fenomeno integrale, nel quale convergono, oltre alla forza militare, scienza, industria, economia, psicologia. Tutto il territorio dello Stato vi è coinvolto, e non soltanto la zona d'operazioni. Suo fine ultimo è una pace "effettiva", cioè appunto un fatto tipicamente politico.

Sullo sfondo emerge, come si vede, il problema basilare della politica internazionale: una soluzione accettabile dei problemi politici che avevano originato la guerra.

Sun Zu ha parole molto sagge a questo proposito: "Generalmente la miglior politica in guerra è quella di conquistare uno Stato intatto. Sconquassarlo significa ottenere un minor risultato... Uccidere non porta nessun profitto... vincere il nemico senza combattimento è il trionfo massimo" ⁽⁶⁾.

L'aver trascurato tanto spesso questa esigenza di fondo è stato la causa remota di successive guerre, proprio perché la pace non era "effettiva".

Il problema è invero dei più complicati, perché s'intreccia con l'atavica tendenza umana a radicalizzare i conflitti, della quale la moderna guerra totale è appunto una tipica manifestazione: un boomerang che rischia di compromettere proprio l'obiettivo politico finale, ripresentando il fenomeno della figlia che divorà la madre.

(4) C. Jean, "La riscoperta della geopolitica", *Rivista Marittima*, novembre 1992; A. Flamigni, "A proposito di geopolitica", *Rivista Marittima*, aprile 1993 (Lettera al Direttore).

(5) R. Bernotti, "La strategia come studio", *Rivista Marittima*, marzo 1960.

(6) Sun Zu, *L'arte della Guerra*, Milano, 1965.

Tutto ciò appartiene al dominio dell'*alta strategia* (o strategia globale, o grande strategia), funzione squisitamente politica. Tra gli studiosi c'è infatti chi la identifica con la funzione politica applicata ai supremi interessi dello Stato, comprendendovi la diplomazia, la politica economica e sociale, l'ideologia, lo sviluppo tecnologico ⁽⁷⁾.

Alle indicazioni dell'alta strategia fanno riferimento le diverse strategie "subordinate": militare, economica, politica e diplomatica ⁽⁸⁾.

Si comprendono così le ragioni per cui una cultura strategica dovrebbe far parte integrante della formazione di coloro che assumono funzioni di alta dirigenza politica.

Ricordava il generale Bianchi, nella prolusione alla XVII Sessione del CASM, qui riportata in ampio estratto ⁽⁹⁾, che la presenza di funzionari civili in quel consesso, originariamente riservato ai militari, derivava appunto dalla globalità del fenomeno guerra. Rilevava infatti l'Autore che i problemi strategici trascendono l'ambito puramente militare per attingere la sfera dei "problemi globali, che sono composti di tutti gli aspetti umani e tecnici".

Gli fa eco Edward Luttwak: "il regno della strategia... comprende la condotta e le conseguenze delle relazioni umane nel contesto di un effettivo o possibile conflitto armato" ⁽¹⁰⁾.

Sia permesso citare ancora una volta una sintetica espressione di Clausewitz ⁽¹¹⁾: "La guerra ha, senza dubbio, una propria grammatica, ma non una propria logica". La logica bellica è quella stessa della politica. Guai se accadesse il contrario.

Essenza, caratteri e presupposti del potere marittimo

I ragionamenti sull'alta strategia si raccordano perfettamente con la realtà del potere marittimo, che a sua volta include gli aspetti militari ma si estende ben oltre quelli.

L'uso di questa classica espressione non è invero sempre univoco, come i lettori potranno constatare raffrontando alcuni testi qui riprodotti ⁽¹²⁾.

(7) A. Flamigli «Appunti su 'Introduzione alla strategia' del gen. A. Beaufre», *Rivista Marittima*, dicembre 1970; A. Flamigni, "Che cos'è la strategia?", *Rivista Marittima*, luglio 1984. Cenni più o meno ampi su questo tema si trovano comunque in parecchi altri Autori inclusi nella rassegna.

(8) A. Flamigni "Appunti su 'Introduzione alla strategia' del gen. A. Beaufre", cit.

(9) L. Bianchi, "Il concetto moderno di strategia", *Rivista Marittima*, gennaio 1966.

(10) E. N. Luttwak *Strategia*, Milano, 1989, p. 22.

(11) A. Flamigni, "Appunti su Clausewitz", *Rivista Marittima*, ottobre 1982.

(12) Si vedano, in particolare, i dissensi sul concetto di potere aeromarittimo in: F. Botti, "Da Trafalgar al Golfo Persico", *Rivista Marittima*, dicembre 1991; M. Annati, "È realmente cambiato il potere marittimo?", *Rivista Marittima*, aprile 1992; G. Giorgerini, "il potere navale", *Rivista Marittima*, ottobre 1992; R. Nassigh, "Gli obiettivi del potere marittimo", *Rivista Marittima*, marzo 1993.

Occorre dunque innanzitutto identificare *le specificità* del potere marittimo per comprendere la natura e le potenzialità. Vale a dire rispondere alla domanda: *che cos'è il potere marittimo?*

1° - Innanzitutto i suoi fattori componenti — marina mercantile, marina militare, porti e industrie marittime — hanno natura eterogenea e in buona parte non militare ⁽¹³⁾.

2° - Perciò il potere marittimo trova il primo e naturale campo d'applicazione in pace, anche se spiega i suoi più clamorosi effetti in tempi di crisi o di guerra.

Giulio Rocco, in un lucido saggio pubblicato a Napoli nel 1814, definiva il potere marittimo "forza-somma", che risulta dalla composizione di "commercio e industria di mare" ⁽¹⁴⁾.

In conclusione si può dunque dire che *il potere marittimo è la capacità di navigare quando e dove occorre, in pace e in guerra.*

In effetti Giuseppe Fioravanzo, considerando il mare "una grande via internazionale di scambi", indicava come unico obiettivo del potere marittimo il libero uso delle linee di comunicazione ⁽¹⁵⁾.

Ma la costituzione di un reale potere marittimo richiede il concorso di alcuni essenziali presupposti a suo tempo identificati da Alfred Thayer Mahan:

— *Un territorio*: adatto per posizione, estensione e caratteristiche geomorfologiche, clima e regime meteorologico;

— *Un popolo*: adatto per numero e carattere delle persone, cultura, vita economica e sociale;

— *Uno stato*: adatto per carattere del governo, organizzazione, saldezza delle istituzioni, relazioni politiche.

Tra i fattori che maggiormente concorrono a sviluppare in un popolo e in un governo le caratteristiche idonee a sostenere un potere marittimo si colloca la *cultura marinara*, intesa come modo di pensare in termini marittimi, e che merita una considerazione speciale.

(13) Si vedano, fra gli altri: E. Gnifetti, "Considerazioni sul potere marittimo", *Rivista Marittima*, settembre 1979; A. Flamigni, "Alcune considerazioni sul potere marittimo", *Rivista Marittima*, dicembre 1989; G. Giorgerini, "Potere marittimo: quale domani?", *Rivista Marittima*, maggio 1989.

(14) Cfr. *Rivista Marittima*, "Il potere marittimo e Giulio Rocco", *Rivista Marittima*, aprile 1955; A. Brauzzi, "Un precursore italiano del Mahan?", *Rivista Marittima*, gennaio 1972.

(15) G. Fioravanzo, *Storia del pensiero tattico navale*, Roma 1973, p. 18.

Occorre che governo e popolo siano messi nella condizione di conoscere le cose di mare, l'influenza del mare sulla vita nazionale, la storia marinara. Tutto ciò deve divenire fondo culturale per la preparazione delle classi dirigenti. Torna alla mente il concetto, caro al Mahan, di governo espressione dello spirito popolare: *Free Government fully imbued of the Spirit of the People*.

In questo senso è possibile affermare che la cultura marinara è causa prima del potere marittimo. Questo poi produce a sua volta cultura e ne viene di continuo alimentato.

Nel corso dei secoli non tutti i popoli affacciati sul mare hanno effettivamente sviluppato un potere marittimo. Le ragioni sono state, di volta in volta, economiche, culturali, politiche.

Altri hanno invece fatto del mare la via naturale del loro sviluppo e della loro potenza. Pur nella diversissima casistica della Storia l'ago della bilancia fu sempre dato dalla presenza (o dall'assenza) di uno o più presupposti fra quelli indicati.

Non di rado, ad esempio, è accaduto che la nascita di un potere navale fosse voluta dal governo prima che venissero a maturazione le altre condizioni per dar vita a un completo potere marittimo. Pensiamo agli esempi di Roma, della Spagna, della Russia (compresa la sovietica), degli Stati Uniti.

Soltanto il successivo sviluppo di tutti gli altri presupposti ha permesso però una reale affermazione marittima. Diversamente possono essere sorti apparati marittimi anche imponenti e costosi — pensiamo al recente esempio sovietico — senza effettivo potere marittimo con tutte le sue ampie e multiformi possibilità.

Fattori componenti del potere marittimo

Nei successivi volumi saranno sviluppati più specificamente i temi dell'esercizio del potere marittimo e dei suoi fattori componenti (o strumenti). Qui ci si limita perciò ad alcuni cenni generali per collocare i concetti esposti sopra in un quadro più organico.

Si sono indicati i fattori componenti del potere marittimo: navi, aeromobili e infrastrutture delle Marine mercantile, da pesca e militare; cantieri, laboratori scientifici, industrie collegate al mare, scuole.

Le Marine — cioè il potere navale — fanno dunque parte integrante del potere marittimo ⁽¹⁶⁾.

Soffermiamoci un momento su tutto ciò.

I diversi strumenti risultano funzionali se il loro sviluppo è armonico in quantità e qualità.

(16) Si veda: B. Brodie, *A Guide to Naval Strategy*, 1944, citato da G. Giorgerini, «Potere marittimo: quale domani?» cit..

Una flotta mercantile assai numerosa non potrebbe contare, in caso di emergenza, su una ragionevole protezione da parte della propria Marina da guerra (o di quelle alleate), se nelle aree soggette a minaccia non fossero disponibili navi militari adatte in quantità sufficiente.

Le valutazioni in questo campo sono invero variabili e i parametri non sono affatto univoci. Si è proposto un "coefficiente di protezione" ricavato dal rapporto fra dislocamento standard militare e tonnellaggio di stazza lorda mercantile ⁽¹⁷⁾: un criterio empirico, che oltretutto non può tener conto della qualità del naviglio militare, né delle variazioni che uno stato di emergenza introduce nel flusso dei traffici mercantili rarefacendoli o concentrandoli. È tuttavia un modo per evitare una valutazione del tutto soggettiva.

Comunque non si tratta solo di questo. Le navi (e non solo quelle militari) devono risultare adeguate al progresso tecnico, pena il loro irrimediabile superamento. Alle loro spalle deve perciò esistere un apparato di ricerca e sviluppo, una capacità industriale e produttiva. Il personale di bordo e di terra deve avere carattere ben temprato e preparazione professionale. Dunque occorrono istituzioni di studio, addestramento e formazione, e un sostrato culturale adatto. Il Paese intero deve comprendere e sostenere la sua gente di mare in pace e in guerra.

Se difetta anche uno solo di questi fattori lo strumento decade, e se le lacune sono gravi, l'efficacia complessiva può rivelarsi nulla.

Tra i numerosi esempi offerti dalla storia si può citare il caso della Marina argentina durante la guerra delle Falkland: la presenza di una flotta e di una forza aerea imbarcata abbastanza moderne finì col risultare inutile a causa dell'inadeguata preparazione del settore antisom, specie per quanto riguardava la lotta contro i sottomarini nucleari dei quali disponevano i Britannici.

Obiettivi del potere marittimo

L'ampio campo d'applicazione del potere marittimo offre la possibilità di perseguire una vasta gamma di obiettivi, che si differenziano anche sensibilmente a seconda che ci si trovi in normali tempi di pace oppure in stato di crisi o addirittura in guerra.

In tempo di pace la libertà di navigazione è la regola, e il potere marittimo si esplica con le usuali modalità dettate dalle esigenze economiche:

- presenza delle flotte mercantili e da pesca sulle rotte mondiali;
- eventuale presenza di navi da guerra che "mostrino bandiera" nelle acque dove lo Stato ha qualche specifico interesse (comunità di connazionali, imprese commerciali, promozioni dei prodotti industriali sui mercati internazionali, influenza politica);
- libertà di esecuzione di ricerche e lavori nella Zona Economica Esclusiva, e di ogni pacifica attività marittima.

(17) V. Spigai, *il problema navale italiano*, Roma, 1963, cap. IV.

In tempo di crisi, e ancor più in guerra, il grado di libertà di movimento sul mare risulta invece condizionato dalla effettiva capacità di esercitare un "dominio del mare" (*command of the sea*) nelle acque che interessano: cioè di navigare secondo le proprie necessità impedendo al nemico di fare altrettanto.

In realtà gli esempi della storia recente non mostrano casi di vero "dominio" del mare, neppure per tempi limitati e su aree ristrette: non c'è infatti flotta tanto da annullare l'efficacia dei mezzi di contrasto aerei, navali e subacquei a disposizione del nemico, anche se più debole, e pertanto in grado di conseguire un'assoluta libertà di movimento.

Al più, con un impiego strategico accorto di forze adeguate, è possibile un certo controllo sul mare e sul cielo sovrastante: quello che la moderna dottrina designa *sea control*, accompagnato dall'opzione o dall'alternativa del *sea denial* nella sua duplice espressione difensiva-offensiva ⁽¹⁸⁾.

Tutto ciò significa, naturalmente, che anche l'avversario meno forte conserva una qualche capacità operativa. La moderna storia marittima presenta esempi molto significativi al riguardo.

Nel primo conflitto mondiale la Triplice Intesa esercitò un ampio dominio sul Pacifico e sull'Oceano Indiano fin dal 1914, ma ciò non evitò le scorrerie della squadra di Spee e perfino la secca sconfitta britannica di Coronel.

In entrambe le guerre mondiali la navigazione mercantile germanica fu praticamente eliminata dagli oceani. Vennero pure drasticamente ridotte le possibilità di azione della flotta di superficie tedesca. Eppure la Germania fu in grado di scatenare poderose offensive sottomarine e poté inviare "corsari" di superficie in Atlantico e nell'Oceano Indiano; sbarcò truppe e materiali in Norvegia nel 1940; bloccò lungamente la flotta russa del Baltico in ambedue i conflitti.

Ancora: durante i primi sette mesi seguiti a Pearl Harbor i Giapponesi spazzarono via le flotte americane e alleate dai mari del Sudest asiatico, dall'Oceano Indiano e dal Pacifico occidentale, ma tutto ciò non impedì agli Americani di eseguire il raid aeronavale contro Tokio, né di contrattaccare al Mar dei Coralli e a Midway, per non dire della libertà di movimento dei loro sommergibili; neppure fu possibile al Giappone contrastare l'azione britannica in Madagascar.

In epoca più prossima si ricorderà che la preponderante presenza aeronavale americana e alleata in Corea non riuscì a evitare il minamento delle acque costiere da parte del nemico.

Quanto alla campagna delle Falkland, nella quale vi fu indubbiamente una netta prevalenza della flotta britannica; questa subì tuttavia gravi perdite per opera dell'Aviazione argentina nelle acque costiere e subì attacchi sottomarini che, pur falliti, rappresentarono tuttavia un serio pericolo.

(18) Molti dei nostri Autori ne trattano. A titolo di esempio si possono citare: F. Botti, "Clausewitz e la strategia marittima", *Rivista Marittima*, febbraio 1985; G. Giorgerini, "Potere marittimo: quale domani?", cit..

Tutto ciò mette bene in luce i limiti imposti all'esercizio del potere marittimo in guerra, che in futuro sembrano destinati a persistere o addirittura ad aumentare. Tuttavia i fatti dimostrano che le operazioni aeronavali restano un fattore primario di potenza, sia in guerra che in tempi di crisi, e nulla lascia presumere che le cose stiano per mutare.

Nelle attuali contingenze politiche si vanno anzi moltiplicando le crisi internazionali, che assai spesso implicano l'impegno delle flotte. Crescono gli interventi internazionali tipo *peacekeeping*, *peacemaking*, *peace-enforcing*, che spesso si traducono in vere operazioni di *power projection ashore* in aree anche molto lontane dalle basi di partenza.

Si moltiplicano anche varie forme di "embargo" decretate dagli organismi internazionali su merci e persone nelle zone di crisi ⁽¹⁹⁾: una forma di intervento che, per le modalità con le quali viene decretata ed eseguita, presenta analogie col classico blocco navale, pur avendo proprie caratteristiche peculiari che lo possono far rientrare nel campo delle azioni di polizia internazionale:

a) Non esiste uno stato di belligeranza tra chi dichiara l'embargo e chi è destinato a subirlo.

b) La sola dichiarazione ufficiale di embargo non risulta sufficiente a permettere l'uso della forza contro i violatori. Tutto va in ogni caso ricondotto alle regole d'ingaggio, che devono essere sancite, con le procedure d'uso, da chi ha dichiarato l'embargo.

c) Ordinariamente esistono organi di controllo sull'attività delle navi e degli aeromobili impiegati nelle operazioni e sulle merci eventualmente sequestrate, ma non sembra che quegli organi possano venire assimilati ai classici "tribunali delle prede".

d) Anche se la legittimità dell'embargo dipende dal suo effettivo esercizio, esattamente come il classico blocco, i motivi sono diversi. Nel caso del belligerante il diritto internazionale gli concede, per suo esclusivo vantaggio, la legittimazione a una forma di violenza sui neutri — ordinariamente illecita — a patto che vengano osservate determinate formalità e che il belligerante stesso sopporti il costo dell'operazione sotto forma di effettivo impiego di forze adeguate. Nel caso dell'embargo, invece, la comunità internazionale conferisce incarico alle forze militari di eseguire una decisione sovranazionale, che non può essere intesa a beneficio di alcuno in particolare e che ha soltanto scopi politici d'interesse generale.

Gli effetti dell'embargo dipendono evidentemente, oltre che dal grado di rigidità delle regole d'ingaggio, dalla entità delle forze operanti, dall'estensione delle acque da controllare e dal volume del traffico mercantile sottoposto a controllo. È una forma d'impiego costosa, che logora il materiale e assorbe aliquote notevoli di forze.

(19) Cfr. B. Biraghi "Il potere marittimo nelle relazioni internazionali", *Rivista Marittima*, aprile 1993.

Una particolare difficoltà all'esercizio del *sea control* deriva, nei tempi attuali, dal concomitante effetto del processo di disarmo (che riduce le flotte) e della repentinità delle crisi (che costringono in tempi generalmente brevi a spostare forze aeronavali, riorganizzare i comandi e la logistica).

Di qui gli attuali orientamenti americani a ripensare la dottrina del *sea control*. Si delineano infatti soluzioni che permettano di *essere presenti nel luogo giusto al momento giusto*, senza necessità di una permanente presenza aeronavale generalizzata ⁽²⁰⁾. La dottrina del *sea access* tende precisamente a realizzare un sistema d'intervento composito: basi logistiche fisse, preventivamente allestite nelle aree di probabile crisi e servite da ridotte aliquote di forze, e forze mobili da inviare sul posto al momento della crisi.

I problemi sono parecchi, a cominciare dalla scelta delle basi preposizionate che naturalmente devono stare in prossimità delle prevedibili aree di crisi. Sono facilmente intuibili i delicati problemi politici, visto che non di rado i luoghi prescelti si trovano in territori politicamente instabili.

Potere marittimo e potere militare globale

Gli argomenti trattati fin qui mettono in evidenza due ordini di realtà di grande interesse militare:

— L'attitudine del potere marittimo, e del relativo potere navale, ad assicurare la sopravvivenza delle nazioni e delle sue forze armate.

— La capacità di proiettare oltremare le forze militari e di alimentarle fino al termine delle operazioni.

A questo evidentemente pensava il generale Corcione, al tempo capo di stato maggiore della Difesa, quando dichiarava che "il potere navale si deve porre come potere a monte, deve essere un dato acquisito, sul quale poggia la possibilità di far intervenire le altre forze armate" ⁽²¹⁾.

In effetti la politica internazionale dello Stato deve potersi appoggiare, in caso di crisi, a un'adeguata forza militare capace di fare la guerra se necessario, e pertanto utilizzabile in primo luogo come deterrente credibile. Forza militare che concentra tutte le capacità belliche della nazione.

La questione tocca il campo dei rapporti fra potere marittimo e potere militare globale. Mentre il potere marittimo esprime l'attitudine a navigare ed eventualmente a combattere sul mare il potere militare esprime la capacità di fare la guerra. Vi concorrono pertanto, insieme alle forze armate, una serie di fattori geografici, umani, culturali, economici, finanziari, scientifici, industriali e politici.

(20) Si veda: G. Giorgerini, "il potere navale", cit..

(21) Citato da G. Giorgerini in: "Il potere navale, una espressione del potere marittimo", cit..

Esiste dunque un'area comune tra potere marittimo e *potere militare globale*, rappresentata dal *potere navale*, che in quanto tale si integra nel complesso militare.

Va poi osservato che la stessa componente militare del potere marittimo — la flotta da guerra — presenta una versatilità d'impiego che ne fa uno strumento "elastico" più di ogni altro in campo militare: utilizzabile dunque dal potere politico anche in circostanze di crisi nelle quali le altre forze militari non sono in grado di agire. Si pensi, per esempio, alla capacità delle navi di spostarsi e di permanere dove interessa, anche senza transitare per le acque territoriali di alcuno Stato. Capacità che, grazie alle moderne tecniche di rifornimento in mare, può durare per tempi anche assai lunghi.

Questa caratteristica accentua l'interdipendenza tra politica e potere militare (navale nella fattispecie) e mette ancora una volta in risalto le connessioni tra potere marittimo e politica.

Romeo Bernotti annotava anzi che nei tempi attuali — nei quali non è sempre facile distinguere la pace dalla guerra — le connessioni fra guerra e politica tendono a evolversi in vera compenetrazione ⁽²²⁾; a maggior ragione spetta dunque alla politica la gestione delle crisi internazionali, anche quando sfocino in guerra aperta. Il che — nota puntualmente Antonio Flamigni — non significa che non si debba più distinguere tra competenze civili e militari in materia di strategia, ma piuttosto che dal punto di vista politico tra pace e guerra non vi è frattura ⁽²³⁾.

Strategia e politica

In realtà se il fenomeno guerra è globale, e come tale va controllato e gestito a livello politico, la guerra guerreggiata è fenomeno militare, un fatto tecnico da affidare ai militari.

Non di rado i pregiudizi e l'ignoranza delle cose militari hanno indotto i politici a trascurare questa elementare verità, con conseguenze tragiche. È anzi accaduto che indebite interferenze politiche provocassero veri tracolli militari di impenzata portata politica.

Gli esempi storici sono numerosi. Possiamo limitarci, per brevità, a ricordare la decisione italiana di attaccare la Grecia nel 1940: nettamente sconsigliata dalla situazione militare generale, sia sotto l'aspetto operativo che per le difficoltà logistiche; basata su informazioni politiche totalmente infondate; decisa inoltre — per motivi propagandistici — alle soglie dell'inverno in regione montuosa e impervia. Non solo si risolse in un grave insuccesso militare (estendendo il conflitto senza valide ragioni politiche o strategiche), ma provocò un disastroso crollo dell'immagine militare italiana agli occhi degli alleati, dei nemici e dei neutri.

(22) R. Bernotti, "La strategia come studio", *Rivista Marittima*, marzo 1960.

(23) A. Flamigni, "Che cos'è la Strategia?", cit. .

Non sarà mai ribadito a sufficienza il dovere, che incombe sui militari, di battersi con ogni mezzo a loro disposizione contro la tendenza politica a trascurare questo fondamentale aspetto della guerra. La cosa riguarda le operazioni belliche, ma — ancor prima, e fin dal tempo di pace — investe il campo della politica militare, dei bilanci, dei mezzi da assegnare alle forze armate nel senso ampio del concetto.

La guerra è un fatto troppo grave per poterne sottovalutare le esigenze e le conseguenze, a cominciare appunto da quelle militari. È il momento di riprendere il tema della "logica" della guerra, richiamando la frase di Clausewitz sulla logica e sulla grammatica della guerra. In effetti esiste una logica interna della guerra, che possiamo anche definire "grammatica" per intenderci, alla cui conoscenza tendono le teorie strategiche ⁽²⁴⁾.

La strategia militare

La strategia militare può ancor oggi essere definita con la nota formula di Clausewitz: "*arte di impiegare le battaglie per raggiungere gli scopi della guerra*".

Occorre tuttavia, almeno trattando di guerra marittima, precisare che il termine battaglie va inteso in senso ampio: come avvenimenti tattici dipendenti dall'impiego delle forze aeronavali.

Ricordiamo, a questo riguardo, che, fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, la prevalente dottrina di guerra marittima aveva presentato appunto la battaglia navale "risolutiva" come via maestra per la vittoria sul mare: il modo principe di ottenere il dominio del mare.

Il concetto era divenuto, in realtà, assai poco realistico per almeno due ordini di ragioni, parenti strette dei motivi per cui era diventato poco realistico il concetto di dominio del mare:

— Non teneva conto della sostanziale parità cannone-corazza, che rendeva ormai aleatorio l'affondamento di grandi navi a cannonate.

— Indipendentemente da tutto ciò, e su di un piano più prettamente dottrinale, stravolgeva la realtà storica della guerra navale, che era guerra di comunicazioni: renderle sicure permetteva il più proficuo impiego del potere marittimo, mentre l'esserne privato poteva segnare la fine (almeno quando si dipendesse dal mare per vivere, produrre e combattere). Dalla dialettica attacco-difesa dalle linee di traffico derivava eventualmente la battaglia, che non era necessariamente decisiva.

In sostanza una verità innegabile — cioè che la vittoria presuppone la sconfitta delle forze mobili nemiche — era stata in certo qual modo "ingessata" in una visione unilaterale e antistorica.

(24) C. Jean, *Studi strategici*, Milano, 1990.

La guerra del Pacifico, durante il secondo conflitto mondiale, vide effettivamente numerose battaglie tra le opposte flotte, ma si trattò ogni volta di episodi derivanti da precise esigenze operative: quasi sempre la sicurezza di operazioni anfibia o dei relativi treni logistici. Nessuna battaglia venne programmata in modo autonomo, e nessuna di esse ebbe risultati tanto decisivi da eliminare tutto il potere navale nemico.

Principi e metodo

Questi argomenti richiamano il delicato tema dei principi e del metodo nell'arte militare, del loro valore per orientare la preparazione bellica e le decisioni operative.

In realtà la guerra è intessuta di particolarità, raramente riprodotte in circostanze diverse e comunque mai in modo identico. Per trarne dei principi di validità permanente occorre un attento lavoro di selezione. I fatti correlati fra loro, tenendo anche conto dei fattori ambientali e culturali nei quali sono accaduti: soltanto quando emergono criteri che hanno dimostrato la loro validità in momenti e circostanze diversi è ragionevole pensare di elevarli al rango di principi, coi limiti che vedremo tra breve.

Diversi sono i metodi esagitati per arrivare a questo risultato.

Proprio questa, però, è l'operazione più delicata, come osserva Antonio Flamigni in un argomentato saggio ⁽²⁵⁾: è un lavoro che, in qualche modo, viviseziona la realtà per ricavarne ciò che appare essenziale (ma che ad altri potrebbe non apparire tale!). Si elaborano dunque concetti, che, in quanto tali, sono schematizzazioni della realtà, astratte e non reali. Possono dunque fare da riferimento nel lavoro di selezione, ma occorre guardarsi dal considerarli assoluti inderogabili.

Se certi comportamenti hanno ripetutamente prodotto determinati risultati;

se determinati fatti si sono usualmente accompagnati ad altri non significa che sempre, in circostanze simili, accadranno cose analoghe. *Si può semplicemente contare sulla probabilità che ciò accada*, ma le circostanze, il carattere degli uomini, il loro rapporto reciproco potrebbero indirizzare le cose in tutt'altra direzione.

Questo, in sostanza, sembra essere *il valore dei principi*.

È vero che da gran tempo si sono individuati i "principi", assunti generalmente come fondamentali criteri di orientamento. Basterebbe tuttavia confrontarli con le diverse realtà belliche per accorgersi che non sempre, non tutti, non contemporaneamente risultano applicati. E non sempre la loro applicazione ha dato l'esito sperato.

Le circostanze concrete, i mezzi e le armi a disposizione, le caratteristiche e le condizioni umane dei capi e dei combattenti possono consigliare una parziale divergenza dai principi, o una loro diversa applicazione.

(25) A. Flamigni, "Appunti su Clausewitz", cit..

Nel lavoro di elaborazione dei principi rimane certo fondamentale l'analisi dei fatti storici, evitando tuttavia di vederli come un copione destinato a ripetersi. È noto che, per questa via si cade nell'errore di preparare una guerra come se dovesse essere la ripetizione della precedente.

Ai fini della decisione concreta è comunque fondamentale una sagace *analisi contingente*, che oggi si basa sempre più largamente sull'elaborazione matematica delle informazioni raccolte. Sembrano tuttavia imporsi due considerazioni spesso sottovalutate:

I - Pur tenendo nel dovuto conto dati e informazioni, e senza nulla togliere al valore del calcolo delle probabilità, è pur sempre necessario aver presente che, anche in possesso degli stessi elementi, il nemico potrebbe apprezzare vantaggi e rischi in termini diversi dai nostri. Cultura, carattere, principi etici e stili di vita di chi sta "dall'altra parte" possono condurre a valutazioni diverse dei fattori di una medesima formula.

(Pensiamo, ad esempio, al fattore "rischio": possiamo credere che un guerrigliero fondamentalista islamico lo valuti come un colonnello americano?).

II - In ogni caso è necessario ricordare che la guerra — in quanto fenomeno umano — contiene elementi irrazionali (quelli che la ragione boccerebbe come sbagliati), capaci però di imprimere al corso reale degli avvenimenti un andamento diverso rispetto alle previsioni razionali: uno dei tanti modi nei quali si realizza l'"imprevisto", cioè la "sorpresa".

Occorre abituare la mente a prevedere sistematicamente questa eventualità, predisponendo gli antidoti. Che è come dire razionalizzare l'irrazionalità.

Si comprende dunque perché si parli di arte militare anziché di tecnica o di scienza: la scelta dei principi, la loro applicazione al caso concreto — che sono precipue funzioni del comando — sono appunto sintesi originale delle conoscenze e delle doti personali del capo.

Il metodo guida dunque all'esame dei fatti e alla conseguente formulazione dei principi, e inoltre alla valutazione delle situazioni concrete per arrivare, con accorto uso dei principi, alle decisioni operative. E la conoscenza del metodo adottato aiuterà poi a interpretare correttamente le decisioni ⁽²⁶⁾.

Strategia e potere marittimo

Il termine *strategia* implica di per sé una funzione superiore di orientamento e di guida per gli organi che hanno il compito di perseguire gli obiettivi specifici.

Questo sembra essere il comune denominatore per tutti i livelli strategici ai quali si è accennato in precedenza.

(26) O. Di Giamberardino, *L'Arte della Guerra in Mare*, Roma, 1938.

Fra potere marittimo e strategia non può dunque che intercorrere un rapporto di mezzo a fine: un mezzo dotato invero di grande versatilità, che può pertanto essere utilizzato nelle più diverse condizioni, belliche o pacifiche.

Se però questa versatilità rende per un verso più agevole e pronta l'utilizzazione del potere marittimo, per altro verso la sofisticazione e il costo dei suoi componenti — navi e velivoli in modo particolare — esigono la massima attenzione: un loro impiego irrazionale, così come un errato indirizzo nella cosiddetta strategia dei mezzi, potrebbero rivelarsi irreparabili per un lungo periodo di tempo.

Un tipico esempio della versatilità offerta dal potere marittimo è dato dall'apporto che può venire alla strategia militare dal libero uso del mare, ancor prima che uno stato di tensione internazionale sfoci in aperta crisi o in guerra. Si pensi alla possibilità raccolta di informazioni oceanografiche, idrografiche, meteorologiche, alle notizie sui traffici marittimi, sui movimenti di mezzi militari esteri, su porti, basi, canali navigabili, infrastrutture marittime; si pensi ancora alla possibilità di preventiva e riservata dislocazione di forze militari oltremare, alla predisposizione di navi per trasporti militari d'emergenza e per rifornimenti alle forze navali in mare.

Proprio questa gamma di applicazioni, estremamente vasta e relativamente svincolata dagli stessi limiti fisici della superficie marina, fa del potere marittimo un fattore perfettamente *integrabile* in un quadro interforze. La cosa presenta un evidente interesse in rapporto all'evoluzione in atto nelle dottrine militari in materia di integrazione delle forze e di unità di comando.

Si è già notato che il fenomeno guerra è unitario e non tollera dispersioni di energie. Giustamente il comandante Villani ⁽²⁷⁾ ammoniva, già nel 1960, che al controllo (politico) centrale sulla suprema direzione della guerra deve corrispondere un controllo centrale (militare) sulla strategia bellica, con strutture di comando e controllo integrate per assicurare la massima unità di comando sul piano operativo ⁽²⁸⁾.

È noto inoltre come stia dovunque guadagnando terreno il concetto di forza militare integrata, di composizione variabile secondo l'esigenza (sulla linea che aveva indotto la Marina americana a costituire le sue task forces durante la seconda guerra mondiale).

In effetti la guerra moderna riduce drasticamente gli spazi delle "strategie d'ambiente", intese come autonome gestioni delle operazioni in terra in mare e nell'aria. L'attuale possibilità di comando e controllo delle forze e delle informazioni consente livelli di gestione unitaria mai raggiunti in passato. D'altro conto il costo degli strumenti bellici, la gravità degli errori nel loro impiego, le crescenti implicazioni politiche della guerra concorrono a esigere unità d'indirizzo e ampiezza di vedute nel preliminare esame delle situazioni: cosa obiettivamente me-

(27) C. Villani, *Principi strategici*, cit..

(28) O. Di Giamberardino, "Strategia dei grandi spazi", cit.

no difficile in uno stato maggiore interforze opportunamente collegato con l'autorità politica centrale.

Acquista un evidente valore di principio la nota affermazione del Beaufre circa la strategia come metodo: "...la strategia non deve essere una singola dottrina, ma un metodo di pensiero che consenta di classificare e riordinare gli avvenimenti e quindi scegliere i procedimenti più efficaci".

Lo spazio delle strategie d'ambiente rimane dunque circoscritto ai livelli più prettamente operativi terrestre, marittimo e aereo per determinare modalità, tempi, mezzi e criteri d'impiego richiesti appunto dal rispettivo ambiente operativo. In sostanza ciò che Carlo Jean indica come oggetto della dottrina e della prassi strategica in materia di preparazione delle forze e loro concreto impiego fino al limite dell'azione tattica ⁽²⁹⁾, con conseguenti rapporti tra strategia e logistica, fra strategia e tattica ⁽³⁰⁾.

Considerazioni conclusive

Oggi il mondo sta vivendo mutamenti politici che non sembra esagerato qualificare *epocali*, alla radice dei quali sta la dissoluzione di un certo tipo di equilibrio bipolare. Due sembrano i caratteri essenziali del mutamento sotto l'aspetto militare e marittimo: la fine della *strategia nucleare* (intesa come "equilibrio del terrore") e il correlativo rianimarsi delle strategie nazionali all'interno del più ampio quadro strategico mondiale.

Entrambi gli aspetti riguardano i nostri temi, ed entrambi hanno dirette conseguenze sulla nostra politica militare e sui concetti strategici di fondo che dovranno guidare la preparazione e l'eventuale impiego del nostro strumento militare. Su ciò può essere opportuna qualche riflessione conclusiva, lasciando invece al secondo volume la materia attinente *alla strategia dei mezzi*.

Una prima considerazione riguarda l'impatto dell'arma nucleare sull'arte militare e sulla strategia. Nei passati decenni erano stati molti i dubbi sulla effettiva possibilità di un'arte militare e di una strategia nell'era del conflitto nucleare totale.

In via preliminare sarebbe il caso di chiedersi se e fino a qual punto l'ipotesi di guerra nucleare generale sia stata realistica.

Per anni governi e stati maggiori hanno preso in esame una "capacità di reciproca distruzione", un'alternativa tra strategia nucleare controforze e controcittà, un'*escalation* dal convenzionale al nucleare ⁽³¹⁾.

(29) C. Jean, *Studi strategici*, cit..

(30) Sui rapporti fra strategia e strategia marittima si vedano, in particolare: A. Flamigni, "Che cos'è la Strategia?", F. Botti, "Clausewitz e la strategia marittima", cit..

(31) Cfr. fra l'altro, R. Bernotti, "Constatazioni strategiche", *Rivista Marittima*, dicembre 1965.

In realtà la stessa evoluzione delle idee strategiche americane, dalla risposta massiccia alla risposta flessibile e alla risposta graduale, con la previsione di tutta una gamma di interventi nucleari-convenzionali di intensità differenziata, aveva rivelato la progressiva presa di coscienza dell'irrazionalità di quel tipo di terra (ecologicamente e biologicamente disastrosa anche se attuata su aree limitate).

Di qui lo sviluppo di una strategia pseudo militare, intesa in realtà a fiaccare l'avversario a furia di spese colossali ⁽³²⁾.

Un obiettivo razionale, ma capace di ritorcersi su chi lo persegue, se il gioco dura troppo a lungo.

Tuttavia, ammesso e non concesso che il conflitto nucleare fosse avvenuto, non sembra che questo avrebbe significato la disapplicazione dell'arte militare e della strategia.

Sarebbe piuttosto risultata esasperata l'unità del fatto bellico e, per conseguenza, non avrebbero trovato applicazione le strategie d'ambiente.

L'arma nucleare — notava Ferruccio Botti ⁽³³⁾ — aveva in un certo senso “continentalizzato” la guerra e la strategia, disponendo di vettori (inclusi gli SSBN) capaci di annullare i grandi spazi oceanici e terrestri.

In realtà il potere marittimo non avrebbe avuto il tempo di operare, se non per l'iniziale impiego dei vettori del potenziale nucleare.

Quell'unico atto bellico radicalmente risolutivo avrebbe dunque implicato il massimo di concentrazione delle forze, il massimo di iniziativa e di offensiva, il massimo di sorpresa: cioè l'esaltazione estrema dell'arte della guerra.

Ma al tempo stesso il suo esaurimento, come espressione radicale di una politica divenuta incapace di realizzare i suoi fini. Abbiamo già avuto occasione di osservare che quando la strategia prevale sulla politica questa fallisce.

Diverse sarebbero state le cose, almeno in una fase iniziale; qualora si fosse verificata un'ipotesi di *escalation* avremmo assistito a un conflitto di tipo sostanzialmente tradizionale, che ancora ai primi “gradini” nucleari avrebbe presumibilmente mantenuto caratteristiche classiche (pur con imponenti complicazioni operative e logistiche, per non dire delle ripercussioni morali anche all'interno dei territori amici).

L'attuale fase politico-strategica dovrebbe avere ormai chiarito tutto questo.

È ben vero che la crescente proliferazione nucleare — che investe aree strategicamente e politicamente importantissime come la Cina, il subcontinente indiano, il Medio Oriente — prospetta ipotesi ancora difficili da definire. È altrettanto vero però che, anche in quelle zone del mondo, il gioco ha un sapore politico e psicologico assai più strategico.

Certamente l'instabilità delle situazioni politiche suscita il timore che si possa giungere all'impiego nucleare nel caso di conflitti locali o addirittura nell'ambito

(32) Si vedano le sensate espressioni contenute nella lettera dell'ammiraglio Antonio Severi alla *Rivista Marittima*, pubblicata nel numero di febbraio 1993 a p. 105.

(33) F. Botti “Dal Sea Power al Sea Control. Gli odierni nodi della strategia marittima”, cit..

di azioni di guerriglia. Un rischio che obbliga l'intera comunità internazionale a vigilare e, nel contempo, a riesaminare a fondo i limiti del concetto di sovranità nazionale e di non ingerenza.

In realtà l'eclisse del *bipolarismo* sta riportando in piena luce gli interessi nazionali, con tutti i relativi spazi di ambiguità ma anche con la loro pressante concretezza.

Di qui l'esigenza, non più rinviabile, di affrontare anche in caso nostra il rapporto fra politica e difesa e di precisare i confini strategici del nostro impegno militare: per la tutela degli interessi nazionali e per il tipo di responsabilità da assumere sul piano internazionale.

Esiste indubbiamente un problema preliminare molto serio, specialmente se si prende in considerazione l'aspetto marittimo: in Italia difetta gravemente una base culturale e una maturazione politica del problema marittimo. L'Italia infatti ha espresso un effettivo potere marittimo, indebolito però dalla paradossale scarsa consapevolezza del suo reale significato da parte del governo e del popolo ⁽³⁴⁾.

Il popolo ha sempre vissuto — senza comprendere e forse addirittura senza saperlo — in condizioni di dipendenza economica dai traffici marittimi. Poco o nulla si è fatto per diffonderne la consapevolezza: i dati sulle importazioni e le esportazioni, sul tonnellaggio mercantile e sui noli marittimi, sui settori merceologici più o meno dipendenti dai commerci di mare, e molte altre cose fondamentali, compresa la situazione portuale, sono sempre rimaste patrimonio di pochi "addetti ai lavori" (basterebbe ricordare il diffuso disinteresse della popolazione per fatti come la chiusura del canale di Suez o la minaccia al petrolio del Medio Oriente).

L'influenza esercitata nella storia dalle comunicazioni marittime sullo sviluppo culturale dei popoli è cosa ignorata dalle masse.

La sostanziale ignoranza delle ragioni di un potere marittimo nazionale ha generalmente impedito agli Italiani di collegare la Marina Militare all'economia e allo sviluppo. L'hanno sempre vista — complice lo stesso atteggiamento dei governi — come strumento di espansionismo politico e di guerra, fonte di spese per l'erario.

È vero che in alcuni periodi della nostra storia è accaduto che lo sviluppo della flotta militare rispondesse a indirizzi politici espansionistici e bellicosi, che valutavano scorrettamente le esigenze economiche e strategiche del Paese.

La politica navale è tuttora appannaggio degli addetti a lavori, con scarsissima ed episodica eco nei mezzi di comunicazione di massa. Le decisioni circa i programmi navali sono il frutto di una serie di compromessi coi partiti politici, non già il frutto di una dialettica che coinvolga l'intero Paese e il Parlamento sui pro-

(34) Si vedano su questi argomenti: A. Flamigni, "Alcune considerazioni sul potere marittimo"; G. Giorgini, "aspetti attuali del potere marittimo"; R. Nassighi, "Gli obiettivi potere marittimo", cit..

blemi della politica navale e militare nella loro organica connessione con la politica estera e la politica economica dello Stato.

Alle prospettive da tener presenti per un realistico e corretto sviluppo della nostra strategia e della conseguente politica militare e navale è dedicato in modo specifico uno studio di Giorgio Giorgerini ⁽³⁵⁾ in rapporto al "Nuovo Modello di Difesa". La fluidità delle situazioni politiche internazionali non permette previsioni del tutto certe: è dunque consigliabile una politica militare e navale che appronti strumenti capaci di grande versatilità, per agire su decisione unilaterale del nostro governo o per cooperare ad azioni internazionali.

E, per finire, un'ultima annotazione sul rapporto tra politica militare Costituzione, che potrebbe risultare del tutto pleonastica se di tanto in tanto non riaffiorasse nel Paese la tesi che la Costituzione vieterebbe alle nostre Forze Armate un qualsiasi intervento non strettamente difensivo (cioè per contrastare un'aggressione già in atto al territorio nazionale).

L'Italia non dovrà ricorrere alla guerra di sua iniziativa per risolvere una controversia, ma certamente potrà combatterla quando l'iniziativa fosse altrui. E non è affatto detto che un'aggressione diretta a vitali interessi — economici e d'altra natura — anche fuori dai limiti giuridici del territorio nazionale non possa venir contrastata anche con mezzi militari.

RICCARDO NASSIGH

(35) G. Giorgerini, "Modello di difesa ed esercizio del potere marittimo", *Rivista Marittima*, dicembre 1992.

STRATEGIA DEI GRANDI SPAZI

OSCAR DI GIAMBERARDINO

Da quando gli Stati Uniti d'America, nel primo e nel secondo conflitto mondiale, hanno preso parte alla vasta lotta, è avvenuto un fatto nuovo in strategia, e cioè la potenza militare più importante per consistenza bellica, con capacità decisiva, è giunta sul fronte europeo da oltre oceano, in modo che le grandi linee di comunicazione e di avvicinamento al nemico sono state in parte terrestri e in buona parte marittime. Sino ad allora in guerre di coalizione la manovra strategica di immediata e risolutiva importanza era concepita quasi sempre esclusivamente sulla terra, perché anche quando l'Inghilterra prendeva parte a conflitti in continente, il movimento delle forze in mare, data la strapotenza della flotta britannica, era considerata in genere un'operazione ausiliaria logistica più o meno contrastata. Le operazioni marittime infatti erano ritenute allora, a torto o a ragione, secondarie e concorrenti, e la vera decisiva manovra strategica cominciava quando le truppe erano state sbarcate. Le altre operazioni marittime, riguardanti la protezione o l'offesa al traffico in mare, le difese o gli assalti alle colonie, erano giudicate di valore secondario, anche quando finivano con l'avere il loro peso in lunghe guerre, coll'entrata in giuoco del logoramento delle risorse in chi non poteva servirsi dei rifornimenti via mare.

Possiamo riconoscere questo orientamento, per esempio, nelle guerre napoleoniche, in cui le manovre strategiche ebbero il loro principale sviluppo sul territorio europeo (a parte la spedizione in Egitto) anche se il blocco continentale e le operazioni marittime contribuirono potentemente al logoramento delle risorse imperiali francesi e furono causa non ultima del crollo finale.

L'opinione che la manovra strategica decisiva è soltanto quella terrestre, è andata avvalorandosi attraverso gli esempi della maggior parte delle guerre limitate, quali le guerre del nostro Risorgimento, il conflitto austro-prussiano del 1866 e l'altro franco-germanico del 1870; casi come quelli della spedizione di Crimea o del conflitto russo-giapponese sono apparsi eccezionali, per la particolare situazione geografica dei belligeranti.

Ma ormai è da considerare che l'epoca delle guerre limitate sembra tramontata, e i conflitti sono di continenti interi, anzi del mondo intero.

Tuttavia, quale che sia la verità nel tempo anteriore al primo conflitto mondiale, da quando gli Stati Uniti sono divenuti protagonisti di primo piano nelle controversie del nostro globo, non è possibile continuare a ritenere le operazioni terrestri con capacità risolutiva a sé, con possibilità di essere concepite separatamente dalle operazioni marittime. Le due azioni, in mare e in terra, si fondono in un tutto unico, come unico è da considerarsi il teatro della lotta. Questo concetto è da ritenersi fondamentale nell'orientamento del pensiero riguardo il possibile svolgimento del nuovo conflitto mondiale che si delinea minaccioso; e di esso le forze armate di qualsiasi paese, che può essere coinvolto nell'immensa lotta, dovrebbero tenere debito conto, se non vogliono fondare la loro preparazione su concezioni sorpassate ed inadeguate.

La vastità degli oceani e la vastità dei territori, ove predomina ciascuno dei contendenti, obbligano ad una concezione strategica complessiva ed unitaria, secondo ciò che può chiamarsi appunto la strategia dei grandi spazi.

Ogni concezione particolaristica e indipendente di ciascuna delle tre forze armate, di terra, del mare, dell'aria, è da considerarsi revoluta o arbitraria. Soprattutto non si può persistere a credere che l'azione risolutiva debba essere solo quella dell'esercito, basando il piano strategico fondamentalmente su una manovra terrestre. La Germania ha commesso tale errore due volte, nel primo e nel secondo conflitto mondiale, e dati i risultati che ha ottenuti, non sembra possa essere presa a modello. Con superba fiducia nell'urto delle masse sulla terra, ha applicato ogni volta un'azione marittima indipendente, non sufficiente e non sempre tempestivamente coordinata, contro le linee di traffico e di comunicazione dell'avversario. L'invasione della Norvegia e l'occupazione di Creta sono episodi secondari in circostanze speciali (benché in entrambi i casi con giusta concezione strategica unitaria terrestre-marittima); ma quando la Germania avrebbe dovuto compiere l'atto risolutivo dello sbarco in Inghilterra, subito dopo l'evacuazione inglese di Dunkerque, è venuto fuori l'errore fondamentale della concezione strategica del Reich, consistente nel mancato giusto apprezzamento dell'elemento marittimo nella sua forma più offensiva, ossia nell'approntamento della spedizione di sbarco contrastato con i relativi numerosissimi e complessi mezzi moderni, i quali non si possono improvvisare all'ultimo istante.

Dobbiamo osservare che anche nell'abbozzata concezione strategica italiana, che prevedeva importanti operazioni di oltremare senza che si avessero i mezzi adeguati, e senza tener conto che la nostra Marina avrebbe avuto contro di sé, prima una e poi due delle massime potenze talassocratiche del mondo, è da riconoscere un analogo disconoscimento della necessità d'una giusta strategia unitaria terrestre-marittima, atta a tener conto esatto delle possibilità dei singoli elementi.

Tuttavia non soltanto è da evitare l'applicazione dei soli criteri terrestri, ma anche dei soli criteri marittimi. La concezione dinamica navale, secondo la quale una flotta può spingere la sua azione molto lontano, anche nei più vasti oceani, purché abbia basi e punti di appoggio ben situati con linee di comunicazione e di ritirata sicure, diviene pericolosa allorché si applica, come ha fatto il Giappone, per impadronirsi di numerosissime isole sparse in un vastissimo settore oceanico, col risultato di frazionare al massimo, anzi addirittura da diluire le proprie forze, e crearsi una rete di disseminate vulnerabilità, contro cui ha avuto poi buon giuoco il nemico, con larga e definitiva rivincita, mediante azioni concentrate in potenti colpi di maglio, che hanno scardinato l'intero sistema nipponico.

Analogamente è da scartarsi la concezione d'una guerra aerea indipendente, con l'idea di risolvere il conflitto mediante la distruzione sistematica del potenziale di resistenza nemica, bombardando stabilimenti industriali, città, vie di comunicazione, etc., non in stretta collaborazione con le manovre strategiche dell'esercito e della marina, anzi in una specie di gara di primato, in una vera corsa all'ostacolo, con la volontà di giungere prima degli altri.

Proprio l'America, specialmente in conseguenza della sua speciale situazione geografica, che l'obbliga a varcare un oceano per prendere parte alla lotta, ma anche col riconoscimento pratico del valore assoluto della concentrazione degli sforzi, ha non soltanto superato ogni concezione particolaristica nell'impiego delle forze terrestri, marittime ed aeree, ma ha escogitato potenti forme moderne di stretta collaborazione, di cui si deve evidentemente tenere debito conto nella preparazione e nell'azione bellica.

La strategia dei grandi spazi è resa possibile dallo straordinario sviluppo dei mezzi meccanici, ossia dai veicoli moderni terrestri motorizzati, dalle navi e dagli aerei, che armonicamente impiegati rendono possibile a poderose formazioni il rapido varcare di mari ed oceani, e il dilungarsi per vasti territori, in modo da ottenere i più intensi e formidabili concentramenti di potenza nel campo tattico. Allora, poiché questo concentramento tattico è in sostanza lo scopo finale dell'azione strategica, e attualmente è l'aereo che lancia la bomba atomica avente il massimo potere distruttivo, si può pensare che, contrariamente a quanto abbiamo detto contro le concezioni ristrette di ciascuna delle forze armate, sia venuta proprio in piena maturazione la teoria del Douhet, secondo la quale l'azione di resistenza alla superficie, mediante l'esercito e la marina, avrebbe un valore secondario, mentre la massa d'urto risolutivo sarebbe quella aerea. Le aumentate velocità e autonomie dei velivoli incoraggiano questa fiducia. In conseguenza l'aeronautica dovrebbe avere decisa preponderanza se non proprio assumere completamente l'onere delle azioni conclusive della guerra.

Per entrare nell'intimo di questa questione, occorre considerare che le vulnerabilità di uno Stato non sono sempre concentrate in zone ristrette, anzi proprio nella guerra più probabile sono disseminate in vasti spazi con distanze enormi da superare dalle due parti. Senza dubbio l'aereo, con le aumentate velocità e autonomie, è il mezzo più idoneo per sorvolare rapidamente tali distanze e arrivare dappertutto, sempre che riesca ad andare oltre gli sbarramenti antiaerei nemici. Ma si tratta non soltanto di poter giungere sporadicamente in dati luoghi, bensì di addensarvi le offese nel tempo, di dare la massima intensità alla propria azione. Le isolate bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, furono colpi di grazia su un popolo già sconfitto nelle precedenti azioni belliche, quindi l'esempio non è probante riguardo le possibilità risolutive di una rapida offensiva aerea, nella quale chi prima riuscisse a piazzare qualche buon colpo avrebbe vinto. Se si pensa che attorno alle proprie vulnerabilità vitali, e sulle prossime linee che convergono su di esse, ogni belligerante può concentrare le massime sue difese antiaeree, mentre chi attacca deve venire ogni volta da molto lontano, è possibile che l'azione offensiva diventi difficile, gravosa e non sufficientemente intensa, cioè non capace di conseguire risultati rapidi e decisivi. È necessario quindi che l'attaccante porti le sue basi aeree il più vicino possibile al nemico, nella considerazione che quanto più esse sono prossime all'obiettivo, l'intensità e la continuità offensiva aumentano, come se la massa aerea di urto fosse raddoppiata, triplicata, decuplicata.

Ecco come, nelle situazioni strategiche dei grandi spazi, persistono necessità di compiere avanzate in forza per mare e per terra, allo scopo di portare, oltre tutto, il più avanti possibile le basi di partenza degli aerei offensivi e dei proiettili razzo. Questo a parte il fatto che l'avvicinamento è consigliabile anche per misura prudenziale, poiché qualora non si riuscisse ad ottenere il crollo con le sole distruzioni dall'aria, si sarebbe già in condizioni per fare avanzare le truppe, il che è poi sempre l'atto finale d'ogni guerra decisiva, che si conclude con l'occupazione materiale del territorio nemico.

Nel vasto teatro d'una guerra mondiale, con belligeranti situati in continenti, c'è dunque la necessità di grandi spostamenti di forze in mare, collegati a diverse possibilità di avanzate sulla terra verso la zona di urto. Nella pluralità di soluzioni secondo le situazioni geografiche e gli obiettivi bellici, ci sarà da fare la scelta, e chi avrà migliore conoscenza dei vari elementi terrestri, marittimi e aerei, insieme con una geniale capacità unificatrice, concepirà la manovra strategica più sicura e redditizia. Non si tratta soltanto di dosare semplicisticamente i trasporti terrestri, marittimi e aerei secondo le circostanze, ma di far rispondere ad ogni problema la soluzione più utile, col mezzo più adatto, senza incomprensioni, duplicati, trascuranze, imposizioni di compiti non eseguibili.

Se esistono vie marittime che s'introducono fra le terre, esse convengono evidentemente a chi, avendo una potente marina, debba spostarsi il più possibile verso l'interno; e sarebbe strano trascurarle per seguire lunghe e contrastate marce su un territorio che può essere lasciato alle spalle.

Ma occorre pure rendersi ben conto se, dove conviene poi prendere terra, la situazione è superabile o no con le forze che vi si possono far giungere. L'uso del mare è sempre di transito, e la linea di comunicazione marittima deve sempre in un certo punto interrompersi per divenire linea di comunicazione terrestre. Dove c'è il cambio avviene lo sbarco, che può essere fatto, secondo i casi, su una costa amica o nemica. Per compiere lo sbarco contrastato occorre un'organizzazione sicura e condizioni speciali geografiche e idrografiche. Bisogna avere larghezza di mezzi ordinari e speciali, atti a soverchiare ogni difesa costiera e a mettere rapidamente a terra forti contingenti di truppa con tutto il loro materiale moderno di lotta e con esuberanti rifornimenti, oltre a poter partire da non molto lontano, dato che non tutti i suddetti mezzi speciali sono atti per lunghe navigazioni.

È necessario quindi prevedere successivi sbalzi nell'offensiva strategica, usando in maniera logica e possibilmente geniale le vie marittime, quelle terrestri e quelle aeree.

I problemi che abbiamo sommariamente enunciati hanno bisogno di essere studiati a fondo e non soltanto astrattamente, bensì in modo concreto. Ma si hanno fra gli ufficiali persone veramente e sicuramente capaci di un tale lavoro, che richiede una conoscenza profonda e non soltanto teorica, anzi principalmente pratica, di tutte e tre le forze armate? Non si può rispondere affermativamente, anzi bisogna dire che esistono tre diverse specifiche competenze, e ciascun esperto nella propria forza armata si sforza a cercare soluzioni del problema generale nelle sole risorse che gli sono familiari. Quando uno di essi ha il comando generale, in genere dà, alle altre due forze estranee, se non sempre compiti di impossibile esecuzione, delle funzioni secondarie e ausiliarie anche nei casi in cui esse avrebbero tutta la possibilità di agire con grande efficacia, se non addirittura in maniera da facilitare la soluzione vittoriosa.

Nella situazione attuale delle competenze è arduo anche il lavoro collettivo d'una commissione composta di ufficiali delle tre forze armate, non essendo facile superare tradizionalismi e particolarismi inveterati, che gravitano pigramente sul passato, e neppure frenare con saggezza certe pseudo intuizioni o sentimentalismi che vogliono lanciarsi a corpo perduto nell'avvenire. D'altra parte la guerra è divenuta un fatto di colossale tragicità e rinnova rapidamente i suoi mezzi e le sue concezioni, sicché il mancato approntamento di un ordigno e l'errore di un concetto d'impiego porta irrimediabilmente al disastro. C'è quindi sempre la necessità d'una continua revisione in vista d'un avvenimento futuro, ossia del prossimo conflitto, il quale verrà tanto maggiormente dominato quanto più sarà stato esattamente previsto.

La competenza complessiva ed unitaria riguardo tutte e tre le forze armate non può essere acquistata in una speciale scuola da istituire, anche perché non esistono maestri di capacità unitaria, e la materia molto complessa va maturando

e trasformandosi rapidamente, in un dinamismo ove l'essere è sempre superato dal divenire. Per formare via via delle abilità, che potrebbero diventare poi competenze, sembrerebbe più adatto un organismo simile all'iniziale Istituto di Guerra Marittima, ove la Direzione proponeva i temi riguardanti le nuove esigenze a gruppi di ufficiali, e forniva loro i relativi dati in possesso; poi le relazioni compilate venivano lette e discusse in sedute plenarie, sotto la presidenza del direttore ma con ampia libertà di parola e di discussione, in maniera da applicare il fecondo metodo dialettico. Nell'I.G.M. c'erano anche alcuni ufficiali dell'esercito e dell'aeronautica. Si potrebbe istituire quindi un Centro di Studi Militari, con analoga organizzazione, ma frequentato da un congruo numero di ufficiali delle tre forze armate, scelti ogni volta fra quelli destinati, per le proprie capacità, ad assumere importanti comandi e funzioni direttive. Così andrebbe formandosi via via un nucleo di persone orientate e allenate ad affrontare problemi vari con visione complessiva e spirito unitario.

Allo studio concreto dei problemi militari del proprio paese provvederebbe a parte un comitato più ristretto, con la partecipazione degli ufficiali delle tre forze armate che si fossero particolarmente distinti nel Centro di Studi Militari. Il comitato, seguendo lo stesso metodo seguito nel suddetto Centro, compilerebbe i piani di guerra e le direttive per la preparazione armonica di tutto l'organismo bellico statale. Per non creare un vero consiglio di guerra, di cui si conoscono bene i difetti, il comitato non dovrebbe avere funzioni deliberative, ma soltanto consultive.

Può sembrare che l'Italia, con forze ridotte e col generale desiderio di pace della sua popolazione, non debba interessarsi della strategia dei grandi spazi, riguardante soltanto le massime potenze militari. Si pensa che l'Italia, anche se non riuscisse a mantenersi neutrale in un probabile terzo conflitto mondiale, e fosse coinvolta nella deprecata guerra, impiegherebbe le sue poche Forze armate in zone ristrette. Tuttavia l'azione italiana non sarebbe una cosa a sé, ma sarebbe legata alla strategia generale, ove dovrebbe inserirsi non in maniera disarmonica e quindi poco produttiva. Ecco come, fuori da ogni arcaica concezione, da ogni perdurante conservatorismo o particolarismo, occorre anche alle nostre forze armate una più stretta intesa e l'armonica collaborazione, nella visione esatta, concreta ed unitaria della moderna realtà bellica.

(Rivista Marittima, aprile 1948)

IL POTERE MARITTIMO E GIULIO ROCCO

RIVISTA MARITTIMA

Ad una persona che, sfogliando lo schedario per autori di una biblioteca, s'imbatta in una scheda intestata a Giulio Rocco può darsi che accada di esclamare, come Don Abbondio davanti al nome di Carneade, "Giulio Rocco, chi era costui?". Poi legge più sotto: "Riflessioni sul potere marittimo — Tipografia di Angelo Trani, Napoli — 1814".

Incuriosita, quella persona prega il bibliotecario di darle il libro in lettura e, giunta alla fine, non può fare a meno di esclamare: "Ma questo è quasi un precursore del famoso Mahan!". E per quanto sia persona colta, scevra da ogni sentimento di getto nazionalismo, non può trattenersi dal rallegrarsi — se è di nazionalità italiana — che proprio nella nostra terra sia nata 140 anni fa quella che si può chiamare la filosofia del potere marittimo.

A dire il vero, Giulio Rocco non è stato dimenticato durante questi 140 anni: nel 1911 la Lega Navale ha curato la ristampa della sua opera con una prefazione dell'ammiraglio Giovanni Bettolo, allora Capo di Stato Maggiore, e una presentazione del Dottor Carlo Bruno, Direttore Generale della Marina Mercantile (in quel tempo dipendente dal Ministero della Marina).

Chi era Giulio Rocco? Ecco come ce ne parla Carlo Bruno:

Giulio Rocco apparteneva a nobilissima famiglia napoletana ... La famiglia del Rocco aveva stabilito dimora a Lettere, nei dintorni di Castellammare di Stabia; in quest'ultima città egli nacque nel 1775, da Gianfilippo e da Anna Carlotta Massopagano, e fu battezzato nel Duomo.

Per alcuni anni fu insieme con un fratello maggiore a nome Michele tenuto dal padre nel collegio militare della Nunziatella ...

Dopo aver chiesto ed ottenuto che i due fratelli Rocco fossero ammessi in qualità di cadetti in uno dei *reggimenti nazionali* dell'esercito, il padre preferì che entrambi i figli passassero nel collegio di Marina di Spagna, come allora costumavasi dall'aristocrazia napoletana.

I fratelli Rocco raggiunsero nella marina spagnola il grado di capitano di fregata, ma non parteciparono alle prime lotte di quella marina che, come diceva il Maresca, se non giunse, né ai giorni di Martinez, né a quelli più luminosi di Francesco Caracciolo, ad emulare la gloria delle grandi repubbli-

che marinare della penisola, ebbe essa pure però il merito di avere esplicita la giovanile vigoria nelle battaglie della civiltà contro la barbarie che si combattevano allora nel Mediterraneo e contribuì, quanto consentivano le sue forze ed i tempi, *a non far prescrivere il secolare diritto d'Italia sull'antico lago di Roma*.

Gli eventi del tragico periodo del 1799 trovarono lontani i giovani Rocco ...

Morto il maggiore dei fratelli, Michele, Giulio Rocco, chiamato dai parenti, fece ritorno a Napoli. Il 19 gennaio 1813 fu impiegato nelle *Regie militari* quale *capo di burò*, e nel successivo 22 dicembre *aggregato* al Ministero della Marina, dove il 31 agosto 1814 fu promosso al massimo grado della gerarchia amministrativa, a quello di *ufficiale di ripartimento*.

Mentre adunque occupava il primo posto nell'amministrazione, Giulio Rocco scrisse e pubblicò l'opera sul *Potere marittimo*, nella quale la ponderazione del giudizio è unita alla critica delle regole allora vigenti ed alla proposta di riforme ispirate alle dottrine di governo illuminato e di politica conveniente alla missione che tutti speravano per il maggiore Stato d'Italia, in quei tempi appunto agitati da un indefinito bisogno di espansione oltre il Tronto e da desideri di libertà.

Erano allora tempi prosperi per l'amministrazione del Mezzogiorno; le dottrine venute di Francia avevano trovato il Paese già apparecchiato e pronto all'adozione delle riforme ...

La restaurazione dei Borboni nel 1815 non fu sanguinaria e neppure reazionaria come in altri Stati d'Italia. Nell'esercito, nell'armata, nell'amministrazione furono serbati quasi tutti quelli che, agli ordini di Murat, avevano combattuto i Borboni e i loro alleati, ed eccitate aspirazioni del prode e sventurato Re Gioacchino alla corona d'Italia quando nel 1815 con bandiera spiegata di libertà l'esercito napoletano corse l'Italia invitandola a rompere il giogo dei forestieri ed essere *libera ed una*.

Nel 1816 Giulio Rocco, rimasto in servizio, pubblicò una *Memoria sulla scelta ed istruzione degli allievi di marina*. È un completo programma dell'*Accademia di Marina*, con norme per la scelta degli allievi, per il corso degli studi, per l'educazione morale e l'istruzione scientifica, con assennati consigli per coloro cui è affidata la direzione dell'Istituto, e infine con un minuto quadro delle sezioni, degli orari, degli esami. Questa pubblicazione fa riconoscere che a Giulio Rocco molto merito spetta nell'incremento dell'*Accademia di Marina* di Napoli, la più antica d'Italia perché fondata nel 1735 da Re Carlo di Borbone col titolo di *Accademia dei Guardia Stendardi*, imitato dallo spagnolo: *Guardias Stendardes de las galeras*.

Nel 1820, scoppiata la rivoluzione per opera della Carboneria che ebbe sentimento ed aspirazione unitaria prima della *Giovane Italia*, e ne fa fede lo statuto della setta pubblicato dal Saint-Edme, nel quale si bandisce il programma di una *repubblica di Ausonia*, con Roma capitale, Giulio Rocco ebbe l'incarico di tradurre dallo spagnolo la *Costituzione di Spagna* che si volle adottare per il Regno delle Due Sicilie.

Dopo il 1820, Giulio Rocco rimase per tre anni ancora nella amministrazione della marina; poi, per ragioni di salute, ottenne il riposo.

Fu membro della *Società Reale* (sezione fisico-matematica), dell'*Accademia Pontaniana*, dell'*Istituto d'incoraggiamento*, e gli atti di quelle istituzioni contengono diverse sue memorie tra le quali una, letta alla Pontaniana, *Sui mezzi pei quali si può e si deve migliorare ed estendere l'istruzione*.

Lontano dai pubblici affari il Rocco visse fra lo studio e le cure dell'educazione del nipote Emanuele, rimasto orfano del padre, e che più tardi fu fra i più valorosi discepoli di Basilio Puoti, in quella scuola di puristi che, bandendo la necessità di mantenere pura la lingua italiana delle scorie dei francesismi ⁽¹⁾, mirava ad infondere sentimenti d'italianità nell'animo dei giovani, educando ai futuri cimenti della vita politica l'eletta schiera dei letterati e cospiratori che ebbe a guida Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini, Luigi La Vista, Pasquale Villari, e tanti altri minori di fama ma non minori d'ardimento e di tenacia nel combattere coll'arma della penna la signoria dei Borboni.

La notte dal 4 al 5 dicembre 1827 Giulio Rocco moriva in Napoli nella casa di sua proprietà in Via S. Caterina da Siena 24, e fu seppellito nell'Oratorio della Confraternita dei SS. Francesco e Matteo sopra Toledo ...

Quale è l'essenza del pensiero di Giulio Rocco, che, dopo avere spaziato nei concetti generali sul potere marittimo, ne fa oggetto di particolare applicazione alla situazione dei Reame di Napoli nei turbinosi tempi in cui egli è vissuto?

Tale essenza egli ha riunito in una "Dedica al lettore", in un "Discorso preliminare" e in una "Conchiusione" divisa in ventidue argomentazioni. È qui sufficiente riprodurre la Dedica e la Conchiusione.

Invitiamo particolarmente i giovani a leggere quest'opera che, nell'edizione della Lega Navale, consta di 200 pagine: ne trarranno profitto.

AL LETTORE

Il potere marittimo è nell'ordine politico una *forza-somma* risultante da quelle di una ben ordinata Marina Militare e di una numerosa Marina di Commercio. Sono questi i suoi soli elementi, i quali esercitando fra loro una reciproca influenza concorrono alla composizione di quel prodotto, i di cui irresistibili effetti sono del pari noti all'uomo speculativo ed alla massa delle Nazioni. Quindi noi non insisteremo di soverchio sull'importanza e sulla verità di questi effetti; ma le nostre cure saranno specialmente impiegate nell'analisi della indole di quegli elementi, de' molteplici rapporti, ch'esistono fra loro, e del modo ond'essi debbono essere trattati, perché la di loro riunione produca il risultamento migliore.

(1) Evidentemente "bandendo" dev'essere inteso nel senso di "sostenendo" o "proclamando" e non nel senso di "escludendo".

E poiché l'utile è la misura del merito di un'opera, non ci asterremo dall'applicare le nostre riflessioni alle circostanze di questo Regno, il quale, secondo sarà dimostrato a suo luogo, ha bisogno di una speciale attenzione a questo riguardo; tanto se si esamini separatamente la sua posizione, quanto se si considerino i rapporti politici che possa o debba avere. D'altronde, dovendo ragionare de' principj, su de' quali dev'essere basato un sistema regolatore, spingeremo quanto più oltre ci sarà possibile la ricerca de' mezzi per ottenere lo scopo. Ciascuno in pratica potrà poi fermarsi, dove prescrivono le particolari circostanze de' tempi e de' luoghi; esse debbono sempre fissare i limiti all'applicazione de' principj speculativi.

CONCHIUSIONE

Dopo di aver esposto nel miglior modo possibile l'indole del nostro soggetto reputiamo necessario di riassumere le riflessioni già fatte, e riordinarle in guisa che il pensiero possa più facilmente ricordarne il nesso e l'importanza.

I. — L'opinione de' grandi uomini asserisce, ed il fatto dimostra con prove di evidenza, *che colui, il quale ha il dominio de' mari, necessariamente signoreggia* ⁽²⁾. È questa una massima così vera e così importante, che il Signor Raynal è giunto a dire delle flotte: *Esse prepareranno le rivoluzioni, esse guideranno i destini de' popoli, esse saranno la leva del Mondo.*

II. — Questo dominio poggia sulla forza delle navi da guerra sostenuta dalla prosperità della marina di commercio; forza e prosperità, che essendo parti integrali di un medesimo tutto, a vicenda si sostengono. L'accrescimento dell'una non può aver luogo senza quello dell'altra; e con maggiore facilità può darsi una marina mercantile senza quella da guerra, che non questa senza di quella.

III. — Al nostro Regno sembrano necessarie delle forze navali, tanto se si considerino le sue circostanze assolute, quanto se si riguardino le possibili relazioni politiche. Su tal proposito si è dimostrato che le poche forze

(2) Presso le grandi nazioni marittime, noi scorgiamo un primo elemento di unione e di forza, che produce conseguenze di tanta considerazione. Il traffico di mare, pel dispendio e pel lucro, che apportano le rispettive operazioni, obbliga un proporzionato numero di privati cittadini a riunire i di loro interessi in un solo comune a tutti; e così gradatamente avviene che gl'interessi di queste piccole Società giungono ad essere *uno* per tutta la nazione. Se poi uno è l'interesse generale di questa, e di sì grande rilievo, che da vicino riguarda le proprie sostanze, è una conseguenza legittima che essa impieghi tutta la sua forza, onde preparare i mezzi per difenderlo nel bisogno. Dall'altra parte la storia ne insegna che una nazione, la quale è giunta a possedere un numero considerabile di forze, le impieghi per essere *la prima*, quando possa diventarla.

marittime, le quali possonsi sostenere dal Regno, non sono tali da ispirare gelosia alcuna; né dall'altra banda la di loro abolizione lo esenterebbe dal prendere parte nelle altrui querele, siccome alcuni suppongono: anzi potrebbe renderlo soggetto a condizioni poco favorevoli a' suoi interessi, egualmente che al suo onore. Abbiamo osservato, che la spiacevole circostanza di essere talvolta forzati a prender parte nelle altrui querele nasce dalla posizione Topografica del Regno; e da' porti e da' mezzi, che trovansi sulle sue coste, delle quali circostanze voglia profittare esclusivamente alcuna delle Potenze Belligeranti che guidano gli affari.

Le coste del Regno debbono presentare a' legni della Marina da guerra e mercantile de' punti d'appoggio, dove ancorare con sicurezza ne' tempi burrascosi, e sfuggire agli attacchi del nemico.

IV. — Considerando la posizione assoluta del Regno, l'oggetto della marina militare può restringersi alla difesa delle proprie coste ed a quella del suo traffico marittimo fin dove glielo permettano i proprj mezzi. Una *Flottiglia*, de' legni proporzionati pel *corso* ⁽³⁾ sembrano sufficienti all'uopo ed a prevenire soprattutto gl'insulti e le depredazioni de' barbareschi, contro la mala fede de' quali bisogna essere sempre guardingo, secondo abbiamo detto a suo luogo.

V. — Se poi si considerino le relazioni politiche, che il Regno possa o debba contrarre per proprio interesse, sembra necessario che prepari un limitato numero di navi da guerra di maggior portata, in proporzione benanche delle sue circostanze ⁽⁴⁾.

(3) Navigazione d'altura.

(4) Nel Capitolo VIII l'Autore così si esprime a questo proposito: "In conformità delle osservazioni fatte nel Capitolo VI rimangono a considerarsi le navi di maggior portata, *che sono il nerbo della Marina militare*; e parte delle quali deve servire ad estendere fino al grado più convenevole le operazioni di *corso* e adempiere pienamente al primo oggetto del nostro sistema marittimo [difesa dei porti e del traffico contro scorrerie dei barbareschi, come dice l'A. nel Capitolo VI]. La rimanente parte delle medesime può servire, siccome abbiamo dimostrato, per soddisfare all'oggetto secondario del nostro sistema; ovvero eseguire i movimenti difensivi ed offensivi da intraprendere separatamente o in compagnia delle Flotte alleate in quella parte limitata che a noi possa spettare, secondo le circostanze e le relazioni politiche contratte. Ciò posto, le specie di tali navi possono essere ridotte a tre, cioè *Corvette, Fregate e Vascelli* uniformemente a quanto viene praticato dalle altre marine di Europa. È poi conosciuto che tanto le une quanto gli altri sono di differente portata; né havvi pel di loro armamento militare lo stesso sistema appo le differenti nazioni marittime.

Intorno alla portata rispettiva di questi legni sembra che debba preferirsi presso di noi la *massima* tra quelle usate dalle marine più rispettabili. Si comprende però facilmente che l'applicazione di questo principio deve intendersi pe' vascelli fino a quelli di due batterie; i rimanenti di tre appartengono soltanto alle grandi flotte". [Seguono ampie considerazioni sui compiti dei vari tipi di navi e sul loro impiego in guerra].

Quest'ordine di cose non apporta dispendio gravoso all'Erario dello Stato, quando i movimenti di tali navi vengano riguardati come un oggetto del tutto secondario, ed abbiano luogo soltanto allorché siasi nel bisogno indispensabile di secondare le vedute delle altre Potenze preponderanti.

Si è pure dimostrato che le circostanze del Regno non sono tanto limitate da fargli adottare un sistema del tutto passivo in questa parte. Che deve riguardarsi come un grave errore quello di volgere lo sguardo al solo tempo presente; e che guardando più innanzi bisogna sempre spingere le cose fin dove sia possibile, e preparare i materiali per trarre profitto da tutte le vicende che debbono sopraggiungere, si come insegna la Storia, dalle quali un sistema bene ordinato ricava sempre vantaggio.

In fine non ha guari che il Regno ha possedute le stesse forze marittime riunite ad una proporzionata milizia di terra.

VI. — Una Marina non deve riguardarsi come ogni altra forza militare, il di cui potere e modo di agire dipendono soltanto da un piano di disciplina, che la regola in tempo di pace e la muove in tempo di guerra. La forza marittima ha di bisogno nel primo stato della più accorta politica, onde promuovere e ravvivare i principj, da' quali deriva la sua identità ⁽⁵⁾.

In tempo di guerra le è necessario molto più *metodo* che *orgoglio*; combinar sempre l'onore delle armi co' proprj interessi; né compromettere le forze, se non quando si abbiano sicuri auspicj di vantaggi e pronti mezzi da ristabilire i guasti, che sempre soffre il vincitore medesimo.

Così il piano generale delle operazioni non riceve ritardo ed i momenti favorevoli non isfuggono. Inoltre l'assoluta continuazione di un medesimo piano e la somma prontezza per mettere a profitto ogn'istante, che possa giovare, costituiscono la base su cui poggiano i grandi successi.

Le forze marittime hanno un altro carattere distintivo, cioè quello che il di loro mantenimento non ammette mediocrità in qualsivoglia tempo; poichè i bisogni della navigazione sono sempre mai gli stessi così in pace, come in guerra. Questa d'altronde può scoppiare di repente, e, non avendo de' mezzi pronti da sostenersi, il commercio marittimo (la di cui protezione deve essere il primo oggetto della Marina militare) può soffrire de' danni considerabili; ed intanto finché giungasi ad essere in istato da far fronte alle aggressioni, il nemico ha di già ottenuto quelli vantaggi, che nella guerra di mare segnatamente si presentano all'apertura della campagna.

VII. — Il principale articolo, che forma il nerbo della forza sulle acque del mare, è la *legislazione marittima*. Questa non solo deve proteggere tutte le industrie che si praticano sullo stesso elemento, ma deve far sentire ad ogni cittadino il proprio vantaggio nella scelta di questo traffico per tutte le sue speculazioni.

(5) Il danaro, la disciplina, la volontà de' Capi possono formare ed accrescere un'Armata di terra. Il *commercio* e l'*industria di mare* sono i soli mezzi per sostenere ed ingrandire le Marine. Quale differenza!

VIII. — In conformità di tali principj, gli oggetti più di rilievo da aversi in veduta presso di noi si possono ridurre a' seguenti:

1° - La piena libertà della pesca, senza prescrivere a riguardo di essa alcuna particolare restrizione, se non dopo il più maturo esame de' vantaggi e de' danni che ne possono derivare.

Incoraggiare segnatamente le pesche lontano dal lido; le quali sono un incremento del capitale della nazione. Rivolgere uno sguardo particolare a quella del *corallo*, che già trovasi introdotta presso di noi ed apporta que' segnalati vantaggi, de' quali a suo luogo si è fatta parola.

2° - La speciale protezione del traffico marittimo sulle proprie coste; la preferenza esclusiva che in questo spetta alla bandiera nazionale; e l' sostegno de' privilegi, che alla medesima sono dovuti nel trasporto de' prodotti del proprio suolo alle regioni straniere.

3° - La pratica de' migliori sistemi di costruzione su' cantieri mercantili. La esattezza de' Capitani, la disciplina della marineria, ed il perfetto armamento de' legni, che appartengono alla bandiera nazionale. La perfezione in fine di tutte le arti marittime, che provvedono a' bisogni del navigatore.

4° - Lo stabilimento de' porti franchi.

5° - La sollecitazione e l' incoraggiamento del commercio col *levante*, il quale è quello che a noi più conviene per la prosperità della Marina mercantile e della ricchezza nazionale, senza metterci al rischio di dissensioni politiche. Questa navigazione conduce a formare e reclutare della buona marineria pe' legni da guerra di questo Regno.

6° - Infine sarebbe necessario d'istituire un *Banco*, o *Compagnia*, per la speciale sicurtà della propria bandiera; e somministrare de' soccorsi a titolo d'imprestito a' Capitani ed a' Padroni dei legni nazionali che facciano costare ⁽⁶⁾ la di loro probità ed i proprj rovesci. Sarebbe vantaggioso dispensare lo stesso favore a' Capitani di nazione straniera, ogni qualvolta avessero prestato de' servizj di rilievo.

IX. — Quanto alla Marina da guerra in particolare, il miglior mezzo per ben condurre le sue operazioni è quello di dividere il sistema in due parti, cioè nella *politica*, che in sé comprenda i pensieri di tutte le operazioni annesse alle vedute politiche dello Stato, e nella *economica*, che in sé concentri l'Amministrazione, la Polizia, la Disciplina e tutti gli articoli che riguardano l'adempimento delle operazioni medesime: ovvero dividere il sistema in due parti, delle quali una abbia per oggetto l'*azione* e l'altra la *preparazione* delle forze.

La guida della prima parte spetta al Ministro nel nostro sistema costituzionale; la condotta della seconda appartiene ad un Consesso di uomini intelligenti del mestiere e prescelti colla massima avvedutezza.

(6) Nel significato, oggi in disuso, di "constatare", "provare", "dimostrare", "rendere manifesto".

Abbiamo esposto il bisogno ed il vantaggio di dare alla predetta adunanza la dovuta estensione nelle pratiche, le quali le appartengono; e che conviene soggettare soltanto le medesime alla autorità ministeriale in proporzione della dipendenza che l'ordine delle cose richiede fra le operazioni *politiche* e le *economiche*; delle quali non v'ha dubbio che le seconde debbano essere subordinate alle prime. In conseguenza di tali principj si sono divisati gli articoli, che nel maneggio degli affari marittimi possonsi trattare dal Ministro e dal Consiglio rispettivamente.

X. — La perfezione del sistema richede altresì che la *esecuzione* degli ordini relativi alla preparazione delle forze venga affidata ad un solo Ufficiale munito dell'autorità competente. [Il moderno Capo di Stato Maggiore].

XI. — Le forze militari non debbono esser concentrate in un solo porto; ma conviene dopo mature riflessioni distribuirle in più di un sito sul proprio lido, ordinando le cose in modo che la di loro azione possa riunirsi in ogni tempo con facilità, e dove le circostanze la richiedano. D'altronde è necessario non perdere di mira l'economia, che può farsi in un luogo più che in un altro.

Il sistema proposto tende a proteggere, conservare e spandere sulle Coste la Polizia e Disciplina marittima. Le Capitali in generale, e quella del Regno in particolare debbono escludersi per Ripartimenti della Marina militare, poichè ne risultano tristi conseguenze di molto rilievo.

Presso di noi sembra vantaggioso di compiere il Ripartimento di Castellammare, nel quale i lavori trovansi incominciati, per avere delle forze marittime pronte a difendere il golfo della Capitale ed impedire per quanto sia possibile la *crociera* de' nemici nelle sue vicinanze. In appresso, ed a misura che le circostanze lo permettano sarebbe più vantaggioso per lo stesso fine intraprendere la costruzione di un arsenale nel porto di Baja procurando in prima di togliere dalla sua immediatazione tutte le cagioni che rendono l'aere di quel sito mal sano.

È poi della maggiore importanza prendere in considerazione lo stabilimento di un porto militare nel golfo di Taranto, il quale potrebbe essere pel Regno di sommo vantaggio sotto di ogni aspetto.

XII. — Il progresso di una Marina militare è necessariamente lento e bisogna spingerlo insieme co' mezzi, su dei quali poggia il di lei sostegno: qualora non si usi una tale accortezza, la sua prosperità non sarà durevole e tutto al più potrà ricevere uno splendore passeggero, che in ultima analisi servirà di aggravio allo Stato, anzi che di vantaggio.

XIII. — Una Marina militare apporta di necessità molta spesa: l'oggetto principale deve essere il trarre da questa un ragionevole profitto. Non v'ha certamente peggiore sistema di quello di spendere, ancorché poco, per nulla ottenere.

La condotta della parte politica, ovvero l'ordine delle sue operazioni, è la causa principale della economia o del dissipamento. Tali operazioni calcolate co' di loro principj, e combinate coll'andamento delle circostanze, possono essere dispendiose; ma il di loro risultamento tutto compensa. Se all'opposto gli armamenti e le operazioni vengono ordinate senza di un maturo esame, le spese si moltiplicano in grado considerabile di giorno in giorno e spossano l'erario dello Stato senza profitto alcuno.

XIV. — Il grave dispendio, che richiede il sostegno delle forze marittime, prescrive che le somme necessarie per tale oggetto vengano amministrate colla massima circospezione: quindi conviene che gli Uffiziali del Corpo Amministrativo siano prescelti con ogni accuratezza. D'altronde è necessario aver presente nell'ordine del sistema la ricerca de' principj più accorti onde prevenire le frodi e procurare tutta la economia che sia possibile.

XV. — In quanto alla scelta tutto si è detto, quando abbiamo raccomandato nella medesima il più grande accorgimento. Dall'altra banda i principj per ottenere la perfezione del sistema amministrativo possonsi ridurre a' seguenti.

1° - La perfezione del sistema cresce a misura che le sue pratiche preven-
gono la poca integrità delle persone che amministrano. Quindi niuna di quelle, e molto meno la di loro totalità deve venire autorizzata *da uno solo*, qualunque sia il suo grado ed il riguardo dovuto alla sua carica. Tanto richiede la delicatezza del soggetto e la superiorità del pubblico interesse in paragone di quello peculiere di qualsivoglia funzionario.

2° - Lo stabilimento di un Consiglio è il mezzo più sicuro affinché vi sia nel sistema la necessaria circospezione ed economia ⁽⁷⁾.

3° - Gl'interessi del Principe ed il decoro dell'Autorità Ministeriale prescrivono che questa censuri, ma non entri a parte nella direzione delle pratiche amministrative.

4° - La perfezione del sistema richiede che la *compra*, il *ricevimento*, il *deposito*, e 'l *consumo* delle cose vengono eseguiti da persone differenti ed in certa maniera emule l'una dell'altra, secondo l'indole degl'incarichi rispettivi.

5° - I veri mezzi per promuovere l'economia sono quelli di fare gli acquisti in tempo opportuno e di soddisfarne la valuta colla maggiore prestezza possibile. Quando ciò non possa effettuarsi, bisogna almeno stabilire l'epoca fissa de' pagamenti e farli con ogni esattezza alla scadenza convenuta.

6° e 7° - [Contengono considerazioni sui sistemi di amministrazione in *economia* e per *appalto* allo scopo di evitare sperperi e frodi].

(7) Si noti che il Rocco raccomanda l'amministrazione *collettiva* in contrasto con la funzione militare da affidare alla responsabilità di una sola persona (vedi comma X): cioè, amministrare in molti e comandare in uno solo.

XVI. — Se importa allo Stato mantenere delle forze marittime, non è meno del suo interesse avere degli Uffiziali bene istruiti e dotati della convenevole esperienza per condurre a buon fine le operazioni delle forze medesime. Converrebbe talvolta all'uopo imbarcare i giovanetti a bordo de' legni da guerra fin dalla di loro più tenera età, ed ivi ammaestrarli in tutta la teorica e pratica del mestiere. La piccolezza però della Marina di questo Regno e la sua poca attività di navigazione non permettono di praticare questo sistema d'istruzione; e conviene ricorrere allo stabilimento dei convitti per tale oggetto.

XVII. — In questi locali sarebbe vantaggioso, anzi necessario, di affidare tutte le parti della educazione ad Uffiziali che siansi distinti pel di loro zelo, intelligenza, e buon costume. Vi si dovrebbero poi insegnare le nozioni fondamentali delle scienze confacenti al mestiere, e riserbare a bordo de' legni da guerra la sola pratica e l'applicazione delle teorie studiate.

XVIII. — Egli è necessario di restringere l'istruzione ed il corso degli Studj in proporzione del bisogno che un Uffiziale può avere di queste cognizioni. Ciò guida allo scopo prefisso e facilita a' giovanetti il di loro pronto imbarco, onde assuefarli di buon'ora a' disagi ed all'asprezza della vita del mare.

XIX. — I buoni Uffiziali si formano navigando a bordo de' legni da guerra e non su di quelli del commercio, siccome alcuni portano opinione.

XX. — Affine di ottenere la dovuta istruzione è necessario che per gli allievi si armino almeno due legni; poichè in tal guisa soltanto possono insegnarsi loro le nozioni del mestiere che debbono professare. Per l'esercizio del pilotaggio in particolare può preferirsi la formazione delle carte del proprio litorale.

A sì fatti legni può accoppiarsi qualche altro di maggiore portata per difenderli dalle aggressioni de' Barbareschi, alludendo alle nostre circostanze.

XXI. — È necessario anche in tempo di pace disporre degli armamenti, i quali, oltre all'utile protezione che possano accordare al commercio, facilitino i mezzi onde gli Uffiziali si perfezionino nell'arte delle evoluzioni navali.

XXII. — Tutte le nazioni, anche le più grandi, hanno incominciato per nulla avere; ma gradatamente sono giunte a meritare un dovuto riguardo. Rimontiamo intanto, come altrove dicemmo alla sorgente delle cose; raddoppiamo le nostre cure ed anche noi potremo giugnere ad ottenere quello scopo che detta la propria sicurezza, il proprio vantaggio e l'onore Nazionale.

LA STRATEGIA COME STUDIO

ROMEO BERNOTTI

Il fallimento della pace dopo la seconda guerra mondiale ha determinato fra Oriente e Occidente lo stato di continua tensione così definito in un'importante opera ⁽¹⁾ intesa a studiare i rapporti fra politica e strategia: "Non siamo né in guerra né in pace; la situazione attuale è la continuazione dei precedenti conflitti. Siamo in conflitto permanente, tanto che non c'è più dichiarazione di guerra; due Potenze possono mantenere relazioni normali pur combattendosi in modo indiretto. Noi parliamo soltanto di guerra fredda o di guerra calda; l'azione sovversiva ha cancellato l'antica delimitazione fra strategia e politica". Per effetto delle armi nucleari che si sono aggiunte a quelle convenzionali, per le prospettive della propulsione atomica, dei missili e della gara spaziale, le previsioni sulle forme di una nuova guerra sono assai più oscure e minacciose di quanto non si verificasse nel periodo tra i due conflitti mondiali.

Di conseguenza i problemi della difesa hanno assunto carattere preminente. Non soltanto le gerarchie militari, ma anche gli uomini politici, devono avere cognizioni strategiche, poiché la guerra moderna, oltre ad essere contrasto fra forze armate è guerra industriale, scientifica, economica e psicologica. In base a questa visione delle nuove esigenze della difesa nel novembre 1958 è sorto in Inghilterra un Istituto di studi strategici. Nella pubblicazione del Brassey (*The Armed Forces Year Book*) del 1959 la ragion d'essere del nuovo Ente è così definita: "Tropo spesso, nei passati 50 anni, un singolo mezzo di sviluppo tecnico, la dreadnought, il carro armato, il velivolo bombardiere, la bomba atomica, sono stati considerati dalla opinione pubblica come capaci di risolvere tutti i nostri problemi strategici, che invece non ammettono panacee. La politica della difesa occidentale ha assunto caratteri di crescente complessità; i fattori tecnici che su di essa influiscono sono divenuti difficili a capire per i non esperti; perciò occorre diffondere i concetti su cui è basata".

Con tale intento l'Istituto britannico di studi strategici è governato da un Comitato direttivo, formato da alte personalità della politica, delle scienze, delle forze armate e della stampa; e cercherà la collaborazione degli esperti

(1) F.O. Miksche, *La faillite de la stratégie atomique*, 1958.

e pensatori del mondo libero in tema di strategia, difesa e affari internazionali. La sua attività sarà indirizzata al raggiungimento dei seguenti scopi:

- 1) studiare l'effetto degli sviluppi dei mezzi e delle relazioni internazionali sulla strategia, sulla difesa occidentale e sulla politica del disarmo;
- 2) costituire un centro per la discussione di detti problemi;
- 3) facilitare agli studiosi di difesa e di strategia la possibilità di mantenersi in contatto con le più importanti correnti di opinione e di politica non soltanto del blocco occidentale ma anche di quello sovietico.

Nel Centro di studi saranno tenute conferenze, saranno lanciate nuove pubblicazioni e sarà sviluppata una biblioteca a complemento di quella della *Royal United Service Institution* per la raccolta di libri e di articoli sugli aspetti della difesa nell'era nucleare.

In sintesi il nuovo Istituto è un centro di studi di problemi politico-strategici di attualità che si propone di realizzare fra i suoi membri una collaborazione progressiva. Infatti nello scorso anno sono cominciati gli studi su due gruppi di temi, di cui il primo ha per titolo generale "I rapporti di interdipendenza impliciti nelle alleanze occidentali"; il secondo gruppo ha per oggetto "La mobilità strategica". Dal marzo 1959, sotto l'egida dell'Istituto, ha iniziato le pubblicazioni una rivista bimestrale intestata "Survival".

Facciamo voti che l'esempio britannico sia imitato nella nostra Nazione, poiché anche per noi ciò sarebbe indubbiamente di grande importanza.

In relazione alla Strategia come studio e alla Storia della guerra è interessante uno scritto riassuntivo sulla "Moderna letteratura militare" pubblicato dal generale Barclay nel già citato volume del Brassey. È una rapida rassegna della letteratura militare britannica nel secolo XX, con qualche commento anche su alcune delle opere più importanti venute in luce in altre Nazioni. Lo scrittore rileva che nei vecchi tempi la letteratura militare (e specialmente quella marittima) era estremamente scarsa e limitata a scritti di ufficiali che facevano parte delle corti monarchiche. La principale funzione dei sovrani e dei principi era quella di preparare e di condurre la guerra: così fino a circa 150 anni or sono la storia d'Europa e delle altre parti del mondo si identificò con la storia militare. Dal secolo scorso gli sviluppi industriali, sociali e scientifici, insieme all'avvento delle democrazie in Occidente, offrirono nuovi campi alla attività letteraria. Ciò nonostante gli scritti militari ebbero crescente sviluppo a causa delle grandi guerre del 1870-71, 1914-18 e 1939-45, della guerra fredda e delle guerre limitate combattute in questo ultimo decennio. All'abbondanza della letteratura militare hanno contribuito i progressi nelle comunicazioni. Prima di accennare alla letteratura sulle due guerre mondiali lo scrittore ricorda le due opere insigni che maggiormente influirono sulla evoluzione del pensiero militare. La prima è la poderosa opera di Clausewitz

teoria della grande guerra pubblicata nel 1832, in cui l'autore espone la dottrina che influì sulle concezioni strategiche nella guerra terrestre per più di un secolo. L'altra opera fondamentale è quella del Mahan col titolo "*The influence of sea power upon history 1660-1783*", che ebbe profondo effetto sulla politica navale e sulla strategia.

Nella prima guerra mondiale molti ufficiali che avevano esercitato importanti comandi pubblicarono libri di memorie, ma secondo il giudizio del Barclay, salvo poche eccezioni, tali opere risultarono mediocri e poco attendibili. "Di solito", scrive l'A., "in quelle pubblicazioni, gli autori nella prefazione affermano di avere unicamente lo scopo di mettere in luce la verità; tuttavia poi la deformano e molti di essi fanno poco più che una difesa del proprio operato". Un giudizio più favorevole lo scrittore esprime sui libri concernenti il recente conflitto.

Alla vasta letteratura delle due guerre mondiali si aggiungono le diverse serie dei volumi della storia ufficiale britannica, che comprende libri di tre categorie: civili, militari e sanitarie. Per le storie militari sono complessivamente prestabiliti 32 volumi, dei quali, fino a tutto marzo 1959, 14 erano già stati pubblicati. Ciò posto lo scrittore si domanda quale valore abbia questo materiale storico per l'orientamento strategico. E all'interrogativo risponde affermando che "dall'inizio del secolo XX la tecnica della guerra ha subito mutamenti profondi. I principi rimangono gli stessi, ma l'applicazione richiede adattamenti drastici alle mutevoli condizioni. Di conseguenza la letteratura delle due guerre mondiali conserva valore in senso generale più che in quello particolare. La Storia non può fornire la guida sui concetti d'impiego delle flotte e degli eserciti, né sul modo di combattere battaglie nell'era nucleare; ma può ancora costituire una buona guida per la condotta generale della guerra. Il sistema di comando, le qualità dei Capi e i fattori morali, e inoltre naturalmente, la storia, conservano piena importanza nel caso in cui i mezzi nucleari non siano usati".

Le considerazioni sopra esposte inducono a riflettere sul metodo di impostazione degli studi strategici nelle Scuole di Guerra.

Come è ben noto i principi fondamentali della Strategia sono semplici verità assiomatiche; tali principi sono eterni, poiché sussistono comunque possano cambiare i mezzi guerreschi. Ma gli eterni principi costituiscono — secondo l'espressione del Castex — "un bagaglio assai leggero" per chi si propone l'arduo compito di fissare i criteri esecutivi per la condotta della guerra, cioè i concetti generali d'azione e i procedimenti d'impiego delle forze, adatti alle condizioni dei mezzi guerreschi e alle mutevoli situazioni strategiche.

In sintesi, partendo da assiomi e da postulati, dai dati che determinano l'impronta della guerra, ragionando scientificamente con metodo deduttivo e induttivo, con la guida della Storia, mettendo in rapporto i mezzi con gli scopi, si può concretare un complesso di criteri generali appropriati alle condizioni dell'epoca.

Così nascono e si sviluppano le teorie strategiche; ognuna di esse, quando segue un indirizzo rigorosamente fedele alla logica, può riuscire utile per orientare gli studiosi e portare un contributo alla formazione della dottrina di guerra; ma questo contributo sarà valido soltanto fin quando sussisteranno i fattori tecnici e le condizioni che erano state presupposte.

Un esempio della caducità di un principio strategico per effetto della evoluzione dei mezzi guerreschi si riscontra considerando il principio della violenza illimitata enunciato da Clausewitz e le prospettive di una guerra atomica totale, per la terrificante capacità distruttiva della bomba termonucleare. Clausewitz affermò che "essendo la guerra un atto di violenza non può esistere alcun limite all'azione guerresca; ossia ogni principio moderatore sarebbe un'assurdità". Ma uno scrittore francese, il generale Combaux nella "Révue de Défense nationale" dell'aprile 1957 in un articolo intitolato "Au delà de Clausewitz" ha osservato che seguendo tale principio si incorrerebbe in rischi così grandi che la guerra si tradurrebbe in un mutuo suicidio. Il principio della violenza illimitata, quando applicato con i mezzi nucleari, sarebbe in contrasto con l'altro principio fondamentale affermato da Clausewitz, secondo cui la guerra è uno strumento della politica; quindi lo scopo non è soltanto di distruggere bensì di vincere in modo da realizzare l'obiettivo politico di una effettiva pace.

Ma comunque si vogliono interpretare le diverse teorie, è fuori dubbio che, per determinare l'orientamento degli studi strategici nell'epoca attuale, è assai opportuno, anzi indispensabile, che sia compiuta almeno una sintesi dell'evoluzione del pensiero militare nell'epoca moderna, cioè delle teorie di Clausewitz, Foch, Mahan, Corbett, Castex. Una sintesi che non deve perciò avere carattere di semplice erudizione, perché in tal caso non sarebbe di alcuna utilità, ma deve essere intesa a mettere in luce l'influenza che ebbero, o che potevano avere, le singole teorie sulla condotta della guerra. È questa la parte di quelle teorie che sopravvive. Soprattutto la sintesi delle teorie strategiche deve consentire allo studioso di acquistare l'abitudine a ragionare sui problemi strategici.

Nello stesso ordine di idee va considerata anche l'importanza della Storia. A tale riguardo è palese in Italia un diffuso scetticismo, poiché si stima che l'affiancare lo studio della Storia allo studio della Strategia abbia perduto ogni utilità pratica, data la profonda trasformazione dei mezzi bellici avvenuta in questo dopoguerra; ma un simile modo di vedere le cose deriva da un equivoco, cioè dal credere che chi voglia ammettere l'importanza della Storia si proponga poi di procedere per extrapolazione o per imitazione. Mentre è chiaro che, poiché ogni situazione guerresca costituisce un caso nuovo, la Storia non può fornire esempi cui riferirsi né ricette da applicare. Però la preparazione all'Arte della guerra richiede nei Capi un addestramento non soltanto tecnico, bensì intellettuale e spirituale, mediante l'esame di concrete situazioni belliche e a questo scopo non potranno essere sufficienti gli studi di casi concreti con la manovra sulla carta.

Ed è proprio la sintesi critica della Storia che ci fornisce un'ampia raccolta di esempi sul modo in cui le situazioni reali furono apprezzate e sulle conseguenze che ne derivano. Lo studio critico della Storia recente costituisce quindi un efficace ginnastica mentale, che prepara l'intelletto e lo spirito all'esame di nuovi casi sviluppando il senso storico, cioè il senso artistico della guerra che è il senso pratico della Strategia.

La critica storica è dunque l'elemento stimolante della immaginazione, in quanto sviluppa la capacità di concezione e di orientamento di fronte alle nuove possibilità. Così deve essere inteso il famoso detto napoleonico "l'ispirazione spesso non è che una reminiscenza". A questa sentenza si può aggiungere l'altra ricordata dal Bonamico: "L'ispirazione non può venire agli ignoranti".

Lo svizzero Iomini, contemporaneo di Clausewitz e grande scrittore di Strategia, definì la guerra come "un dramma spaventoso e appassionante". Rievocando questa definizione Foch invitava i suoi ufficiali a studiare la guerra come dramma, ossia a riflettere sui fatti della Storia, per non ricadere nelle aride teorie astratte, che in nome del positivismo avevano dominato in Francia prima del 1870 e avevano condotto a mostruosi errori.

Conviene altresì tener presente che sarebbe illusorio il credere di poter dare l'ostracismo alla Storia, salvo ad attingere da essa alcune citazioni a sostegno di determinati argomenti. Trattando del metodo dello studio della Strategia Clausewitz mette esplicitamente in guardia contro il sistema delle citazioni storiche a spizzico, esprimendosi nei seguenti termini: "L'inconveniente capitale di questo metodo consiste nel fatto che l'autore non ha mai saputo rendersi conto degli avvenimenti da lui citati e che da questo modo superficiale e trascurato di trattare la Storia deriva una quantità di opinioni erranee".

In base a quanto precede, l'impostazione che sembrerebbe opportuna per la Strategia come studio è la seguente:

- 1) La dottrina strategica dell'anteguerra (sintesi delle principali teorie strategiche).
- 2) L'eredità strategica della seconda guerra mondiale nella luce della Storia. (Fattori etici che hanno contribuito all'esito della guerra).
- 3) Mutamenti nei mezzi di guerra e apprezzamento della situazione strategica attuale.
- 4) Le nuove possibilità strategiche — Guerra globale e guerra limitata.

Il progresso nei mezzi guerreschi ha determinato un'evoluzione della guerra per cui fra i problemi della politica e quelli militari esiste interdipendenza e compenetrazione. Infatti le considerazioni strategiche influiscono sulla politica del tempo di pace e inversamente, anche quando esiste la guerra calda, la politica continua a influire sulla strategia. Inoltre la guerra moderna è caratterizzata dall'interdipen-

denza nei tre campi aria-terra-mare; e dalla compenetrazione fra Tattica e Strategia in virtù del crescente raggio d'azione delle armi. La guerra si deve considerare nel suo insieme; quindi essa è caratterizzata dalla concezione integrale delle operazioni nei vari teatri, cioè in quelli dove la guerra è in potenza oltre a quelli dove la guerra è in atto, cosicché la locuzione *Strategia* se non è accompagnata da una indicazione limitativa significa "Strategia generale" cioè "Grande Strategia".

Da tutto ciò emerge la complessità assunta dalla Strategia come studio e la necessità che ad assolvere questo compito concorrono ufficiali delle tre forze armate fra cui esiste unità di criteri.

L'aspetto scientifico della guerra non deve far perdere di vista che la guerra è un'Arte definita dal grande Moltke come "un sistema di espedienti". Ciò implica la necessità che lo studio della Strategia si svolga con continuo riferimento a casi concreti. Nell'attuale situazione mondiale sarebbe difficilmente comprensibile una trattazione teorica astratta.

Constatando le difficoltà di coordinare le idee sulla condotta generale della guerra Clausewitz manifestava la sua apprensione per il timone di "cadere nel dogmatismo scolastico e di esprimere idee pesanti e goffe". Egli invitava alla semplicità e alla chiarezza nel trattare la difficile materia, citando gli esempi dei grandi Capitani, i quali, nonostante il groviglio delle situazioni guerresche, seppero presentare gli argomenti in modo facile e piano, avendo la capacità di discernere gli aspetti essenziali.

Analogamente Von der Goltz ricordò il monito di Schopenhauer: "Cercare di pensare profondamente, ma parlare la stessa lingua di tutti gli altri".

(*Rivista Marittima*, marzo 1960)

PRINCIPI STRATEGICI

CAMILLO VILLANI

Questa esposizione, che inaugura il ciclo di Strategia per la XXXVI Sessione, riassume la consueta conferenza introduttiva, salvo alcune varianti che vertono essenzialmente sulla giustificazione della fisionomia che l'Istituto ha ritenuto di dover conferire all'insegnamento della strategia in vista delle finalità desiderate e dei vincoli di fattibilità pratica.

A rigore sarebbe necessario pronunciarsi prima sulla opportunità di trattare questa disciplina all'I.G.M.; non mancano infatti coloro che assumono atteggiamenti negativi al riguardo in quanto ritengono che sia pleonastico occuparsi di argomenti che sono giudicati a portata del senso comune e comunque basati su pochi principi permanenti di facile acquisizione oppure temono che un'impostazione didattica troppo generica e astratta, se non addirittura presuntuosa, contribuisca a distogliere l'attenzione dei frequentatori da materie più direttamente attinenti alla pratica professionale.

Queste opinioni derivano forse dalla convinzione che la maggior parte degli ufficiali avrà, nell'intero corso della carriera, una ben scarsa possibilità di dover esprimere opinioni responsabili o prendere decisioni di livello strategico. Tale atteggiamento ricorda quello del generale dell'esercito tedesco che si trovò ad apostrofare un giovane ufficiale, che tentava di esporgli le proprie opinioni strategiche, in questi termini: "Solo Sua Maestà tiene presso di sé uno stratega (Von Schlieffen) e né voi né io siamo quel tale".

Per contro, e quindi a favore di una tesi opposta e positiva, si deve osservare:

— che la letteratura politico-militare corrente ridonda di strategia nei suoi prodotti più vari, e che quindi l'attenzione dell'ufficiale mediamente coltivato è costantemente attirata nella corrispondente sfera di riflessioni e di opinioni;

— che non sembra appropriato permettere che l'ufficiale si formi opinioni personali sulle questioni e sui problemi strategici correnti soltanto sulla base di questa letteratura eterogenea, alla stessa stregua di un qualsivoglia cittadino coltivato ma professionalmente estraneo alle questioni di strategia;

— che la corretta comprensione e interpretazione dei prodotti più seri della precitata letteratura richiedono almeno la preventiva conoscenza della terminologia più comunemente impiegata e anche talune nozioni fondamentali che non vengono fornite all'ufficiale di S.M. a nessun livello del suo curriculum formativo.

Accettata quindi la pregiudiziale della pertinenza del ciclo di Strategia alla preparazione dell'ufficiale di S.M., rimane da scegliere e da definire una formula didattica appropriata, per quanto si riferisce al tipo e ai limiti delle conoscenze da impartire, e anche idonea a mitigare taluni giustificati timori. Una guida per questa scelta può essere costituita dalle seguenti considerazioni semplicissime:

— l'attitudine e le conoscenze necessarie per trattare questioni e problemi strategici sono distribuite in modo casuale e molto irregolare nella massa dei frequentatori;

— la simultanea presenza delle due componenti in uno stesso individuo è circostanza piuttosto rara;

— quando all'attitudine si associa l'interesse per le questioni strategiche, si determinano le premesse per l'acquisizione e la meditazione delle conoscenze e quindi le premesse per una autoqualificazione per la quale non esistono succedanei didattici.

L'insieme di queste considerazioni conduce direttamente alla sola ragionevole finalità che un breve ciclo di conferenze consente di perseguire, quella cioè di impartire ai frequentatori nozioni generali di strategia sia per suscitare il loro interesse sia per dotarli di un substrato di conoscenze generali che faciliti l'acquisizione e l'approfondimento, *in seguito e per iniziativa personale*, delle conoscenze necessarie per lo studio di questioni strategiche concrete.

Formulato così lo scopo del ciclo occorre individuare, nella vastissima letteratura disponibile sull'argomento, le conoscenze generali dianzi menzionate.

Un primo gruppo di conoscenze, è individuabile nelle definizioni di strategia e in quanto altro può servire a caratterizzare questo termine ed il suo campo di applicabilità. Un altro gruppo può essere identificato nelle principali teorie strategiche di un passato non troppo remoto e comunque ancora incidenti sulle teorie contemporanee. Nell'ambito di questo gruppo di conoscenze verranno esposte le conclusioni essenziali di tre classici autori, Clausewitz, Mahan e Douhet, e anche di quegli autori successivi che hanno influenzato in modo significativo le teorie strategiche attuali.

Altri gruppi appropriati di conoscenze generali sono costituiti:

— da una critica dei metodi con i quali è consentito accedere allo studio della strategia: il metodo razionale, il metodo storico e il metodo applicativo, considerati singolarmente e convenientemente associati;

— da una critica dei principi della strategia o della guerra, della loro incidenza sui problemi concreti e quindi delle possibilità di una loro pratica utilizzazione;

— da appropriati richiami alla trattazione dottrinarie dei problemi militari, a titolo di integrazione degli insegnamenti oggetto del ciclo "Servizio di Stato Maggiore".

Queste ultime due componenti offrono al coadiutore la possibilità di fare frequenti riferimenti storici, utilizzando grandi e significativi fatti militari del passato a titolo di esemplificazione illustrativa di nozioni generali ed astratte.

È facile rilevare come questa impostazione didattica verta più sulle conoscenze che sulla applicazione e faccia leva più sulla formazione di uno strato di memoria rappresentativa che sull'alimentazione dell'immaginazione costruttiva dei frequentatori. È però giuoco-forza riconoscere la imprescindibilità di questa linea d'azione dal momento che si deve ammettere che una scuola per ufficiali superiori possa ancora trasmettere conoscenze ma non influire, se non marginalmente, sulla personalità e sulle qualità mentali che presiedono alla *applicazione delle conoscenze*, alle questioni e ai problemi concreti.

Definiti scopo e programma del corso, vorrei entrare in argomento con alcune definizioni di strategia. Questo termine assume significati diversi per le diverse persone che lo impiegano o anche per una stessa persona in momenti e circostanze diverse. La ambiguità del termine deriva dal fatto che l'esercizio della strategia può differenziarsi ai vari livelli di autorità in funzione di quelle responsabilità e competenze che appropriate definizioni possono attribuire ai vari gradi della gerarchia. In forza della struttura e organizzazione degli Stati moderni, il vocabolo ha superato i limiti della terminologia militare per abbracciare la normale e quotidiana attività degli organi direttivi generali dello Stato (i ministeri) e anche dell'organo direttivo supremo (governo). È ovvio infatti che la strategia eserciti una funzione, che ci proponiamo di definire, nell'ambito di attività a carattere competitivo come il commercio, la politica o la guerra e che, agli effetti della competizione internazionale, non si ravvisi una differenza concettuale fra pace e guerra dovendosi considerare la preparazione o la cautelazione per una eventuale guerra come una necessità permanente e senza soluzioni di continuità e la guerra stessa come una specie di pubblica verifica di una superiorità eventualmente conseguita durante l'intervallo di preparazione o di pace tecnica, superiorità utilizzabile per il conseguimento di obiettivi politici.

Per l'esercizio dell'alta strategia, oggi praticamente sinonimo di politica, si può adottare una definizione di Rosinsky: "Direzione di potenza per conseguire e mantenere il controllo di certi campi di attività allo scopo di raggiungere determinati obiettivi"; il termine "direzione" include, secondo le moderne teorie della organizzazione, le attività di pianificazione, coordinamento e controllo.

Per l'esercizio della strategia militare si possono citare alcune definizioni, da quelle più tecnicamente restrittive come "L'arte del generale" o "Quando, dove e con quali forze ingaggiare il nemico", a quella di Clausewitz: "L'arte di impiegare le battaglie come mezzo per conseguire gli obiettivi della guerra", a quella più moderna di Moltke il vecchio: "Il pratico adattamento delle risorse messe a disposizione di un Capo militare per il conseguimento di certi obiettivi presi in considerazione", a quella molto recente di Stout: "Piano composto di tre elementi: obiettivo, potenza e direzione".

Tutte le definizioni convergono nel dirigere la nostra mente ad un significato generale della strategia e tutte inducono a ritenere, correttamente, che la strategia verta essenzialmente sulla individuazione e scelta di obiettivi che da un lato siano conformi agli incentivi e dall'altro siano commisurati alla potenza disponibile per conseguirli; le definizioni moderne includono poi il concetto di *direzione* che, in quanto collegamento fra potenza e obiettivi, conferisce funzione e finalità specifiche alla strategia stessa.

Per una più completa comprensione del significato del termine, è opportuno integrare le definizioni con alcune considerazioni molto generali sui rapporti della strategia militare con la politica e con alcuni fattori generali come la tattica e la tecnologia; possiamo iniziare dai *rapporti dinamici* tra collettività, o Stati, impegnate in attività a carattere competitivo.

Definito come potenziale intrinseco di uno Stato la somma delle energie e degli incentivi degli individui che lo compongono e delle risorse dell'ambiente, si può rilevare come una componente di questo potenziale, sempre variabile perché funzione del grado di organizzazione interna e degli incentivi del momento, sia disponibile per azioni esterne all'ambito dello Stato. Gli Stati tendono ad individuare, attraverso l'azione del governo, nell'esercizio della politica estera, le vie e i modi di migliore utilizzazione della rispettiva componente attiva al fine del conseguimento dei rispettivi obiettivi nazionali, in situazione di concorrenza con altri Stati.

La competizione internazionale si avvale di appropriati strumenti di pressione e di coercizione la cui applicazione, se non vuole essere sterile e pericolosa insieme, se cioè la politica vuole essere l'arte del possibile, deve essere commisurata al valore degli obiettivi, ai reali rapporti di potenza con i concorrenti e, in definitiva, anche al prezzo che si è disposti a pagare per il conseguimento degli obiettivi stessi. Le forme della pressione e della coercizione potrebbero essere tabulate, a titolo illustrativo, lungo uno spettro continuo, in ordine crescente di energia e pericolosità, dai normali rapporti diplomatici all'aggressione proditoria con le armi di potenziale massimo. La decisione di adottare misure di coercizione da un lato è determinata dall'energia degli incentivi, dall'altro è condizionata da fattori di potenza e di rischio; in genere si avrà quindi tendenza ad applicare i mezzi di coercizione di energia minima purché adeguata al conseguimento degli

obiettivi in quanto una esperienza ormai plurimillenaria insegna che ogni eccesso nella applicazione della coercizione oltre il minimo necessario è sempre costoso e pericoloso.

Procedendo lungo lo spettro nella direzione delle forme di coercizione più energica, troveremmo le misure di natura militare, dall'azione di polizia alla guerra totale, con la discriminazione, per ciascuna misura, fra applicazione concreta e minaccia di applicazione. L'azione delle forze militari, in quanto potenziali strumenti, di coercizione, è ovviamente *subordinata al disegno politico*; si rileva che la subordinazione si manifesta in misura variabile lungo lo spettro dei conflitti e che il grado di controllo politico tende a decrescere nelle forme di guerra più violente. Per rimanere nell'ambito della terminologia introdotta da Clausewitz, e ancora oggi impiegata, si potrebbe dire che nelle guerre ad obiettivo limitato la politica impone numerosi vincoli e restrizioni all'azione militare che può anche presentare, se considerata come fenomeno a sé stante, aspetti irrazionali e incoerenti; questi vincoli vengono rimossi man mano che fisionomia e natura del conflitto si avvicinano al modulo della guerra di atterramento, quanto più cioè gli scopi della guerra tendono a identificarsi con uno scopo supremo di sopravvivenza.

Da quanto espresso sopra, deriva chiaramente non solo il concetto della subordinazione dei poteri e delle attività militari ai poteri e al disegno politico ma anche il concetto di tendenza centripeta della strategia, inteso nel senso di progressiva *centralizzazione della sede di esercizio*.

Questa tendenza deve essere vista sotto due aspetti nettamente distinti:

- la centralizzazione delle responsabilità strategiche a livelli elevati con tendenza al trasferimento integrale a livello politico;
- la centralizzazione delle responsabilità strategiche militari con tendenza al trasferimento integrale sul piano interforze.

Il primo aspetto è un processo sviluppatosi parallelamente al perfezionamento delle strutture nazionali, all'infittimento e alla crescente complicazione delle relazioni internazionali che non consentono adeguato orizzonte se non sul piano politico e infine anche alla incidenza della tecnologia nei campi delle comunicazioni, delle informazioni di massa e degli armamenti. Si può esprimere sinteticamente questo concetto utilizzando una famosa frase arrogante e brillante di Clemenceau: "La guerra è una cosa troppo seria per abbandonarla nelle mani dei generali". Ora, se si riflette alle smisurate dimensioni attuali che il vecchio fattore «rischio» ha assunto in forza di taluni prodotti dell'odierna tecnologia e delle corrispondenti tecniche operative, si può a buon diritto ritorcere la frase di Clemenceau sui politici; i vari conati di conferenze al vertice o di accordo nelle conferenze sul disarmo rappresentano certamente un indice, se non un aperto riconoscimento, di questo stato di fatto.

Il secondo aspetto della centralizzazione non deriva tanto da considerazioni di preparazione, logistica, cooperazione e unità di comando, cioè da alcuni polverosi principi della strategia, quanto dalla perdita di significato del termine "strategia di ambiente", valido solo quando ai mezzi predisposti per l'attività operativa in un ambiente viene negato l'accesso ad un altro. L'affermazione del potere aereo, le componenti missilistiche a forte gittata e la superiore mobilità delle forze in generale hanno tolto al termine molto del suo significato; se già nella seconda guerra mondiale le forze aeree hanno potuto agire con efficacia oltre i confini terrestri e sul mare per centinaia di miglia, la tecnologia moderna, che ha aumentato e incrementato enormemente queste possibilità operative, estendendole ai mezzi navali nei riguardi degli spazi continentali, ha praticamente obliterato i confini fra i fronti militari e le zone di fronte interno, tra l'ambiente terrestre e l'ambiente marittimo. Se gli ambienti si sono in una certa misura compenetrati, l'azione militare che in essi si svolge deve pur tuttavia conservare la sua coerenza, cioè unità di concezione e di esecuzione. Sarà allora necessario, come ha suggerito l'ammiraglio Spigai nella sua prolusione, rivedere fin dalla base i criteri per la definizione delle responsabilità e dei poteri militari e delle giurisdizioni operative. È difficile infatti immaginare come una organizzazione militare compartimentata secondo criteri tradizionali possa agire con efficacia in uno scenario moderno, caratterizzato da estrema fluidità delle situazioni e mobilità delle forze; è difficile ammettere che l'espressione concreta della unità di comando e della cooperazione si riassuma in espressioni decrepite di *concorso previo accordo* fra comandi operativamente indipendenti o coordinati a livello troppo remoto dalla contingenza operativa.

Dal concetto di centralizzazione della strategia discende logicamente un allargamento dell'ambito della tattica nel senso che la superiore mobilità delle forze, misurabile in termini di velocità e autonomia, ne può consentire comunque l'intervento in un evento tattico da diverse e lontane basi operative del settore, dello scacchiere, del teatro in funzione della durata dello scontro e della importanza relativa degli obiettivi. Per questo le organizzazioni di comando moderne, di cui si è già auspicata l'adozione, devono essere tali da consentire o ai comandanti a livello tattico di provocare e ottenere l'intervento di forze mobili esterne al loro comando o ai comandanti a livello strategico, quelli da cui dipendono operativamente tutte le forze di un settore, di uno scacchiere etc., di intervenire per risolvere una situazione tattica alterando drasticamente il rapporto delle forze a contatto.

Queste considerazioni potranno sembrare puramente accademiche ma sono in effetti determinanti nella pianificazione dell'attività operativa in zone e bacini *agevolmente accessibili* alle forze nemiche dotate di alta mobilità, ad esempio, come ha fatto testé rilevare l'ammiraglio Rossi, le operazioni navali in Adriatico a fronte della minaccia aerea da levante, scenario e tema della esercitazione strategica sulla carta per la XXXVI Sessione.

Esaminiamo ora i rapporti della strategia con la tecnologia nell'intesa che in questo termine si intendano incluse anche le componenti scientifica e industriale.

Poiché le caratteristiche strutturali dei mezzi e delle armi ne determinano le prestazioni comparative e quindi le corrispondenti forme operative, l'incidenza della novità tecnologica sulla tattica è ovvia. Infatti la più immediata reazione alla sorpresa tecnica è generalmente di ordine tattico, in attesa che si possa escogitare e produrre un'altra novità tecnologica idonea a ristabilire un equilibrio non precario. L'incidenza sulla strategia, cioè sull'insieme dei fatti tattici, dipenderà dalla natura, dalla originalità (possesso unilaterale) e dallo sviluppo quantitativo (impiego a massa) conferiti alla novità tecnologica; questa sarà quindi gravida di possibilità militari solo se correttamente e tempestivamente inserita nei programmi e nelle organizzazioni militari.

In caso di relativa stabilità tecnologica, lo studio della esperienza militare recente può fornire qualche utile suggerimento in merito alle più convenienti linee di sviluppo di certi mezzi, valide fino ad una certa scadenza. In caso di rapida evoluzione tecnologica, la esperienza del passato perde gran parte della sua utilità in quanto le scadenze per cui è ancora consentito fare previsioni sono più vicine nel tempo ed anche perché la plausibilità di queste previsioni è infirmata dalla molto maggiore incidenza delle sorprese tecniche. In merito alla rapidità di evoluzione della tecnica vorrei ricordare che le vere sorprese tecniche sono state circa *due* nell'intervallo di tempo che comprende le guerre austro-prussiana e franco-prussiana dal 1866 al 1871, una *mezza dozzina* nel primo conflitto mondiale, *parecchie decine* nel secondo conflitto mondiale e non possiamo sapere quante potranno essere in occasione, o nel corso, di un terzo conflitto generale. In un recente articolo pubblicato sulla Rivista Marittima dell'aprile 1960 il comandante Azzoni precisa giustamente che la definizione delle scadenze su cui orientare e dimensionare i programmi militari è responsabilità politica, che esula dalla competenza dei militari, mentre le cognizioni scientifiche e tecnologiche che devono conferire plausibilità alle previsioni chiamano in causa scienziati, tecnici e industriali. Di qui la necessità di una osmosi di informazioni intesa a estendere le conoscenze di strategia militare a classi dirigenti che in passato potevano avere in questa disciplina un interesse puramente marginale; per converso, diventa sempre più imperativo che le gerarchie militari estendano il loro interesse al significato militare del progresso scientifico e tecnologico per mettersi in condizioni, e qui cito testualmente dall'articolo del comandante Azzoni, "di sintetizzare tali previsioni, mettendone in risalto gli aspetti utilizzabili per la elaborazione del [corrispondente] pensiero militare".

Si può anche affermare che la tecnologia, in virtù dell'efficacia conferita a certe armi, abbia infirmato la validità di talune concezioni strategiche classiche quali, ad esempio, alcune conclusioni generali di Clausewitz o, addirittura, alcuni principi della strategia. Anticipando qualche spunto sul pensiero di Clausewitz, per le parti che sono più generalmente note, ci si può chiedere se è consentito ammettere la validità odierna dell'affermazione che la difesa sia la forma di guerra

intrinsecamente più forte; si può dire questo, oggi, quando fosse realmente possibile disarmare l'avversario al primo attacco? Clausewitz escludeva che, in certe forme di guerra, come le guerre di atterramento, fosse possibile o conveniente inserire qualche elemento di moderazione nell'azione militare; si può ancora generalizzare questa esclusione di ogni criterio di moderazione quando l'azione militare può distruggere l'obiettivo della guerra? Come si può associare e connettere concettualmente questa affermazione con la famosa e saggia conclusione che la guerra non è che politica continuata con altri mezzi ed espressa con altro linguaggio?

Per quanto si riferisce all'incidenza della tecnologia moderna sui principi della guerra, si può osservare che questi ingredienti dell'azione competitiva presuppongono che l'azione militare si svolga in un tempo abbastanza prolungato e in circostanze operative tali da conferire significato e possibilità di efficace estrinsecazione ai provvedimenti che sono suggeriti in astratto dai principi stessi, come ad esempio concentrazione, sicurezza, sorpresa etc. Se queste pregiudiziali non sono verificate, se cioè la tecnologia attuale o futura mette a disposizione mezzi idonei a estendere le manifestazioni di ostilità militare per spazi illimitati, a concluderle in tempi limitatissimi senza offrire mezzi di contrasto o difesa, allora rimane escluso qualsiasi concetto di manovra strategica intesa nel senso classico. In questo senso sembra che il binomio bomba nucleare - missile balistico tenda a spostare e a limitare la validità dei principi che presiedono alla preparazione e alla manovra ad una fase precedente quella di ostilità militare o, *condizionatamente*, alle ostilità condotte con mezzi convenzionali.

Ciò che condiziona la validità dei principi è il fatto che la palese disponibilità di certe armi può già essere di per sé operante nel dimensionare gli scopi della guerra e quindi gli obiettivi della politica. Si può infatti ammettere che per ogni nazione esista una soglia di sensibilità o tolleranza nazionale oltre la quale non è possibile ammettere che uno specifico avversario possa conseguire successi con i mezzi di guerra convenzionali. Se questa soglia non viene superata, e se la situazione lo consiglia, rimane aperta la strada per la composizione del conflitto, ma se la soglia viene superata, e il successo che si deve concedere all'avversario risulta inaccettabile per chi ritiene di avere ancora un asso nella manica, allora si entra nel giuoco psicologico del "poker" politico-militare nell'ambito del quale vigono interrogativi e dilemmi non ancora esaurientemente e sistematicamente indagati.

È giuoco-forza infatti ammettere che la disponibilità di potenza adeguata, *ma solo su basi presuntive*, a rovesciare e a risolvere una situazione militare compromessa, costituisca una tentazione molto forte; alla scala degli effetti conseguibili con questo tipo ed entità di potenza, tutti i successi eventualmente conseguiti in precedenza da una delle due parti scadono di interi ordini di grandezza e diventano irrilevanti. Questa drastica alterazione dei rapporti razionali tra obiettivi e potenza, modifica sostanzialmente il concetto di *direzione* e con esso i principi della guerra che lo ispirano.

È anche palese che sulla attuale discontinuità nella scala delle potenze e sulla conseguente frattura psicologica e concettuale che si può determinare fra gli elementi della terna strategica (obiettivo, direzione e potenza), si innestano tutti gli oscuri interrogativi e gli angosciosi dilemmi dianzi menzionati, relativi alla produzione, distribuzione e impiego dei dispositivi per la dissuasione (*deterrent*).

Più volte, nel corso di questa esposizione, ho avuto occasione di menzionare i principi della strategia e mi sembra pertanto appropriato intrattenermi, ancora brevemente, su questo argomento che, nonostante le riserve dianzi accennate, suscita sempre una certa curiosità e un certo interesse.

I principi della strategia o della guerra sono vecchi quanto l'uomo nel senso che gli elementi essenziali della competizione collettiva di massa hanno ovvie analogie con quelli che caratterizzano la competizione individuale e che possiamo considerare connaturati e quindi individuabili per semplice introspezione.

In diverse epoche storiche taluni geniali condottieri, i loro epigoni e, infine, gli esegeti dell'arte militare, hanno sovrapposto agli ingredienti originali quei precetti o quelle regole operative che via via apparivano di significato abbastanza permanente da meritare di essere elevati a rango di principi.

In questo senso esistono formulazioni plurimillennarie, come quella contribuita dal generale Sun Tzu che, fin dal 500 a.C., enunciò tredici principi, un numero pressoché uguale a quello delle formulazioni moderne; esistono formulazioni empiriche come quelle contribute da Federico il Grande nel suo *Consigli ai Generali*, formulazioni frettolose e casuali come quelle riflesse nelle più che cento massime operative di Napoleone, formulazioni positive e dogmatiche, come i principi operativi permanenti contribuiti da Jomini nel suo *Précis de l'art de la guerre*, formulazioni analitiche come le leggi generali della guerra contenute nel *Vom Kriege* di Clausewitz, e infine formulazioni accademiche e astratte contribute da autori moderni e contemporanei da Foch in poi.

L'esperienza pratica ha però dimostrato la caducità dei contenuti concettuali compiuti, dei precetti e delle regole per cui, dopo un lungo processo di elaborazione e distillazione della saggezza operativa del passato, siamo tornati agli ingredienti originali, i soli che ammettano una validità pressoché permanente in virtù dell'assoluta astrazione della loro formulazione, un arido elenco di ingredienti o elementi costitutivi dell'azione competitiva di massa. Per "elenco" si deve intendere uno dei vari possibili elenchi in quanto è ovviamente consentito indicare uno stesso principio con termini diversi a seconda delle predilezioni soggettive degli autori. La generalità di questi converge però nell'individuare cinque principi fondamentali: scelta e mantenimento dell'obiettivo, concentrazione delle forze o principio di massa, economia delle forze, sicurezza, sorpresa.

Nei riguardi di altri principi ancora più generali, riferentisi precipuamente al contenuto umano e alla fase strategica della preparazione, si rileva una certa

oscillazione di opinioni tanto che alcuni autori preferiscono considerare questi principi come corollari dei principi sopra menzionati; un possibile elenco di questi corollari è: morale, offensiva, mobilità, semplicità, logistica, cooperazione e unità di comando.

La disponibilità di un elenco dei principi della guerra nella loro formulazione moderna non costituisce di per sé scibile militare utilizzabile; la soglia di utilizzazione è costituita da una approfondita conoscenza delle ramificazioni e delle interconnessioni dei principi e, soprattutto, dalla conoscenza dei loro possibili modi di estrinsecarsi nelle situazioni per le quali si ipotizza o si attua la loro applicazione. Ad esempio, la mobilità, la sorpresa, la concentrazione si sono attuate in modo, con tecniche e con significati completamente diversi ai tempi di Annibale, di Turenne o di Rommel.

Quanto detto finora in merito ai principi suggerisce automaticamente i limiti del loro significato e della loro utilizzazione. A titolo di sommario vorrei precisare che:

1) i principi della guerra, nella formulazione moderna, sono astrazioni *prive di qualunque contenuto concettuale compiuto* che non consentono alcuna forma di applicazione diretta o automatica e che *non contengono in sé alcuna indicazione* circa il modo di inserirle e proporzionarle nei problemi in esame e nelle situazioni contingenti che determinano l'insorgenza dei problemi;

2) l'influenza dei principi sulla azione strategica è indiretta, in quanto essi possono influenzare direttamente solo la mente e lo spirito del Comandante e si manifestano quindi nell'azione solo attraverso un filtro soggettivo costituito dalle conoscenze, dall'esperienza professionale e dalla personalità del Comandante a fronte di una determinata situazione; il riflesso che dei principi rimane e si manifesta a valle del Comandante, nella sua funzione direttiva, costituisce la manipolazione soggettiva delle conoscenze nella applicazione a casi concreti, e cioè *l'arte*;

3) i principi costituiscono cartelli indicatori che possono concorrere a indirizzare o a cautelare l'immaginazione costruttiva del Capo o infine possono essere considerati come categoria e simboli mentali che possono alimentare lo strato professionale dell'intelletto.

Vorrei ora osservare che se è vero che i principi costituiscono, come dice l'ammiraglio Castex, un bagaglio troppo leggero per chi voglia accostarsi a questioni di strategia, se è vero che nessuna conoscenza teorica o dottrina può sostituire la cosciente meditazione del Capo responsabile, è altrettanto vero che si debba fare ogni sforzo per formare il futuro Capo militare fornendogli per il momento materiale ed incentivo per questa sua cosciente meditazione.

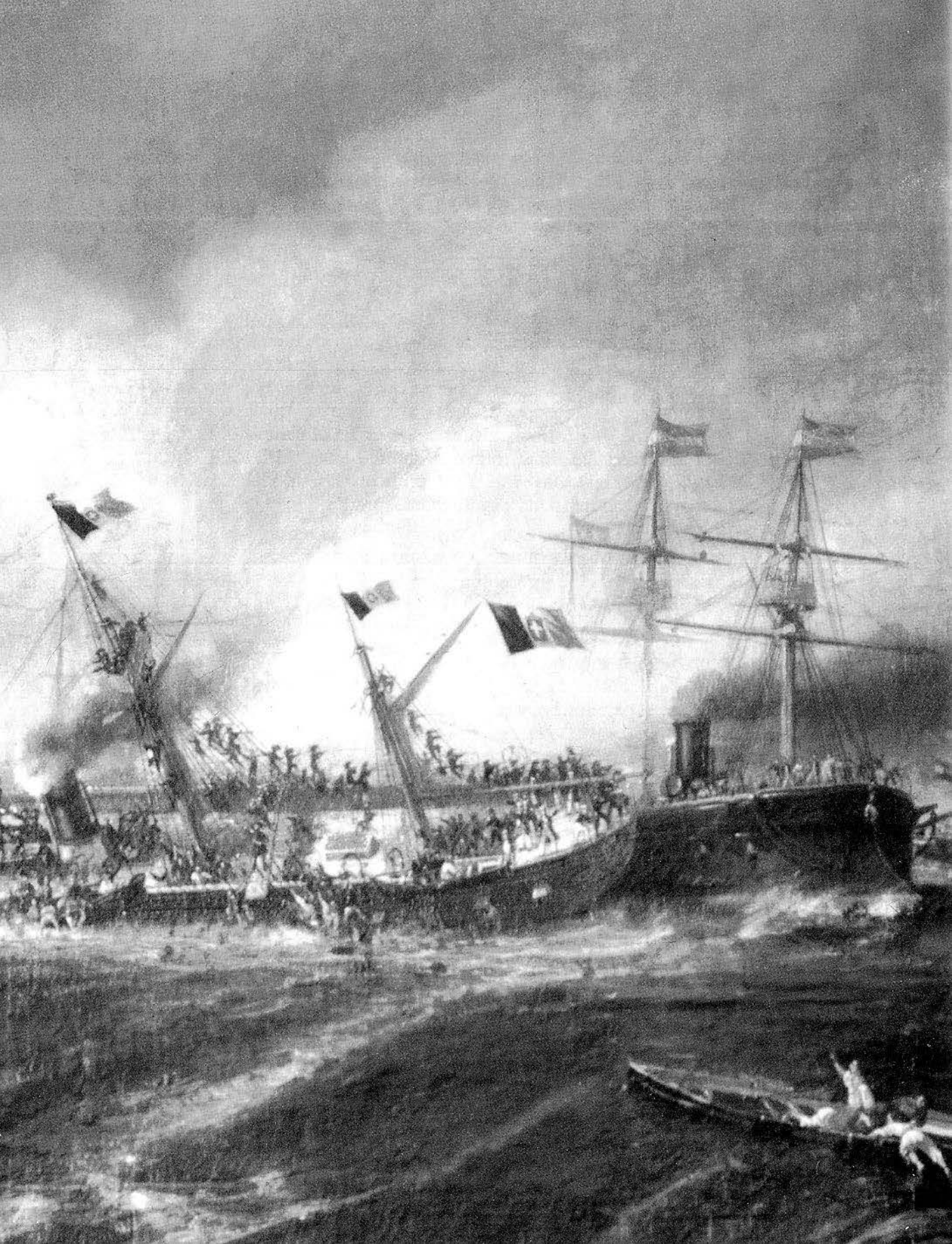
Questa affermazione riassume anche il significato e i limiti di ogni attività didattica e, più in generale, dei paradigmi, degli schemi e delle teorie. Vorrei,

a questo proposito, lasciar concludere questa esposizione da una voce più autorevole della mia; cito pertanto dal secondo libro del *Vom Kriege* un passaggio riferentesi alle teorie strategiche e ai principi:

“La teoria deve dunque formare lo spirito del futuro Capo destinato a responsabilità strategiche, o, piuttosto, *dirigerlo nel lavoro di formazione di se stesso*, ma senza aver la pretesa di accompagnarlo sul campo di battaglia.

Se poi dalle considerazioni provocate dalla teoria nascono spontaneamente *principi e regole*, se la verità viene così a cristallizzarsi da sé stessa, la teoria non contrasterà questa tendenza naturale dello spirito; anzi, quando l'arco si completerà con questa specie di chiave di volta, essa la metterà in evidenza ancor maggiore. Ma, facendolo, suo scopo deve essere quello di *soddisfare una tendenza logica del pensiero*, rendere appariscenti i fuochi verso i quali convergono tutti i raggi e non estrarne una formula algebrica destinata al campo di battaglia; giacché, per lo spirito pensante questi principi e queste regole debbono costituire *le linee fondamentali delle abituali riflessioni*, piuttosto che le pietre miliari indicanti positivamente il cammino da seguire nella pratica”.

(*Rivista Marittima*, gennaio 1961)



CONSTATAZIONI STRATEGICHE

ROMEO BERNOTTI

Il 18 gennaio di quest'anno il presidente Lyndon Johnson indirizzò al Congresso degli Stati Uniti un messaggio sulla Difesa. A un mese d'intervallo il Segretario della Difesa, Robert McNamara dinanzi al Comitato delle Forze Armate tracciò un quadro generale dei concetti fondamentali sulla natura della guerra e dei problemi della sicurezza nazionale, nell'eventualità di guerra nucleare. Questa relazione, pubblicata col suggestivo titolo *American Strategy now* ebbe lo scopo di illustrare i tipi delle considerazioni opportune per impostare i programmi delle forze strategiche offensive e difensive da sviluppare nel periodo 1966-70.

L'alto interesse dei suddetti documenti sembra tanto più rilevante a distanza di tempo, considerandoli nel loro insieme, cioè nella loro interdipendenza, in rapporto ai nuovi aspetti della situazione mondiale. "Il pericolo di guerra — ha detto Johnson — continua ad incombere su di noi. Se tuttavia la speranza di pace è divenuta più salda ciò succede per il fatto che il mondo degli uomini liberi ha vieppiù rafforzato la preparazione difensiva. Ma la sfida non conosce soste. Le forme di conflitto divengono ogni giorno più sottili e più complesse". È quindi opportuno di constatare l'importanza delle predette dichiarazioni nella luce degli avvenimenti di quest'anno travagliato e delle nuove esigenze.

Il messaggio sulla Difesa

A differenza dell'assoluta segretezza che nell'epoca preatomica si cercava di mantenere sulla preparazione militare si manifesta attualmente, da parte del Governo degli Stati Uniti, una chiarezza di informazioni che non trova riscontro nel sistema seguito da altri Stati. La divulgazione degli elementi comprovanti la superiorità americana della potenza militare, economica e industriale rispetto all'Unione Sovietica costituisce uno dei più sostanziali procedimenti della strategia di dissuasione.

"La potenza delle forze strategiche di ritorsione deve scongiurare attacchi nucleari contro gli Stati Uniti e contro gli Alleati". Così ha detto Johnson, rilevando che da parte americana la potenza della forza di dissuasione è essenzialmente fondata sul possesso delle armi nucleari sottoindicate:

- più di 850 missili balistici intercontinentali nelle basi a terra;
- più di 300 missili "Polaris" a testata nucleare installati su sottomarini;
- più di 900 bombardieri strategici, la metà dei quali è sempre pronta a levarsi in volo con un preavviso di 15 minuti.

La portata, la precisione, la potenza d'urto delle forze nucleari americane ha subito un importante ampliamento in virtù dei più recenti missili strategici: il "Minuteman II" e il "Polaris A-3" a cui si è aggiunto il nuovo sistema di missili "Poseidon".

La capacità di risposta degli Stati Uniti alle aggressioni è versatile, equilibrata e flessibile, in quanto consente di fronteggiare vantaggiosamente le più svariate situazioni, poichè contemporaneamente alla crescente potenza nucleare è mantenuta e rafforzata la disponibilità di grandi forze di tipo convenzionale. La loro efficienza e la prontezza del loro impiego è accresciuta dai progressi logistici. Infatti sono stati realizzati progressi assai importanti negli aerei da trasporto e nelle navi da carico di nuovo tipo. L'America mantiene il primato nelle ricerche scientifiche e negli sviluppi militari, investendo a questo scopo più di 6 miliardi di dollari all'anno. Ciò ha consentito di concretare sistemi antisatelliti e missili antibalistici. Se avvenisse un conflitto generale si manifesterebbe tutta l'importanza delle ignote possibilità d'azione realizzate dai nuovi mezzi per effetto della capacità creativa della potenza industriale che è all'avanguardia.

Dal messaggio di Johnson risulta come il problema della difesa sia considerato da parte americana con criteri che escludono un ritorno alla politica dell'isolazionismo. Infatti in modo chiaro è affermata l'intenzione di effettuare decisivi progressi nel rafforzamento della NATO, con gli aiuti agli alleati e con lo stabilire una pianificazione unificata. La ferma volontà del Governo americano fu espressa nei seguenti termini: "Invitiamo i nostri alleati a collaborare con noi, nel mettere a punto metodi migliori per la reciproca consultazione e la comune progettazione strategica. Continueremo a cercare mezzi per legare ancora più strettamente l'Alleanza, dividendo i compiti della difesa attraverso un'azione collettiva". Questa dichiarazione è stata poi illustrata nei commenti di McNamara.

Il messaggio presidenziale fece rilevare che, per mantenere la prevalenza militare indispensabile ad assicurare la difesa del mondo libero, le spese americane assorbono più del 50% di ogni dollaro versato al Governo Federale come tributo fiscale. Il bilancio della difesa da 43 miliardi di dollari nell'esercizio finanziario del 1960 è salito a più di 51 miliardi di dollari nell'esercizio 1964.

Nell'esprimere la fiducia nelle proprie forze il messaggio rivolse un ammonimento ai nemici, dichiarando che essi ben sanno come "gli Stati Uniti posseggano oggi tutta una gamma di autentica ed utilizzabile potenza militare che permette di affrontare ogni forma di minaccia, dal terrorismo della guerriglia alla guerra termonucleare".

Affinché queste dichiarazioni siano completamente apprezzate si devono esaminare con senso strategico. Dinnanzi alle vastissime esigenze difensive ed ai molteplici fattori della politica estera per potersi orientare si impone la domanda: — Quali potranno essere i criteri strategici essenziali appropriati alle nuove forme della guerra? —

Strategia americana

Per una Potenza avente responsabilità di carattere mondiale è di cruciale importanza il fissare le idee sull'ipotesi massima di conflitto. Ciò significa riferirsi alla guerra nucleare generale, fra Superpotenze, quale potrebbe verificarsi qualora gli Stati Uniti o nazioni alleate subissero un'aggressione, così da richiedere da parte americana l'azione di rappresaglia con forze nucleari. Sia da parte del nemico sia nell'azione di rappresaglia americana potranno essere eseguiti attacchi nucleari contro obiettivi militari (strategia contro forze) o contro città o contro ambedue i tipi di bersagli simultaneamente (cioè con azione massiccia) oppure a intervalli (cioè con scalamento).

L'evoluzione delle armi nucleari ha assunto complessità crescente, confermando l'eterna legge che allo sviluppo dei mezzi di offesa corrisponde lo sviluppo dei mezzi di difesa. Le forze strategiche nucleari sono costituite da un insieme di forze aventi carattere offensivo e da un altro insieme di carattere difensivo o controffensivo.

Le forze strategiche offensive sono:

- bombardieri pilotati; velivoli da ricognizione strategica;
- missili balistici intercontinentali; missili lanciati da sottomarini con le relative forze di appoggio, di comando ed i sistemi di controllo.

Le forze strategiche difensive sono:

- difese antiaeree; intercettori pilotati; missili superficie-aria ed i loro sistemi di scoperta e controllo;
- difese contro missili balistici; missili antimissili con i sistemi di detezione, elaborazione dei dati e sistemi di collegamento associati;
- forze per la guerra contro sottomarini, diretta contro i sottomarini lanciamissili nemici;
- difese antisatelliti: missili intercettori e sistemi per la localizzazione e l'inseguimento nello spazio.

A queste forze si aggiungono quelle della difesa civile; la protezione contro la ricaduta radioattiva, la vigilanza radar ecc.

McNamara compendia nei seguenti termini gli obiettivi strategici delle forze nucleari americane:

1) Dissuadere il nemico dal tentare un attacco nucleare contro gli Stati Uniti, mantenendo una chiara e convincente capacità di potente reazione. A questo scopo occorre avere la capacità di infliggere al nemico un forte svantaggio "anche se esso prenderà l'iniziativa dell'attacco".

2) Nell'eventualità che la dissuasione non raggiunga lo scopo preventivo, ossia che la guerra divampi, l'obiettivo della difesa sarà quello di limitare i danni alle popolazioni ed alla capacità industriale americana.

Anche nell'ipotesi che il nemico riesca ad eseguire l'attacco di sorpresa sussisterà da parte americana la capacità di effettuare una potente rappresaglia, in virtù del modo in cui le forze offensive americane sono protette.

Gli obiettivi suaccennati si possono compendiare nelle espressioni: *capacità di distruzione assicurata* (cioè la capacità di distruggere l'aggressore) e *capacità di limitazione dei danni* (cioè l'insieme delle misure offensive e difensive, per assicurare alle popolazioni una sufficiente protezione contro gli effetti delle offese nucleari).

La predetta capacità d'azione esisterà per ciascuna delle parti belligeranti; quindi ai problemi concernenti la distruzione assicurata da parte americana corrisponderanno quelli relativi alla limitazione dei danni da parte nemica e viceversa.

Il relatore si domanda con quali criteri potrà essere stabilita la ripartizione dei compiti fra le forze nucleari americane. Per l'obiettivo di assicurare la distruzione del nemico sarà sufficiente di adibire *soltanto una parte* dei missili intercontinentali e dei sottomarini lanciamissili. Le altre forze strategiche offensive saranno impiegate per limitare i danni, cioè per contrastare l'azione del nemico, sia con l'attacco alle forze nelle basi sia con l'azione contro i missili o gli aerei segnalati in transito, prima che raggiungano i loro obiettivi.

L'entità delle distruzioni che le forze strategiche americane potranno infliggere sarà di grandissima portata. Il relatore stima che la distruzione di $1/4$ o di $1/3$ della popolazione del nemico e di circa $2/3$ della sua capacità industriale significherebbe l'eliminazione dell'aggressore come grande potenza per molti anni. In relazione a ciò la capacità americana di offesa nucleare potrà avere effetto dissuasivo, se il nemico si renderà conto che il predetto livello di distruzione sarà raggiungibile.

Questo criterio serve di guida per stabilire il bilanciamento nella programmazione fra le forze strategiche offensive e quelle difensive. Infatti, quando sia sviluppata la capacità di distruzione stimata necessaria ogni ulteriore incremento alle forze strategiche offensive sarebbe giustificato soltanto sulla base della necessità di limitare i danni che possono essere inflitti sul territorio americano.

La vulnerabilità all'offesa nucleare dipende dal modo in cui negli Stati belligeranti è concentrata la popolazione e la capacità industriale. La densità di

popolazione negli Stati Uniti è maggiore che nell'Unione Sovietica; tuttavia in ambedue i paesi circa 3/4 della capacità industriale è concentrata in 200 grandi aree urbane. A titolo di confronto il relatore considera anche la Cina Comunista, dove una grande parte degli abitanti si trova al di fuori delle maggiori aree urbane. Pur essendo la popolazione così disseminata la Cina Comunista rimane vulnerabile, poiché le zone chiave della capacità industriale sono concentrate in minor numero di aree, rispetto a quanto si verifica per gli Stati Uniti e per l'Unione Sovietica.

Dai preventivi emerge che anche dopo aver subito un primo attacco le forze missilistiche americane (quali sono previste per il 1970) sarebbero capaci di infliggere alle popolazioni nemiche perdite di 100 milioni di uomini, e circa l'80% di danni nella capacità industriale. Se in aggiunta ai missili fossero impiegati anche i bombardieri, nell'azione contro città, le perdite umane presunte sarebbero accresciute di altri 15 milioni e le distruzioni industriali aumenterebbero del 2%.

Giova considerare che la flessibilità, caratteristica della strategia americana, implica di non aver criteri assoluti nella scelta fra la strategia contro forze o contro città. Tuttavia è razionalmente concepibile una sostanziale differenza nella condotta della guerra nucleare, secondo il quantitativo di mezzi. Un belligerante che disponga di poche forze strategiche offensive sarà portato a preferire la strategia contro città, mentre per il belligerante che abbia larghezza di mezzi ambedue le forme d'azione saranno possibili.

La teoria strategica americana è ispirata al concetto di imporre la volontà al nemico con l'azione graduale dei mezzi ultrapotenti. Se il conflitto assumesse carattere a oltranza fatalmente la lotta nucleare potrebbe raggiungere la più spaventosa intensità contro i centri demografici, a vantaggio del belligerante che disponesse di forze offensive ingenti ed efficacemente protette per assicurare la sopravvivenza. Il relatore prevede che il nemico, anche con i progressi che potrà realizzare nei prossimi anni, fino al 1970, non sarà capace di distruggere un numero considerevole di sottomarini Polaris dislocati in zone di operazioni al largo. Pur presumendo che il nemico possa disporre di una forza di oltre mille missili intercontinentali tuttavia i missili americani nelle basi terrestri avranno alta capacità di sopravvivenza.

Non altrettanto però il relatore esprime una persistente fiducia nei velivoli bombardieri, per la difficoltà di penetrazione nelle difese nemiche; tuttavia egli riconosce che nell'attuale situazione i velivoli bombardieri possono ancora riuscire utili, come dimostra il loro largo impiego nella guerra nel Vietnam.

America e Asia

“La partecipazione degli Stati Uniti alla guerra nel Vietnam ha un carattere sostanziale ben più importante dell'indipendenza del Sud Vietnam”. Così

L'illustre diplomatico francese André François Poncet (che fu ambasciatore a Berlino dal settembre 1931 all'ottobre 1938 e poi a Roma nel 1938-1940) ha sostenuto in un articolo intitolato "*Le véritable enjeu*" (1). "Si tratta — egli dice — di un conflitto profondo tra l'America e la Cina Comunista. Dietro Hanoi c'è Pechino, risoluto ad infliggere agli Stati Uniti uno scacco che si rifletterebbe sul prestigio dell'America. Nello stesso tempo Mao Tse-tung mette in imbarazzo l'Unione Sovietica. Mosca è posta nell'alternativa di concorrere con la Cina ad aiutare il Nord Vietnam. Nel caso negativo Mosca è accusata di tradimento. Se invece Mosca acconsente ad aiutare il Nord Vietnam la Cina raggiunge lo scopo di inasprire la tensione fra Mosca e Washington, costringendo Mosca a comportarsi come se fosse un satellite di Mao. Questa è la vera posta in giuoco nella lotta per il Vietnam". Lo scrittore si domanda quale importanza sia logico di attribuire al modo in cui Mao ha spiritualmente trasformato il popolo cinese. Egli afferma che quando un Uomo è riuscito a suscitare nel suo popolo il fanatismo, come fu il caso di Hitler e di Mussolini, deve fatalmente lanciarsi sulla via delle avventure guerriere per le rivendicazioni nazionaliste. Da ciò le conseguenze per il Tibet, l'India, la Birmania, la Thailandia ... Il problema del Vietnam è in correlazione con gli altri problemi asiatici, come l'intervento della Cina nella lotta tra India e Pakistan per il Kashmir, il crollo del subcontinente asiatico dal Vietnam alla Malaysia.

Fra la Cina Comunista e l'Unione Sovietica persistono le cause di dissenso, determinate da conflitti di interessi e di rivendicazioni territoriali, per la penuria cinese di risorse. Le rivendicazioni risalgono alla Storia millenaria; i nazionalismi cinese e russo e le differenze di civiltà sono in antitesi, però esiste fra le due Superpotenze comuniste una affinità ideologica, che nonostante la differenza dottrina avrebbe qualche peso nelle eventualità di un conflitto mondiale. Ne abbiamo la chiara prova nel fatto che l'Unione Sovietica e la Cina Comunista, pure avendo palesemente manifestato i loro contrasti, sono sostanzialmente concordi nel sostenere la guerra nel Vietnam e il potenziamento atomico della Cina.

Povera di energie, tecnologicamente arretrata, la Cina Comunista è in condizioni economiche estremamente critiche; i progressi sono contrastati dall'inflazione enormemente progressiva delle nascite. Tuttavia, come dimostrò la guerra di Corea e come ha confermato quella del Vietnam, le possibilità di azione della Cina Comunista non devono essere sottovalutate. Nel suo libro su "*Russi e Cinesi*" (1964) il Ronchey rileva che la forza d'urto della Cina, già cospicua negli anni della guerra di Corea, è oggi di gran lunga maggiore e sfugge a ogni valutazione sul metro occidentale. La possibilità di sorprese, di guerra rivoluzionaria e di decisioni irrazionali è determinata dal fatto che "dalla arretratezza indigente può nascere l'ideologia disperata".

(1) *Le Figaro* del 9 agosto 1965.

Nell'avvento dell'arma atomica la politica di Mao ha visto delinearsi nuove possibilità di divenire, reclamando dall'Unione Sovietica i segreti atomici, in base al concetto "che non è soggetto di Storia un paese privo di capacità atomica".

Inoltre come ha scritto un eminente critico americano di politica estera ⁽²⁾ esiste il fatto fondamentale "che la Cina ha ripreso la sua missione tradizionale come potenza predominante in Asia".

La Cina Comunista ha già dato ampia prova di ambizioni sconfinite e proseguendo nello sviluppo della potenza nucleare fatalmente le sue mire diverranno più vaste. Alla presunzione delle sue possibilità si aggiunge il fatalismo atomico, per l'illusione del principio parificatore dell'atomo. L'arma atomica in possesso della Cina non può quindi avere funzione stabilizzatrice.

Di conseguenza la strategia di dissuasione trova nei riguardi della Cina e del Sud-Est asiatico un campo particolarmente difficile. Dall'insieme dei fattori suaccennati emerge che nell'impostazione della strategia americana lo studio delle possibilità strategiche non potrà limitarsi considerando come ipotesi massima quella della guerra con l'Unione Sovietica, essendo logico porre le seguenti domande:

1) Sarebbe presumibile una guerra tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica in cui la Cina si mantenesse estranea?

2) Nel caso in cui fra gli Stati Uniti e la Cina Comunista si manifestasse un pericolo di conflitto sarebbe presumibile che l'Unione Sovietica mantenesse un atteggiamento imparziale o ostile alla Cina?

Se si ammette di non potere rispondere affermativamente si deve riconoscere che le preoccupazioni europee sono accresciute dal modo sensibile in cui le possibilità d'azione americana in Occidente sono vincolate dalla necessità di fronteggiare il pericolo asiatico.

Europa e America

La seconda parte della comunicazione di McNamara fu quella riferentesi alla difesa dell'Europa.

Anzitutto egli rilevò che le difficoltà transitorie, sorte fra gli Stati Uniti e alcuni membri della NATO, non possono e non devono far dimenticare che dopo gli Stati Uniti l'Europa Occidentale rappresenta la più grande sorgente di forza economica, politica e ideologica opposta al campo comunista. La perdita anche di una parte dell'Europa Occidentale avrebbe effetti disastrosi per l'America. Di conseguenza le Nazioni dell'Alleanza Atlantica, oltre ad avere importanza sotto il punto di vista militare, hanno carattere di collaboratori principali degli Stati Uniti. Da tutto ciò emerge la necessità di mantenere saldamente l'alleanza.

(2) H. Morgenthau, "War with China?", *The New Republic*, 3 aprile 1965.

A giudizio del relatore il Governo americano può non essere del tutto soddisfatto dei risultati raggiunti dagli Alleati nel campo della difesa; però sta il fatto che le forze della NATO nell'Europa Occidentale sono efficienti per garantire la stabilità politica contro i pericoli interni di aggressione comunista.

Nel campo militare il problema principale è quello concernente la politica nucleare.

Il primo argomento in discussione è quello delle armi atomiche tattiche nel caso di guerra in Europa. McNamara afferma che per tale eventualità gli Stati Uniti hanno già assicurato in Europa la capacità di armi tattiche, pur tenendo le testate nucleari sotto il loro controllo. Gli Americani hanno altresì provveduto all'addestramento di numeroso personale per l'impiego di tale specie di mezzi; inoltre in questi ultimi anni nell'Europa Occidentale le armi nucleari sono state aumentate del 60%. Tali spiegazioni sono importanti, ma non sembrano esaurienti.

L'altra faccia del problema è quella relativa alla funzione degli europei nei Consigli della NATO. Il relatore dichiara di ammettere che per le forze nucleari strategiche assegnate alla NATO il Comando deve assicurare il pieno coordinamento con le forze strategiche esterne, con un comando accentrato.

Gli Stati Uniti hanno convenuto che un attacco contro un membro della NATO sarebbe considerato come un attacco contro tutte le Nazioni Alleate. Ma se una Nazione fosse libera di decidere l'uso della potenza nucleare ciò rischierebbe di impegnare tutta l'Alleanza in una guerra nucleare di carattere globale.

Per l'enorme potenzialità distruttiva di uno scambio di offese nucleari e per il suo fulmineo svolgimento le decisioni dovrebbero essere prese ed attuate con estrema rapidità. In tale condizioni la perdita di tempo per discutere potrebbe riuscire fatale a tutti i membri della NATO; dunque il criterio essenziale non consiste nel voler imporre un controllo americano, bensì nell'evitare un impiego frammentario e disordinato della potenzialità nucleare, che sarebbe pericoloso per tutti. Un'altra causa che influisce sulle decisioni degli Stati Uniti verso gli Alleati è il problema del costo degli armamenti nucleari. La Francia ha previsto per la sua "*force de frappe*" la spesa di 5 bilioni e mezzo di dollari per il periodo 1965-70. In base alla loro esperienza gli Stati Uniti prevedono che la Francia andrà incontro a spese assai maggiori. "Ma noi — avverte McNamara — non vogliamo imporre le nostre opinioni, bensì cerchiamo di raggiungere un accordo che armonizzi la difesa nucleare dell'Alleanza Atlantica, conciliando i legittimi interessi degli Alleati europei compresa la Francia. Qualunque accordo lascerà aperta la porta alla partecipazione francese".

Gli Stati Uniti giudicano di doversi decisamente opporre alla disseminazione delle armi atomiche; tuttavia McNamara ha dichiarato che qualora le maggiori Nazioni europee realizzassero l'unione politica, con una Autorità centrale capace di prendere decisioni sull'uso dei mezzi nucleari, gli Stati Uniti riconoscerebbero la nuova situazione e sarebbero pronti a stipulare un accordo per le armi nucleari, purché fosse approvato all'unanimità dalla NATO.

Nel frattempo, per le sempre crescenti necessità di rafforzare la NATO si impone, nel comune interesse dell'Occidente, la costituzione di una forza nucleare multilaterale, composta da Navi di superficie armate con missili Polaris e maneggiata da ufficiali ed equipaggi delle Marine dell'Alleanza Atlantica ⁽³⁾.

In sintesi, nell'ipotesi di conflitto fra l'Occidente e l'Unione Sovietica la forza multilaterale della NATO potrebbe sembrare superflua; ma nel quadro di un conflitto globale la concezione della forza multilaterale assume carattere di necessità essenziale politica e strategica.

(Rivista Marittima, dicembre 1965)

(3) Vedi nel fascicolo di aprile 1965 dei *Proceedings* dell'U.S. Naval Institute l'articolo del Cap. di Vascello Amme "Nuclear control and multilateral Force". (Prize Essay 1965, Second Honorable Mention).



IL CONCETTO MODERNO DI STRATEGIA

LUIGI BIANCHI

Con la partecipazione dei funzionari civili si è alterata la composizione tradizionale del Centro Alti Studi Militari, onde taluno potrebbe essere indotto a ritenere che debba in conseguenza essere apportata una modifica alla fisionomia o al livello dei nostri studi. *Non è così*: l'inserimento dei civili, è un effetto e non una causa, essendone causa proprio la fisionomia ed il livello che gradualmente e inevitabilmente sono venuti assumendo i nostri studi.

Se, infatti, volessimo riguardare e considerare come "interforze" questo livello, commetteremmo un errore di apprezzamento e una imperfetta valutazione: i problemi affidati alla nostra ricerca e meditazione trascendono e superano lo stretto ambito militare, per attingere una quota da cui è possibile abbracciare tutti gli aspetti della difesa nazionale, una zona dove la *compartimentazione dei settori specializzati monocolori sfuma e si sovrappone nella iride dei problemi globali*, che sono compositi di *tutti* gli aspetti umani e tecnici.

Ed allora, se l'aggettivo "interforze" non ci soddisfa, dobbiamo ricercarne e trovarne un altro meglio rispondente, che racchiuda in sè, oltre al fatto militare, i contenuti di altra natura connessi con la questione generale della difesa.

Balza subito alla mente l'idea di proporre l'aggettivo "strategico", già accolto invero da istituti stranieri analoghi al nostro. Forse il vocabolo, debitamente e modernamente inteso, potrebbe soddisfarci.

Ma a bene chiarire le ragioni che ci inducono a prenderlo in considerazione non sarà forse inutile soffermarsi alquanto sul concetto di strategia.

Strategia: parola difficile! Difficile perché difficile è definire i limiti del concetto. Tale difficoltà consegue da due ordini di ragioni, che sono:

— l'uso estensivo del vocabolo al di fuori della sfera prettamente militare; estensione, come vedremo, giustificata;

— la continua trasformazione del suo campo d'azione;

talchè, in effetti, se già in passato riusciva difficile un'esatta definizione riferita all'esclusivo ambito operativo, oggi tale difficoltà è notevolmente accresciuta.

Cominciando dall'ambito specificamente militare, vorrei rammentare e sintetizzare alcune osservazioni fatte in proposito dal gen. Aillerret (Capo di S.M. delle FF.AA. francesi).

a) - La strategia è in continua trasformazione. Oggi essa è completamente diversa dalla strategia ante primo conflitto mondiale.

b) - Tutte le definizioni che se ne danno nei libri sono tra loro solo parzialmente coincidenti, il che ingenera molta perplessità sulla *compiutezza o esattezza* della definizione.

c) - Esiste dissenso tra gli studiosi, se sia *un'arte* ovvero una *scienza* o una *tecnica*.

d) - I contenuti della tattica e della strategia sono, in ultima analisi, identici.

Già queste meditate osservazioni sembrano rafforzare la nostra constatazione della difficoltà di definire il concetto, onde non sarà inopportuno un ragionamento chiarificatore.

Taluni teorici della guerra impostano la differenza tra strategia e tattica sul fattore *dimensione*. Ed in effetto è questo l'elemento che per primo si affaccia alla mente dei più, allorquando d'istinto si tenta una differenziazione tra queste due branche dell'arte militare.

Convienne, dunque, iniziare con il chiarire le idee su questo *fattore dimensionale*.

Procederò con metodo; anzi, all'inizio, con il metodo di chi procede con il Regolamento alla mano. Il "Regolamento", per noi militari, è molto importante e, fin dove arriva, va eseguito.

Riferendoci alle definizioni contenute nel "Nomenclatore" dell'Esercito troviamo che "la strategia tratta i *principi generali* delle operazioni militari e il *piano generale della guerra*", mentre "la tattica tratta i principi generali, i criteri e le modalità *d'impiego delle unità nel combattimento*".

Ora, se poniamo a raffronto i due eventi: da una parte la guerra, dall'altra il combattimento e la battaglia, ci troviamo, in effetto, davanti a una differenza di *dimensione*, perché ovviamente il fatto guerra è comprensivo di tutte le battaglie in essa combattute.

Ma siffatta differenza non appaga compiutamente la nostra ansia di chiara definizione. Ci conforta, invece, la constatazione deduttiva che se la guerra (ambito strategico) è comprensiva di tutte le battaglie, la battaglia (ambito tattico) è una componente singola della strategia; il che avvalora la già accennata affermazione che strategia e tattica hanno eguale contenuto.

Meglio ci possono soccorrere nella nostra analisi, ai fini particolari che ci ripromettiamo, gli enunciati della circolare 700 dello S.M.E., laddove si tratta della manovra *strategica* di scacchiere operativo e del gruppo d'armate.

In essa si afferma che una manovra strategica si sviluppa generalmente mediante più battaglie, condotte:

- nel senso della fronte: lungo fasci operativi *distinti*;
- nel senso della profondità: *in successione di tempo*.

In questi enunciati il fattore dimensione appare in termini espliciti ed inequivocabili.

Per l'esattezza, in essi non si parla proprio di "strategia" bensì di "manovra strategica": ma può risultare utile e conveniente continuare la nostra indagine e tentare di pervenire al concetto di "strategia" — attraverso il significato dell'*aggettivo* strategico. Sovente gli aggettivi — l'osservazione è stata fatta da altri — sono meglio accessibili dei sostantivi.

Dunque, sulla base degli enunciati della circ. 700, che delineano bene la dimensione e la riferiscono all'attore, allo spazio, al tempo, anzi, a più attori, più spazi, più tempi, occorre ora intenderci sull'entità di ciascuna di queste componenti, senza di che potremmo, per esempio, essere indotti a considerare "strategica" anche la manovra di un qualsivoglia modesto complesso di forze.

Attore minimo è da considerare l'Armata, la quale conduce la sua battaglia (offensiva, controffensiva o difensiva), che è un atto tattico della manovra strategica, della quale persegue uno scopo particolare.

Spazio minimo: quello interessato da un intero fascio operativo, cioè da un complesso di direttrici operative in sistema.

Tempo minimo: quello di un ciclo di battaglie.

Ecco che la locuzione "più attori, più spazi, più tempi" può dunque essere tradotta in una formula più significativa: "*più Armate, su fasci operativi distinti, attraverso successive battaglie*", che sembra darci un'idea precisa della dimensione e con essa della configurazione della manovra strategica.

Ma se a questo punto un segno di cortese disinteresse da parte di un ammiraglio o di un aviatore ci ammonisse che stiamo conducendo un esame di scarso valore generale, perché insistente su di un solo ambito operativo, quello terrestre, noi con una simile osservazione non potremmo che concordare, riconoscendo, con questo, l'esistenza in parallelo di tre distinte strategie: una strategia terrestre (o delle forze terrestri); una strategia navale; una strategia aerea: e forse l'elenco non è completo.

Ma questa strada delle "distinzioni" non mi sembra di molto promettente per chi va alla ricerca di una definizione universale di un concetto; "definizione" e "distinzione" sono figure che mutuamente si respingono; nel caso specifico poi, il seguire questa via ci condurrebbe ben presto — è facile intenderlo — in mezzo ad un ginepraio.

Ammettiamo tuttavia — non ci costa nulla almeno in sede di dimostrazione — l'esistenza paritetica di una strategia terrestre, una strategia navale, una strategia aerea, e cioè l'esistenza di tre strategie militari, ciascuna valida sul piano operativo particolare della rispettiva Forza Armata.

Estendendo l'indagine dal campo terrestre a quello navale ed aereo, potremo allora constatare che il criterio dimensionale rimane in ciascun caso valido entro un determinato settore dell'arco dei suoi significati.

Senonché un siffatto criterio dimensionale se ci aiuta a definire il raggio massimo della sfera tattica, oltre il quale si entra nella sfera strategica, non ci fornisce alcun dato di grandezza di questa più ampia sfera e perciò non ci soccorre minimamente nel precisare il superiore confine della strategia.

Permane dunque un'incertezza sull'ampiezza della gamma di utilizzazione dell'aggettivo "strategico".

Bisognerà, quindi, tentare una strada meno particolare ed elaborare una formula che consenta il controllo mentale rapido della giustezza del concetto di strategia.

Richiamo una considerazione già fatta da altri: il più potente degli aeroplani da bombardamento è strategico solo nell'operazione intellettuale del comandante in capo che combina l'impiego della sua aviazione con quello del resto delle sue forze nel quadro della manovra d'insieme. L'equipaggio che lo pilota verso l'obiettivo e sgancia le bombe o i missili non fa della strategia, bensì soltanto un'operazione tecnica di guerra aerea.

Quanto al comandante della formazione, che combina la cinematica dei propri apparecchi e di quelli che li devono proteggere, o cerca di saturare la difesa nemica per riuscire a portare a termine la propria missione, egli fa della tattica aerea.

Se così è, allora ci troviamo — in sostanza — di fronte a una questione di punto di vista, o di punto di osservazione.

Punto di vista: siamo ancora nel campo della dimensione: solo ci siamo elevati alla visione prospettica, ad una geometria proiettiva, in cui il punto di fuga è il fine, la convergenza di tutte le visuali; e dove un punto di vista non ravvicinato — anzi, convenientemente arretrato — consente di abbracciare l'*effetto di insieme* di tutte le linee e di tutti i piani che concorrono a disegnare il panorama. Ogni evento, ogni atto del campo di battaglia — se così osservato — assume certe sue dimensioni nel quadro generale della lotta e ha, o non ha, significato strategico.

Ecco che abbiamo individuato un elemento valido ai fini dell'indagine che stiamo conducendo: *il punto di vista*; un elemento che — come abbiamo detto — possiamo interpretare come *estensione* del criterio dimensionale.

C'è un altro elemento ancora: quello della *unicità* della battaglia moderna in terra, mare, cielo. Più che introdurlo nel nostro ragionamento, noi lo abbiamo un pò ammesso in modo implicito. Nè sarebbe tollerabile che in una sede come questa ci si soffermasse a dimostrare l'ovvio e cioè, per esempio, che è ormai lontana l'epoca in cui guerra terrestre e guerra navale, pur se combinate nella condotta generale della guerra, erano sostanzialmente distinte e separate nella condotta delle operazioni.

La battaglia, nelle dimensioni che oggi la caratterizzano, nella sostanziale unicità dello spazio in cui si svolge, per la connessione operativa dei suoi vettori in terra, mare e cielo, è *unica* e palesemente *interforze*.

Unitaria non può che essere, dunque, la sua concezione strategica; potremmo anzi dire che l'esistenza valida di quelle "strategie particolari" di forza armata, di cui abbiamo dinanzi trattato, potrebbe fondarsi soltanto su significati particolari che si volesse attribuire al termine strategia.

L'aspetto interforze e quel *livello elevatissimo* di cui abbiamo fatto cenno parlando del "punto di osservazione" caratterizzano dunque la manovra strategica.

Pervenuti a questo livello che potrebbe essere un punto d'arrivo del nostro ragionamento, potremmo accorgerci di non riscuotere il consenso del politico, o del diplomatico, o dell'economista e sentirci rammentare che la guerra non è un fatto esclusivo di forze armate.

Invero, se dalla famosa affermazione di Clemenceau si toglie la scorza amara della "boutade", essa ci rammenta che la guerra è un problema troppo complesso ed eterogeneo perché possa essere risolto dai soli generali.

"La parola al cannone" è espressione incisiva e vigorosa, ma può non riflettere più l'esatta meccanica di un'azione che si *sostituisce* a quella del negoziatore per continuare, con altri mezzi, la politica estera di un Paese.

Può ancora darsi il caso di una potenza che si proponga l'"unconditional surrender" di un'altra potenza e intenda ottenere il suo scopo attraverso un processo di distruzione, secondo i canoni classici dell'arte; ma un conflitto del genere non è il solo possibile, nè oggi, credo, il più probabile.

È vero anzi che, sovente, prima che il cannone prenda la parola, la scena della guerra è già occupata da altri attori; il cannone si aggiunge ad essi; è un attore che talvolta avanza alla ribalta e tiene la scena da solo — e ogni altra voce tace; tal'altra può affiancarsi ad altri attori che efficacemente intervengono; o può svanire verso il fondo, facendo magari udire la sua voce da lontano; per poi eventualmente ritornare con vigore alla ribalta. È uno spettacolo al quale stiamo tutti assistendo, mi pare, e da anni.

Sarà stato per tentare di gettare un ponte fra il vecchio concetto di strategia — arte, o scienza, o tecnica, di esclusiva competenza dei militari — e una concezione meglio adatta alle straordinarie forme dei conflitti moderni che sono state

coniate certe espressioni come strategia indiretta, strategia dialettica; espressioni che possono servire uno scopo utile, ma delle quali, in definitiva potremmo anche fare a meno.

L'esito di un conflitto, di qualunque tipo o natura esso sia, è oggi il risultato dell'azione sinergica di quelle forze, di quelle attività, di quegli impegni di risorse di ogni genere — materiali, scientifiche, psicologiche — che in un modo o in un altro — possono partecipare e contribuire al raggiungimento dello scopo; partecipazione e contributo che saranno validi nella misura in cui il loro concretarsi risponderà a un piano generale bene concepito, bene controllato, bene eseguito.

Concentrazione, convergenza e combinazione degli sforzi; sicurezza; economia, libera disponibilità e manovra delle risorse e dei mezzi possono costituire criteri d'impiego delle energie e delle risorse di un Paese impegnato nella guerra e coincidono con taluni fondamentali principi dell'arte che hanno sempre governato, e continuano a governare, l'impiego delle Forze armate sul campo di battaglia.

"Più attori, più direttrici, più tempi", abbiamo detto, parlando della manovra strategica; ed ecco che la formula permane valida ed applicabile anche se trasferita dal piano della condotta delle operazioni militari a quello superiore dell'alta direzione della guerra.

Siamo, infatti, sempre di fronte a forze molteplici e difformi, da usare efficacemente per raggiungere un obiettivo che ci è contrastato da una volontà intelligente ed energicamente operante: volontà che deve essere piegata dalla nostra. E se parliamo di contrasto di volontà siamo ancora nel campo della strategia: non è stato autorevolmente detto che la strategia è la dialettica di due opposte volontà?

Siamo giunti al livello sommo. Abbiamo detto: quello della guida del paese in guerra; e questo, e non altro, è, a nostro avviso, il livello strategico.

Al conduttore di eserciti — "stratega" — l'enorme mole e complessità delle forze in gioco sostituisce oggi un gruppo di uomini qualificati — per conoscenza e per esperienza — ad agire in una visione strategica, e cioè nel rispetto e nell'applicazione di quei principi strategici che sono così poco numerosi e così semplici da enunciare, e dei quali è purtuttavia tanto difficile individuare i momenti e i punti di utile applicazione (e i momenti e i punti in cui l'azione si va sviluppando nel dispregio di essi!).

Il nostro discorso, se pure non ci ha condotti a delineare una definizione sintetica, completa da tutti accettabile, del concetto di "strategia" — assunto che peraltro non ci eravamo proposti e che possiamo anche lasciare a cura accademiche — ci ha detto della scarsa utilità di ammettere l'esistenza di tante strategie particolari o speciali, e della opportunità di orientarci, per l'esatta collocazione del livello "strategico", verso quella quota elevata sulla quale confluiscono tut-

te le componenti in gioco, e che è il luogo della guida suprema della nazione in guerra.

Giunti a questo punto e prima di procedere oltre vorrei che mi fosse concessa una brevissima considerazione, che potrà apparire marginale, ma che mi sta a cuore.

Se quanto siamo venuti esponendo è accettabile, se ne deve inferire che le scuole di guerra, proprio perché scuole militari, anzi di Forza armata, non possono insegnare la strategia.

E neppure il nostro Centro può in effetto insegnarla: perché non è una "Scuola"; ma esso può bensì studiare i problemi strategici, sia perché la sua composizione non solo è interforze, ma abbraccia — o può abbracciare — tutti quei settori di competenza interessati alla loro soluzione, sia perché il livello (gerarchico di preparazione e di esperienza) dei frequentatori è molto elevato. Esso è, infatti, il massimo al quale a uomini che hanno raggiunto posizioni di rilievo nelle rispettive amministrazioni è consentito di riunirsi per "studiare". Oltre questo livello ci si riunisce solo per "decidere".

Circa quanto ho affermato per le scuole di guerra, non volendo esulare dalle mie competenze, mi limiterò a suggerire che un passo nella giusta direzione potrebbe essere compiuto, perseguendo con esso un obiettivo intermedio assai importante per la formazione superiore dei quadri.

Se non le Forze armate singole ma le Forze armate nel loro complesso, e quindi con una chiara connotazione interforze, figurano come una delle "componenti" al livello strategico, è palese la convenienza di creare già negli ufficiali giovani la così detta mentalità interforze, superando il gradino interforze alla scuola di guerra, mediante provvedimenti di riforma già ripetutamente auspicati nel nostro Paese da voci assai autorevoli.

Ci conforta in questa convinzione quanto già realizzato ad esempio, da un Paese la cui esperienza in campo militare non può essere messa in dubbio: alludo alla scuola di guerra di Amburgo; ma posso anche citare un'altra scuola che, nella splendida reggia che già fu di Abdul Aziz, è stata realizzata da un altro Paese, non certo comparabile al primo come esperienza, ma ciò nondimeno tutt'altro che povero di tradizioni militari.

E per quanto riguarda il nostro Centro, vorrei dire che da molte parti si è suggerito di sostituire la dizione "Studi Militari" con l'altra "Studi di Difesa Nazionale" (Centro Alti Studi Difesa Nazionale) o anche, se i punti di vista da noi esposti fossero accettabili, "Centro di Studi Strategici".

Non proponiamo né l'una, né l'altra denominazione. Ci limitiamo soltanto a menzionarle; in ciò seguendo la consuetudine del nostro Centro, di formulare suggerimenti con ampio margine di anticipo, attendendo che il trascorrere del tempo indichi l'opportunità di accettarle o meno.

È un modo di procedere cauto e forse lento, ma noi lo riteniamo adatto al nostro Centro: adatto e non avaro di risultati.

Concludo riportandomi all'argomento centrale del mio dire: *il concetto moderno di strategia*. Argomento che abbiamo trattato avendo in mente uno scopo preciso, che non era di fare un'escursione teoretica o una divagazione accademica (se questa impressione avessi destato, avrei fallito il mio intento).

La messa a fuoco, nella mente di tutti, del concetto di strategia è, a nostro avviso, importante perchè la chiarezza del concetto può assistere nella corretta impostazione del piano generale di difesa del Paese, diminuendo la probabilità di commettere errori.

Se la strategia è, come abbiamo visto, al supremo livello della direzione della guerra, essa deve dominare e indirizzare dall'alto — ed è questo il primo atto — tutte le componenti che entrano nel fatto guerra.

Se un determinato evento *impone alle componenti* di mutare, si genera una influenza verso l'alto, cioè verso il livello strategico. Così è e così deve essere. Ma ciò non deve indurre ad instaurare un rapporto di subordinazione della strategia alle sue componenti: farlo, equivarrebbe a invertire un procedimento corretto che deve snodarsi dal generale al particolare. E questo è proprio l'errore grave che deve essere evitato.

Una invenzione, un evento di grande importanza che si verifichi sull'ecumene terrestre esercita influenze in tutte le direzioni perchè, sconvolgendo o rompendo determinati equilibri, incide su tutte le attività umane.

L'avvento dell'arma nucleare ne è la dimostrazione più probante.

L'accertamento di queste incidenze deve essere *innanzitutto* effettuato al livello strategico.

Esso permetterà di decidere sull'eventuale necessità di una correzione di rotta; e sul segno di tale correzione.

Dopodichè — *e insisto su questo tempo successivo* — si dovrà porre mano alla revisione delle componenti strategiche e alla loro nuova armonizzazione in un sistema che deve operare in sinergismo.

È, questo, un procedimento lineare; logico; applicabile con rigore di metodo; molto difficile da rispettare e da seguire: perchè il seguirlo può condurre a cambiamenti di rotta anche radicali; a decisioni anche sorprendenti.

Ma, a non seguirlo, le sorprese possono venire dai fatti.

Era questo, in sostanza, il punto che mi premeva di mettere in luce.

RELATIVITÀ STRATEGICA

ROMEO BERNOTTI

Dall'avvento dell'era atomica la tensione fra Oriente e Occidente, nelle varie gradazioni della guerra fredda è stata influenzata dall'effetto deterrente degli armamenti nucleari e dalla *parità strategica* fra le Superpotenze, cioè da una relativa parità di livello del loro potenziale bellico.

Chi stima che questa generica parità fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sia sufficiente per mantenere la mutua dissuasione dal ricorso alla forza è indotto a chiedersi: — Perchè fra le Superpotenze continua e diviene sempre più intensa la gara di armamenti?

A questa domanda risponde un articolo pubblicato nel fascicolo di ottobre u.s. dell'*U.S. Naval Institute Proceedings* ⁽¹⁾.

L'autore vuole esaminare se il concetto di parità, quando si intenda nel senso strategico integrale, si presti oppure no ad esprimere una valutazione realistica.

Il presupposto della parità si fonda sui confronti specifici quantitativi, in base al numero di missili, di testate nucleari e megaton. Però esistono anche fattori di potenza imponderabili; inoltre esiste la molteplicità dei mezzi guerreschi e delle forme di azione, non avendo gli armamenti nucleari escluso quelli di tipo classico.

Per la mancanza di esperienza sulle possibilità consentite dalle nuove armi ultrapotenti le prospettive di una guerra totale sono quanto mai oscure. L'A. vuole dimostrare che esistono molteplici cause di incertezza, che non consentono di fare affidamento sulla sufficienza della presunta parità.

La relatività fra le Superpotenze offre interesse di carattere mondiale, e si ripercuote sui criteri di apprezzamento delle esigenze difensive delle Potenze europee nel quadro dell'Alleanza Atlantica. Sotto questi aspetti faremo un commento riassuntivo dei principali concetti enunciati nello studio anzidetto.

Dissuasione reciproca

Come è noto le armi nucleari, che costituiscono le forze di dissuasione delle Superpotenze, sono protette; altre hanno basi mobili di difficile localizzazione.

(1) "The Delusion of the Strategic parity", by Major Larry I. Larsen, U.S. Air Force.

Le forze di rappresaglia di ambedue gli avversari potrebbero quindi — almeno in parte — sopravvivere al primo scambio nucleare. In altri termini è presumibile che, nell'eventualità di un conflitto fra le Superpotenze, dopo il contrasto iniziale l'Unione Sovietica potrebbe ancora possedere la capacità di infliggere agli Stati Uniti gravi danni. Da tale presupposto, e da quello della capacità americana di controffesa, alcuni analisti — scrive l'A. — hanno arguito che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avrebbero il reciproco interesse di stabilizzare le condizioni relative, al minimo sufficiente per garantire la sicurezza, così da ridurre il crescente peso degli armamenti. Ma esistono effettive possibilità in intesa?

Come potrebbe il concetto di parità fra le Superpotenze estendersi alle esigenze difensive degli alleati e dei neutri? L'anzidetta parità potrebbe includere la capacità di sostenere un conflitto di carattere limitato? A fissare le idee si presta l'attuale situazione nel Sud-Est asiatico e le sue ripercussioni mondiali: per la sua durata e per la sua importanza il conflitto, pure essendo limitato, influisce sulle condizioni di relatività fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. In sintesi sulla potenzialità bellica relativa influiscono le condizioni geostrategiche e demografiche, la potenza economica e industriale, le differenti condizioni degli Stati antagonisti nei riguardi delle linee di comunicazione e la loro vulnerabilità, l'interdipendenza tra le forze terrestri, marittime e aeree. L'azione delle forze nucleari, anche se fossero effettivamente impiegate non escluderebbe l'importanza delle forze di tipo classico. Le condizioni di relatività sono funzione di molteplici variabili, quindi non sarebbe logico di attribuire nel campo politico-strategico influenza determinante agli armamenti nucleari. Chi si limitasse a considerare i rapporti del numero di missili e di testate nucleari seguirebbe concetti unilaterali, come quelli che potevano sembrare logici nel tempo in cui si facevano i confronti fra le flotte principalmente in base al numero di navi tipo dreadnought, mentre le navi portaerei erano già conosciute ma insufficientemente apprezzate.

Analogamente, secondo le idee sostenute dalla Scuola Strategica francese il rimedio per impedire la proliferazione delle armi atomiche dovrebbe consistere nel dichiarare chiuse le ammissioni al Club atomico, accettando lo stato di fatto, e nell'attribuire parità di importanza agli armamenti delle cinque potenze nucleari (Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia, Cina comunista). Questo significherebbe estendere il concetto di parità strategica a tutte le potenze nucleari senza limitazioni, ossia creare *una nuova gerarchia di potenze*, le quali dovrebbero esercitare influenza regolatrice sulle sorti del mondo.

Tali tendenze ci fanno ricordare il detto di un illustre uomo politico francese (Barthou) al tempo delle Conferenze per la limitazione degli armamenti: "Il disarmo significa il disarmo degli altri".

L'attuale equilibrio

Dopo la prima guerra mondiale i tentativi di riduzione degli armamenti fallirono per le reazioni che portarono al nuovo conflitto. Le difficoltà di realizzare

progressi verso il disarmo sono ora cresciute, poichè rimangono insolute le più sostanziali questioni politiche e perdurano gli antagonismi ideologici.

I fattori della relatività strategica sono assai più incerti che nel periodo preatomico, per l'impossibilità di valutare gli effetti fisici e psicologici delle armi nucleari, capaci di devastazioni enormi, ognuna delle quali potrebbe superare il sommatorio di quelle verificatesi per opera della totalità dei mezzi guerreschi nel secondo conflitto mondiale.

La nuova situazione è definita dalla frase espressiva: "il delicato equilibrio del terrore". In verità il timore di uno spaventoso *imprevedibile* impone un freno a chi sia tentato di assumersi la tremenda responsabilità di scatenare una guerra senza precedenti. Ma l'attuale coesistenza fra Oriente e Occidente consiste nel rinviare le questioni controverse nei vari settori mondiali, senza risolverne alcuna decisamente, cosicchè il pericolo di guerra fra le Superpotenze non è affatto eliminato. Dunque l'equilibrio è delicato, essendo quanto mai instabile. Non sono gli armamenti la causa dell'instabilità, bensì essi costituiscono l'espedito per cercare rimedio alla critica situazione.

Incertezze della parità

Nei dibattiti sulla politica degli armamenti nucleari, a giudizio dell'autore tanto più risultano indeterminati gli elementi della parità in dipendenza dei tipi di condotta strategica. I pianificatori hanno il compito di definire le modalità di azione per conseguire un alto grado di fiducia nella distruzione di determinati bersagli. A questo scopo essi cercano di garantire le probabilità di successo, in base ai dati statistici e alle supposte perdite che potranno essere causate dall'azione nemica. Coloro che non sono completamente fiduciosi sulla sufficienza della capacità nucleare degli Stati Uniti affermano la preferenza per la strategia contro centri demografici o contro risorse: invece i sostenitori di una prevalente capacità contro forze attribuiscono la massima importanza alla capacità di proteggere le popolazioni, distruggendo i mezzi nemici di attacco.

I sostenitori delle esigenze di progresso e di incremento della potenza nucleare attribuiscono importanza preminente alla capacità di limitare i danni che il nemico può fare contro gli Stati Uniti, ma non sono in grado di stabilire quanta capacità nucleare possa stimarsi sufficiente a tale scopo. IL bilanciamento nella programmazione tra le forze strategiche offensive e quelle difensive ha carattere empirico, a causa dei dubbi nella interpretazione dei dati sperimentali.

Nella valutazione di una "effettiva parità" i dubbi sono tanto più confermati per la necessità di tener conto che è possibile di combattere in divedi modi e con diversi gradi di intensità. Infatti le prospettive della lotta con mezzi non nucleari sussistono anche nell'ipotesi di guerra fra potenze nucleari. Nel caso di aggressione sovietica contro l'Europa è garantita la partecipazione degli Stati

Uniti; l'esito del contrasto, oltre che dall'azione degli alleati dipenderebbe quindi dalla multiforme capacità bellica americana, cioè dall'impiego delle armi nucleari e di quelle non nucleari, oppure di ambedue le specie di armamenti. Le previsioni rispetto alle diverse possibilità hanno soltanto carattere speculativo e dipendono dal modo di intendere l'impiego coordinato delle varie specie di mezzi.

La relatività strategica è dunque un rapporto fra fattori eterogenei. Pure non escludendo che i mezzi nucleari potrebbero assumere importanza preminente essi non escluderebbero quella delle altre specie di mezzi; perciò lo stabilire i criteri per una formula paritetica costituirebbe un problema insolubile.

Se una soddisfacente parità fosse realizzata quanto potrebbe durare? L'A. risponde che il mantenimento della parità fra Stati sovrani sarebbe molto dubbio, non potendosi escludere le innovazioni tecnologiche e la continuità di sviluppo degli armamenti.

Incognite del controllo

A parte le difficoltà di apprezzamento delle condizioni di parità è ovvio che per procedere ad una limitazione degli armamenti nucleari sarebbe indispensabile di effettuare un *sicuro controllo internazionale*. Mentre gli Stati Uniti hanno apertamente dichiarato di essere disposti a qualsiasi accertamento si è dimostrata vana la speranza di ottenere dall'Unione Sovietica l'accettazione delle proposte avanzate a tale scopo. I patti di disarmo nucleare o di limitazione per essere accettabili dovrebbero garantire la assoluta possibilità di scoprire le infrazioni. Col trattato firmato a Mosca il 5 agosto 1963 gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna si impegnarono di sospendere gli esperimenti nucleari nell'atmosfera ed oltre i suoi limiti, nel campo subacqueo, nelle acque territoriali e in altomare. Quel trattato formalmente risponde al concetto di evitare la gara di armamenti nucleari, presumendo implicitamente l'esistenza della parità nei progressi realizzati dalle Potenze contraenti. Ma pure essendo utile per evitare la ricaduta radioattiva il trattato non ha escluso gli esperimenti sotterranei, non ha ridotto la produzione dei mezzi nucleari, ed ha lasciato completa libertà alle esperienze atomiche della Francia e della Cina Comunista, quindi i progressi dei mezzi nucleari non sono fermati. Conviene altresì non dimenticare che sarebbe di non minore interesse anche il controllo sui mezzi di guerra biologica e chimica che ammettono "un vastissimo orizzonte di nuovi sviluppi" (2).

Difficoltà di confronto dei bilanci della Difesa

Per fare affidamento sulla parità fra le Superpotenze sarebbe anche necessario il confronto fra le spese militari, ma sotto questo aspetto le Superpotenze sono

(2) Vedi l'articolo "The biological chemical Warfare Challenge", by Captain D. M. Saunders, U.S. Navy, nel fascicolo di settembre 1965 dell'U.S.N.I. *Proceedings*.

in condizioni del tutto diverse. Infatti l'Unione Sovietica conosce in modo sicuro i dati sul bilancio della Difesa degli Stati Uniti; invece da parte sovietica possono esistere differenze fra le spese dichiarate e quelle effettive. Infatti è noto che nei bilanci sovietici vi sono spese militari presentate sotto altra forma. Il mondo sovietico circonda di mistero ogni sua intenzione, cosicchè un'apparente riduzione delle spese per la Difesa potrebbe costituire la preparazione di un inganno.

Per le diverse modalità di impostazione dei bilanci, e per il segreto che circonda i piani sovietici, Mac Namara ha dichiarato che esiste da parte americana la necessità di mantenere la superiorità delle assegnazioni per le spese della difesa. In sintesi la possibilità di paragonare i bilanci è così incerta che occorre grande cautela nelle decisioni basate sul presupposto della parità dei mezzi militari rispetto all'avversario.

Fattori psicologici

La disastosa esperienza della seconda guerra mondiale, in cui l'Unione Sovietica ebbe 20 milioni di morti, anzichè costituire un incitamento a temerarie avventure potrà esercitare influenza deterrente sui *leaders* sovietici.

L'incertezza delle previsioni relative agli effetti psicologici nella guerra nucleare potrà assumere enorme importanza. In situazione meno critica risulterà il belligerante che avrà preparato una migliore organizzazione per la protezione passiva oltre che per quella attiva contro la guerra missilistica e che potrà fare maggiore affidamento su innovazioni tecnologiche.

Offesa e difesa

L'A. distingue fra la superiorità nei mezzi di offesa e il predominio (*dominance*) che potrà risultare dalla capacità di sopravvivere al primo urto e di padroneggiare la condotta della guerra. Una potenza che stimi di avere superiorità di mezzi di offesa potrà non preoccuparsi della sua inferiorità nei riguardi difensivi, ma sarà più probabile che possa prevalere la potenza avente la maggiore capacità incassatrice, congiunta a capacità offensiva in virtù dell'eterno principio dell'armonia tra offesa e difesa.

A causa delle armi nucleari gli Stati Uniti sono divenuti vulnerabili nel loro territorio; tuttavia la situazione potrebbe cambiare se alla rottura delle ostilità si manifestassero sorprese determinate da nuove possibilità strategiche.

Dopo un lungo periodo di intensa gara di armamenti (come è stato il ventennio trascorso) è presumibile che allo scoppio di una guerra totale la massima potenza industriale sarebbe quella maggiormente in grado di portare in campo importanti novità.

Gli strepitosi successi americani nella gara spaziale hanno carattere sintomatico, che conferma la possibilità di rilevanti sorprese, però l'Unione Sovietica è avvantaggiata dalla relativa facilità di azione dei suoi servizi informativi, in una società aperta come è quella degli Stati Uniti. Di conseguenza per dissuadere il probabile nemico dall'impiego della forza, occorre la superiorità, il che fatalmente implica la gara di armamenti. L'A. conclude dunque che occorre non fare affidamento sulla dottrina della parità, la quale presenta analogia con quella che fu la dottrina dell'equilibrio di potenza (*the balance of power*) nel secolo XIX.

A questa conclusione l'A. aggiunge un importante monito. "Nel passato non nucleare — egli dice — un progresso qualitativo nella tecnologia degli armamenti poteva essere eguagliato da un avversario in possesso di una larga base tecnologica e industriale. Oggi, a causa dei mezzi di cui la potenza offensiva si esprime in megaton, l'essere arretrati tecnologicamente potrebbe riuscire fatale contro un avversario avente scopi di conquista".

Questo monito si estende alle nazioni della Comunità Atlantica: è un problema di interdipendenza, poiché nessuna nazione europea potrebbe difendersi da sola, e reciprocamente l'America ha bisogno della testa di ponte nell'Europa Occidentale.

Relatività nel quadro dell'Alleanza

Come disse Eisenhower nel suo rapporto dell'aprile 1952 (dopo un anno di supremo comando in Europa) "la forza della NATO esige che da ogni Nazione alleata sia ben compreso il comune interesse". Questo significa che l'apprezzamento delle necessità difensive non può essere ristretto al punto di vista nazionale, bensì deve essere in armonia con le esigenze strategiche nel quadro dell'Alleanza.

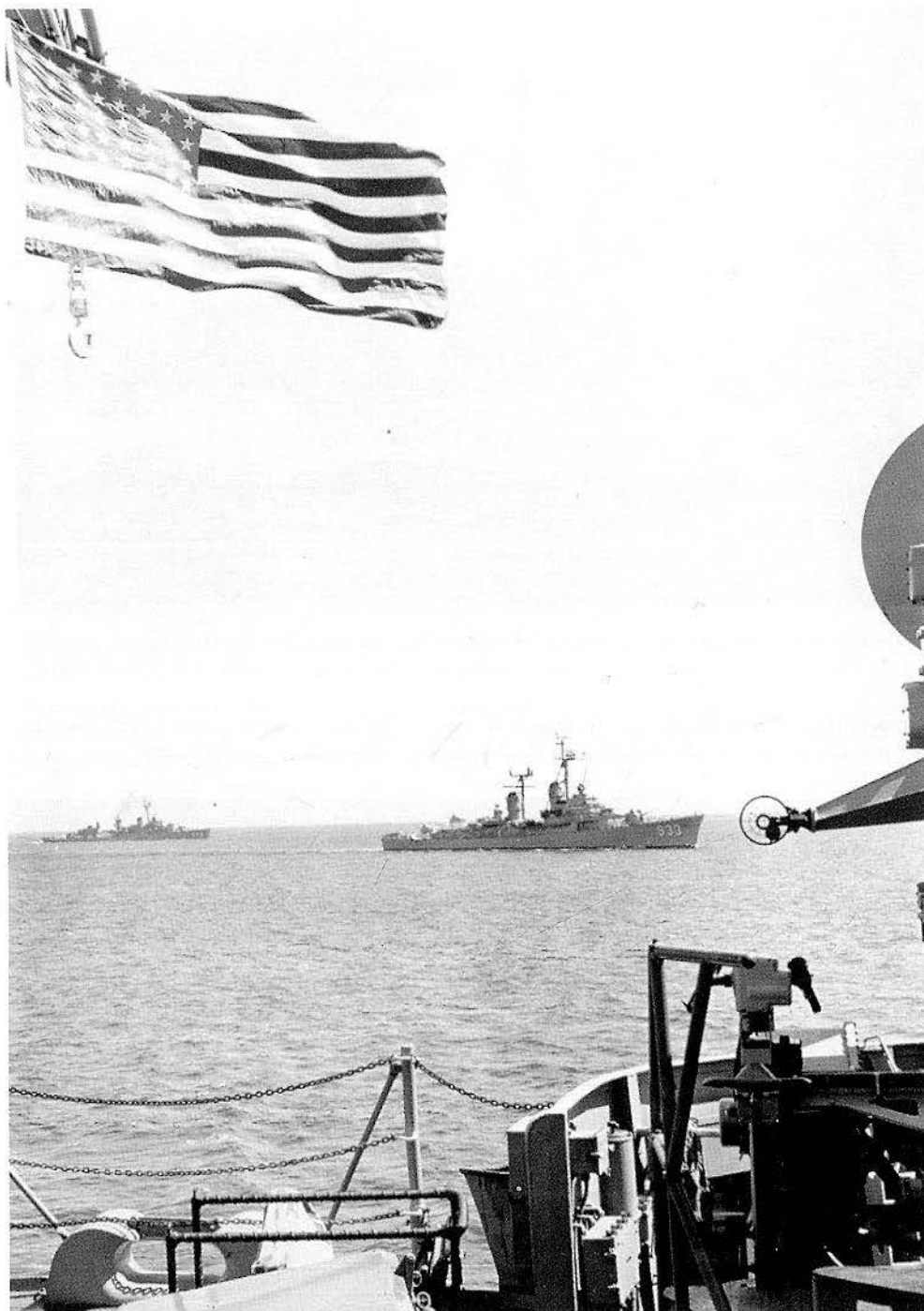
La NATO ha carattere difensivo: quindi la relazione fra la politica e le esigenze militari è espressa dalla logica formula "pace nella sicurezza". Ma affinché questa formula abbia un significato concreto occorre rendersi conto che la sicurezza delle singole Nazioni è subordinata alla sicurezza collettiva, ossia *la volontà politica deve essere subordinata alle esigenze strategiche*. Ciò esclude che lo sviluppo degli armamenti possa fare affidamento che l'ombrello nucleare di protezione della Superpotenza possa rimediare alle deficienze della Difesa. Su ogni Nazione incombe la necessità di sviluppare tempestivamente i suoi armamenti e anche la difesa passiva, in modo adeguato alle esigenze imposte dalla posizione geografica, dalla funzione europea e dalla propria vulnerabilità, affinché la Nazione non costituisca per l'Alleanza un elemento di debolezza, bensì un apporto di forza.

Quantunque nei convegni interalleati si facciano soltanto raccomandazioni, sul modo di realizzare gli impegni, occorre rendersi conto che il sistema di rinviare *sine die* lo sviluppo dei programmi di difesa determinerebbe un crescente

aggravamento oltre il limite consentito dalla possibilità di tempestivi rimedi, di fronte alle sorprese che possono derivare dall'instabilità che caratterizza il tempo attuale.

Da tutto ciò emerge la necessità di affrontare i problemi di coordinamento della difesa nazionale con effettiva unità di criteri fra le Forze Armate, col concetto di relativa parità di sforzi con le Nazioni alleate (in rapporto al reddito nazionale, alle esigenze strategiche della difesa nazionale e della sicurezza collettiva) in armonia con le vicende della politica mondiale.

(Rivista Marittima, marzo 1966)



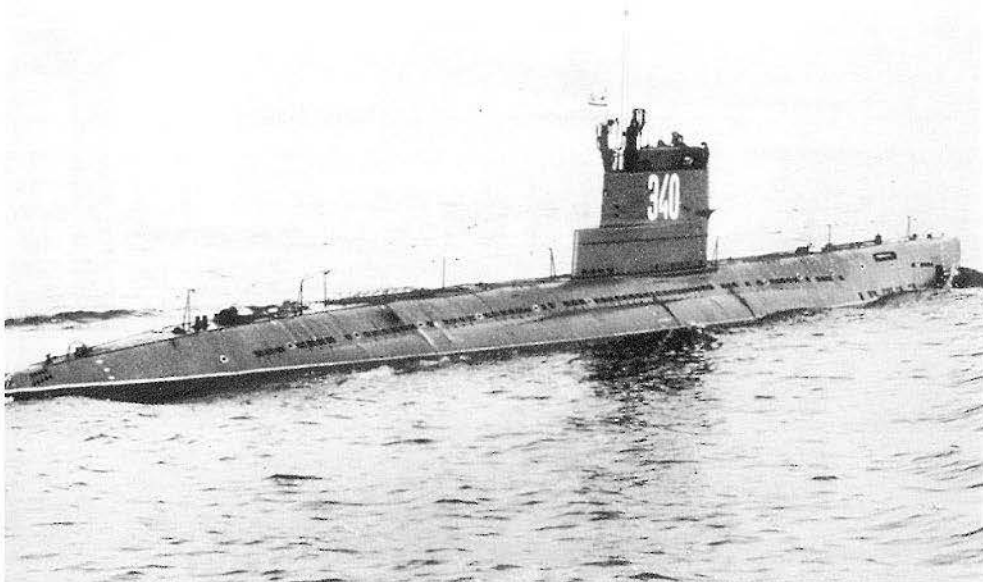
Navi della Marina degli Stati Uniti in navigazione nel Mediterraneo subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, con la presenza ormai simbolica della Marina italiana, il controllo delle acque mediterranee passò alla U.S. Navy coadiuvata dalle Marine britannica e francese.



Il *Carabiniere*, veterano della guerra. L'entrata dell'Italia nell'Alleanza Atlantica segnò l'inizio del rinnovamento, cominciando dal rimodernamento delle superstiti unità prebelliche.

Il cacciatorpediniere *Artigliere*. Fu una delle maggiori unità di costruzione americana trasferite dagli Stati Uniti all'Italia per migliorare la consistenza del naviglio italiano.





Sommergibile sovietico classe "Whiskey". La Marina dell'allora Unione Sovietica entrò inizialmente nel Mediterraneo con unità subacquee ponendo subito una seria minaccia alle linee di comunicazioni marittime della NATO e in particolare a quelle coll'Italia.

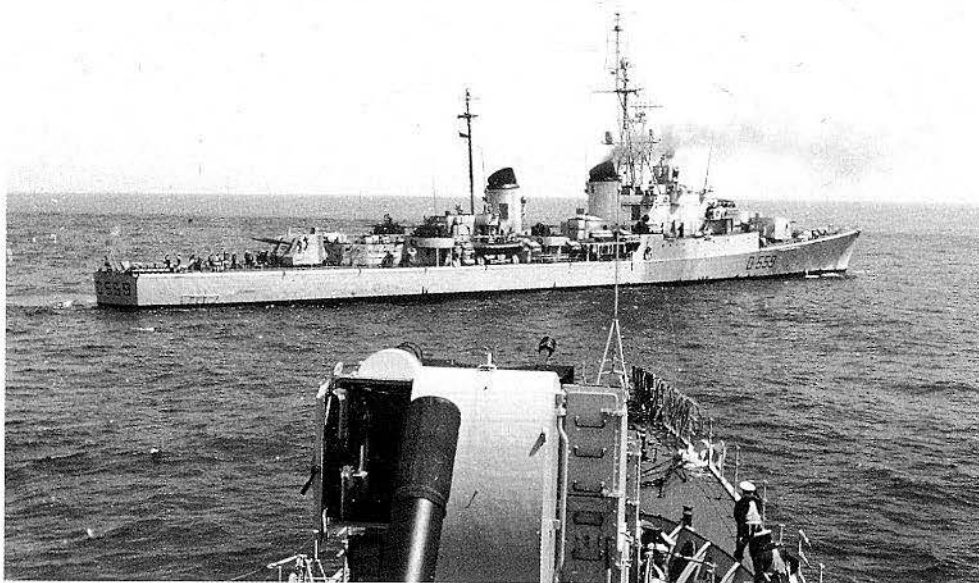
Il caccia conduttore *San Marco* apparteneva al primo programma postbellico di nuove costruzioni approvato nel 1950. Compito fondamentale di queste unità era quello di contribuire alla difesa antiarea di formazioni navali.



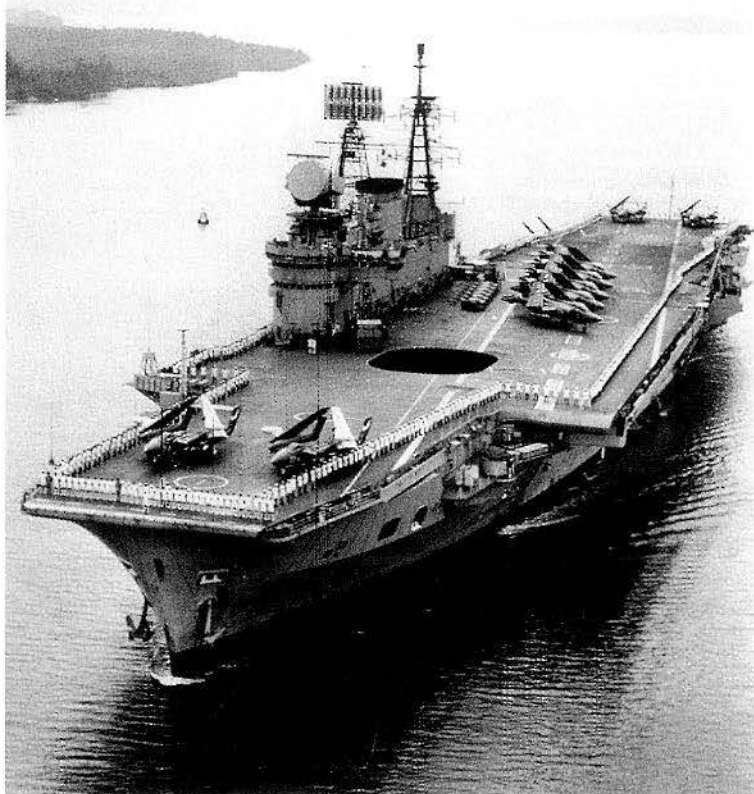


L'incrociatore antiaereo francese *Colbert* a Venezia. La continuità del potenziamento e del rinnovamento della Marina francese si fece avvertire negli equilibri del Mediterraneo. Ciò non si verificò per l'Italia che scelse il mantenimento di uno strumento militare marittimo appena sufficiente per assicurare una qualche misura di partecipazione all'attività NATO.

Il cacciatorpediniere *Indomito* fu una delle prime navi di completa progettazione postbellica se pure l'armamento e buona parte dei sistemi fossero ancora di provenienza americana. Le navi del programma 1950 rappresentarono il nerbo della Marina sino a circa la metà degli anni Sessanta.



La portaerei britannica *Eagle*. L'influenza politico-strategica e la presenza navale britannica andò gradualmente riducendosi negli anni, consentendo le espansioni di quelle degli Stati Uniti nel Mediterraneo. L'Italia mancò l'appuntamento e lo sviluppo della Marina si mantenne nei limiti di un modesto rinnovamento.



L'incrociatore lanciamissili *Garibaldi*. Rappresentò negli anni Sessanta uno dei "pezzi" migliori della Marina italiana, un vero salto di qualità verso unità di nuova concezione. Il *Garibaldi* non fu solo la prima nave lanciamissili europea ma rappresentò addirittura una conveniente soluzione per il lancio di missili balistici strategici da unità di superficie.





Motosiluranti ed elicotteri della Marina italiana in esercitazione nei pressi del Conero. Il controllo dell'Adriatico è rimasto, ad intensità temporali diverse, una costante della strategia navale italiana che ha subito una riacutizzazione negli anni Novanta per l'insorgenza di gravi instabilità nei Balcani.

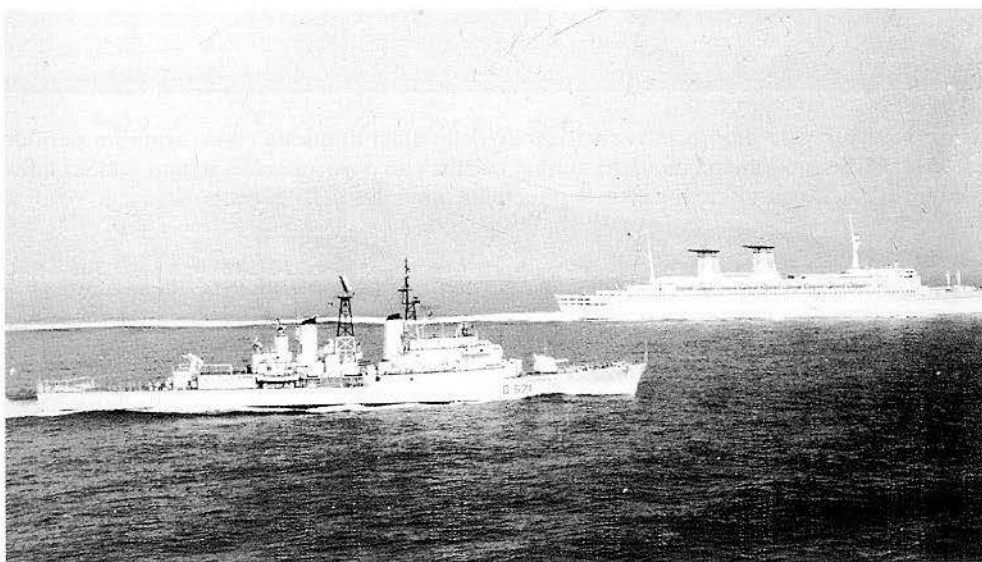
Il sottomarino americano *George Washington* a propulsione nucleare e armato con missili balistici "Polaris". La soluzione di basare una parte del deterrente strategico nucleare su unità navali subacquee apparve la migliore in fatto di efficacia e sicurezza. L'esigenza politica di meglio ripartire la responsabilità della risposta nucleare portò alla previsione della costituzione di una forza multilaterale (MLF) costituita da navi di superficie, con equipaggi misti delle Marine NATO e armate con missili balistici nucleari.





Ufficiali italiani e britannici di guardia in plancia del caccia USS *Claude V. Ricketts*. Su questa unità della U.S. Navy fu sperimentata l'operabilità di un equipaggio plurinazionale NATO in previsione della costituzione della forza multilaterale NATO di deterrenza nucleare imbarcata. Il progetto fu poi abbandonato per il cambiamento avvenuto nella strategia atlantica, mentre la Gran Bretagna e la Francia cominciarono a costituire il proprio deterrente nucleare strategico imbarcato su sottomarini del tipo SSBN.

Il cacciatorpediniere lanciamissili *Intrepido* e la T/N passeggeri *Michelangelo*. Nella seconda metà degli anni Sessanta l'entrata in squadra delle moderne unità missilistiche ed elicotteristiche assieme alla presenza di una prestigiosa flotta mercantile, apparvero come i segni di una possibile rinascita di un potere marittimo italiano. Le attese andarono poi deluse.



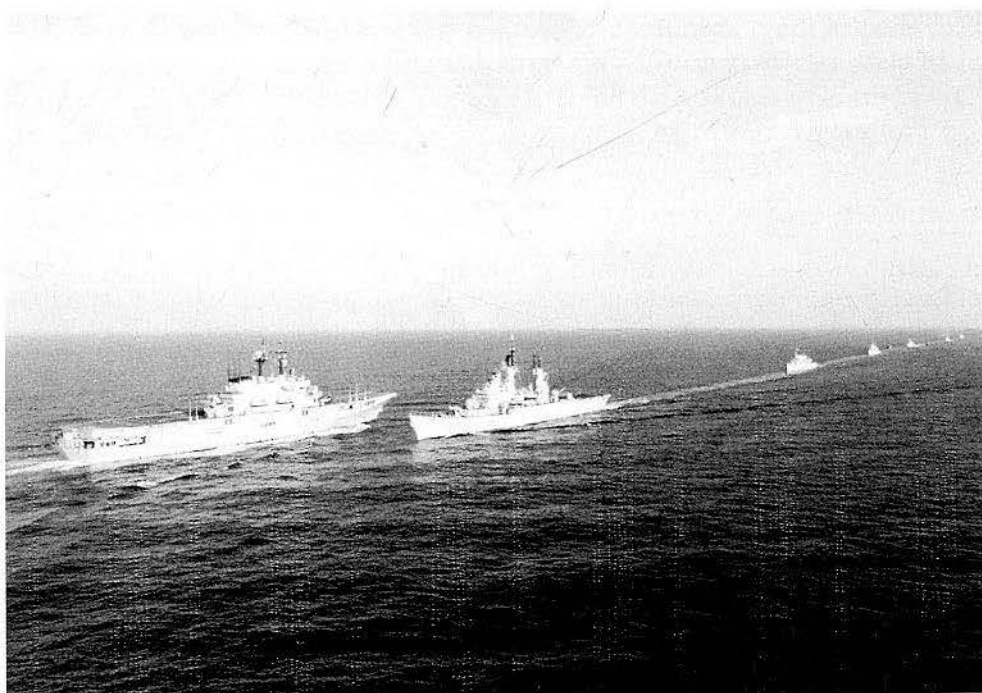


Il varo della fregata *Alpino*. Alla costruzione delle unità di questa classe seguì un periodo di stasi nell'ammodernamento della Marina italiana che pose a rischio, se non fossero intervenute adeguate misure innovative, le possibilità operative della Forza Armata.

Nella pagina a lato,

sopra: l'aliscafo missilistico sperimentale *Sparviero*. Con questa piccola unità tecnologicamente avanzata la Marina italiana avviò il processo di rinnovamento della flotta che fu poi reso possibile coll'approvazione della Legge Navale del 1975. Nel medesimo periodo iniziarono a delinearsi nuovi impegni per la Marina fuori della abituale operatività NATO.

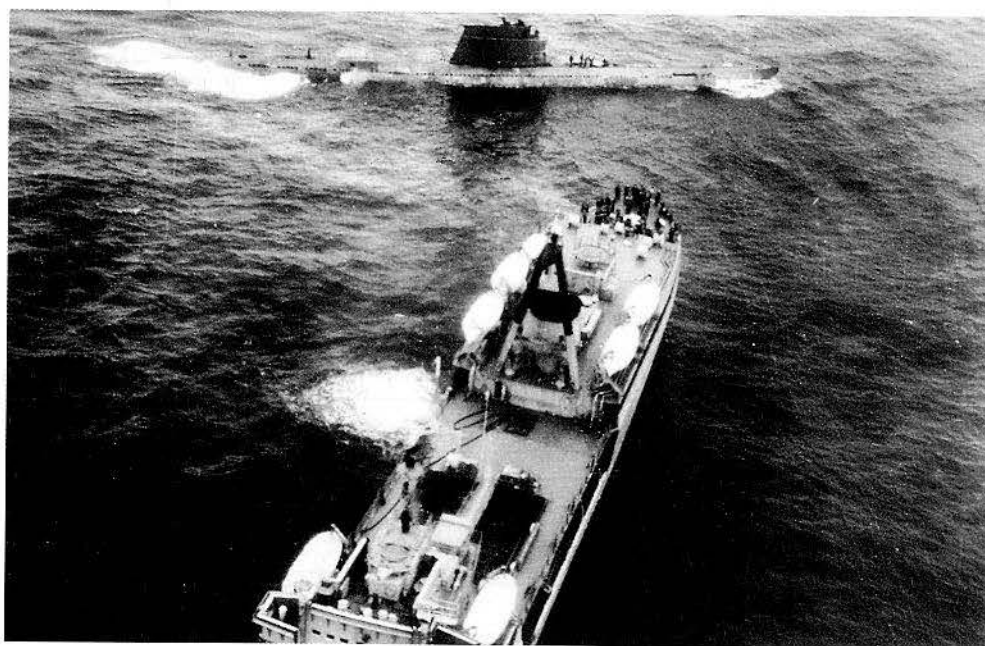
Sotto: l'incrociatore portaelicotteri *Vittorio Veneto*, seguito da fregate delle classi "Maestrale" e "Lupo" defila di controbanda alla nave portaeromobili *Giuseppe Garibaldi*. Queste unità navali hanno rappresentato il rinnovamento della Marina italiana negli anni Settanta e Ottanta e formano ancora l'attuale prima linea delle forze navali, mentre gli impieghi internazionali dello strumento navale sono diventati sempre più frequenti e impegnativi.



Unità navali della 6^a Flotta degli Stati Uniti nel Mediterraneo. Per oltre quarant'anni la presenza navale americana nel bacino ha rappresentato la garanzia assoluta della difesa mediterranea. Questa realtà ha però contribuito a evitare che altri Paesi, come l'Italia, assumessero un maggior peso nello schieramento di forze oltre che trascurare la formazione di un originale pensiero strategico.



Un sommergibile sovietico della classe "Zulu" e una nave rifornimento della classe "Uda" nelle acque del Golfo di Hammamet. La presenza della Marina sovietica andò intensificandosi negli anni, ponendo serie esigenze di sicurezza alle Marine NATO nel Mediterraneo.



STRATEGIA DIRETTA E STRATEGIA INDIRETTA

ROBERTO GUIDI

I

Vi sono due modi in cui può essere concepita una strategia indiretta.

Il primo è considerare tale strategia come facente astrazione dalla possibilità dell'uso della forza militare. In quanto tale, essa si oppone alla strategia diretta, che tende al condizionamento ed alla distruzione delle forze avversarie, cioè, in termini convenzionali, alla vittoria. Così concepita, la strategia indiretta non si differenzia sostanzialmente da quanto era definito tradizionalmente "politica" in rapporto a quanto era considerato "guerra". Si tratterebbe, in questo caso, di una indicazione puramente semantica, che tuttavia ha il vantaggio di mettere meglio in rilievo la sostanziale identità di pensiero che deve presiedere al fenomeno politico ed a quello militare, identità che in un certo senso è stata messa in particolare luce dalla dottrina e dal linguaggio comunista (vedi le osservazioni di Lenin a Clausewitz), come risulta dal largo uso di nomenclature militari fatto dai teorici comunisti in relazione a fenomeni di natura tipicamente politica.

In questo senso, strategia diretta e strategia indiretta sono due aspetti di una strategia totale, o, secondo la espressione di Liddell Hart, di una "grand strategy" (certi scrittori americani usano anche l'espressione "national strategy"), intesa come la condotta generale dello Stato, decisa dalle autorità supreme di esso e diretta alla determinazione dei fini da raggiungere e delle misure da prendere in tutti i settori, ivi compreso quello della sicurezza.

Vi è tuttavia una concezione più limitata, ma forse più importante, della strategia indiretta (in opposizione con la strategia diretta); ed è quella che il generale Beaufre, nel suo recente volume *Introduction à la stratégie*, definisce come un "modo" strategico.

Le parole del generale Beaufre sono le seguenti:

"La strategia indiretta è la strategia su cui si basano tutte le forme di conflitto nelle quali la soluzione è ricercata, non direttamente per mezzo di uno scontro tra le forze militari, ma attraverso metodi meno diretti. Questi possono essere politici o economici in natura (per es. guerra rivoluzionaria) oppure possono usare la forza militare attuando serie di assalti alternati con negoziati politici (per es. la strategia di Hitler dal 1936 al 1939). Questa strategia sta acquistando attuali-

tà ora che la possibilità di una guerra totale, quale può essere concepita dalla strategia diretta, sembra condurre ad un inaccettabile grado di distruzione reciproca. Questa teoria è complessa e ingegnosa nello stesso tempo ed è ancora poco studiata. Essa è di continuo impiegata nella guerra fredda e probabilmente è l'unica strategia attuabile ora che la strategia diretta è stata paralizzata dalla minaccia dell'arma nucleare".

Come lo stesso Beaufre rileva, si tratta di un campo relativamente finora poco esplorato dal punto di vista dottrinale.

Può essere interessante esaminare le ragioni della sua importanza nel nostro tempo (ragioni che sono, del resto, delineate dal Beaufre nella breve citazione che ho ricordato testè); il carattere ed i limiti dell'impiego della forza che, pur indirettamente, è in essa previsto; i risultati che tale strategia si può proporre; la cornice politica (paesi non ricoperti da alleanze, Terzo mondo, paesi sottosviluppati etc.), in cui essa si può più facilmente applicare.

Vorrei soltanto fare una breve osservazione, che riguarda la stessa definizione suggerita da Beaufre. Questi, nel prendere in esame, nello stesso volume, cinque diversi modelli di strategia, ricorre ancora una volta al concetto di pressione diretta o indiretta, ma in maniera che non corrisponde perfettamente alla definizione che ho riportato più sopra.

Riproduco quanto egli dice sopra la minaccia diretta e la pressione indiretta nei due primi paragrafi da lui dedicati a questi modelli strategici ipotetici:

1. — Se l'obiettivo è solo di importanza modesta e se le risorse disponibili sono notevoli (oppure se l'azione in esame può eventualmente portare all'impiego di potenti mezzi alleati), la sola minaccia dell'impiego di queste risorse può portare l'avversario ad accettare le condizioni che si desidera di imporgli; sarà anche più facile forzarlo ad abbandonare qualsiasi sforzo diretto a modificare lo statu quo esistente. Questo modello strategico, la *minaccia diretta*, è molto in voga in questo momento come effetto dell'avvento dell'arma nucleare; esso è la base dell'imponente struttura della strategia deterrente.

2. — Se l'obiettivo è sempre esclusivamente di importanza modesta e se le risorse disponibili sono inadeguate ad esercitare una minaccia decisiva, un tentativo di raggiungere l'obiettivo desiderato deve essere fatto attraverso metodi più insidiosi; questi possono essere politici, diplomatici o economici. Questo modello strategico, la *pressione indiretta*, è stato di frequente applicato sia da Hitler che dall'Unione Sovietica, non tanto perchè essi erano privi delle necessarie risorse coercitive quanto, innanzitutto, per l'effetto deterrente della minaccia diretta delle forze del loro avversario. Questo modello strategico è il più adatto nei casi di limitata libertà d'azione.

Ora è evidente che ambedue queste ipotesi possono essere fatte ricadere nella definizione di strategia indiretta, del resto molto elastica, data dal Beaufre. Ma è la seconda (strategia indiretta con pressione indiretta) quella che presenta molto maggiore interesse attuale, sia per gli elementi nuovi che essa presenta, sia per gli sviluppi che ad essa possono essere connessi.

II

Si è detto — e lo stesso Beaufre vi ha accennato — che il nuovo valore da attribuirsi alla strategia indiretta è conseguenza in massima parte dell'esistenza delle armi nucleari. Esse avrebbero creato una situazione in cui una vera guerra sarebbe impossibile e che consentirebbe quindi soltanto il ricorso a forme di strategia escludenti il ricorso alla guerra stessa. Tale concezione è innanzitutto storicamente inesatta. Infatti, anche nel periodo classico, e perfino negli anni appena precedenti la seconda guerra mondiale, noi abbiamo assistito ad azioni che possono essere definite di strategia indiretta (e del resto il generale Beaufre fin dal 1939 dedicava uno studio dal titolo "La paix-guerre et la stratégie de Hitler" alla applicazione di tali principi alla strategia del Reich tedesco. In secondo luogo non è affatto esatto che la presenza delle armi nucleari abbia escluso la possibilità di una guerra sia in senso classico, sia in senso nucleare. Può darsi che in una fase della strategia nucleare, secondo certe teorie strategiche (in particolare secondo quella della cosiddetta risposta flessibile), non possa essere più previsto, come obiettivo da raggiungere, il disarmo dell'avversario. Ma ciò non esclude che si possa pensare anche in era nucleare ad operazioni di carattere propriamente ed esclusivamente militare.

Si noterà invece che, nell'epoca classica, era difficile che uno stato fosse in grado di vantare una tale superiorità di forze rispetto al suo avversario, da rendere credibile "a priori" la totale distruzione delle sue forze militari. La stessa lentezza delle azioni belliche permetteva all'avversario di compiere numerose mosse e di ricorrere a vari sistemi di difesa, che potevano rendere più difficile la previsione delle sue reazioni.

L'introduzione delle armi nucleari ha cambiato tale precedente stato in due sensi: innanzitutto, essa consente ad un paese nucleare di esercitare una pressione enormemente maggiore che in passato sugli stati non nucleari (il caso dei rapporti fra paesi nucleari è più complesso e dovrebbe essere considerato a parte); in secondo luogo, esso ha reso istantanea la minaccia, diminuendo le possibilità di reazione nel tempo. In tali condizioni gli stati nucleari possono facilmente ricorrere ad azioni di strategia indiretta nei confronti degli stati non nucleari, con due limiti, tuttavia, che si sono rivelati importanti:

a) che lo stato non nucleare non goda di una garanzia nucleare da parte di un terzo stato (in altri termini, che non faccia parte di un blocco nucleare);

b) che lo stato non nucleare non possa essere indotto dalla pressione esercitata nei suoi confronti a chiedere la protezione del blocco nucleare avversario.

Per quanto riguardo i rapporti fra stati nucleari, un tentativo di uscire da un'apparente condizione di stasi operativa lo si può riscontrare in quella tecnica del ricatto atomico, che è stato seguito più volte dalla Russia (in particolare in relazione al problema di Berlino); tecnica che del resto riproduce e in parte perfeziona, pur con differenze notevoli, metodi sperimentati, come ho detto, anche negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale.

Circa le due ipotesi fatte più sopra (pressione di uno stato nucleare su di uno stato non nucleare o pressione di uno stato nucleare su di un altro stato parimenti nucleare), si può aggiungere che, mentre sembra difficile definire strategia indiretta un tipo di strategia che è poi quello più caratteristico dell'era nucleare, è evidente che in ambedue i casi, i paesi non nucleari sarebbero praticamente esclusi da qualsiasi possibilità di azione, non disponendo di alcuna capacità di minaccia proporzionale ai rischi che essi verrebbero ad assumere in ogni ipotesi di conflitto.

Se si volesse esprimere questo caso teorico in base alla teoria dei giochi secondo i sistemi dei "games of strategy" cui si è dedicata la Rand Corporation e che sono stati recentemente esposti in un brillante volume di M. Dresher, è evidente che, nel secondo caso, lo stato non nucleare che volesse "giocare" non disporrebbe che di una infinitesimale "chance" positiva, sia per quanto concerne la sua posizione iniziale, corrispondente allo scoppio della crisi, sia in seguito alla rapidità con cui può essere esercitata una minaccia nucleare, anche nel corso del suo successivo sviluppo.

Per poter mantenere una possibilità di azione anche nelle condizioni sopraindicate (e finché è prevedibile che un paese non nucleare possa ricorrere alla protezione nucleare di un paese terzo), occorre che il paese non nucleare in questione rivolga la sua azione ad uno stato parimenti non nucleare, e si ponga scopi estremamente limitati, i quali non comportino la possibilità di scoppio di un conflitto generale.

Per quanto questa non ne sia certo, in linea teorica, la definizione di carattere più comune, mi sembra che la strategia indiretta possa essere considerata quella che studia la possibilità, specialmente per gli stati non nucleari, di applicare una minaccia militare in condizioni in cui non sia verosimile lo scoppio di una guerra generale; e quindi per il raggiungimento di fini limitati nello spazio, nel tempo o nel livello dei risultati da ottenere. Questo comporta, a sua volta, che la minaccia prevista sia di tale tipo da poter esser concentrata nello spazio, nel tempo o nel suo livello in modo da esplicarsi entro una cornice ben delimitata. Non è necessario che la minaccia sia esclusivamente militare (ad esempio, la chiusura del golfo di Aqaba non ebbe formalmente tale carattere). Tuttavia — e questo è un elemento essenziale — nella strategia indiretta la presenza di una forza militare è necessaria come elemento atto a drammatizzare una situazione; o come

fattore di accelerazione o di controllo dello sviluppo di una situazione. Caratteristica di questa ipotesi è naturalmente la possibilità che, se si giunge ad un conflitto, il conflitto possa essere limitato nello spazio, nel tempo o nel livello, conformemente ai tipi di minaccia che sono alla sua origine.

III

Quanto precede ha un'importanza teorica rilevante in relazione ad uno dei casi più tipici cui si può riferire la strategia indiretta, e cioè quella delle crisi locali.

Si deve rilevare che si erano andate consolidando negli ultimi tempi, in particolare fra i paesi di terza forza, la convinzione dell'impossibilità di conflitti locali, e la corrispondente convinzione dell'interesse delle grandi potenze di evitare che essi sorgessero. Tale convinzione, che era basata sull'ipotesi secondo la quale nell'attuale fase dell'era nucleare, i conflitti locali non avrebbero potuto evitare di portare ad un conflitto generale, è stata sostenuta da certi teorici comunisti e in particolare da alcuni autori jugoslavi. Per tali teorici, la guerra nel Vietnam doveva essere considerata l'ultimo esempio di un conflitto di questo genere; e l'eccezione non era poi veramente tale se si teneva presente da un lato che gli Stati Uniti vi erano direttamente impegnati, dall'altro che il rischio di estensione del conflitto vietnamita è attuale e notevole.

Il recente conflitto in Medio Oriente ha modificato totalmente tali opinioni ed ha creato, molto probabilmente ingiustificatamente, un allarme nei paesi di terza forza, che si ritenevano immuni da tali tipi di guerra (anche se ammettevano la possibilità di conflitti limitati nelle forze — ad esempio, la guerriglia — o nel tempo — ad esempio, gli interventi esterni o i colpi di mano).

A parte tali considerazioni teoriche, il recente conflitto nel medio Oriente è un caso molto interessante di applicazione di strategia indiretta ed anche degli errori che ad essa possono essere connessi e dei rischi che da essa possono derivare. Appare evidente oggi che da parte araba non si cercava affatto di scatenare un conflitto, ma si cercava di esercitare una pressione complessa, in parte anche militare, sopra Israele per fargli accettare una graduale rinuncia ai diritti sinora esercitati nel golfo di Aqaba, per poi, ove la manovra fosse riuscita, ripeterla probabilmente in altri settori. Si contava, a tal fine, non tanto sulla superiorità militare, quanto sull'impossibilità, in cui Israele si sarebbe trovato, di reagire, per ragioni di carattere internazionale e di indole psicologica. L'errore dei paesi arabi consiste soprattutto nel ritenere che una reazione israeliana avrebbe richiesto un tempo abbastanza lungo per poter essere bloccata.

La reazione israeliana è stata invece resa possibile dalla sua breve durata (Michael Howard, in un suo recente commento sugli aspetti della crisi, ha accennato al fatto che gli Israeliani avrebbero avuto bisogno di un giorno di operazioni oltre ai sei giorni di cui hanno effettivamente disposto).

Anche la crisi di Cipro, testè conclusa, ha presentato caratteri di vivo interesse, proprio per l'uso che da parte di Ankara si è fatto di una minaccia militare (questa volta senza che si giungesse ad un conflitto). L'esempio è ancora più singolare in quanto si è trattato dell'impiego della forza militare in seno ad una alleanza, sia pure con riferimento ad una zona ad essa estranea.

Beninteso, le considerazioni fatte più sopra si riferiscono esclusivamente agli aspetti tecnici delle due crisi in parola; e non vogliono minimamente toccare gli aspetti politici e morali connessi colle azioni che ne sono risultate.

IV

La forma di strategia indiretta che è stata più attentamente studiata in questi ultimi tempi è quella costituita dalla minaccia della guerriglia.

Occorre rilevare in proposito che essa può essere considerata una forma di strategia indiretta solo nel caso che la guerriglia si limiti, tanto nelle sue dimensioni che nelle sue estrinsecazioni, a tipi di pressione politica (si tratterebbe, in tal caso, di tipi di pressione analoghi — anche se di grado maggiore — a quelli che si possono ottenere con scioperi o con manifestazioni di massa, ma con una chiara indicazione di possibili sviluppi di carattere militare).

In realtà, superato un certo livello, che presenta carattere quasi simbolico e che serve principalmente al mantenimento di una situazione di incertezza o di insicurezza all'interno di un paese, la guerriglia diventa un fenomeno militare. Anche nei suoi confronti è verosimile che si possa produrre una vera e propria "escalation" verso un conflitto di carattere classico, come, ad esempio, sembra stia avvenendo in Vietnam.

Un altro elemento caratteristico della guerriglia è che, mentre da un lato essa deve appoggiarsi a giustificazioni di carattere politico, dall'altro essa tende, secondo concetti tradizionali, all'ottenimento di vantaggi di carattere territoriale.

V

Uno studio più ampio delle forme di strategia indiretta dovrebbe indurci tuttavia a non esaminare soltanto il caso particolare delle guerriglia, ma ad estendere la nostra attenzione a tutte le possibilità di azione che offre l'impiego della forza militare a prevalente sostegno di azioni di carattere politico, anche quando non siano in giuoco fattori territoriali (caso che molto verosimilmente sarà sempre più frequente in futuro), ricorrendo ad operazioni limitate o nel tempo o nel settore della loro applicazione.

La recente crisi arabo-israeliana e la anche più recente crisi greco-turca per la questione di Cipro sono, come ho detto, esempi di applicazione indiretta della forza militare (allo scopo di ottenere vantaggi di carattere politico e per quanto riguarda almeno la prima fase della crisi del Medio Oriente — e cioè quella relativa al golfo di Aqaba — e l'azione turca tendente ad ottenere il ritiro delle truppe greche da Cipro). Esse dimostrano al tempo stesso a quale gamma di fattori militari si può ricorrere per "étouffer" un'azione politica.

Alle azioni di carattere militare, si possono poi intrecciare ed aggiungere, in una concezione più ampia di un piano di strategia indiretta, le forniture di armi e la presenza di forze navali ed aeronautiche, presenza che può avere lo scopo di delimitare o di modificare il campo delle operazioni.

Partendo da queste premesse, le forze militari non verrebbero più concepite unicamente in relazione a problemi di difesa, ma come strumenti che possono accompagnare, sia per accelerarle, sia per determinarne il carattere, sia infine per drammatizzarne lo sviluppo, operazioni politiche. Con analoga concezione il loro impiego dovrebbe esser immaginato, in una visione a lunga scadenza, dalle stesse organizzazioni internazionali (quali le Nazioni Unite) per lo svolgimento, in forma più efficace, delle cosiddette "peace-keeping operations".

Soprattutto, da una simile concezione può derivare una nuova dimensione delle operazioni militari nazionali, nel caso di stati non nucleari che non sono generalmente in grado, in caso di strategia diretta, di svolgere una missione autonoma.

VI

Riassumendo queste brevi note, che, più che altro, vogliono indicare alcune linee di eventuale studio dei problemi della strategia indiretta, mi pare che si possa affermare che la "strategia indiretta con minaccia indiretta" costituisce un campo che merita di essere esplorato particolarmente da parte dei paesi non nucleari. Tale forma di strategia può consentire di raggiungere obiettivi limitati, con rischi limitati, per mezzo di azioni ben definite nel tempo, nello spazio e nel grado dei mezzi impiegati. Una simile strategia trova applicazione fra tutti i paesi non nucleari, indipendentemente dai loro orientamenti politici e dal loro grado di sviluppo, con una certa limitazione nei confronti dei paesi membri di alleanze nucleari (il conflitto greco-turco ha presentato sotto questo aspetto caratteri veramente singolari). La possibilità effettiva di una pressione militare costituisce un elemento essenziale di ogni strategia indiretta. Tale pressione può essere effettuata con la minaccia di una guerriglia — che è il caso finora più frequentemente studiato — ma anche con l'impiego di mezzi di carattere più tradizionale. Sua caratteristica deve essere il concentramento degli sforzi in maniera insopportabile ed imparabile, in relazione all'obiettivo limitato che si vuol raggiungere.

VII

Se questi criteri sono esatti, allora bisogna anche ammettere che le forze militari devono essere rese idonee alla possibilità di un loro speciale impiego nella cornice della strategia indiretta. Proprio gli Stati non nucleari possono avere un particolare interesse non soltanto a studiare i problemi della guerriglia e dell'antiguerriglia ed a preparare reparti addestrati a tale impiego, ma soprattutto a disporre di mezzi che consentano un rapido ed efficace intervento in operazioni limitate, tendenti al raggiungimento di obiettivi di carattere politico, inserendosi in un complesso di pressioni di vario genere (fra cui, come si è detto, il fattore militare può servire sia a sottolineare l'importanza del momento, sia ad accelerare una decisione, sia infine a controllare gli sviluppi di una crisi).

Ciò vale, naturalmente, non solo in senso attivo, ma anche in senso passivo. Non si deve tener presente la possibilità di una azione, ma anche la necessità di dover fronteggiare azioni altrui.

Tutti noi siamo convinti che una operazione militare ha sempre i caratteri di una operazione chirurgica e che quindi, come nel corpo umano è sempre preferibile ottenere un risultato attraverso cure mediche, così nel corpo sociale è desiderabile ottenere risultati attraverso mezzi politici. Tutti noi siamo altresì convinti che i risultati ottenuti col semplice uso della forza sono spesso non duraturi e portano talvolta a conseguenze incalcolabili e gravi.

Ciò premesso, varrà comunque la pena di esaminare quale possa essere l'utilità, in un contesto politico determinato, dell'uso della forza in modo appropriato, allo scopo di facilitare il raggiungimento degli stessi fini politici che ci si propongono. Si tratta di un tema che merita senza dubbio un discorso molto più approfondito di quello che è stato consentito da queste pagine, ma che forse è necessario affrontare, anche ai fini di una concezione moderna e più ampia delle funzioni degli strumenti militari.

(Rivista Marittima, gennaio 1968)

APPUNTI SU "INTRODUZIONE ALLA STRATEGIA" DEL GENERALE A. BEAUFRE (1)

ANTONIO FLAMIGNI

Premessa

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un vero e proprio "rinascimento" degli studi strategici, specialmente, ma non solo, nei paesi occidentali. Purtroppo, da questi studi, l'Italia è quasi assente.

Da una pubblicazione inglese (2) si ricavano i dati relativi agli Istituti ed Università che si interessano a studi strategici: in Australia ci sono 7 di questi centri di ricerca; in Gran Bretagna e nella Germania Federale 14; in Danimarca 6; in Francia e in Finlandia 4; in Giappone 9 e così via fino a 21 negli Stati Uniti. In Italia solo l'Istituto di Affari Internazionali di Roma si interessa di questioni strategiche anche se la parte principale del suo lavoro è riservato alla politica internazionale. E questa mancanza di ricerche in Istituti ed Università non sembra sia sopperita da un'adeguata attività negli Istituti Militari.

La strategia non ha mai trovato terreno fertile in Italia anche se in passato abbiamo avuto autori quali, per restare nell'ambito navale, il Bonamico, il Sechi ed il Di Giamberardino. E tutta l'attività politica e militare italiana, dall'Unità ad oggi, ha risentito della mancanza assoluta di un indirizzo strategico.

L'uomo di Stato deve porsi e saper rispondere alle seguenti domande:

- che cosa si vuole ottenere?
- come e quando lo si vuole ottenere?
- quali mezzi occorrono?
- quali mezzi sono disponibili?
- quando si sarà ottenuto ciò che si vuole, quale sarà la situazione politica e strategica che verrà a determinarsi?

(1) Général Beaufre, *Introduction à la Stratégie*, Paris, A. Colin, 1965. Edizione italiana: *Introduzione alla Strategia*, Bologna, Il Mulino, 1966.

(2) N. 64 degli *Adelphi Papers* dell'Institute for Strategic Studies.

È per non aver saputo rispondere a tutte o a parte di queste domande che sono stati commessi, anche nel passato più recente, errori notevoli di impostazione, di valutazione e di esecuzione.

Il libro del Beaufre ha il merito di aver espresso, in forma semplice e chiara, i principi che devono regolare il pensiero strategico del Capo.

Ritrovando alcuni appunti presi quando lo lessi per la prima volta, ho avuto l'idea di raccogliarli ed integrarli. Quanto segue va quindi considerato per quello che è: una semplice raccolta di idee senza nessuna pretesa. Per ragioni di spazio mi limiterò a trattare solo il primo Capitolo: "Veduta d'insieme della Strategia".

La prefazione, compilata dal noto studioso britannico recentemente scomparso Sir B. H. Liddell Hart, ci fa conoscere il *curriculum vitae* dell'autore, i numerosi incarichi in compiti di Stato Maggiore che hanno senz'altro dato al Beaufre una esperienza non comune.

Vorrei far notare tuttavia che se l'esperienza vale più dell'oro per chi sia abituato a pensare ed a cercare le cause dei problemi che deve affrontare, può anche essere, almeno in parte, negativa nella formulazione di teorie. In altre parole, la teoria va disgiunta dalla pratica nella misura in cui la seconda è un tentativo di applicazione, per successive approssimazioni, della prima e la prima è l'"essenza" della seconda. Questa "essenza" può forse essere meglio "estratta" da chi, non essendo stato direttamente implicato nei fatti, può mantenere il distacco necessario allo studio.

Vedremo in seguito come, a mio parere, l'esperienza indocinese ed algerina abbiano lasciato profonde tracce nell'opera del Beaufre.

Introduzione

Il punto più importante del libro, la novità che fa dell'opera un classico, è già nell'introduzione.

"... la strategia non deve essere una singola dottrina ma un "metodo di pensiero" che consenta di classificare e riordinare gli avvenimenti e quindi di scegliere i procedimenti più efficaci".

Fino ad ora la strategia si è sviluppata in modo disorganico, non è stata solo Arte ma nemmeno solo Scienza. L'aver adottato, di volta in volta, dei procedimenti strategici ricavati dall'esperienza immediatamente precedente ha portato a credere di aver, ogni volta, scoperto il *quid* essenziale su cui basare il piano strategico ma ha anche dimostrato la fallacia di un simile procedere.

Questo metodo slegato ha impedito che il ragionamento strategico, pur non ricusando né l'Arte né la Scienza, assumesse un carattere interamente filosofico. Lo dimostra anche e soprattutto il fatto che l'opera più completa dal punto di vista filosofico, il Von Kriege, sia stata sempre poco letta e quasi mai capita. È sintomatico, per inciso, che colui che forse più degli altri penetrò l'essenza del Clausewitz sia stato proprio Lenin: un filosofo rivoluzionario.

Ma, a parte questa digressione, è chiaro che l'aver, finalmente direi, definito la strategia un "metodo di pensiero", non solo ne allarga il campo ma la pone ad un livello al quale non era mai stata concepita.

Definizione della strategia

Nei paragrafi seguenti però si avvertono, a questo proposito, alcune contraddizioni che val la pena chiarire. La prima domanda che ci si pone, ovviamente, è: Che cosa è la Strategia? Ed è la prima domanda alla quale il Beaufre cerca di rispondere. La risposta non solo non è soddisfacente ma è in contraddizione con quanto detto prima e, specialmente, con quanto viene dopo nel paragrafo: La suddivisione della Strategia.

Facciamo il cammino inverso. Prima di rispondere alla domanda cerchiamo di vedere quali possono essere le suddivisioni della Strategia.

In questo concordo pienamente con l'Autore. La strategia, pur essendo unica, ha livelli e campi di azione diversi; e come livelli potremo notare che esiste:

— una Grande Strategia ⁽³⁾, a livello di Capo del Governo e che deve rispondere ai quesiti che ho citato nella premessa. La Grande Strategia non solo deve indicare lo scopo e preparare i mezzi ma deve, soprattutto, pensare alla stabilizzazione futura. In termini di guerra calda la strategia tende a vincere la guerra, la Grande Strategia tende a vincere la guerra, e la pace successiva. Nella seconda guerra mondiale, per esempio, solo Stalin ha fatto della Grande Strategia perchè solo lui ha non solo cercato di sconfiggere la Germania ma anche di ottenere il massimo da questa sconfitta (vedi, p.e., il rifiuto di appoggiare l'insurrezione di Varsavia perchè fossero i tedeschi stessi ad eliminare le forze democratiche polacche che avrebbero potuto nuocere al disegno russo di fare della Polonia un satellite comunista).

Occorre quindi precisare subito quale mutamento radicale, a mio parere, sia avvenuto nel concetto stesso di strategia. A parte l'etimologia della parola, ma anche per questo, la strategia è sempre stata abbinata alla guerra. Cioè a quel conflitto fra gruppi umani che ha per elemento distintivo da altre lotte e conflitti l'essere, come dice il Bouthoul "Sanguinosa"; debbono insomma esserci, nella guerra, combattimenti e vittime. È per questo abbinamento che, per il Clausewitz, la strategia è "l'impiego dei combattimenti per lo scopo della guerra".

Per altri autori essa è l'arte di impiegare le forze militari per raggiungere i risultati della politica.

Come giustamente il Beaufre fa notare, queste definizioni sono troppo ristrette.

(3) Il Beaufre la chiama Strategia totale. Il termine, a mio parere, può ingenerare confusione con la guerra totale e preferisco perciò attenermi al termine coniato da Liddell Hart.

Ma a me pare che anche il Beaufre, che pure ha il grande merito di aver espresso chiaramente questi concetti, sia poi, a più riprese, caduto nella vecchia limitazione della strategia come arte bellica. Dobbiamo fare uno sforzo mentale non indifferente per cercare di allargare il campo d'azione della strategia. Siamo troppo abituati a ragionare in termine di binomio strategia-guerra.

Una volta introdotto il termine di Grande Strategia che potremmo definire come: "metodo di pensiero attraverso il quale il Capo del Governo stabilisce gli scopi e prepara i mezzi per raggiungere gli scopi stessi", si deve logicamente abbinare la strategia non più alla guerra ma alla lotta, o se si preferisce al conflitto fra due o più gruppi umani organizzati. La lotta, o conflitto, fra due gruppi, come fra due individui, non implica necessariamente che essa sia "sanguinosa" o che comporti l'uso delle armi. Basti pensare alle lotte economiche fra le grandi formazioni industriali e fra gli Stati. Subordinate alla Grande Strategia stanno le strategie dei vari settori: militare, politica, economica, diplomatica.

La ragione essenziale per la quale queste Strategie, compresa quella militare, debbono essere subordinate alla prima risiede proprio nel fatto che solo la Grande Strategia si occupa della stabilizzazione della situazione internazionale nel dopo-conflitto.

Il non aver compreso questo ha prodotto, nei secoli, errori enormi. L'unico uomo di Stato che abbia penetrato ed applicato questi principi è stato Bismark. Egli ha evitato di umiliare completamente l'Austria nel 1866, ha umiliato ma non distrutto la Francia nel 1870. Tutto questo proprio per non rovesciare completamente l'equilibrio di forze europee e non creare un vuoto di potenza che non si poteva prevedere come e da chi sarebbe stato riempito. Tutto il contrario di quanto hanno fatto gli alleati occidentali con la richiesta di resa incondizionata alla Germania.

Se ora cerchiamo di rispondere alla domanda iniziale: che cosa è la Strategia? vediamo che la definizione del Beaufre non è sufficientemente chiara. Per il Beaufre la strategia è "l'arte della dialettica delle volontà che usano la forza per risolvere il loro conflitto".

Ora è necessario intendersi sul significato della parola "forza". Il termine forza, al singolare porta automaticamente a pensare che si tratti di forza militare, cioè il conflitto sia bellico. Personalmente girerei la frase in questi termini: "l'arte della dialettica delle volontà che usano *tutta o parte delle loro forze* per risolvere il loro conflitto".

Mi sembra che sia, così, chiaramente espresso che le forze impiegate non sono sempre e solo quelle militari ma anche quelle politiche, economiche etc. e che possono essere impiegate tutte contemporaneamente o solo alcune di esse.

Scopo della strategia

Quando poi il Beaufre scrive che "Possiamo ammettere che lo scopo della strategia sia di raggiungere gli obiettivi stabiliti dalla politica impiegando nel

modo migliore i mezzi disponibili", applica ancora il concetto di strategia abbinate alla guerra.

Questo è infatti lo scopo delle Strategie parziali. Stabilire obiettivi è fare della strategia, così come lo è mettere a disposizione i mezzi.

È evidente che gli obiettivi devono essere commisurati ai mezzi a disposizione e che si debbono preparare i mezzi necessari per conseguire determinati obiettivi. Ma è proprio questa la prima grande scelta strategica. Ed è dosando giustamente i mezzi e gli obiettivi che si fa della strategia.

Se strategia è "metodo di pensiero", l'applicazione di questo metodo deve tendere a definire quale possa essere il massimo risultato ottenibile col minimo sforzo.

A questo punto si potrebbe obiettare: ma allora, che cosa è la politica? Non voglio certo addentrarmi in disquisizioni sulla definizione della politica, ma prendiamo per buona, per esempio, quella che definisce la politica come l'"arte del governare". In questo caso, a parte l'uso della parola "arte", è chiaro che, per governare, occorre seguire un certo ragionamento, un certo "metodo di pensiero". Ebbene questa è la distinzione fra politica (economia, diplomazia, tattica, logistica, etc.) e strategia. La prima è, se vogliamo chiamarla così, un'arte (o una scienza, come l'economia) e la seconda è il metodo di ragionamento attraverso il quale si può applicare quell'arte o quella scienza a proprio profitto.

Sarei quindi portato a dire che lo scopo della strategia è: "Risolvere il problema politico stabilendo gli obiettivi, preparando i mezzi ed impiegando questi mezzi nel modo migliore per ottenere gli obiettivi stabiliti".

Non per niente, nel linguaggio comune, si sente parlare di strategia politica, strategia economica etc.

Più oltre il Beaufre afferma che "la decisione è un avvenimento di carattere psicologico, che si vuole produrre sull'avversario: convincerlo, appunto, che impegnare la lotta o proseguirla è perfettamente inutile".

Ora tutto questo è vero ma non è sempre e solo così. Occorre anche vedere se è possibile produrre l'avvenimento di carattere psicologico.

La critica che il Beaufre fa al Clausewitz di non ritenere sufficiente la formula di quest'ultimo della "decisione mediante la battaglia vittoriosa" non tiene conto sia del fatto che il Clausewitz parla solo di strategia militare sia degli anni nei quali il Clausewitz scrive.

Nel secolo scorso, infatti, le condizioni di educazione dei popoli ed i sistemi di comunicazione di massa erano tali da escludere la maggioranza dei cittadini da qualsiasi influenza sui governanti. Il Sovrano o il Primo Ministro che decideva una guerra, erano gli unici influenzabili psicologicamente. E se la politica aveva riscontrato che i mezzi pacifici non avevano convinto l'avversario a soggiacere alla nostra volontà senza impegnare la lotta, e sceglieva la guerra, era ben difficile raggiungere la decisione se prima non erano state tolte al nemico le forze sulle quali egli faceva affidamento.

E queste forze altro non erano che l'esercito nemico. L'influsso psicologico, essendo limitato all'azione ristretta ai governanti, aveva esaurito il proprio effetto quando i governanti stessi avessero deciso per la guerra.

In altre parole si poteva ottenere l'effetto psicologico sul nemico solo dopo avergli dimostrato materialmente (battaglia vittoriosa) che non era nè possibile nè conveniente continuare la lotta armata.

Ora questo punto è di estrema importanza perché proprio qui il Beaufre risente dell'esperienza sua e della Francia in Indocina ed in Algeria.

Abbiamo recentemente riscoperto Sun Tzu, abbiamo letto gli scritti di Mao sulla guerra rivoluzionaria, manteniamo vive le teorie del Douhet, abbiamo "inventato", come se non fosse mai esistita, la teoria della dissuasione, ma perdiamo di vista quando e contro chi sia possibile impiegare questi tipi di strategia.

Nel mondo d'oggi il livello di educazione dei popoli ed i sistemi di comunicazione di massa sono enormemente più sviluppati che non nel XIX secolo. In effetti è possibile condurre una strategia psicologica che induca le masse a premere sui governanti per cedere prima di ingaggiare la lotta o per interrompere la lotta stessa. Questo è successo in Indocina ed in Algeria e sta succedendo nel Vietnam. Ma contro quali paesi è stata sviluppata una strategia di questo genere? Contro i paesi democratici, cioè quei paesi nei quali l'intera popolazione ha peso politico attraverso il voto o per mezzo di libere manifestazioni. Mi domando: quale influenza psicologica si può ottenere nei confronti della popolazione russa o cinese? La stessa che poteva ottenersi nei confronti di quella tedesca sotto Hitler. Cioè zero. I paesi a regime totalitario rientrano ancora nello stesso livello di valutazione dei paesi del XIX secolo. In questo caso si può e si deve influire sui dittatori o sui governanti in genere, ma quando si sia giunti all'atto finale, alla guerra, la decisione non è più, purtroppo, un avvenimento di carattere psicologico. È un avvenimento di carattere materiale. Il motto del dittatore in guerra è: "Muoa Sansone con tutti i Filistei!".

Nel caso della Germania non solo non è stato possibile ottenere la disgregazione morale attraverso i vari mezzi a disposizione (p.e. i bombardamenti strategici), ma addirittura non è risultata valida nemmeno la formula del Clausewitz di ottenere la "decisione mediante la battaglia vittoriosa". L'esercito tedesco ha continuato a combattere per due anni dopo essere stato sconfitto e la guerra è terminata non per il crollo del morale tedesco ma solo perchè la Germania non esisteva più. Può anche essere una decisione strategica quella di pronunciare il fatidico *delenda cartago*. (Sempre che si intenda riempire il vuoto lasciato da Cartagine). In questo caso se la volontà che si intende imporre all'avversario è quella di cospargere di sale le rovine delle sue città non vi è logicamente effetto morale che conti. La lotta sarà all'ultimo sangue come lo fu fra Roma e Cartagine.

Ebbene, con un paese a regime totalitario, specialmente se questo regime si basa su di una filosofia, oserei dire religione, in continua espansione ed in cui i capi abbiano saldamente in pugno le redini del potere, è ben difficile che la lotta non raggiunga questo livello.

A questo punto vorrei portare due esempi che, se da un lato dimostrano la necessità di una "Grande Strategia", dall'altro mi sembra possano chiarire quale influenza possa avere o non avere, l'effetto psicologico nel campo della decisione.

Dopo l'occupazione della Francia nel 1940 Hitler propose la pace all'Inghilterra. Propose addirittura di usare l'esercito tedesco per aiutare l'Inghilterra a mantenere le proprie colonie. Hitler evidentemente pensava di aver raggiunto l'effetto psicologico necessario ad indurre gli inglesi alla resa distruggendo l'esercito francese. Egli cercò di copiare Bismark salvando l'esercito inglese a Dunkerque per non umiliare la Gran Bretagna che avrebbe potuto dire di essersi ritirata dal continente senza essere stata battuta. Essendo lo scopo ultimo di Hitler la guerra all'URSS per procurarsi il "Lebensraum", egli condusse la guerra in occidente con un fine ben preciso: indurre le potenze democratiche a lasciargli mano libera in oriente dopo aver loro dimostrato essere impossibile, o per lo meno estremamente pericoloso, cercare di fermare l'esercito tedesco. Egli voleva cioè produrre la decisione per mezzo dell'effetto psicologico della sconfitta dell'esercito francese che, dalla prima guerra mondiale, era considerato il baluardo delle democrazie in Europa. Ma la Gran Bretagna rifiutò le proposte di pace. Questo dimostra da un lato che la Grande Strategia di Hitler tenne conto di un fattore razionale (la logica inutilità per la Gran Bretagna di continuare la guerra affrontando rischi enormi) che non si verificò. E non si verificò, semplicemente perché la guerra non è un fenomeno esclusivamente di carattere razionale. Ritornerò più avanti su questo argomento. Qui basti considerare l'irrazionalità dell'atteggiamento inglese: La Gran Bretagna vinse la guerra ma perse l'Impero e consegnò se stessa e l'Europa agli Stati Uniti e all'URSS. Dall'altro lato questo esempio dimostra la mancanza di una Grande Strategia da parte del Governo inglese. Se lo scopo della dichiarazione di guerra alla Germania era lo stesso del 1914 e della guerra a Napoleone (impedire la formazione di una potenza occidentale che potesse minacciare la Gran Bretagna) occorre che il Governo inglese non perdesse mai di vista lo scopo strategico principale a favore dello scopo strategico secondario che era quello di sconfiggere la Germania. Che senso aveva distruggere Hitler e permettere che Stalin arrivasse a Berlino? "Se la guerra è la continuazione della politica — come il Clausewitz dichiara — deve necessariamente essere condotta considerando i benefici ottenibili nel dopoguerra. Uno Stato che spenda tutte le sue forze fino al punto dell'esaurimento manda alla bancorotta la sua stessa politica" (4).

Il Governo inglese, nel 1940, non poteva non prevedere che sarebbe stato necessario distruggere la Germania. Non poteva certo sperare di sconfiggerla lasciandola in piedi come nel 1918 disgregando la forza morale del popolo tedesco. Non con Hitler al posto di un Reichstag.

Altro esempio più recente è la guerra dei sei giorni del 1967.

(4) Liddell Hart, *Strategy - The Indirect Approach*, London, Faber, 1967.

Israele ha sferrato una guerra preventiva per sfruttare sia la sorpresa sia il momento a lui favorevole. Quando però gli aerei israeliani sono decollati esisteva una chiara strategia militare ma non una altrettanto chiara Grande Strategia. Soprattutto non esisteva una strategia politica.

Distruggere l'esercito egiziano nel Sinai e raggiungere le sponde del Canale di Suez poteva non essere sufficiente per produrre l'effetto psicologico ricercato.

Era assolutamente necessario che fosse già deciso, almeno in linea di massima, che cosa fare dopo se l'Egitto non avesse avuto il crollo morale sperato. La posizione di "stallo" (dovuta proprio alla mancanza di questo "crollo morale") durante questi tre anni ha prodotto i seguenti effetti negativi per Israele:

- a) intervento russo in Egitto anche con piloti e personale specializzato;
- b) forte incremento numerico e fortissima influenza politica dei Fedayn;
- c) diminuzione delle favorevoli condizioni psicologiche delle quali Israele aveva goduto presso tutto il mondo occidentale.

Doveva quindi essere chiaro che, se la strategia militare era in grado di raggiungere in sei giorni gli obiettivi stabiliti dalla politica, la politica doveva essere altrettanto in grado di raggiungere in breve tempo una stabilizzazione almeno temporanea che:

- le permettesse di avere in mano i pegni necessari per trattare la pace;
- non gli alienasse il fervore dei popoli pro-Israele;
- mantenesse come interlocutori validi i Capi di Stato Arabi;
- impedisse l'intervento massiccio nel Medio Oriente, di una delle due Super Potenze.

Quest'ultima era la condizione essenziale per poter mantenere la libertà d'azione politica. Infatti l'intervento di una delle due Super Potenze avrebbe automaticamente richiamato l'intervento dell'altra e potevano esservi solo due soluzioni:

- o la guerra degenerava in guerra mondiale;
- o le due Super Potenze si davano la mano sopra le teste degli Arabi e degli Israeliani. Ciò che in effetti è avvenuto con il Piano Rogers.

Giunto al Canale il Governo israeliano non ha saputo far altro che avanzare delle proposte che gli arabi non hanno accettato. Qui, intanto, vi è un errore di valutazione ma soprattutto di impostazione. Gli arabi erano nelle condizioni di poter rifiutare qualsiasi proposta israeliana ed Israele non era nelle condizioni di imporre l'accettazione. Quindi non già proposte ma fatti dovevano essere il risultato dell'azione politica israeliana.

Non solo, dopo quasi tre anni di guerra in sordina col morale arabo niente affatto distrutto, con l'esercito egiziano ricostruito almeno materialmente ed i guerriglieri continuamente in azione, nel gennaio di quest'anno, Israele decideva

per una strategia militare che doveva condurre ad una soluzione politica. La strategia della "penetrazione profonda" con bombardamenti al centro dell'Egitto. "Questa strategia doveva avere diversi obiettivi: primo, militarmente, cercava di diminuire la pressione egiziana sul Canale ...", doveva "costringere l'Egitto ad accettare il cessate il fuoco lungo il Canale ...", doveva inoltre "spezzare il morale egiziano; creare una spaccatura fra Nasser ed il popolo egiziano ...", ed eventualmente "far cadere Nasser" (5).

Ora i risultati sono stati esattamente l'opposto e specialmente per quanto riguarda il morale del popolo egiziano.

Non solo il prestigio di Nasser è aumentato sotto i bombardamenti (povero Douhet!) ma il popolo ha preteso una intensificazione del conflitto!

Si potrà anche dire che questi fatti dimostrano l'influenza del fattore morale (che io riconosco, d'altro canto, come fondamentale) e che i risultati ottenuti sono negativi per errore di applicazione.

Viceversa io sostengo che sono negativi per errore di impostazione. Le reazioni di un popolo come quello egiziano a tentativi di azione psicologica, sono imprevedibili. E lo sono perchè le condizioni di educazione delle masse sono ad un bassissimo livello, e tutti i mezzi di comunicazione sono in mano al Partito Unico. Quindi la reazione popolare è automaticamente generata e controllata dai capi e non è affatto spontanea. Se ciò è potuto avvenire in un paese ad alto livello industriale come la Germania e con un popolo che ha prodotto, per citare un solo nome, Kant, cosa ci si può aspettare da popoli estremamente emotivi e nazionalisti?

Questi potrebbero essere argomenti storici per una critica storico-politica. Ma v'ha di più. Il giudizio del Beaufre che la decisione sia un fatto psicologico, quando si tratti della guerra, presuppone che la guerra stessa sia un fenomeno di carattere razionale. Ebbene noi *non* conosciamo affatto il fenomeno guerra nelle sue motivazioni più profonde. Recenti studi di Polemologia (6) e di Psicoanalisi (7) tendono a scoprire i fattori (dell'individuo e del gruppo) che portano alla guerra.

Per Bouthoul, la guerra è un fenomeno del tutto volontario, e quindi cosciente. Ma si ha "il diritto di domandarsi se tutto questo complesso di atti coscienti non sia una specie di epifenomeno di motivazione sopraggiunta o per lo meno accessoria". Per il Fornari si tratta di una vera e propria alienazione morale dell'individuo.

In tutto questo si intravedono, e siamo appena agli inizi degli studi di polemologia, motivazioni oltre che razionali anche irrazionali nel fenomeno guerra.

(5) Yair Evron, *New Middle East*, London, giugno, 1970.

(6) Gaston Bouthoul, *Le Guerre*, Longanesi, 1961.

(7) Franco Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, 1970.

Comunque appaiono evidenti due conclusioni fondamentali:

— la guerra non può essere vista solo con motivazioni della realtà tangibile: fattori economici, demografici, etc., ma va considerata anche nei suoi aspetti motivanti di carattere religioso, morale, etc., tutti aspetti che rientrano nel campo dell'irrazionale;

— non si può trattare di un fenomeno se non lo si conosce a fondo.

La strategia non può prescindere dalla polemologia. Dichiarare per esempio che la "guerra è la continuazione della politica con altri mezzi" non solo non risulta più sufficiente ma, da un certo punto di vista, risulta errato. Se la guerra è anche un fenomeno irrazionale può trovare la sua giustificazione nella politica ma non la sua motivazione.

In definitiva considerare solo l'effetto psicologico da produrre sull'avversario può non essere sufficiente nel caso in cui il conflitto delle volontà sia degenerato in conflitto armato.

Pertanto la formula finale del Beaufre per definire lo scopo della strategia:

"raggiungere la decisione creando e sfruttando una situazione che comporti una disintegrazione morale dell'avversario sufficiente per fargli accettare le condizioni che gli si vuole imporre".

non mi sembra sufficiente.

La modificarei nel modo seguente:

"raggiungere una decisione pacifica creando e sfruttando una situazione che comporti la disintegrazione morale dell'avversario sufficiente per fargli accettare le condizioni che gli si vuole imporre. Se ciò non è possibile, ottenere, con tutti i mezzi disponibili, la decisione ricercata senza oltrepassare i limiti imposti dalla situazione che si vuole creare".

In questa modifica sono confortato da quanto il Beaufre scrive nel paragrafo "Mezzi della Strategia". Non posso che concordare con lui quando dice:

"... a seconda dei casi sarà più facile agire direttamente sui capi (Chamberlain a Bad Godesberg o a Monaco) ... oppure indirettamente su quella parte dell'opinione pubblica che ha un certo ascendente sul Governo".

Ma soprattutto concordo quando limita l'influsso psicologico ai capi:

"Quali saranno le azioni possibili più suscettibili di influenzare in modo decisivo la psicologia dei capi avversari?"

È qui che vorrei porre un punto fermo. Ricordasi: quando un dittatore dichiara la guerra è impossibile influire sulla sua psicologia e quasi impossibile influire su quella del suo popolo.

Questo è stato dimostrato dalla storia e trova, a mio parere, una giustificazione anche nella tesi del Fornari. Basta leggere la citazione che egli fa della descrizione di Money Kyrle su una adunata di tedeschi con discorsi di Hitler e di Goebbels.

La possibilità di un dittatore di mantenere la propria posizione si basa non solo sulle armi ma principalmente sulla possibilità di influenzare il proprio popolo nel campo psicotico più che in quello psicologico.

Inoltre, se nella guerra vi sono elementi di carattere irrazionale (ed è certamente così se si pensa al comportamento del popolo tedesco fino all'ultimo giorno di guerra) è estremamente importante che la decisione che si vuole ottenere non sia offuscata da questi elementi. Raramente è avvenuto che la decisione ricercata allo scopo delle ostilità, e che motivato le ostilità stesse, sia poi stata mantenuta come meta da raggiungere durante e dopo il conflitto. In generale si è avuta una dimenticanza, se non un abbandono completo, dei motivi per i quali si era fatta la guerra. Ed intendo i motivi reali e non quelli occasionali. La strategia deve evitare tutto questo. Deve tener conto dei fattori irrazionali (p.e. l'odio per il "nemico tradizionale") nell'impostazione del piano strategico, ma deve evitare che questi fattori influenzino negativamente il piano stesso.

Modelli strategici: Il Beaufre enuncia un certo numero di modelli strategici sui quali concordo, salvo che per il primo che suona così:

"Se sono disponibili mezzi molto potenti (o se l'azione prevista può far entrare in azione i mezzi potenti di nazioni alleate) e se l'obiettivo è modesto, la sola minaccia dell'uso di tali mezzi può indurre l'avversario ad accettare le condizioni che gli si vuole imporre e, ancora più facilmente, a rinunciare alle sue pretese di modificare lo status quo stabilito. Questo modello di minaccia diretta è quello attualmente più in auge, grazie all'esistenza dell'arma atomica, e su di esso si basa l'imponente edificio della strategia di dissuasione".

Questo era vero quando non esisteva l'arma atomica. La strategia di dissuasione non è un'invenzione moderna ma è sempre stata applicata dalla potenza più forte verso le nazioni più deboli. Anzi il mondo ha conosciuto la "Pax Romana" e la "Pax Britannica" grazie proprio alla dissuasione esercitata nel primo caso dalle legioni stazionanti alle frontiere dell'impero e nell'altro dalla flotta più potente del mondo. In entrambi i casi la dissuasione aveva un risultato concreto fino a quando le nazioni più deboli non si sentivano abbastanza potenti da contrastare l'egemonia del più forte. Roma ha subito l'iniziativa dei barbari solo quando la sua forza di dissuasione: le legioni, non era più tale, principalmente per decadenza dei fattori morali (legioni formate non più da cittadini romani ma da barbari sottomessi). La Gran Bretagna invece ha dovuto assistere alla crescita dell'Impero tedesco riuscendo sì a distruggerlo ma distruggendo anche se stessa.

In questo caso la strategia di dissuasione agiva, per così dire, in senso unico.

Con l'avvento dell'arma atomica, e in special modo con l'equipotenza atomica delle due Super Potenze la dissuasione agisce in doppio senso, se non addirittura in senso contrario e, in modo particolare, non può essere equiparata alla vecchia strategia di dissuasione. In questo caso infatti non si può "minacciare" l'impiego dell'arma atomica se "l'obiettivo" è modesto o se si vuole mantenere lo *statu quo*. Tutt'altro.

L'esempio più probante è dato dalla strategia della "massive retaliation" dei tempi di J.F. Dulles. Questa in effetti non era strategia, o, per lo meno, era non aver capito il mutamento fondamentale introdotto dalle armi nucleari. Il tentativo fu di riapplicare la strategia della dissuasione quale la enuncia il Beaufre e quale era stata applicata nei tempi passati. In effetti ciò sembrava possibile considerato che, a quel tempo, l'Unione Sovietica non aveva raggiunto la parità nucleare con gli Stati Uniti. In pratica tuttavia era voler usare un carro armato per regolare il traffico cittadino. Se l'obiettivo è modesto, per esempio, quello di fermare l'invasione della Corea del Sud, è impossibile dissuadere minacciando l'uso di un'arma dagli effetti catastrofici per il mondo intero. Se poi, una sapiente campagna propagandistica, ha saputo rendere quest'arma impopolare in occidente, è chiaro che il suo impiego potrà essere adottato solo quale *extrema ratio*. La dissuasione attuale ha inoltre invertito le posizioni dei contendenti. Mentre prima chi dissuadeva era il forte che tendeva a mantenere lo *statu quo* ora è il debole che intende impiegare altri mezzi per raggiungere i propri obiettivi. In altre parole chi usa l'arma atomica per dissuadere non sono gli Stati Uniti ma l'Unione Sovietica.

Infatti nonostante la supremazia atomica americana i russi sono sempre riusciti ad impedire l'uso di armi nucleari in tutti i conflitti limitati che hanno generato o fomentato: Corea, Vietnam, Medio Oriente. Solo un obiettivo maggiore: Cuba, ha potuto indurre gli americani a minacciare un intervento. Ma non sono state le armi atomiche americane che hanno persuaso Krusciov a cedere, bensì la superiorità navale USA e la consapevolezza di non aver nulla da opporvi di consimile. Quindi, a mio modo di vedere, non si può parlare di "dissuasione", nel contesto atomico, ma di "timore reciproco".

In questo senso va intesa la teoria su cui si basa la Force de Frappe, teoria enunciata dal generale Gallois. Se non fosse il più debole a "dissuadere", la Force de Frappe non avrebbe ragione d'essere.

Questa è la ragione per la quale la strategia della "massive retaliation" è completamente fallita. E non è fallita perchè l'URSS ha raggiunto la parità, o quasi, con gli S.U., non solo almeno. È fallita ben prima, già nella guerra di Corea. D'altro canto non si trattava di strategia nel senso logico. Ha ragione Liddell Hart nella sua critica al Clausewitz: quando questo ultimo proclama che la strada del successo conduce ad una applicazione illimitata della forza, commette un errore basilare. "... Una dottrina che inizia definendo la guerra, come la continuazione della politica con altri mezzi finisce con la conclusione contraddittoria di fare della politica la schiava della strategia (militare)" (8). E qui sta anche l'errore della "massive retaliation": l'aver tolto alla politica ogni mezzo d'azione cedendo alla strategia militare, (e quale strategia!), ogni possibilità d'azione. La politica era diventata la schiava della strategia militare.

(8) Liddell Hart, cit.

In questo contesto va vista la nuova strategia della "risposta flessibile". Riconosco che il termine è infelice ma non vedo perchè abbia generato tante discussioni.

La risposta flessibile ha, per prima cosa, il merito di aver ridato alla politica la facoltà di decisione sia del tipo sia della qualità di mezzi da usare in una determinata situazione. È evidente che si tratta di una strategia difensiva. Ma la strategia occidentale è ormai da anni su posizioni difensive in tutti i campi escluso quello economico.

Qui sta la grande rivoluzione moderna.

Noi assistiamo alla lotta di due Super Potenze che impiegano mezzi offensivi diversi. Da un lato l'Unione Sovietica ha ereditato il vecchio concetto di potenza ed impiega gli stessi mezzi usati dalle vecchie potenze imperialiste (la forza, la minaccia dell'uso della forza, la sovversione, etc.). Dall'altro lato gli Stati Uniti si sono trovati con una economia talmente in espansione da essere costretti a mantenerne il ritmo di sviluppo inglobando tutto il mondo (non esclusa l'Unione Sovietica) nel loro perimetro economico.

Essendo diversi i mezzi impiegati deve ovviamente essere diversa la strategia adottata. La risposta flessibile parte quindi dal concetto di contenere l'espansione avversaria limitando l'impiego dei mezzi a quelli ritenuti più opportuni caso per caso. Che possa avere successo è un altro discorso, ma dal punto di vista concettuale è certamente molto più valida della "massive retaliation".

Va notato, per esempio, che è molto più pericoloso, per gli S.U., il Patto di non aggressione tra Germania e URSS, Patto che porterà certamente ad una collaborazione economica fra i due paesi, che non, per esempio, la flotta russa nel Mediterraneo. Nel primo caso infatti viene intaccata la punta offensiva della strategia americana. Agli S.U. non resta altro che un riavvicinamento alla Cina anche per evitare un analogo Patto fra Giappone e Cina.

Nel giudicare la strategia americana degli ultimi vent'anni occorre sempre considerare che gli S.U. hanno scelto, o hanno dovuto scegliere, una strategia offensiva solo nel campo economico. E, se le cose continuano con questo ritmo, bisogna dire che hanno scelto bene! ⁽⁹⁾.

Conclusione

Mi sembra necessario concludere con alcuni punti che ritengo essenziali nel trattare degli studi strategici e che ho cercato di evidenziare nelle pagine precedenti.

Primo: La strategia è una filosofia che fornisce un "metodo di pensiero" necessario all'impostazione del problema politico ed alla soluzione (tramite le strategie parziali) del problema stesso.

(9) Vedi *La sfida americana*, di Servant Schreiber.

Essendo il problema politico enormemente complesso, la strategia dovrebbe, per prima cosa, dare un metodo di lavoro che consenta l'esecuzione dell'analisi e della sintesi necessarie sia all'impostazione sia alla soluzione del problema stesso.

Fino ad ora gli studi strategici hanno tentato di fornire, come ultimo prodotto, l'enunciazione di principi giudicati immutabili. Non mi sembra che questo possa essere lo scopo ultimo. Sembra più logico che alla semplificazione attraverso modelli strategici, come fa il Beaufre, o principi strategici, come si è fatto finora, sia sostituito un metodo di lavoro strategico, che consenta di affrontare i problemi (politici, militari, economici, etc.) nella loro complessità e diversificazione.

È da tenere presente che, per quanto possano sembrare simili non si verificano mai fatti storici identici. Pertanto lo studio storico è essenziale per lo studio strategico ma non deve essere l'unico elemento di studio.

Secondo: Per poter anche solo tentare una impostazione del metodo strategico è necessario che siano sviluppati studi strategici nei vari campi interessati. Giustamente il Beaufre fa notare che mancano studi del genere, per esempio, nel campo politico e in quello diplomatico e che non è ancora stato studiato sufficientemente l'aspetto coercitivo della strategia economica.

In particolare, per quanto riguarda la strategia militare non è possibile limitarla all'impiego dei mezzi militari. Occorre vederla nel contesto generale di strategia totale ma, soprattutto, occorre che essa sia perfettamente cosciente del fenomeno guerra. È questo è compito della Polemologia.

La mia opinione personale è che occorre istituire un centro di studi che affronti i problemi da un punto di vista scientifico. Un simile centro di studi dovrebbe essere formato da un piccolo nucleo di persone che decidano l'indirizzo degli studi particolari e li coordinino. Gli studi particolari dovrebbero essere sollecitati (soprattutto con mezzi finanziari) presso università, istituti etc. In questo modo si manterrebbe limitato il complesso burocratico del centro ottenendo però la collaborazione dei maggiori studiosi dei vari campi.

(*Rivista Marittima*, dicembre 1970)

UN PRECURSORE ITALIANO DEL MAHAN?

ALFREDO BRAUZZI

Sul numero del settembre ultimo scorso di questa Rivista è stato pubblicato un breve articolo sulle "Lezioni di Tattica Navale", del Luogotenente di Vascello di 1^a classe Giuseppe Lovera De Maria, lezioni tenute ormai più di un secolo fa.

Tale rievocazione, per il suo gusto di curiosità storica, mi ha fatto considerare non completamente privo di interesse il ricordo di un altro libro di soggetto marittimo che si presenta con un'età ancor più veneranda: mi riferisco alle *Riflessioni sul potere marittimo* scritte nel 1814 dal napoletano Giulio Rocco.

L'opera era già stata ripresa in considerazione nel 1911, quando ne fu fatta una "ristampa auspice la Lega Navale Italiana, sull'edizione di Napoli del 1814, con prefazione dell'ammiraglio G. Bettolo, a cura di Carlo Bruno, Direttore Generale della Marina Mercantile"; e per merito di tale ristampa il libro viene citato sull'Enciclopedia Treccani, nella voce *Marina*, come uno dei primi trattati dell'epoca moderna sul *Potere Marittimo*.

In effetti quest'espressione, nella forma inglese di "Sea-power", ebbe divulgazione per il grande successo e diffusione nelle opere di Alfred T. Mahan, la prima delle quali sullo specifico soggetto (*The influence of Sea Power upon history 1660-1783*) fu però edita nel 1890, cioè ben settantasei anni dopo le *Riflessioni*.

"È quindi — come scrive l'ammiraglio Bettolo nella prefazione alla ristampa — ... debito di giustizia e di riconoscenza rievocare il nome e l'opera del Rocco, che sugli altri ha un titolo di antecedenza".

È mio desiderio rinnovare oggi la conoscenza delle *Riflessioni* a settant'anni di distanza dal primo ricordo, perchè ritengo che gli scritti di quel nostro lontano antenato, pur soggetti all'inarrestabile logorio del tempo, mantengano sempre qualche cosa di valido e di attuale: essi — mi sembra — oltre a portare una chiara testimonianza dell'acutezza di pensiero dell'Autore, formano un'apprezzabile sintesi di concetti e principi organizzativi, economici, amministrativi che sono sempre presenti nella vita delle Marine e che pertanto non è inutile conoscere anche se espressi con termini e modi desueti.

Giulio Rocco — traggo alcune note biografiche ... (*)

(*) Cfr. "Il potere marittimo e Giulio Rocco", *Rivista Marittima*, aprile 1955 (riportato nel presente volume).

Le *Riflessioni* sono primariamente dedicate ad una piccola Marina quale poteva permettersi il Regno napoletano, ma non mancano considerazioni e pensieri che possono riferirsi e trovare significato in ogni ambiente marittimo.

Esse comprendono: un indirizzo *Al lettore*; un *Discorso preliminare*; dodici capitoli e una *Conchiusione* che riassume, in XXII periodi, "le riflessioni già fatte riordinandole in guisa che il pensiero possa più facilmente ricordarne il nesso e l'importanza".

Ma le *riflessioni* fondamentali, quelle che danno all'opera un ordito coerente sul quale si sviluppa la materia trattata nei capitoli, sono presentate fin dalle prime pagine, anzi dalle prime righe.

"Il potere marittimo — così infatti esordisce la dedica "Al lettore" — è nell'ordine politico una *forza somma* risultante di una ben ordinata Marina Militare e di una numerosa Marina di Commercio. Sono questi i suoi soli elementi, i quali esercitando fra loro una reciproca influenza concorrono alla composizione di quel prodotto i cui irresistibili effetti sono del pari noti all'uomo speculativo ed alla massa delle nazioni".

Mi sembra particolarmente interessante soffermare l'attenzione sulla espressione "Potere marittimo" che, per quanto mi risulta dopo ricerche nella bibliografia più accreditata ⁽¹⁾, è usata per la prima volta in un significato che trascende quello della pura forza esercitata sul mare mediante il naviglio armato.

Giova notare che, nella lingua inglese, il "Sea-power" ha entrambi i significati di "potenza navale" e "di forza derivante ad uno Stato dal controllo e dallo sviluppo di un cospicuo complesso di elementi variamente connessi con il mare"⁽²⁾. Il Mahan, che tanto magistralmente ed acutamente seppe analizzare tale complesso e valutarne l'influenza sul destino dei popoli, così da meritarsi l'appellativo di "Evangelista del potere marittimo", usò il "Sea-power" inizialmente nel primo semplice significato, arrivato poi, come risultato dei suoi studi storici,

(1) Uno studio "Sea-power" dell'ammiraglio Sir Cyprian Bridge G.C.B., edito nel 1910, porta, come prima citazione del significato di "potenza navale", l'opera *History of Greece* di Grote (1849) quando scrive: "Athens converted from a land-power into a sea-power"; per il secondo e più complesso significato cita come primo esempio Sir G.R. Sealey che in una conferenza pubblicata nel 1883 ma tenuta certo prima, disse "Commerce was swept out of the Mediterranean by the besom of the Turkish sea-power".

Nello stesso studio si riconosce al Mahan la paternità dell'espressione, facendo risalire a Tucide la priorità di aver esplicitamente indicato la decisiva importanza strategica e politica di avere il "controllo (o il dominio) del mare". Tucide, *Le Storie* Libro I, cap. CXLIII, Previsioni di Pericle circa l'imminente guerra: "... Se essi per via di terra invaderanno il nostro paese, noi navigheremo alla volta del loro, e la devastazione d'una parte del Peloponneso non avrà gli stessi effetti di quelli di tutta l'Attica, *poiché, mentre* essi non potranno pacificamente servirsi di altri territori, noi invece ne abbiamo molti sia sulle isole sia sul continente; molto importante è infatti il dominio del mare (*της θαλασσης χροχτο*)". Secondo l'amm. Bridge in questo brano l'espressione prelude, o si avvicina, al significato che il Mahan dava al "Sea-power".

(2) Questa definizione è stata elaborata da me in forma approssimata.

a mettere in chiara evidenza, ma senza peraltro darne una definizione sintetica, il secondo significato.

Il Rocco invece, nella sua lineare definizione del potere marittimo, supera — direi di slancio — la prima interpretazione della forza sul mare espressa dai soli cannoni delle navi e va a puntualizzare il nucleo centrale del concetto che il Mahan in seguito sviluppò.

Marina militare e Marina mercantile viste come addendi di una somma, come vicendevole complemento e supporto, sono anche il punto di partenza ed il tema di fondo dell'opera *Il problema navale italiano* dell'ammiraglio Spigai. Nel secondo capitolo del libro — capitolo intitolato "L'Italia possiede una sola flotta e nessuno se ne è mai accorto" — si legge: "Con il termine marineria italiana indichiamo il complesso unico ed indissolubile delle tre flotte: da guerra, mercantile sovvenzionata e mercantile libera". Ed ancor più significativa, almeno a questo riguardo, è la composizione di quel "Comitato del mare" proposto dall'ammiraglio Spigai che, come compito essenziale, dovrebbero avere la definizione del "coefficiente di protezione, o rapporto tra dislocamento militare e tonnellaggio mercantile che la Nazione intende garantirsi"; di questo Comitato dovrebbero far parte, oltre ad altri membri che non cito, *come armatori* (ossia "come coloro che presentano programmi ed esigenze al vaglio del superiore interesse marittimo comune") i quattro rappresentanti dell'armamento libero, di quello sovvenzionato, dell'armamento da pesca e della flotta da guerra.

Credo che il Rocco approverebbe calorosamente questa proposta.

Il "Discorso preliminare" fissa le idee generali sulla necessità e quindi sui compiti delle forze marittime, sulla loro composizione e soprattutto sul rapporto che deve esistere tra queste e l'apparato amministrativo-logistico "per il sostegno e la prosperità di quelle".

Ma, pur nella sua generalità, il "Discorso" non perde mai di vista gli interessi immediati di chi l'ascolterà e pertanto si inframezzano di frequente riflessioni suggerite dal ruolo e dalla posizione della Marina borbonica nel complesso delle Marine dell'epoca.

Le Forze marittime non sono giustificate da ambizioni di dominio, di conquiste territoriali e coloniali, di espansione oltremare della propria civiltà; nessuna velleità imperialistica, nessuna retorica bellicosa anima il "Discorso" del Rocco, che appare vicino a noi anche in questa sua posizione nei confronti del problema navale. Per inciso, e pur senza voler dare soverchia importanza ai termini, noteremo che nel libro si parla sempre di "Marina militare" e non di "Marina da guerra".

Il Rocco ama la pace ed i pacifici commerci e solo "all'aspetto di tanti insulti, di tante soverchierie, di tante depredazioni fatte alla fortuna pubblica e privata delle Nazioni" e constatando "che le acque del mare sono solcate da numerose squadre pronte a portare in ogni lido la guerra e la desolazione" afferma che

“si rendono indispensabili, a tutti i popoli bagnati dall'Oceano e dai suoi differenti golfi, delle forze marittime ...”.

La difesa e la sicurezza delle coste, non solo contro l'invasione ma anche contro le scorrerie e le imprese piratesche (grave preoccupazione dell'epoca!), sono dunque un primo compito della Marina militare, un compito di pura sopravvivenza.

Ma il compito caratteristico, ed interamente devoluto alle sole forze marittime è quello di “garantire la propria navigazione, e reprimere il dispotismo dei mari”, cioè di sostenere quella “indipendenza della navigazione” che egli definisce: “... un sistema, che poggia sull'equità naturale, la cui espressione generale è il pubblico bene, ed il comune interesse; né havvi per l'opposto un dominio più ingiusto e più mortifero, quanto l'assoluta sovranità dei mari, che vieti questa libertà di navigazione”.

In altre parole le forze marittime non devono conquistare il dominio del mare ma essenzialmente tutelarne la libertà secondo il principio giuridicamente esposto fin dal 1609 dall'olandese Grotius nel suo “Mare liberum”. Il compito, così presentato, mira pertanto ad un risultato di giustizia cioè alla “conservazione di un esatto equilibrio della bilancia del potere” ben diversamente da quello espresso dal Mahan di “assicurare le proprie comunicazioni marittime ed interrompere quelle dell'avversario” che vuole spostare decisamente a proprio favore uno dei piatti di quella bilancia.

È già stato precisato che il Rocco, delineando questi compiti, non poteva dimenticare la reale consistenza della flotta che era oggetto dei suoi pensieri nè poteva ignorare, per giustificarne il potenziamento ⁽³⁾, la posizione geografica del Regno e la situazione politica in cui tale flotta avrebbe dovuto operare.

Poichè le argomentazioni da lui addotte su questi punti sono particolarmente vive tuttora, le riporto integralmente:

L'altrui soccorso e le relazioni politiche ... non debbono giammai servire di pretesto perchè uno lasci di essere tutto ciò che può, e si abbandoni intieramente ai suoi alleati. Colui, che ha bisogno del soccorso altrui, deve necessariamente incominciare ad aiutarsi per quanto può da se stesso: oltre a questo le lezioni dell'esperienza, e l'esempio di tutti i popoli dimostrano, che non vi sono mezzi sufficienti per conciliarsi in ogni tempo la stessa fiducia, e gli stessi alleati, e che le proprie forze sono la garanzia più sicura della propria tranquillità.

(3) L'Autore fornisce questi elementi di confronto:

— *Danimarca*: popolazione 2 200 000 — rendita annuale 1 300 000 Sterline — Navi di linea 33.

— *Svezia*: popolazione 3 000 000 — rendita annuale 1 400 000 Sterline — Navi di linea 30, Fregate 10.

— *Regno di Napoli* (1779): popolazione 5 000 000 — rendita annuale 3 300 000 Sterline — Vascelli di linea 6, Fregate 6 e Corvette 6.

L'esperienza medesima ne insegna, che non sempre le Potenze sono arbitre della scelta tra la Pace e la Guerra, e specialmente le inferiori, anzi si osserva per lo più, che le grandi trascinano queste nelle loro operazioni, secondo il bisogno. In tale caso quelle prive affatto di proprie forze debbono servire in modo del tutto passivo gli alleati, che sono alla testa degli affari, e vengono costrette di affidare ai medesimi la propria difesa; laddove avendo de' mezzi da ciò fare, e degli altri, se è possibile, onde cooperare cogli stessi alleati al felice esito delle operazioni, possono meglio badare alla propria salvezza, ed ottenere dei vantaggi nelle vicende che presenti la Guerra, oltre di quei, che hanno a sperarsi nei trattati di pace.

Ed ancora:

La posizione del nostro Regno è tale che in molti casi possono i suoi posti richiamare l'altrui attenzione nelle contese tra le altre nazioni.

Questa circostanza ... può impegnarci nelle dette contese.

... Sembra a noi che la popolazione, i prodotti e le altre circostanze del Regno non siano di così poco rilievo da adottare un sistema politico del tutto passivo; ... un sistema del tutto passivo spande nei cuori dei privati cittadini una mortale indifferenza per gli affari di pubblico interesse e distrugge per fino lo spirito nazionale

Dimostrata con queste affermazioni la necessità di costituire una Marina militare "calcolata su de' nostri bisogni e circostanze", il Rocco esorta i suoi concittadini a non sgomentarsi per "l'intrapresa che non può conseguirsi senza assidue cure e tanti penosi sacrifici" e del pari diffida coloro che si illudono di fare tutto in breve lasso di tempo.

Infatti, senza una meditata, precisa e graduale pianificazione "che esige la natura del soggetto, si vedono con frequenza degli ordini che tendono a fare, disfare, stabilire e rovesciare le stesse cose ... ciò dà luogo a spese rovinose ordinate repentinamente, le cui conseguenze si rendono spesso funestissime da non potersi nulla ricavare in un giorno".

Con queste norme di saggezza amministrativa il "Discorso preliminare" si avvia alla conclusione che concerne "gli oggetti da prendersi in mira principalmente e i mezzi da impiegarsi nello stato avvenuto di decadimento e di difficoltà onde ristabilire le forze ed il potere marittimo".

Questi mezzi sono, in breve:

- potenziamento della difesa delle coste e dei porti, onde possano costituire sicuri rifugi per la navigazione costiera;
- costituzione di un comando "operativo" delle forze marittime;
- impulso al traffico marittimo tra i porti del Regno e quelli delle altre Nazioni affacciantesi sul Mediterraneo e sull'Adriatico;

— costruzione, correttamente e realisticamente pianificata nel tempo, delle Forze Navali necessarie.

“Gli oggetti enunciati — dice l'Autore — debbonsi riguardare quali principii costituenti di un *sistema marittimo*”; e questa la classificherei tra le concezioni più essenzialmente valide e quindi più durature di tutto il suo pensiero.

Noi assistiamo, infatti, in ogni campo della vita moderna, ad una progressiva organizzazione in sistemi che tendono a divenire sempre più vasti e complessi a misura che si mette in evidenza l'influenza di nuovi fattori: l'ingegneria di sistema guida la progettazione e la realizzazione delle imprese tecniche più complesse ed ardite, focalizzando, con rigore ed efficienza, la funzione delle varie parti allo scopo del tutto.

Alla tendenza non si sottrae il mondo del mare che vuole un coordinamento di tutte le sue forze vive, avendo per obiettivo l'acquisizione di quel tanto di potere marittimo che si giudichi indispensabile alla vita della nazione. Ne fa riprova il fenomeno marittimo più grandioso della nostra epoca: la presenza della Russia Sovietica su tutti i mari del mondo. Esso in fondo è il risultato di un programmato sviluppo di un “sistema” composto da quelli che il Roskill chiama i “fattori del potere marittimo moderno”:

— *Fattori di forza*: cioè i mezzi che operano sopra e sotto il mare (Marine da Guerra);

— *Fattori del trasporto*: cioè la Marina Mercantile, intendendo le navi, gli equipaggi e i cantieri di costruzione e riparazione;

— *Fattori della sicurezza*: cioè le basi su cui si appoggiano i fattori di forza e del trasporto.

Non è mia intenzione proseguire nell'esame e commento dei singoli capitoli di cui si compone l'opera in quanto essi sviluppano, con adattamento più o meno stretto alla situazione contingente dell'epoca e della Marina borbonica, le idee centrali espresse nel “Discorso preliminare”.

Tuttavia per completare il quadro dell'opera accennerò schematicamente alla materia che viene trattata nei vari capitoli.

Si comincia con l'illustrare le “Necessità della formazione di un Consiglio Marittimo” (cap. I), organo che il Rocco vorrebbe simile all'Ammiragliato inglese, affiancandolo al Comando operativo delle Forze Navali.

L'Autore dimostra infatti che è “vantaggioso dividere in due parti il Governo delle Forze Navali, cioè nella *politica*, che in sé comprende il concepimento di tutte le operazioni annesse alle vedute politiche dello Stato; nella *economica* che in sé concentri l'amministrazione, la polizia, la disciplina e tutti i rami relativi all'adempimento delle operazioni medesime; ovvero, restringendo le idee, diciamo, che è di assoluta necessità dividere il Governo delle dette forze in due parti, delle quali una abbia per oggetto *la loro azione*, e l'altra *la preparazione*.

La guida della prima appartiene ad un capo, segnatamente al ministro delle nostre circostanze”.

Usando termini moderni, questa è la partizione fondamentale tra funzioni operative e funzioni logistiche, tra compiti direttamente ed indirettamente conseguenti lo scopo, partizione che ricorre in tutte le organizzazioni militari o, più generalmente ancora, nell'organizzazione di tutte le imprese.

La direzione economica [cioè la logistica] — continua il Rocco — deve informare la sua azione ai seguenti tre principi:

- 1° - guidare le operazioni con tutta la celerità possibile (la celerità è l'arte di far molto e bene nel minor tempo possibile);
- 2° - accoppiare alle medesime tutta l'economia;
- 3° - riporre ogni avvedutezza nella scelta degli Ufficiali da impiegare secondo la natura delle imprese da eseguire;

principi la cui applicazione richiede profonda competenza e vasta esperienza; pertanto occorre che tale direzione sia affidata ad un corpo di individui specializzati riuniti in un “Consiglio Marittimo”

alla cui composizione è dedicato l'intero capitolo II.

Il capitolo III ricerca le “Ragioni che ritardano lo stabilimento, ed il progresso delle forze marittime”, individuandone sostanzialmente tre:

- 1° - la spesa considerabile per la costituzione ed il sostegno delle forze navali;
- 2° - la necessità di affidare il comando ed il maneggio dei legni da guerra ad uomini dotati di molte cognizioni e di una lunga esperienza nel mestiere;
- 3° - quella di un commercio marittimo corrispondente per somministrare le ciurme degli stessi legni, e facilitare altre operazioni che riguardano il di loro mantenimento.

Queste cause, di cui la prima rappresenta oggi più che mai una tremenda realtà, sono giustificate ed accompagnate da riflessioni che, se possono a noi apparire scontate, espresse dal nostro avo hanno un sapore di scoperta:

Finalmente le forze marittime si rendono di molto peso all'erario dello Stato, perchè il di loro mantenimento non ammette mediocrità in qualunque tempo, anche in quelli di pace ... la guerra può scoppiare repentinamente ed il nemico può apparire ad ogni istante

Una nave da guerra è la macchina più complicata, che siasi prodotta dall'umano ingegno; e l'esatto maneggio di questa richiede un'analisi minuta ed il soccorso di varie scienze ed arti.

In conseguenza di tale constatazione è necessario che il Comandante di una nave debba saper prendere giuste e rapide decisioni quasi d'istinto mantenendosi calmo nel pericolo, altrimenti “tutt'al più si diventa vittima dell'onore e dei

propri doveri" ma "l'azione si perde". La conclusione è pertanto che "havvi grande differenza fra l'uomo di mare semplicemente, ossia il pacifico navigatore, ed un Ufficiale destinato alla guerra".

Ultima riflessione, confinata in una nota mentre a mio parere è un concentrato di saggezza che dovrebbe essere valorizzato: "La forza della Marina militare di una nazione sta nel possedere i mezzi per sostenerla".

Il capitolo successivo tratta del modo di neutralizzare la terza delle cause di ritardo individuale favorendo lo sviluppo di una marineria da commercio e si presenta come "Esposizione dei principali mezzi per promuovere la Marina Mercantile ed il Commercio Marittimo del Regno".

Segue un inciso (costituito dal cap. V) che riporta "Brevi riflessioni sulla natura delle forze marittime", delle quali vorrei ricordare due punti importanti:

— il concetto di dissuasione che poggia sulla prontezza operativa delle forze navali: "Nella pace l'apparenza di una flotta pronta a mettere alla vela impone in modo che ognuno è tenuto a serie precauzioni se mai voglia provocare la guerra; in questa poi tale apparenza si rende del pari molto imponente";

— la necessità di provvedere, in modo pianificato e coordinato, allo sviluppo delle Forze Navali in quanto: "[esse] differiscono dalle terrestri perchè non possono ricevere un accrescimento repentino che ... servirebbe in ogni caso per dar loro soltanto un passeggero splendore".

Nei capitoli VI - VII - VIII il pensiero dell'Autore si concentra da vicino sulla Marina Militare napoletana, di cui giunge a definire la forza in numero e qualità di mezzi, dopo aver esaminato, da buon amministratore legato alla concretezza delle cose, le spese sostenute dalla Marina in cinque anni consecutivi (1791-1794), vagliandone attentamente i capitoli principali.

Infine l'esperienza e la pratica di amministrazione portano sempre più l'attenzione dell'Autore sul campo a lui più congeniale e nel quale Egli comprende che c'è molto disordine. Così al cap. IX, che tratta delle "Osservazioni sull'Amministrazione Marittima in generale", seguono il cap. X "Sugli appalti in generale" e il cap. XI "Sugli appalti per le vettovaglie e le costruzioni in particolare".

L'opera si conclude con la trattazione, nel capitolo XIII, di un argomento che l'Autore, come già è stato accennato nelle note biografiche, svilupperà più tardi: "L'istruzione necessaria agli Ufficiali della Marina militare".

Il Rocco così riepiloga il suo pensiero su questo soggetto:

"Si è dimostrato ... la necessità di stabilire delle case di educazione dove si insegnino le nozioni preliminari delle scienze matematiche e del mestiere, procurando nel tempo medesimo che l'imbarco degli Allievi possa avere luogo il più presto che sia possibile. Si sono particolarizzati i mezzi onde costoro, e gli Ufficiali tutti del Corpo di Marina acquistino la dovuta esperienza nella pratica dell'armamento, del pilotaggio, della manovra, e delle evoluzioni navali, per l'esatto disimpegno dei propri doveri".

Nell'uomo di mare Egli vede necessariamente un "teorico-pratico"; infatti: colla pratica sola scompagnata dalla teoria si formano gli uomini limitati, i quali allorchè pieni di genio, non possono mai istituire un'accurata analisi delle lezioni, che ad essi presenta l'esperienza; e tutte le di loro cognizioni si estendono ad imitare in un modo servile le altrui imprese. Manca loro l'istruzione necessaria che li rende perspicaci, ed ingegnosi, e che loro insegna l'arte di conoscere le conseguenze che derivano da' fatti, ovvero il modo, in cui da questi nascono i principi della scienza. La sola teoria neanche può dall'altra banda contribuire a' progressi della medesima soprattutto nella parte marittima.

Coloro, i quali ne ragionano semplicemente al tavolino, non hanno la piena contezza del vero stato delle cose, e degli accidenti che sopraggiungono nella pratica; laonde spesso si ravvisano nelle di loro opere dati ipotetici, i quali servono tanto per facilitare i loro calcoli. Ammettono essi facilmente de' principi inesatti e danno una soverchia estensione ad alcune teorie; mancano di precisione e di semplicità in altre. Lo sviluppo delle di loro idee apporta più onere all'ingegno che utile al bisogno; infine si ravvisa in essi un grande inceppamento di immaginazione.

È necessario adunque che la teoria e la pratica vadano di concerto ...

Senza dubbio Giulio Rocco doveva essere un profondo conoscitore di uomini per poter esprimere, in modo così compiuto e con parole così appropriate, le conseguenze di due atteggiamenti mentali che permangono inalterati in tutte le epoche e in tutti gli ambienti.

È giunto ormai il tempo di rispondere alla domanda che fa da titolo a questa nota bibliografica:

Può Giulio Rocco essere considerato un precursore del Mahan?

Anche se nel concetto politico di "Potere Marittimo" più che nello svolgimento della tesi il Rocco anticipa il Mahan, obiettivamente penso che la risposta debba essere negativa e che lo stesso autore delle *Riflessioni*, per la saggezza ed il senso della misura e delle proporzioni che spira da ogni sua pagina, sarebbe d'accordo con me.

Il Mahan, partendo dall'intuizione sui rapporti tra il potere marittimo e il destino dei popoli, intraprende una poderosa opera di analisi della storia, e ne sa trarre un'ampia documentazione di conferma all'idea guida; determina gli elementi del potere marittimo; fonda su queste basi un pensiero strategico navale che, in gran parte, trasferisce sul mare la "Guerra" di Clausewitz. Per merito proprio, ed anche perchè egli ha la fortuna di scrivere quando, nella storia del suo paese, i tempi vanno maturando per l'espansione sugli oceani, Mahan è incontestabilmente il più celebre e il più degno profeta del potere marittimo.

Il riconoscimento della sua preminenza nulla toglie peraltro ai meriti del nostro collega napoletano: la sua opera, pur modesta nella estensione e negli obiettivi ed anche se non preceduta e completata da ricerche storiche, è sempre il prodotto di un'intelligenza particolarmente acuta e perspicace e di un animo onesto che sente il dovere di porre a profitto del bene comune la sua esperienza maturata e meditata in tanti anni di professione.

Le *Riflessioni* hanno una certa organicità, originalità e freschezza di pensiero che ho cercato di porre in evidenza con larghe citazioni; ma al di là della loro validità complessiva, esse meritano di essere rilette e meditate per quei grani di saggezza che le costellano e che la ruggine del tempo non corrode.

Una, in particolare, mi sembra degna di concludere la rievocazione; la riprendo dalla XIII "Conclusione":

Una Marina militare apporta di necessità molta spesa: l'oggetto principale deve essere il trarre da questa un ragionevole profitto. Non v'ha certamente peggiore sistema di quello di spendere, ancorchè poco, per nulla ottenere. La condotta della parte politica, ovvero l'ordine delle sue operazioni è la causa principale della economia o del dissipamento.

Tali operazioni calcolate co' di loro principi, e combinate coll'andamento delle circostanze, possono essere dispendiose; ma il di loro risultamento tutto compensa. Se all'opposto gli armamenti, e le operazioni vengono ordinate senza di un maturo esame, le spese si moltiplicano in grado considerabile di giorno in giorno e spossano l'erario dello Stato senza profitto alcuno.

(*Rivista Marittima*, gennaio 1972)

POTERE MILITARE NEL MONDO PENTAPOLARE

FRANCO MICALI BARATELLI

2^a PARTE

Le Scuole di guerra concordemente insegnano che, effettuato un accurato studio analitico di una situazione, la quale presuppone sempre l'esistenza di due — o eventualmente, più — contendenti, nel passare ad immaginare le possibili *linee d'azione* (ovvero, i modi d'impiegare i mezzi per raggiungere il risultato proposto), è bene iniziare da quello degli antagonisti che si ritiene abbia l'*iniziativa*. Delineate a grandi linee le principali componenti del potere militare globale di una Nazione o di un gruppo di Nazioni, inteso quale strumento al servizio della politica — ed invero, nel gergo burocratico sempre più si parla di “strumento militare” — a noi è avvenuto d'iniziare con brevi cenni sulla politica militare e lo strumento dell'Unione Sovietica ⁽¹⁾, la sommaria rassegna dei protagonisti della scena mondiale in un mondo asserito pentapolare. È ciò avvenuto perchè presupponiamo che l'Unione Sovietica abbia tuttora e costantemente l'iniziativa politico-militare?

Gli Stati Uniti

In realtà, nel 1972 gli Stati Uniti non hanno certo mancato d'iniziativa. Già da tempo l'amministrazione Nixon si era proposto il perseguimento di due fondamentali obiettivi di politica estera: uscire onorevolmente dalla guerra del Vietnam e riprendere le relazioni con la Cina migliorando nel contempo quelle con l'Unione Sovietica. Lungi dal far bloccare l'azione politica americana dalle pastoie dell'anno di attesa delle elezioni, come altre volte era avvenuto, il Presidente Nixon, pressochè sicuro della sua rielezione all'interno, anzichè attenderla passivamente, ha invece impresso nel 1972 un nuovo corso di attivismo all'azione politica all'estero: ne sono la prova i suoi viaggi a Pechino ed a Mosca e le azioni che ne sono conseguite. Dal successo generale di questa politica è a sua volta derivato un ulteriore rafforzamento della sua posizione all'interno, onde il suo successo ha finito col prendere proporzioni trionfali giustificando chi aveva argutamente osservato che i suoi “grandi elettori” potevano considerarsi Ciu En-lai e Brezhnev.

(1) La 1^a parte dell'articolo è nella *Rivista Marittima* di dicembre 1972.

È un'opinione pienamente valida quella secondo la quale una Nazione democratica può oggi accettare di sostenere con la sua opinione pubblica — e se ne è vista l'importanza — spedizioni lontane, dagli obiettivi spesso non completamente chiari all'opinione stessa, soltanto se il peso delle spedizioni sia prevalentemente sostenuto da Forze armate professionali. In effetti, nel 1970, ai tempi della spedizione in Cambogia, l'opinione pubblica americana aveva reagito violentemente e non soltanto nelle Università, tradizionalmente culla dei movimenti più sbrigliati ed estremisti (ricordiamo da noi seppure in senso nazionalistico inverso, l'attivismo irredentista precedente alla prima guerra mondiale). Nel 1972 per contro, accoppiata all'accelerato disimpegno del corpo di spedizione terrestre prevalentemente basato sui "boys" coscritti, la concentrazione nel Golfo del Tonchino di una flotta formidabile, capace di oltre 600 missioni giornaliere, non ha suscitato nell'opinione pubblica americana reazioni apprezzabili. Ne è conseguita un'ulteriore dimostrazione da una parte della stretta aderenza alla politica, dall'altra della flessibilità e delle possibilità del potere marittimo, in quanto il blocco per minamento dei porti nord-vietnamiti, pur non appariscente, con il far praticamente cessare il traffico marittimo dei rifornimenti, è risultato tra "le carte vincenti" dell'accordo sul Vietnam.

In realtà il capolavoro della politica di Nixon dell'ultimo periodo sembra esser stato il pieno raggiungimento dei due obiettivi dianzi esposti: da una parte l'esser riuscito a convincere l'opinione pubblica americana, dall'altra i responsabili di Mosca e Pechino, che la guerra del Vietnam era ormai un episodio del passato, da liquidare al più presto, e che questo episodio non doveva compromettere gli scopi essenziali di una nuova politica comune, cioè il ristabilimento di buoni e fruttuosi rapporti al vertice, tra le Grandi Potenze, nell'equilibrio politico-militare restaurato in un mondo allargato e multipolare. Dal successo di Nixon è derivata la postulata nuova libertà di azione nei riguardi dell'opinione pubblica interna e della sensibilità politica russa e cinese.

Del resto già nel febbraio 1972 il Segretario alla Difesa Laird, in un documento presentato al Senato aveva esposto le direttive essenziali della politica militare americana: il voler considerare questi "anni Settanta" come *anni di transizione*: dalla guerra alla pace; da un bilancio dello Stato dominato dalle spese per la difesa ad un bilancio incentrato sulle spese per lo sviluppo delle risorse umane; da un'era di confronto ad un'era di negoziazione; dalla competizione negli armamenti alla loro limitazione. E quindi, come da un più recente rapporto dello stesso Laird al Congresso, orientamenti verso: moderazione, cooperazione, ripartizione dei compiti tra le Nazioni, in fondo "divisione del lavoro".

Passiamo dalla politica alla strategia la quale — come si è ricordato — non è che l'estensione della politica perchè ha il compito di fornirle i mezzi per tradurre i suoi indirizzi in azioni. Figlia legittima dell'accoppiamento tra la suddetta nobile e nel contempo concreta ideologia politica ed il realistico riconoscimento di una mutata realtà mondiale, è nata la strategia detta appunto "del deterrente realistico".

È stata abbandonata una delle idee-missione, così spesso presenti alle radici dei comportamenti americani: nel caso specifico, quella che gli Stati Uniti potevano e perciò dovevano far regnare l'ordine — e parallelamente far valere i loro interessi — nel mondo intero, costituendosi a gendarmi di esso. È stato invece accolto il concetto che gli Stati Uniti, anch'essi alle prese con tutt'altro che indifferenti problemi interni, sono una Potenza che può dedicare allo "strumento militare" mezzi ingentissimi sì ma pur essi limitati; e che perciò anche gli obiettivi politici devono realisticamente autolimitarsi. È una presa di coscienza della realtà, divenuta politica e poi strategia: appunto "la dottrina di Guam" annunciata da Nixon nel maggio scorso.

La strategia che ne deriva è anch'essa più duttile e raccolta nei più limitati confini dei propri numerosi e pressanti problemi. Di fronte agli altri centri di potere sulla scena del mondo, tale strategia è concettualmente basata sul criterio dell'*interazione strategica* tra di essi: il che nei riguardi dell'Unione Sovietica, seppur continuerà a consentire un contenimento ideologico, ha già comportato un sostanziale accordo in luogo del tradizionale confronto.

Militarmente, la presa di coscienza ha le sue ragioni e la strategia che ne deriva avrà le sue implicazioni.

Tra le ragioni, si è già visto che alla conclusione della trattativa SALT ed all'accordo di Mosca che ha congelato il reciproco potere missilospaziale l'Unione Sovietica si è presentata con un numero di ICBM-SLBM superiore a quello statunitense; ma lì si è nel campo della "over-killing capability": la relatività del numero importa meno dell'esistenza stessa di un consistente potere missilospaziale. Quello che importa è la relatività delle altre forze, una volta data per acquisita la reciproca immobilizzazione nucleare. E qui, secondo i dati in possesso, il rapporto delle risorse messe a disposizione negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica per il complesso dei due apparati militari è apparso decisamente sfavorevole per gli Stati Uniti, poiché, dal 1966 al 1972 l'Unione Sovietica avrebbe usufruito di circa 21 miliardi di dollari in più di essi per la gestione e l'ammodernamento complessivo delle sue Forze armate. Questo è un dato che è indubbiamente alla base di molte priorità e scelte, anche in relazione al Vietnam. Ma vi è di più. Per quanto riguarda l'equilibrio dello strumento militare, nelle Forze armate statunitensi sono continuate ad aumentare le spese per il personale, che assorbono oltre la metà del bilancio della Difesa mentre presso l'Unione Sovietica ne assorbono solo circa il trenta per cento. È questo, del resto, un fenomeno comune a tutte le Nazioni occidentali a più alto tenore di vita — ed alla stessa Italia — che, attraverso precedenti di "ristrutturazione", stanno tentando di contenere ed invertire la tendenza all'aumento delle percentuali di bilancio relative alle spese per il personale. La pianificazione dello strumento militare statunitense, correlata alle suddette ragioni che hanno determinato la nuova strategia, stabilisce in definitiva dei chiari obiettivi: risparmio sul personale, miglioramento qualitativo degli armamenti, mantenimento della superiorità tecnologica e del minimo della

potenza d'urto necessario a garantire un "deterrente sufficiente" (come è pure stata chiamata la nuova strategia).

Circa le *implicazioni* di questa strategia realistica, la prima di esse sembra anzitutto comportare logicamente una sempre maggiore riluttanza all'impiego delle armi nucleari, probabilmente anche tattiche. Cosicché, dalla *ritorsione massiva* alla *risposta flessibile* ed ora alla *strategia realistica*, avremmo assistito ad un crescente aumento della importanza e della credibilità delle componenti convenzionali del potere globale e del loro più opportuno proporzionamento. È una lezione da meditare.

La seconda grande implicazione concerne il proclamato obiettivo della riduzione delle spese per il personale. Ma qui vi è del nuovo e, diremmo, del sovvertitore. Com'è noto, per decisione del presidente Nixon del settembre scorso, il servizio militare obbligatorio sarà abolito negli Stati Uniti a partire dal luglio 1973. Questa decisione, che l'impopolarità dell'impegno nel Vietnam ha motivato e che il disimpegno ha reso possibile, è del resto il ritorno ad una vecchia tradizione: salvo che per le tre grandi guerre combattute dagli Americani (la guerra di secessione e le due guerre mondiali), le Forze armate statunitensi sono sempre state composte di un numero ridotto di "professionisti". Ma un militare professionista costa molto di più (da tre a quattro volte) di un militare di leva: non è dunque difficile prevedere *una drastica riduzione degli effettivi americani*, in particolare nell'Esercito (perché Marina ed Aeronautica si reggono già in buona parte sui volontari), proprio nel momento di culmine del potere militare sovietico.

Dalla drastica riduzione degli effettivi americani — che non pare più un fatto probabile ma un fatto imminente — discende come un corollario la terza implicazione della nuova strategia: la necessità di una accresciuta responsabilizzazione degli Alleati degli Stati Uniti per ciò che concerne la *loro autodifesa*. Essa — nel pensiero americano — dovrà esser sempre più preparata e fatta con proprie truppe, nella certezza che in caso di aggressione esse saranno difese *anche* dalle armi americane. Si dovrebbe ritornare insomma, ci sembra, a posizioni analoghe a quelle antecedenti alle due guerre mondiali. La riduzione degli effettivi statunitensi e la necessità per gli Alleati di un'autodifesa sono talmente importanti per l'Europa che vi torneremo sopra trattando di essa.

Le implicazioni della nuova strategia riconducono dunque alle ragioni che l'hanno motivata. Ne deriva la necessità di una collaborazione con l'Unione Sovietica alla prevenzione della guerra; la limitazione degli armamenti ed il mantenimento della sicurezza con i mezzi assolutamente indispensabili; la smobilitazione dei mezzi bellici eccedenti a detto fine, rovinosi dal punto di vista economico; dunque, per ciò che concerne l'area vitale dell'Europa, la trattativa con i Sovietici insieme agli Alleati europei.

Tutto questo però è *pianificazione futura*, anche se di futuro già molto vicino ed anzi "già incominciato". Intanto, ed in attesa che gli Alleati possano materialmente assumere l'auspicato maggior onere della loro difesa, occorre far

fronte al presente con le forze disponibili. La nuova strategia implica la riduzione delle guarnigioni di stanza all'estero e la chiusura di numerose basi operative e logistiche, pure all'estero, dell'Esercito e dell'Aeronautica statunitensi. Come già nel Golfo del Tonchino, le maggiori responsabilità del far fronte al presente ricadono sulla Marina. Essa, in aggiunta ai propri compiti tradizionali di protezione delle linee di comunicazioni marittime, tende a divenire sempre più marcatamente quella componente dello strumento militare che, unica, assicura alla Nazione la capillare capacità di presenza e di pronto intervento oltremare e la possibilità di esercitare concretamente la propria influenza.

In un'atmosfera generale di stanchezza della Nazione, che ha generato ondate di critica e di opposizione verso l'intero settore militare — atmosfera che probabilmente è destinata a migliorare in seguito ad disimpegno dal Vietnam ed al successo della nuova politica — la Marina americana ha finora veduto, da un lato un continuo e rilevante aumento dei propri compiti, dall'altro una contrazione delle risorse finanziarie realmente disponibili, in quanto gli aumenti di bilancio non sono riusciti a coprire il tasso d'inflazione generale né, in particolare, l'aumento dei costi specifici dei materiali militari che, per la loro sempre crescente sofisticazione, è superiore al tasso suddetto. Da un simile stato di cose, ormai protratto da tempo, è derivato un notevole invecchiamento del materiale navale più specificamente destinato a garantire il controllo delle vie di comunicazioni marittime e la tutela della "capillarità d'interessi". Infatti, i crediti disponibili hanno dovuto esser concentrati sulla costruzione e la manutenzione delle forze strategiche (portaerei e sommergibili). Si pensi, a questo proposito, che i Sovietici hanno già cominciato a sostituire le navi della *prima generazione* del loro potere marittimo, dell'età di appena dieci anni!

Per ovviare a questo insieme d'inconvenienti la Marina americana ha naturalmente un programma. Due elementi di esso sembrano soprattutto significativi. Dal punto di vista tecnico, la progettata costruzione di un adeguato numero di navi atte ad assicurare la sua presenza, capillare ma non insignificante, nelle zone calde di confronto con la Marina sovietica: navi di nuova concezione, di dislocamento ridotto ma non troppo piccole, con capacità aerea più modesta e meno costosa delle grandi portaerei (gli Inglesi, com'è noto, avranno gli incrociatori "tutto ponte") e con equilibrate ed integrate capacità antinave, antiaeree ed antisom; navi insomma che, in applicazione del concetto dell'estensione delle responsabilità della difesa, potranno più facilmente delle grandi unità attuali costituire componenti di formazioni navali interalleate. Il secondo elemento per far fronte alla nuova situazione è appunto l'invito affinché, nel quadro del suddetto concetto, le Marine alleate assumano, anche attraverso accordi tra di loro, una maggiore responsabilità ed iniziativa nelle aree regionali di loro pertinenza.

Non sarà forse inopportuno ricordare che, nel campo di questa accresciuta collaborazione, la Marina italiana ha già fornito contributi non irrilevanti.

La Cina

La visita di Nixon a Pechino ha acceso le luci del proscenio sulla Cina come Potenza mondiale. Ma in realtà sulla scena essa era già salita con la sua politica nucleare e con l'ammissione alle Nazioni Unite.

La visita di Nixon ha per contro sanzionato il graduale disimpegno, che già alle Nazioni Unite l'America aveva dovuto accettare, dall'appoggio politico e diplomatico a Formosa: prezzo indubbiamente amaro per gli Stati Uniti che alla Cina di Taipei erano legati da un patto di assistenza politico-militare e che per tale assistenza avevano profuso dollari, armamenti, istruzione personale, e soprattutto impegni di carattere politico e morale. Dopo gli Stati Uniti, ed in seguito al riallacciamento delle relazioni diplomatiche con Pechino conseguente alla visita di fine settembre '72 di Tanaka a Ciu En-lai, anche il Giappone, che ancora alla fine del '71 si batteva all'ONU per conservare a Formosa il suo seggio, ha dovuto ritirarle il suo riconoscimento diplomatico, allo scopo di rientrare "nel giro" asiatico. Vi è tuttavia da ritenere che per Formosa, ancora sostenuta da un pur limitato appoggio americano, non sia giunta l'ora del *De profundis*. Essa rimarrà come una grande portaerei ancorata al largo della Cina continentale: un punto di riferimento, politico se non militare, per i settecento milioni di connazionali del continente e per i numerosi Cinesi sparsi per il mondo. Con i suoi quindici milioni di abitanti conviventi in uno Stato moderno, ordinato ed in via di sviluppo, essa già prepara le sue riforme istituzionali per il "dopo-Ciang" e saprà presumibilmente adeguarsi alle mutate realtà internazionali.

Il riavvicinamento tra Stati Uniti e Cina rientra infatti nel realismo politico e nel nuovo equilibrio militare. Determinatosi un contrasto violento ed attualmente giudicato insanabile tra i due colossali Stati comunisti, la politica americana non poteva non mirare alla liquidazione del contrasto cino-americano che dal 1949, anno del trionfo della rivoluzione comunista sul continente cinese, e poi dal 1951-52, intervento dei "volontari" cinesi in Corea, aveva cristallizzato la situazione su di una congiuntura anormale.

Nixon, nel quadro della nuova politica e della nuova strategia realistica, ha coscientemente mantenuto l'impegno dello sganciamento dal Vietnam e della riduzione dei "commitments" in Asia, pur cercando di non compromettere la credibilità delle garanzie americane e di non sacrificare gli interessi degli Alleati. Non è detto che, nella prospettiva cinese che teme a sua volta un accerchiamento sovietico perfezionato a Nord dal potere marittimo dell'Unione Sovietica, Ciu En-lai non possa ora auspicare, invece che temere, il mantenimento di una qualche forma di presenza e di garanzia degli Stati Uniti nel Sud-Est asiatico. Come al solito, la politica è l'arte delle misure e dei contrappesi. Si è accennato alla restaurazione di un nuovo equilibrio politico-militare, in un mondo allargato e, noi sosteniamo, pentapolare. Non è forse senza significato che proprio Henry Kissinger abbia recentemente dedicato un libro sul "mondo restaurato" a Metternich, che di *restaurazioni* se ne intendeva!

Riemersa come Grande Potenza mondiale, con sede legale presso il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, la Cina ha anch'essa, come vedremo, una politica di espansionismo militare. Ma, avendo finora scelto piuttosto *i cannoni* che *il burro*, ha bisogno di renderla possibile e di sostenerla con una politica industriale e commerciale. In attesa di nuovi sviluppi con gli Stati Uniti, essa sembra finora aver volto lo sguardo in due direzioni opposte: verso il Giappone e verso l'Europa. La Cina è, nel suo insieme, tuttora una Nazione rurale, caratterizzata da un mercato limitato e selettivo e da una massa di consumatori ancora potenziali e che hanno ben scarse possibilità di acquisto. Ma, in un'economia socialista è il loro Governo che necessita di impianti scientifici, di fabbriche e di prodotti dell'industria tecnologica e pesante, proprio per far "decollare" una gigantesca economia che ancora si trascina sulla pista di rullaggio.

Paradossalmente, è proprio il Giappone — sentinella, troppo spesso nemica, posta dalla geopolitica sulla "porta a mare" cinese ed i cui più recenti precedenti con la Cina, del 1894-95 e del 1937-45 sono troppo noti per essere ricordati — che oggi si accinge a dotare la Cina di quelle infrastrutture tecnologico-industriali senza le quali essa rimarrebbe una Grande Potenza atomica ma, per il resto, nominale. Il concorso giapponese allo sviluppo dell'economia cinese è da una parte il presupposto, dall'altra il risultato desiderato della visita di Tanaka; è la chiave per comprendere il trionfalismo dei dirigenti cinesi in occasione di questa visita e l'incessante campagna propagandistica di esaltazione dell'amicizia cino-giapponese che l'ha accompagnata e seguita. Questa campagna si propone di abituare la popolazione cinese a dimenticare i torti del passato ed a pensare ai Giapponesi come a soci di lavoro, nonchè a prepararla psicologicamente ad una svolta di politica estera non meno importante della virata compiuta verso gli Stati Uniti. Questa campagna ha perfino messo in ombra, almeno per ora, lo spauracchio del risorgere del "militarismo giapponese", pur sventolato sino a qualche mese fa e che rimane comunque a disposizione per ogni futura manovra politica.

Dal pari interessante, ed un poco sorprendente, la politica a favore della Comunità europea instaurata dalla Cina da circa un anno a questa parte, che ha già visto le visite in Cina dei Ministri degli Esteri tedesco Scheel, francese Schumann e significative manifestazioni di promozione commerciale anche con l'Italia. Pure la Cina, in sostanza, sembra favorevole all'allargamento del discorso da quello passato delle due Superpotenze ad uno futuro in un sistema multipolare le cui entità dovrebbero mantenere uno stabile equilibrio. Il lento, contorto, ostacolato ma tuttavia positivo emergere dell'Europa come altro contrappeso alla potenza sovietica ed americana ha così posto le basi per un atteggiamento amichevole della Cina verso la Comunità europea nel suo insieme e verso le singole Nazioni comunitarie europee in particolare. Certamente conscia che la Comunità deve ancora venire e che tuttora divergenze e disunioni anche sostanziali esistono tra gli Europei, la Cina ha comunque moltiplicato i suoi sforzi per migliorare le relazioni con gli Stati europei e per avvalersi al meglio della

precisione tedesca (con la Repubblica di Bonn vi è stato il recente reciproco riconoscimento), della maturità politica inglese, dell'estro e dell'individualismo francese e, vi è da sperarlo malgrado la sua imprevedibilità, della buona stoffa italiana.

Su quale *potere globale* si regge e su quale *strumento militare* si appoggia questo nuovo attivismo cinese? Anzitutto la Cina è ormai una Potenza atomica. È pervenuta ad esserlo in una maniera sorprendentemente rapida rispetto alle opinioni prevalenti nelle Nazioni occidentali che avevano ritenuto che si potesse giungere a tale status soltanto attraverso il possesso di una classe di scienziati e di tecnici numerosa e sofisticata e di una economia florida caratterizzata da un reddito nazionale molto elevato. La Cina vi è giunta con sei esplosioni nucleari sperimentali e, nel giugno 1967, lanciando da un bombardiere un proiettile di parecchi megatons; e poi, naturalmente, ha proseguito. Politicamente, sembra aver ben compreso il significato di questo suo ingresso nel "Club nucleare" e ne sta traendo profitto.

Si è attribuita ai dirigenti di Pechino la dichiarazione che la Cina potrebbe perdere, in una guerra atomica, due o trecento milioni di abitanti ed ancora vincere la guerra con le rimanenti centinaia di milioni. Questa dichiarazione, ispirata a disprezzo sia dell'atomo che della vita umana, se veramente fosse stata fatta non avrebbe senso militare e non potrebbe essere che propaganda verso l'esterno. Verso l'interno, sta di fatto che, unica tra le Grandi Potenze, la Cina si è costruita una rete di rifugi atomici sotto tutte le città grandi e medie, che tutti i Cinesi urbanizzati sanno perfettamente quello che dovrebbero fare in caso di attacco di sorpresa e che l'80% dei 4 milioni di abitanti di Pechino sono in grado di raggiungere in 10 minuti l'imponente rete di rifugi sotterranei. La Cina insomma è tutt'altro che sprovvista per proteggersi.

Ma, in caso di attacco, la sua vulnerabilità non risiederebbe nella popolazione, ma nelle attrezzature atomiche e di produzione industriale, in crescita ma ancora forzatamente concentrate in poche e ben determinate aree. Per proteggere queste attrezzature, vitali per il potere globale cinese, non vi è che il deterrente. È ancora piuttosto diffusa l'opinione che quello cinese sia tuttora poco credibile. Ma, ovviamente, si tratta di prendere questo deterrente nel suo complesso e nelle sue concrete condizioni di applicazione.

Nei riguardi degli Stati Uniti la Cina è protetta dal disimpegno americano dall'Asia — che come abbiamo notato, può risultare perfino eccessivo — dalla difficoltà di rientrarvi con eventuali corpi di spedizione, dall'opinione pubblica americana ed internazionale. Si tratta insomma di un deterrente essenzialmente *politico*, che si trasformerà compiutamente in militare il giorno che anche la Cina avrà i vettori a grande portata (basati a terra o navali) capaci di esercitare eventuali rappresaglie verso levante.

Nei riguardi della Russia invece essa ha già la possibilità di "applicare" due o trecento cariche nucleari, anche a mezzo di vettori aerei (e qui il potere

missilspaziale non si è ancora completamente sostituito a quello aereo) sulla quasi totalità delle attrezzature sovietiche in Siberia: rischio che la Russia non può permettersi. Questa già esistente immobilizzazione nucleare, questa parità di base nell'appartenenza al "Club atomico" pur nell'ineguaglianza delle forze, ha consentito al potere terrestre cinese di mostrare i denti alla grande vicina ai tempi degli incidenti sul fiume Ussuri e di arrestarne ogni eventuale velleità.

Qualcuno si è posto la domanda se, protetta da un ombrello atomico ancora non paragonabile a quello dei due primi poli di potere ma già efficiente, la Cina intenda lanciarsi in una "politica di potenza". Domanda forse oziosa e suscettibile della lapalissiana risposta: "come potrebbe una Potenza che è tale e si sente tale non esercitare una politica adeguata alla sua personalità?" Sta di fatto che la Cina sta attuando un massiccio sforzo per penetrare in Africa e nell'area dell'Oceano Indiano e lavora attivamente nello Yemen e Yemen del Sud, in Somalia, nello Zambia, nel Madagascar, a Mauritius, Réunion, alle Seychelles e Comore, oltre che a Ceylon. Ma il vero epicentro della penetrazione cinese in Africa è in Tanzania, dove i Cinesi sono impegnati nella costruzione di un'opera colossale che rivaleggerà con la costruzione della diga di Assuan da parte dei Russi in Egitto: la ferrovia di 1600 Km da Lusaka (Zambia) a Dar-es-Salaam (Tanzania), la quale consentirà la esportazione via mare da quest'ultima località del rame zambiano a prezzi competitivi, ma soprattutto rafforzerà l'influenza cinese su tutta la regione, con possibili espansioni future verso il Mozambico portoghese, la Rhodesia ed il Sud Africa. Nel frattempo, secondo una notizia, è da registrare un'interessante applicazione del potere globale: i Cinesi, insieme alla ferrovia, avrebbero iniziato in Tanzania la costruzione di una stazione radar per il controllo dei missili intercontinentali, da lanciare sull'Oceano Indiano dalle basi sperimentali situate in territorio cinese!

Sul versante nord dell'Oceano Indiano si fa sempre più sensibile la influenza cinese sul Pakistan esercitata attraverso l'appoggio politico, nonché aiuti economici e militari. Essa potrà anche dar luogo ad una *presenza stabile* quando sarà terminata la grande arteria strategica in costruzione dalla provincia cinese del Sinkiang al Pakistan attraverso il Kashmir pakistano, della quale è già entrato in funzione il primo tratto che transita per il passo di Mintaka, a quota di ben 4800 m.

Dall'Indiano al Pacifico ... I Veneziani, affacciati su di un mare chiuso che si erano aperti con la forza, dalla "porta a mare" ricevevano nei fondachi le mercanzie e nei palazzi gli ospiti illustri. La Cina, come abbiám detto, sulla "porta a mare" si ritrova il Giappone.

Il Giappone

La Nazione nipponica costituisce già da oggi, e sempre di più si può presumere lo diverrà in futuro, il *quarto polo* del nuovo equilibrio politico-strategico mondiale. Da tempo non fa più notizia la continuata e vertiginosa crescita econo-

mica di questo popolo che, pure in mezzo a fermenti dell'opinione pubblica ed a giovanili contestazioni, ha saputo mantenere in regime democratico la caratteristica di accanito e costruttivo lavoratore che lo aveva contraddistinto in regime assoluto. Il progresso economico è stato sbalorditivo.

Qualche cifra? Al termine della guerra la superficie del Giappone era ridotta del 54%, con una popolazione affamata di 78 milioni di abitanti. Quindici anni dopo, nel 1960, il Prodotto Nazionale Lordo, malgrado avesse progredito con il tasso eccezionale del 9,2% annuo, era ancora inferiore a quello della Francia, dell'Inghilterra, della Germania Occidentale: rispetto a quest'ultima nel rapporto di 1 a 3, con produzione di acciaio della metà, numero di autoveicoli undici volte inferiore, e così via. Si prevedeva che negli "anni '60" il Prodotto Nazionale Lordo potesse raddoppiare. Al termine del decennio, nel 1970, il Giappone poteva guardare indietro ad esso come alla propria "età dell'oro": il Prodotto Nazionale Lordo era non raddoppiato ma più che quadruplicato, passando, con un ritmo d'incremento vertiginoso, da circa 25 000 a 117 000 miliardi di lire. Sin dal 1963 la Repubblica Federale tedesca era stata superata in tutti i settori produttivi. Per confronto: nel 1971 il Reddito Nazionale, sempre in miliardi di lire, nelle Nazioni dell'Europa Occidentale si aggirava sulle seguenti cifre: Germania Ovest 90 000, Francia 70 000, Italia 58 000, Gran Bretagna 55 000.

Sino all'estate del 1972 poteva prevalere l'opinione che il Giappone fosse "un gigante economico", ma un "nano politico". Due avvenimenti dell'estate scorsa hanno mutato il quadro: l'incontro tra Nixon ed il nuovo Primo Ministro giapponese Tanaka a fine agosto alle Hawaii e la visita di Tanaka a Pechino di fine settembre.

L'incontro Nixon-Tanaka appare dissimile dai molti altri svoltisi dalla fine della guerra tra gli uomini responsabili dei due Paesi: in essi uno dei due Alleati, che forniva la garanzia del proprio ombrello nucleare, pareva chiedere all'altro l'allineamento alla propria politica internazionale e per contropartita gli consentiva di convogliare tutte le sue risorse nell'espansione economica. Il successo di quest'ultima ha ora causato, tra l'altro, un'accentuata concorrenza economica con gli Stati Uniti (che potrebbe ritenersi l'equivalente nel mondo libero della "guerra ideologica" tra due Stati marxisti), con un divario di quasi quattro miliardi di dollari, a vantaggio del Giappone, nella bilancia commerciale reciproca dei due Paesi. L'uno e l'altro sono ben consapevoli che un eventuale dissidio nipponico-americano non farebbe che il gioco dell'URSS da una parte e della Cina dall'altra; al desiderio di disimpegno dall'Asia e ad una nuova politica statunitense verso la Cina, basata sui criteri dell'equilibrio multipolare, deve corrispondere una maggiore assunzione di responsabilità da parte del Giappone, come del resto la dottrina di Guam postula.

Del trionfalistico incontro tra Mao, Ciu En-lai e Tanaka abbiamo già detto. Su Tanaka, succeduto poco prima ad un lungo governo Sato, aveva puntato la grande industria giapponese, desiderosa di aprire ai suoi prodotti il mercato

cinese. Ed in effetti la produzione giapponese, che cresce "mostruosamente", ha il suo primo sbocco *naturale* nella parte del continente più vicina e più idonea per ricevere assistenza tecnica e prodotti finiti. Le previsioni sono che il livello dell'*export-import* dei due Paesi, che attualmente si aggira sul miliardo di dollari all'anno, verrà quintuplicato nel giro di cinque anni.

Ci si può domandare se, dotando di attrezzature industriali presenti la Cina, il Giappone, con il conseguimento dei vantaggi dell'*oggi*, non affronti dei rischi *domani*. Probabilmente sì, e certamente ne è ben conscio. Ma sulla scena è pur sempre presente la Russia e, ad di là di ogni tatticismo, permane la presenza *di fondo* degli Stati Uniti. D'altra parte, la politica è l'arte del possibile e dell'utile oggi, pur in vista del domani, che è ... sulle ginocchia di Giove. Essa, e soprattutto una politica multipolare, è anche l'arte di sottili e delicati equilibri, un perpetuo valzer con allargamenti e chiusure di distanze.

Nel classico dilemma tra "burro o cannoni", mentre Pechino aveva scelto i cannoni, Tokio si era finora tenuta al burro. All'ombra della protezione americana, nel 1970 e 1971 il Giappone, con una popolazione ed un reddito nazionale circa doppi di quelli dell'Italia, aveva destinato alle spese della difesa risorse corrispondenti all'incirca a due terzi di quelle italiane, che non sono certo tra le più elevate nel mondo. Ma, interpretando la storia, si può anche asserire che una scelta del genere può essere temporanea e di prima approssimazione: nel senso che chi ha scelto il burro ha spesso finito con il fabbricare anche i cannoni per preservarselo, mentre chi ha scelto i cannoni non sempre è riuscito ad arrivare al burro!

Certo, a tutt'oggi il Giappone non appare in possesso di un peso militare particolarmente rilevante tra le Grandi Potenze. L'Esercito ha una forza di circa 180 000 uomini, la Marina di 38 000, l'Aeronautica di 41 000. Si valuta che la difesa dell'arcipelago sia oggi affidata ad un totale di 13 divisioni in parte incomplete; ad una Marina composta di 27 cacciatorpediniere, 10 sommergibili, una quarantina tra navi scorta, appoggio, cacciasommergibili e navi da sbarco ed una quarantina di dragamine, per un totale di 170 000 tonnellate; un'Aeronautica che comprende 300 aerei da combattimento: cifre non del tutto insignificanti, comunque.

Tali forze hanno scopi e caratteristiche dichiaratamente difensivi: la politica militare di Tokio è limitata ad una capacità di autodifesa concepita come deterrente ad un'aggressione convenzionale dall'esterno o, se il deterrente fallisse, a difesa da essa; non è stata finora contemplata alcuna capacità di dislocare truppe all'estero, nemmeno per la protezione di vie di traffico marittimo e di interessi economici d'oltremare.

Tuttavia, il Consiglio Nazionale di Difesa il 9 ottobre 1972 ha approvato il Quarto Piano di Sviluppo quinquennale (1972-76), che comporterà una spesa di 4400 miliardi di yen, più 400 miliardi per coprire il rialzo delle retribuzioni al personale (1 yen uguale all'incirca a lire 1,70). Tale cifra è quasi il doppio di quella impiegata per la realizzazione del precedente piano (2340 miliardi di

yen) ed è destinata a migliorare la capacità operativa delle Forze Armate mediante l'ammodernamento ed il potenziamento dei mezzi. In particolare — secondo quanto pubblicato su "Relazioni Internazionali" dal 28 ottobre 1972 — si dovranno realizzare i seguenti incrementi: per l'Esercito 280 carri armati, 170 veicoli blindati, 150 elicotteri e 3 battaglioni di missili "Hawk"; per la Marina 15 nuove navi scorta portaelicotteri, 5 sommergibili, 6 nuove motosiluranti missilistiche, 43 jets ad ala fissa e 34 elicotteri; per l'Aeronautica, 82 velivoli "Phantom" ed un numero considerevole di missili "Nike".

Al completamento del piano, nel 1976, l'Esercito giapponese disporrà dunque di 820 carri armati, 650 mezzi blindati, 350 velivoli di cooperazione; la Marina sarà passata da 170 000 a circa 220 000 t ed a 200 aerei; l'Aeronautica disporrà complessivamente di oltre 800 velivoli dei vari tipi. Qualitativamente, la Marina e l'Aeronautica dovrebbero risultare le più forti in Asia, mentre quantitativamente l'Aeronautica dovrebbe venire per terza dopo quelle dell'India e della Cina.

Non sono mancate vivaci critiche da parte dei partiti di opposizione, che si sono chiesti se un aumento delle spese militari alla cadenza del 18,87% all'anno era proprio necessario. Nel complesso però questo piano, che assorbe appena l'1% del Prodotto Nazionale, non appare modificare gli orientamenti difensivi del Giappone; esso ne sviluppa peraltro l'autonoma capacità di difesa, ma naturalmente non prescinde dalla fiducia nella protezione nucleare degli Stati Uniti, in relazione al mantenimento del trattato di sicurezza con essi.

Ad una possibile sottovalutazione del piano stesso si possono però opporre varie considerazioni. Anzitutto la bassa percentuale delle spese per la difesa rispetto al Prodotto Nazionale non deve stupire: in dieci anni, dal 1960 al 1970, è stato possibile al Giappone quadruplicare le sue spese per la difesa e nel contempo, dato il vertiginoso progresso della sua economia, ridurre la percentuale rispetto al Prodotto Nazionale. In secondo luogo, l'industria giapponese è costantemente in grado di dotare le sue Forze armate degli armamenti e delle apparecchiature più sofisticate. Infine, se il Piano prevede soltanto un aumento pressoché irrisorio di 1000 uomini per l'Esercito, bisogna anche tener conto dell'alta percentuale di "quadri" che lo caratterizza per cui, in caso di emergenza, le sue forze potrebbero rapidamente espandersi intorno ad essi.

In definitiva, l'accentuazione dello sviluppo della Marina e dell'Aviazione sta già a significare che il Giappone intende ripristinare il suo potere marittimo, allo scopo di tutelare i suoi interessi in Asia avvalendosi delle caratteristiche che ad esso potere marittimo sono proprie.

Alle armi atomiche il Giappone, sotto la protezione dell'ombrello americano, si è dimostrato finora completamente allergico. La continuazione dell'allergia dipenderà soprattutto dalla validità dell'ombrello, dagli sviluppi della nuova politica autonoma di equilibrio verso la Cina e da una non impossibile nuclearizzazione dell'India.

Riassumendo, pare che il Giappone, superata la statura di "nano politico", si accinga ora a perdere anche la configurazione di "nano militare".

In definitiva, sul Pacifico si affacciano quattro dei cinque Grandi dell'industria, dell'economia, della demografia e dunque del potere globale: Stati Uniti, Russia, Cina e Giappone. Come era stato previsto sin dal principio del secolo, che qualcuno aveva proclamato "l'era del Pacifico", è probabile che, nella complessa partita di equilibrio dei poteri globali che vi si gioca, in Estremo Oriente si producano e si risolvano le maggiori crisi della fine del secolo. In questa immensa area sembra che la situazione sia riassumibile nei termini che seguono. La revisione della politica asiatica degli *Stati Uniti* proclamata a Guam ha messo in moto un vasto processo di riassetto. *L'Unione Sovietica* è attivamente presente nell'Indiano e nel Pacifico con il suo nuovo potere marittimo, si cautela nei riguardi della Cina e tende a scoraggiare un eccesso di politica di "buoni affari" del Giappone con la Cina stessa. Il *Giappone* è messo di fronte a nuove realtà e con il Primo Ministro Tanaka ha messo mano ad una politica di espansione commerciale verso la Cina e di delicati equilibri politici generali. La *Cina* ha vitale necessità della potenza economica giapponese per consolidarsi come un'effettiva Grande Potenza, ma nutre anche un non ingiustificato timore della rinascita di un'autonoma volontà politica di Tokio.

Per rispondere alla domanda che ci eravamo posti all'inizio, non sembra che alcuno dei quattro Grandi del Pacifico manchi di una notevole dose d'iniziativa.

L'Europa

Al termine della 1ª parte di queste note abbiamo asserito che costituisce non soltanto un atto di fede ma un dato di ragione credere nella costruenda Europa. Già oggi "l'Europa a nove" con i suoi 250 milioni di abitanti è la prima potenza commerciale del mondo per il volume delle sue esportazioni-importazioni e, con le sue immense risorse, potenziali e reali, è la seconda potenza economica mondiale. Cosa le manca per divenire un "polo di potere" nel senso finora considerato?

Anzitutto, non soltanto l'iniziativa della quale — come si è visto — non difettano gli altri centri di potere, ma anche la capacità di esprimere, in quanto tale, una volontà politica diretta all'esterno. Essa è l'unico polo che manca di unità politica e dunque — si dice — avrà difficoltà persino a difendersi. E negli Stati Uniti vi è chi ha redatto tempo fa un lungo elenco delle istituzioni, attribuzioni, capacità che mancano ancora all'Europa; deducendone che perfino l'ideabase, l'idea vitale per la costruzione di essa si era affievolita se non scomparsa.

Non pare si possa condividere questo pessimismo. Come primo dato, che investe l'opinione pubblica, l'idea d'Europa cammina. Essa è stata per lunghi secoli un'aspirazione ed un vago disegno di politici ed intellettuali — e Federico Chabot, nel suo *Storia dell'idea d'Europa* (Laterza) — ne ripercorse "il faticoso andare"; era ancora un'utopia al tempo della prima guerra mondiale; ha dato luogo al tentativo, certamente non primo, di realizzazione coartata nella seconda

guerra mondiale; dopo il Trattato di Roma è gradualmente divenuta non soltanto l'assillante patrimonio dei cosiddetti *Eurocratici* ma, sempre più, il programma comune dei governi, dei parlamentari, dei partiti dell'Europa libera; essa è ormai nel pensiero e nell'animo dei suoi popoli — e soprattutto delle giovani generazioni — che si cercano e si trovano ogni giorno di più, dentro ed al di fuori dei vari cantieri della costruzione che, superando gradualmente innumerevoli e del resto prevedibili difficoltà, progredisce.

Il problema *di fondo* della costituzione unitaria di questo quinto polo mondiale consiste nel riuscire a sprigionare, coordinare e rendere governabile la forza, tuttora straordinaria, dell'Europa nel mondo; nel creare una serie di meccanismi che consentano di trasformare in *autorità* l'ingentissimo *potenziale europeo*. A Strasburgo tempo fa il nostro Ministro degli Esteri rilevò: "siamo condannati a riuscire". Questo è l'atto di fede. E nell'idea di "condanna" è già insito il dato della ragione: una giusta, meritata e ben fondata condanna.

Per passare dalla fede al ragionamento è d'uopo legare i risultati raggiunti nel recente vertice dei Capi di Stato e di Governo a Parigi del 19-20 ottobre 1972 con il precedente vertice dell'Aja (dicembre '69). Esso com'è noto, aveva prefissato il cosiddetto *Trittico della Comunità: completamento, allargamento, rafforzamento*. Dopo l'Aja, nell'aprile 1970, si era proceduto al *completamento* attraverso l'avvio di un elemento caratterizzante: l'istituzione di un bilancio proprio della Comunità. Nel giugno 1970 era stato avviato il negoziato conclusivo per l'*allargamento*, al quale si poteva attribuire una straordinaria importanza: il realizzato allargamento a nove ha infatti consentito di superare un malessere profondo generato dai ripetuti veti francesi e dal rallentamento della vita comunitaria ad essi psicologicamente conseguito. Sul piano del *rafforzamento* valgono i risultati — anche se si tratta di decisioni da sviluppare nei fatti — raggiunti nel recente vertice di Parigi, con i quali si è completato il conseguimento dei tre grandi obiettivi fissati dal vertice dell'Aja.

Quali sono questi risultati? Per quanto lo consente il tema, che vuole soltanto ricollegare il potere militare ai presupposti creati, a monte di esso, dal potere politico, essi sono riconducibili a tre ordini di soluzioni: la soluzione monetaria, i nuovi indirizzi di politica sociale e regionale, la soluzione istituzionale.

Correlativamente a dette soluzioni, è stata anzitutto stabilita "la volontà irreversibile" di attuare *in un decennio* la trasformazione dell'attuale comunità in un'unione monetaria ed economica: costruendo, per la prima, una "personalità monetaria" europea distinta da quella statunitense: stabilendo, per la seconda, che le principali decisioni di politica economica degli Stati membri dovranno esser prese in sede comunitaria. L'unione monetaria dovrebbe, a parere degli esperti, svolgere negli anni settanta quel ruolo di motore dell'integrazione che negli anni '60 fu sostenuto dall'unione doganale e dalla politica agricola comune. Dall'unione monetaria e dall'integrazione delle politiche economiche discende l'impostazione e la realizzazione di un insieme di misure di carattere sociale, economico e culturale capaci di dotare la comunità di una fisionomia propria e convin-

cente sul piano umano; discendono in cascata una serie di *politiche* comunitarie, quella regionale (fermamente propugnata dall'Italia ed intesa ad eliminare gli esistenti squilibri tra le regioni europee), quella sociale (che ovviamente riveste un'importanza fondamentale), quella industriale, ecologica e così via. Grossa vittoria degli europeisti è il fatto che il vertice di Parigi abbia sottolineato il carattere comunitario di queste politiche, le abbia rese non soltanto declaratorie ma anche operative ed abbia stabilito un calendario per la loro messa in opera.

Con il vertice di Parigi la comunità si è insomma ricordata sempre più di essere "comunità" ed ha marciato in direzione opposta allo "annacquamento" che alcuni temevano potesse conseguire all'allargamento. Il rafforzamento consegue soprattutto alla decisione di realizzare in dieci anni l'unione economica e monetaria. Più in generale, si è anche stabilito di dar vita entro il 1980 ad una "unione europea". La formula è ancora vaga. La modifica delle istituzioni, pur essendo al centro psicologico del vertice di Parigi, non poteva ancora essere trattata in esso per la buona ragione che le tre Nazioni di nuova ammissione dovevano entrare nelle *presenti* istituzioni soltanto dal 1° gennaio 1973.

Ma, a parere di autorevolissimi esperti ⁽²⁾, proprio per la via dell'unione economica e monetaria ci si avvia fatalmente a sciogliere i nodi istituzionali ed a realizzare la Comunità Politica. Per ciò sarà necessario aggiornare il Trattato di Roma; né questo punto è stato lasciato nel vago, perchè per la prima volta, nella chiusa della Dichiarazione finale del vertice di Parigi, i Capi di Stato o di Governo hanno dato incarico alle istituzioni della Comunità di presentare entro il 1975 un progetto di Unione europea, da loro considerato come «obiettivo fondamentale». Si tratterà allora di dar veste giuridica ad un'Europa politica, che si va gradualmente costruendo in termini operativi, con scadenze prefissate e secondo il metodo pragmatista e «funzionalista» che è stato alla base dell'idea originaria.

Intanto, vi è da risolvere un contrasto che è stato definito *drammatico* tra la decisione di costruire un'Unione europea entro 10 anni e le scadenze immediate dei prossimi mesi o addirittura della prossime settimane. Già alla fine di novembre '72 si sono iniziate ad Helsinki le conversazioni preliminari alla Conferenza per la Sicurezza e Cooperazione Europea (CSCE). Il Presidente Nixon ha annunciato per la primavera del 1973 un suo viaggio in Europa, ed è probabile una sua iniziativa verso l'Europa stessa poichè si è ormai entrati nella fase della ri-definizione dei rapporti Stati Uniti-Europa. Premono alle porte del 1973 la stessa CSCE e la trattativa per la Mutua e Bilanciata Riduzione delle Forze (MBFR). Mentre, con il vertice di Parigi, la Comunità ha ribadito una continuità costruttiva ed ha espresso una sua volontà politica rivolta all'interno, il problema — per l'appunto, *drammatico* — è di dare all'Europea in quanto tale un disegno generale ed *una voce verso l'esterno* per le scadenze a breve termine che il calendario prefissato impone. Quest'assenza di una voce unitaria dell'Europa è stata di recente messa in evidenza, con varie sfumature, negli Stati Uniti.

(2) Franco M. Malfatti, già Presidente della Commissione della Comunità Europea dal giugno 1970 al marzo 1972, nella conferenza al Centro di Alti Studi Militari del 18 novembre 1972.

Sintetizzati i presupposti politici della costruzione dell'Europa, ora non più soltanto atto di fede ma anche dato di ragione, il richiamo agli Stati Uniti conduce il discorso alle relazioni con essi ad ai problemi della *sicurezza europea*: si discende, insomma, verso i fattori del potere militare.

Si può anzitutto chiedersi qual'è il più recente atteggiamento degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica verso l'Europa in generale, e la Comunità in particolare (di quello cinese, dal punto di vista commerciale, si è detto). Gli Stati Uniti si erano inizialmente mostrati favorevoli ad un'Unione europea e l'avevano anzi incoraggiata come un più solido deterrente alle manovre politiche sovietiche: in altre parole, l'unità politica e militare dell'Europa avrebbe equilibrato la potenza sovietica e sollevato gli Stati Uniti da una parte dei loro incarichi. Ora però, man mano che procede l'unificazione monetaria ed economica europea, è possibile che aumentino il dissenso ed il timore che la Comunità divenga sempre più un validissimo concorrente economico e commerciale degli Stati Uniti. Vi è da temere dunque che, nel Congresso e presso una parte dell'opinione pubblica, possa prevalere chi già vede nella Comunità, da una parte un ostacolo agli interessi economici americani qua e là per il mondo, dall'altra — quel che è peggio — un interlocutore non necessario nel dialogo avviato con l'Unione Sovietica, ora che si è felicemente passati, secondo gli idealisti, "dall'era del confronto all'era del negoziato", e così via.

Non vi sarebbe, crediamo, più grave errore e pericolo che il prevalere di questa tesi. Dal punto di vista economico e commerciale è vero che una sempre più stretta integrazione europea farà entrare nel circolo un nuovo concorrente dotato di formidabile produttività; ma alla libera competizione l'economia americana — peraltro, come si è visto, già in difficoltà verso il Giappone — dovrà sapersi attrezzare e poter reggere, perchè il mondo, in tanta parte "sottosviluppato", è ancora abbastanza vasto per ogni espansione.

Da un punto di vista più generale, la necessità che gli Stati Uniti guardino con favore all'unità europea ci sembra basata su almeno due buoni motivi. Il primo è un dato di fatto: la consapevolezza che l'unità dell'Europa è in marcia, seppure faticosa, e si compirà: troppi sono ormai infatti gli interessi governativi e privati, ancorati allo sviluppo di un'unione economica vera e propria, presupposto di quella politica, perchè il processo non sia irreversibile. Il realismo politico suggerisce dunque: meglio che il processo si compia *con* che *contro* gli Stati Uniti. Il secondo motivo è forse di carattere ideale, ma più profondo e dunque più valido: la solida consapevolezza che, per via dell'Atlantico attraversato dai profughi del *Mayflower* e poi per secoli da tanti milioni di Europei esuli ed immigrati, tra i cinque poli del nuovo equilibrio mondiale quello americano e quello europeo — per affinità di razza, di cultura e di civiltà — saranno indubbiamente, al di là di ogni possibile valzer politico, i più vicini in ogni circostanza.

L'atteggiamento dell'Unione Sovietica nei riguardi della Comunità è stato per converso inizialmente ostile, nel timore che un'unione dell'Europa occidentale potesse esser diretta proprio contro di lei. Poi, non senza realismo, per bocca

di Brezhnev essa ha riconosciuto che la Comunità è ormai una realtà indiscutibile. Probabilmente permangono i suddetti timori di fondo con qualche aggiuntiva preoccupazione di carattere commerciale. Ma, Comunità — che comunque è un obiettivo a lungo termine — o non, l'Unione Sovietica pare dar la priorità alle due grandi trattative che stanno per iniziare: per esprimerci con la sigle, la CSCE e la MBFR.

Saranno queste due trattative, il cui inizio è previsto per l'ormai cominciato 1973, a determinare in buona parte i presupposti del destino dell'Europa: a porre cioè i fondamenti della decisione futura, se essa potrà scivolare gradualmente — e molto probabilmente in modo indolore — tra le braccia dell'URSS, oppure costituirsi effettivamente come quinto dei poli del potere globale mondiale. Nel primo caso il polo sovietico *sarebbe* costituito da un Impero, un'Eurasia totalitaria con 700 milioni di abitanti, estesa dallo Stretto di Bering allo Stretto di Gibilterra; nel secondo caso l'Europa *si porrà* tra l'Atlantico, il Mediterraneo e l'Africa ed il confine con l'Europa centro-orientale, come Potenza situata, con uguaglianza di diritti, tra l'America e l'Unione Sovietica. Il confine ad est di questa Europa sarà quello attuale con la stessa Europa orientale, perchè non è difficile prevedere che dalle due trattative associate non potrà non uscire la consacrazione giuridica e morale dello statuto territoriale e politico scaturito dalla seconda guerra mondiale per i territori al di là dell'Elba, sul qual fiume monta tuttora un'impassibile guardia l'Armata Rossa.

Tralasciando qualsiasi accenno alla tematica estremamente complessa della CSCE, ci si può limitare ad osservare che concettualmente la MBFR è agganciata ad essa perchè riguarda la componente militare (e, in particolare, *terrestre*) della postulata nuova sicurezza europea. Pur procedendo separate, le due trattative dovrebbero dunque essere *correlate* e procedere ambedue multilateralmente, rifiutando la tesi — avanzata dall'URSS per la MBFR — di procedimenti bilaterali, che si presterebbero per essa ad un fin troppo facile *divide et impera*.

La MBFR, associata per la definizione dei principi e delle direttive alla CSCE, punta al non facile obiettivo di realizzare un nuovo sistema per la *sicurezza militare* e la pace in Europa, più economico per i suoi popoli oltre che per gli Americani, che del sistema attuale hanno finora sostenuto il maggior peso. Quali che siano per essere i suoi procedimenti tecnici ed i suoi metodi di riduzione, la MBFR dovrà anzitutto non compromettere ma possibilmente migliorare l'attuale sistema di sicurezza creato dalla NATO per gli Europei. Un vecchio principio afferma che "la sicurezza è indivisibile". La sicurezza perciò non può essere considerata che globalmente e riferita a tutta l'area NATO, attuando gli opportuni collegamenti con le Nazioni che, pur essendo finitime con l'Europa centrale, non parteciperanno o parteciperanno solo marginalmente ai negoziati. È noto infatti che questi concerneranno i Paesi che in Europa centrale sono situati o che vi fanno stazionare proprie truppe: e cioè, per gli Occidentali, la Germania Federale, i tre Paesi del Benelux, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, il Canada. È però un ben chiaro e fondato interesse italiano di evitare che riduzioni di forze nel-

l'Europa centrale si ripercuotano sui due fianchi dello schieramento NATO, in particolare su quello meridionale, già duramente provato dal potere marittimo dell'Unione Sovietica nel Mediterraneo.

Un altro aspetto della MBFR che dovrà essere attentamente vigilato è quello delle sue possibili ripercussioni negative sull'unificazione *e la difesa* dell'Europa occidentale. Queste ripercussioni non si verificherebbero se, ad esempio, venisse concordato che determinate aree geografiche debbano rimanere, da una parte e dall'altra, sgombre di truppe o guarnite di truppe ridotte. Ma se le trattative dovessero portare, in ipotesi, a particolari limitazioni per la consistenza ed il reclutamento delle Forze armate di taluni Paesi individualmente presi, questi Paesi diverrebbero non più amalgamabili, o non più completamente amalgamabili, *militarmente* con gli altri Paesi della Comunità europea. Lo stesso avverrebbe, sempre in via d'ipotesi, se un accordo stabilisse un limite quantitativo alla presenza nei Paesi europei di truppe "straniere". Tale tipo di accordo non soltanto influirebbe sulla presenza in Europa delle truppe americane e quindi sui rapporti tra Stati Uniti ed Europa, ma avrebbe effetti sulla natura stessa della NATO. Quello che è peggio — ha osservato l'ambasciatore Fenoaltea in un articolo su *La Nazione* del 7 novembre '72 — un accordo di tal tipo "avrebbe il formidabile effetto di sbarrare la via ad ogni possibile evoluzione dell'attuale Comunità economica europea *in comunità di difesa*: perchè vieterebbe o limiterebbe quella presenza di militari di ciascun Paese della Comunità dei Nove nel territorio degli altri Paesi della Comunità stessa, che dovrebbe invece essere appunto caratteristica di una comunità di difesa". E, come Cavour ebbe successo nel costruire l'unità italiana perchè se la prospettò nel contesto delle relazioni internazionali del suo tempo, così l'Europa non si farà nel vuoto ma nel contesto generale delle relazioni del nostro tempo.

Questo contesto sembra oggi incentrato su un duplice e purtroppo, almeno apparentemente, convergente stato di fatto. Da una parte, la mira finale di tutto il disegno politico-diplomatico-militare dell'URSS è costituita — occorre non dimenticarlo mai — dall'estromissione degli Stati Uniti dall'Europa; dall'altra, gli Stati Uniti, scottati dall'esperienza del Vietnam, alle prese con considerevoli seppur auspicabilmente decrescenti difficoltà economiche e politiche interne, sedotti dall'idealistica visione della "era della negoziazione" non disgiunta dalla concreta prospettiva di un giro di buoni affari con Mosca a tutela della loro bilancia commerciale, paiono ora attratti dal miraggio di una più stretta intesa con l'URSS. Ben venga, beninteso, questa intesa, se veramente ha da venire. Ma *cum juicio* e non certamente sulla testa dell'Europa. Essa infatti — oltre al rilievo di fondo che si è fatto sulla vicinanza tra il polo europeo e quello americano — anche da un punto di vista puramente militare costituisce pur sempre la prima linea di difesa degli Stati Uniti.

Per questa difesa Manlio Brosio, in un'intervista rilasciata nell'agosto '72 allo "U.S. News and World Report" e dunque diretta al popolo americano, aveva ritenuto bene di affermare: "Sarebbe *pura follia* se gli Stati Uniti ritirassero una

parte sostanziale delle loro truppe dall'Europa prima che quest'ultima abbia costituito una forza difensiva ugualmente efficace".

In una dinamica sempre più accelerata, nuovi fatti sono però sopravvenuti, tra i quali il fatto *tecnico* della già citata abolizione del servizio militare obbligatorio negli Stati Uniti — che avrà inizio nel luglio 1973 e che farà sentire i suoi pieni effetti alla fine del 1974 — nonchè la concomitante e contrastante decisione di ridurre le spese della difesa per il personale. Tutto ciò si aggiunge proprio all'ulteriore rivalutazione delle componenti convenzionali del potere globale che, come si è notato, l'adozione della "strategia realistica" presumibilmente comporterà!

Secondo opinioni che cominciano a prevalere, il problema di un futuro ormai estremamente vicino non sarà più di riuscire a "trattenere" gli Americani da una radicale deflazione delle loro truppe in Europa, ma di trarre da questa riduzione le dovute conseguenze e di adottare, in accordo con essi, le misure per compensarla e per far fronte alla nuova situazione. La difesa europea si riallaccia una volta di più alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea da una parte, alla Comunità europea dall'altra.

La riduzione delle truppe americane in Europa, giudicata ormai inevitabile, dovrà dare un'ulteriore spinta all'integrazione europea, *questa volta nel campo militare*. Questo pilone della costruzione è rimasto indietro, diremmo inspiegabilmente se non fosse per la seducente visione di un'Europa monetaria, economica, sociale, regionale e perfino ecologica; ma ... difesa soprattutto dagli Americani! Recentemente, com'è noto, è stato costituito l'*Eurogruppo*, o associazione dei membri europei della NATO (con l'attuale eccezione di Francia, Portogallo e Islanda, ma sempre loro aperta). Esso si propone essenzialmente di evitare una costosa duplicazione nei campi della ricerca, dello sviluppo e della produzione degli equipaggiamenti militari, attraverso una collaborazione istituzionalizzata e permanente. Non è molto, ma è già qualcosa, mentre la standardizzazione delle dottrine e delle procedure è già in atto nella NATO da molti anni.

La Comunità Europea di Difesa (CED) morì di morte violenta sin dal lontano 1954. Si obiettò *allora* che non si poteva "montare" la Difesa se non si era fatta la Comunità. Si può obiettare *oggi* che, mentre la Comunità prende gradualmente e faticosamente forma, nel nuovo contesto internazionale descritto è giunta l'ora di pensare anche alla sua difesa. Essa non può evidentemente esser fatta *per sommatoria* delle forze esistenti, ma attraverso la loro sistematica integrazione; oltretutto, non difficile perchè la NATO ne ha creato i presupposti.

Riguarda la difesa della Comunità europea una dichiarazione dell'ottobre scorso del Ministro della Difesa britannico Lord Carrington, che ha rilevato una crescente implicazione della Francia nella difesa europea, malgrado la non partecipazione di essa al sistema militare della NATO, ed ha aggiunto: "l'Europa occidentale dispone di una propria potenza nucleare grazie all'Inghilterra ed alla Francia. Ritengo che un giorno l'evoluzione della difesa europea debba includere una forza nucleare, sebbene in misura non comparabile a quella degli Stati Uniti e, mi auguro, senza affievolimento della reciproca intesa. Ciò comporterà dei problemi, ma,

se l'Europa deve assumere un ruolo maggiore nella propria difesa, li dovremo superare". Questa dichiarazione non va evidentemente strumentalizzata oltre misura; anch'essa è da collegare alla costruzione di *una volontà politica* dell'Europa. Quale sarà questa volontà politica ce lo dirà il prossimo decennio.

Accelerando l'indispensabile integrazione delle Forze Armate europee, i militari porteranno un diretto contributo al processo d'integrazione economica e poi politica dell'Europa e potranno accelerarla. Avremo allora, e soltanto allora, *un vero potere globale* europeo. Per il momento siamo nelle nobili ma velleitarie aspirazioni.

Nel concludere queste note, ci cade sott'occhio un giudizio di Raymond Aron apparso sul *Le Figaro* del 6 novembre '72. Non ne potremmo essere più lieti perchè la conclusione del notissimo scrittore politico si sposa perfettamente al tema centrale di questo scritto. Dice Aron: "L'esperienza dell'ultimo secolo c'induce a pensare che l'influenza politica non può essere dissociata dalla potenza militare. In Estremo come in Medio Oriente, i soli Stati che hanno una parola da dire sono quelli che, in caso di necessità, possono far parlare i loro cannoni. Anche in Europa è il dialogo tra i Grandi che decide per la maggior parte i destini degli Europei"; finchè — aggiungiamo noi — gli Europei non avranno imparato a parlare anch'essi.

(*Rivista Marittima*, gennaio 1973)

PREMESSE A UNA DISCUSSIONE DI POLITICA NAVALE

RICCARDO NASSIGH

La politica navale fa parte integrante della politica militare e questa, a sua volta, è una componente della politica nazionale. È dunque necessario, per evitare degenerazioni settorialistiche, collegare il discorso alla globale realtà dei rapporti internazionali.

La dipendenza economica del nostro Paese dalla finanza e dai commerci internazionali, dalle fonti di materie prime straniere è nota a tutti. Di qui i legami obbligati con la grande politica internazionale, cioè la nostra dipendenza dalle grandi potenze mondiali, che ne sono le supreme regolatrici e le cui mosse possono avere ripercussioni anche decisive sulla nostra situazione, compresa l'efficienza delle forze armate. Un esempio chiarissimo di questa realtà è dato dalla continua presenza americana e russa nell'area mediterranea, che pure deve considerarsi area prettamente nazionale per noi Italiani e per gli altri rivieraschi.

Proprio qui assistiamo a un continuo confronto politico-strategico fra le massime potenze, ancor più gravido di conseguenze di quanto accadesse al tempo del predominio mondiale della Gran Bretagna.

Le ragioni per le quali l'Italia non può assistere passivamente agli avvenimenti della grande politica mondiale danno anche la misura del nostro interesse alla pace. Le conseguenze che lo stato di guerra provocherebbe sullo sviluppo economico e sociale del nostro paese sarebbero disastrose, anche se il territorio italiano non fosse direttamente investito dalle operazioni. Del resto l'esperienza del nostro passato, anche recente, mostra con chiara evidenza quanto gravi siano sempre state, per il nostro paese, le conseguenze della guerra, vinta o persa che fosse, con la fragilità economica, politica e militare che ne derivava regolarmente per la Nazione. Bene ha fatto dunque il legislatore a stabilire il principio costituzionale del rifiuto della guerra d'aggressione come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali. Oltre che un principio etico è un criterio di grande saggezza politica, talmente fondamentale da giustificare anche qualche apparente sacrificio in politica estera e nello sviluppo degli armamenti nazionali, ove ciò fosse sicuro pegno di maggiore stabilità e equità nei rapporti internazionali.

Certo la guerra è fenomeno complesso, che va prevenuto con una duplice azione da condurre su scala mondiale: *educativa* nei confronti delle masse, da svilupparsi con metodo e pazienza, e di *risanamento* progressivo e coraggioso degli squilibri economici e politici ancora presenti nel mondo. Qui le diffidenze e gli interessi che oppongono le nazioni, e soprattutto le grandi potenze, sono ben noti e stanno alla base della tensione che il mondo ha conosciuto appena terminata la seconda guerra mondiale. Benchè si parli di "distensione" con grande sfoggio di argomentazioni, ognuno può constatare come gli armamenti — nucleari e non — restino tuttora il vero "deterrent" contro la guerra, tanto che la segretezza con la quale essi venivano un tempo circondati ha lasciato spesso il posto a una ben studiata forma di pubblicità atta a provocarne la conoscenza da parte dell'avversario.

Non stupisce, tuttavia, che molti vedano nella riduzione pura e semplice degli armamenti la garanzia prima, se non unica, dell'auspicata distensione internazionale: il loro costo e la loro minacciosa pressione appaiono come uno dei maggiori ostacoli a una politica di vera collaborazione fra le nazioni e di massicci investimenti finanziari nelle zone del mondo in cui più gravi sono gli squilibri da sanare. La validità reale di questo argomento mi sembra meno pacifica di quanto appaia a prima vista.

In realtà l'elemento che conta è la volontà politica di non ricorrere alle armi, dalla quale deriva un sano disarmo; ove questa volontà è più apparente che reale si assiste, con giusta incredulità, a quei tentativi di reciproco inganno internazionale che, per l'opinione pubblica, vengono definiti "trattative per la riduzione degli armamenti": mi riferisco, per restare nell'attualità, alle trattative SALT per le armi strategiche e a quelle MBFR per la riduzione bilanciata delle armi convenzionali terrestri e aeree nell'area europea. È tale la preoccupazione di non restare indeboliti di fronte a un avversario di cui non ci si fida, che si rinuncia ad affrontare il problema del disarmo nella sua globalità. Si tentano soluzioni parziali, che ovviamente non sortiscono esito reale perchè lasciano "fuori" dalla trattativa ampie zone di pericolosità. Si parla di ridurre le armi di un certo tipo definite "strategiche", ma non ci si cura di altre armi (bombardieri di nuovo tipo, missili da crociera), che si possono senz'altro far rientrare nella categoria, col risultato di creare diffidenze ancor più fondate di quelle che avevano preceduto l'inizio del negoziato. Senza contare il fatto che nessuno parla di limitare lo sviluppo *qualitativo* delle armi, il che significherebbe il bloccare i livelli di spesa per la ricerca scientifica e tecnologica a scopo militare, escogitare efficaci sistemi di controllo (senza dubbio problematici): ma così, una volta fissato un limite controllabile alla quantità delle armi, ognuno è libero di migliorarne a volontà la potenza distruttiva, la capacità di reagire alle contromisure altrui, la precisione. Mi sembrano ovvie le conseguenze sul piano della distensione. Non diverso è il risultato quando, impostata la riduzione (sempre e soltanto quantitativa) dei carri armati, dei pezzi d'artiglieria e degli aerei tattici nell'Europa Centrale, si trascura di discutere sull'equilibrio degli armamenti aeronavali nella stessa area strategica, per non

dire degli armamenti nelle aree limitrofe o lontane, dalle quali tuttavia le stesse potenze interessate potrebbero, all'occorrenza, far affluire ingenti rinforzi con una celerità che stupisce: si vedano, a puro titolo di esempio, i "ponti" aeronavali russi per l'Angola e americani per varie parti del mondo.

Benchè la cosa possa apparire utopistica, occorre riconoscere che non potrà esservi nessun vero disarmo finchè la volontà politica non condurrà a ridurre gli armamenti di ogni tipo, a bloccare lo sviluppo qualitativo e, soprattutto, non tenderà a circoscrivere il possesso delle armi all'ambito dei mezzi prevalentemente adatti alla difesa.

Oggi, purtroppo, un potenziale aggressore può essere seriamente scoraggiato soltanto se il calcolo preventivo del costo della guerra risulta — o rischia di risultare — passivo rispetto al profitto conseguibile. I blocchi politici e militari ne sono la prima conseguenza, certamente per ora ineliminabile, sul piano internazionale. Dico *ineliminabile* perchè l'elementare constatazione della loro potenza li impone come la naturale soluzione del problema del "deterrent" senza insostenibili sforzi finanziari per ciascuno degli Stati membri.

Inoltre è fatale che i blocchi si coagulino attorno a una grande potenza che, assieme a una forte struttura economica e a uno stabile assetto sociale, mostri una forte caratterizzazione ideologica e un conseguenziale supporto militare.

Tuttavia la storia mostra che, non di rado, un fenomeno nato per rispondere a certe esigenze, finisce per assumere dimensioni e caratteri tali, da complicare notevolmente il quadro in cui era apparso, sviluppando impreviste forze collaterali che ne travisano i lineamenti originari e ne compromettono perfino i risultati. È il caso, a mio avviso, dell'attuale fenomeno dei blocchi, principalmente NATO e Patto di Varsavia: certe tendenze alla radicalizzazione ideologica e politica, con le note ripercussioni in tema di gara degli armamenti, finiscono per dare adito a gravi perplessità sulla loro funzione di effettivi fattori di equilibrio internazionali. Il sorgere sempre più nitido della Cina come nuova grande potenza mondiale e il recupero di una coscienza europea che sembrava spenta per sempre pongono concretamente il problema dello spazio che, all'interno dei blocchi, possono avere gli interessi nazionali e, conseguentemente, dell'autonomia politica dei singoli membri. Fatti specifici, come la crisi di Cipro e quella petrolifera del 1973, accentuano nei paesi della NATO la spinta alla riflessione in questo senso, perchè è diffusa la sensazione che non sempre l'alleanza possa o voglia tutelare le esigenze dei paesi membri.

Le conseguenze di eventuali mutamenti politici sarebbero troppo vaste per non meritare, anche dal nostro limitato punto di vista, qualche osservazione più particolare.

Non pochi pensano, in Italia, a soluzioni neutralistiche. Oltre ai fattori d'incertezza già citati sta il costo sempre più alto degli impegni militari comuni; inoltre il paese sta vivendo una crisi di valori senza precedenti nella sua storia, per cui molti possono ritenere che una maggiore libertà nel campo internazionale favorirebbe la riflessione sui nostri casi interni, al riparo da influenze perturbatri-

ci. Nessuno potrebbe però eliminare i fattori di debolezza economica e logistica già messi in evidenza all'inizio, per cui un'Italia "neutrale" fra i blocchi opposti dovrebbe pur sempre preoccuparsi di evitare l'isolamento politico, cui seguirebbe inevitabilmente una pericolosa situazione di instabilità e di insicurezza dei rifornimenti indispensabili alla vita nazionale. Analoghe carenze si verificherebbero in campo finanziario. È chiaro che, in caso di perturbazione dell'equilibrio internazionale, il nostro paese sarebbe soggetto a pressioni fin troppo temibili, che ne limiterebbero sostanzialmente la autonomia politica e strategica. Né ci si potrebbe illudere di approntare coi nostri soli mezzi un apparato militare capace di incutere una reale soggezione ai nostri potenziali avversari.

Ove poi si verificasse un'aggressione armata, credo che nessuno potrebbe seriamente far conto di resistere, senza alleati, in una lotta che ci vedrebbe costretti a fronteggiare nemici assai potenti sull'uscio di casa, oppure nemici forse meno potenti, ma fuori portata delle nostre armi: si pensi — per pura ipotesi — a ciò che accadrebbe se una eventuale coalizione di Stati arabi decidesse di bloccare a oltranza i nostri rifornimenti petroliferi e di impedire comunque con le armi il trasporto del combustibile sulle nostre navi. L'ipotesi può apparire fantasiosa, e mi auguro che lo sia effettivamente; tuttavia il recente passato ha messo in luce minacce assai più gravi di quelle cui eravamo abituati a pensare in termini tradizionali... Sta di fatto che, al di fuori delle ipotesi specifiche, i limiti della nostra effettiva neutralità sarebbero in ogni caso piuttosto limitati e, in compenso, le spese militari subirebbero un indubbio incremento senza consentire al paese un soddisfacente livello di sicurezza.

Resta, in concreto, la possibilità di una politica di maggiore autonomia nell'ambito delle attuali alleanze. Non dovrebbe trattarsi però di contrabbandare, sotto l'etichetta dell'autonomia, una pura e semplice tendenza "centrifuga" di tipo grettamente nazionalistico: sotto un tale atteggiamento starebbero in agguato le stesse negative conseguenze già viste a proposito del neutralismo. Gli sforzi dei paesi membri, anche nei confronti degli Stati Uniti, dovrebbero tendere a una politica di effettivo pacifismo: è ovvio che analoga volontà dovrebbe manifestarsi da parte sovietica, ma, in primo luogo, il problema della pace (o, se vogliamo, della distensione) dovrebbe venire affrontato sotto l'ottica globale cui accennavo all'inizio. Altra direttrice di sforzo comune dovrebbe essere la seria presa in considerazione dei reali interessi di ciascun membro: interessi politici, economici, strategici. Ciò implica reali difficoltà ogni volta che quegli interessi siano fra loro in conflitto ma non è possibile rinunciare a considerarli nel quadro unitario dell'alleanza, a pena di scollamenti pericolosi.

Un ulteriore campo d'azione — non necessariamente alternativo rispetto all'attuale sistema di alleanze in cui è inserita l'Italia — è costituito dallo sviluppo dell'idea europea. Ragioni sempre più imperiose di carattere economico impongono di accelerare e, soprattutto, di realizzare il processo di integrazione europea fino ai livelli politici, legislativi e esecutivi indispensabili. La creazione di strutture produttive, addestrative e operative comuni in campo militare dovrebbe costitui-

re il corollario strategico del più generale processo di unificazione. Le spinte nazionali che hanno prodotto, negli scorsi anni, notevoli sprechi di energie industriali e militari senza assicurare agli Stati europei qualche effettivo margine di sicurezza, troverebbero certamente una concreta utilizzazione di comune interesse. Le difficoltà (di ogni genere) appaiono evidenti a chiunque, ma la posta in gioco val bene lo sforzo di cominciare seriamente a superarle.

Per le Forze armate italiane, e per la Marina in particolare, è estremamente importante e urgente conoscere tempestivamente l'indirizzo che la politica nazionale intende assumere nei prossimi decenni: il peso di certe scelte strategiche (cioè di alta politica) è tale, da condizionare gli studi e la preparazione militare in modo pressochè irreversibile, sia per le spese che comportano, sia per le caratteristiche tecniche dei mezzi, sia per le dottrine di impiego. Occorre perciò che il paese abbandoni il tradizionale indifferentismo in materia militare. Partiti e Parlamento, stampa e organi d'informazione di massa devono dar vita a un reale dibattito nell'opinione pubblica. Non possiamo dimenticarci, in regime democratico, che soltanto l'abitudine alla critica consapevole, basata sull'informazione esatta e onesta diffusa a tutti i livelli, può garantire che l'esecutivo abbia dietro di sè, al momento delle scelte più impegnative e — Dio non voglia — più drammatiche, il consenso reale del Popolo. E, in definitiva, i militari non hanno senso se non rappresentano il Popolo.

(Rivista Marittima, febbraio 1977)



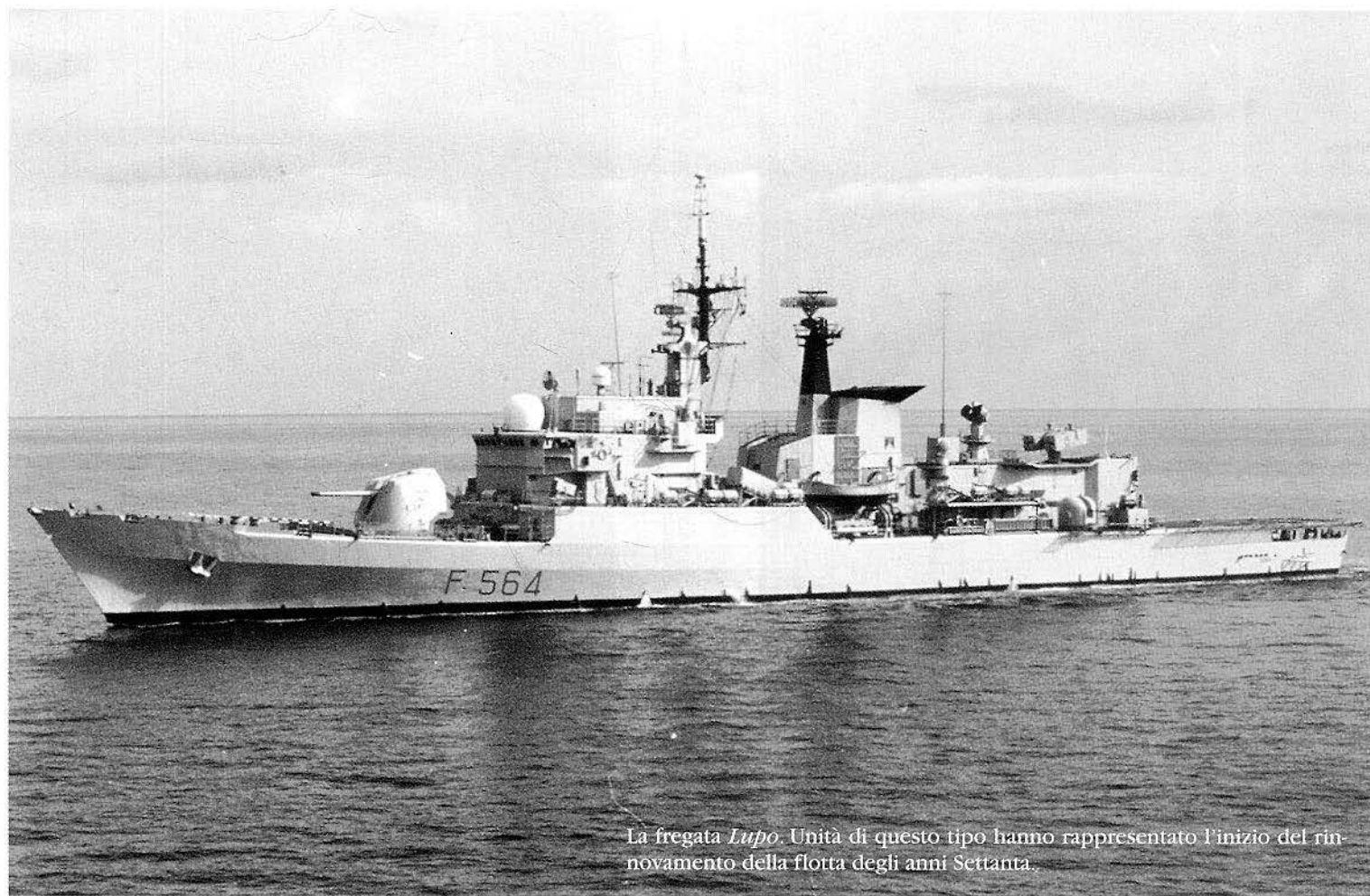
I pattugliatori *Palma*, *Mogano* e *Mango* nelle acque del Sinai. La presenza della Marina italiana in Medio Oriente è una attività essenziale per conto delle Nazioni Unite.

Unità navale italiana da sbarco nel porto di Beirut nella fase di reimbarco del contingente italiano in Libano.





L'incrociatore *Andrea Doria*. Unità di questo tipo furono una creazione originale della Marina italiana degli anni Cinquanta.



La fregata *Lupo*. Unità di questo tipo hanno rappresentato l'inizio del rinnovamento della flotta degli anni Settanta.



La fregata *Scirocco* della classe "Maestrale".

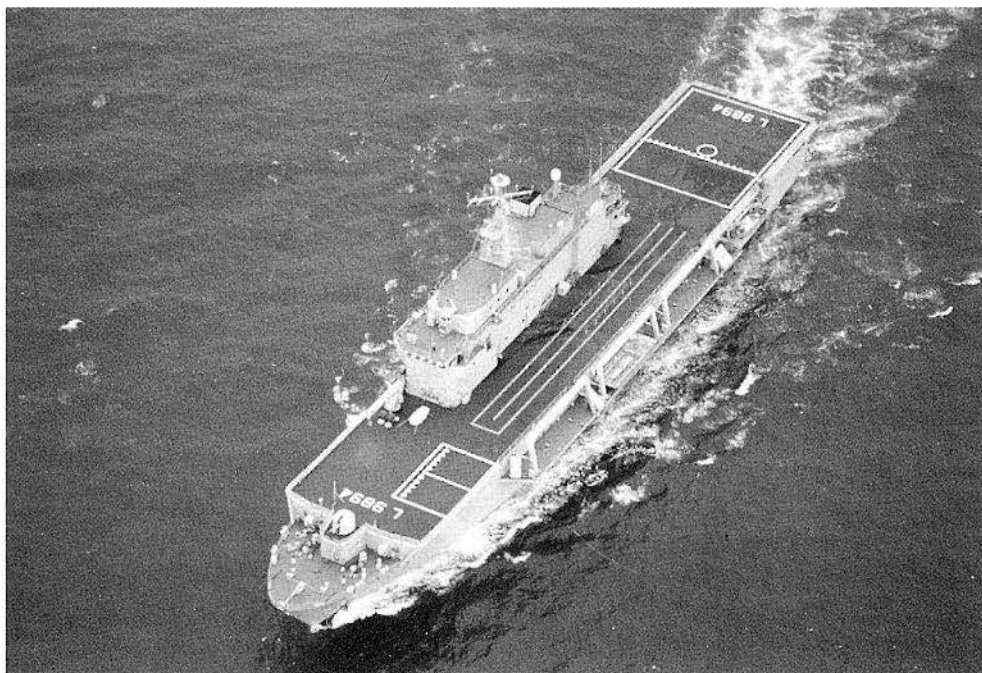
Cacciamine della classe "Lerici" durante le operazioni in Golfo Persico.





Marò del battaglione "San Marco" in esercitazione con le armi leggere durante la Missione "Somalia 1".

La nave da sbarco *San Giusto* è un recente moderno potenziamento della componente anfibia della Marina italiana.





Messa a terra di blindati del battaglione "San Marco" da un mezzo da sbarco sulla spiaggia di Mogadiscio, Missione "Somalia 2".

Il caccia *Luigi Durand de la Penne*. Una delle unità più recenti della Marina Militare.



APPUNTI SU CLAUSEWITZ

ANTONIO FLAMIGNI

Il maggior merito dello scrittore prussiano è certamente quello di aver dato una interpretazione razionale della relazione tra la politica e la guerra. Ma questa relazione subisce, attualmente, una crisi notevole, crisi nata nell'istante in cui si è realizzato che le armi nucleari non rappresentano semplicemente armi convenzionali di maggior potenza ma armi affatto nuove.

Questa constatazione ha creato, in alcuni il dubbio (o la certezza) che il famoso aforisma ⁽¹⁾ clausewitziano non sia più vero.

Al mancare della base sostanziale di tutto l'edificio del pensiero militare degli ultimi cento anni si è creato un vuoto concettuale che si è cercato di riempire con le più strane proposizioni.

Il panico culturale ha portato a rigettare per esempio, il valore dello studio storico semplicemente perchè mancano precedenti storici all'uso dell'arma nucleare (se si esclude Hiroshima e Nagasaki che comunque non possono fornire elementi su una futura guerra nucleare). Si è arrivati così a costruire "modelli" logico-formali o matematici nei quali, come è stato giustamente fatto rilevare recentemente, la storia viene usata come "uno strumento per la verifica *a posteriori* della validità del modello" ⁽²⁾.

Per esempio, gli studi di Hermann Kahn, con l'analisi completa di tutti i possibili "scenari" che si possono presentare sulla scena internazionale, presuppongono una *razionalità* di comportamento da parte di entrambi gli avversari. Razionalità che è basata su idee di valore che sono sì valide per la nostra società e cultura, ma potrebbero non esserlo per un'altra società e cultura. Ciò che per noi è razionale potrebbe benissimo non esserlo per altri, e viceversa. La storia è piena di esempi di comportamento da parte di uomini politici, governi e popoli, che giudichiamo irrazionali ma che, ciononostante, sono stati reali.

Ogni scienza empirica ha un suo campo di indagine senza il quale non potrebbe, semplicemente, esistere. L'unico campo di indagine disponibile per lo studio della guerra, come fenomeno socio-politico, o della strategia, come prassi operativa, è la storia.

(1) "La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi".

(2) V. Ilari, "Strategia e Politica", in *Rivista Militare*, gen.-feb. 1980.

Essa rappresenta non solo l'insieme delle esperienze passate, ma anche la principale fonte di conoscenza dell'essere umano sia come individuo sia come "gruppo". Coloro che rifiutano il metodo storico dimenticano proprio questo; ritengono la storia solo come un accumulo di esperienze (e quando l'esperienza non c'è la ritengono inutile) e non anche come campo di ricerca sociale. Ad onor del vero dovremmo anche dire che molto spesso i cultori di storia militare sono incorsi in quello che potremmo chiamare *l'errore dei principi*. Lo studio della storia è stato spesso inteso non tanto come fonte di conoscenza per la comprensione del fenomeno guerra, quanto come possibilità di ricavare principi immutabili che consentissero di trovare una ricetta universale.

"Per la conoscenza dei fenomeni storici nella loro base concreta" dice Max Weber "le leggi più generali, in quanto sono le più vuote di contenuto, sono di regola le più prive di valore".

Nel nostro campo, la ricerca storica è stata molto più vicina ad uno Jomini che non ad un Clausewitz, anche perchè le difficoltà di comprendere il "Vom Kriege" sono tali da scoraggiare o da mal interpretare. E di cattive interpretazioni di Clausewitz ve ne sono state a iosa, inclusa quella di Liddell Hart che del libro del generale prussiano aveva compreso ben poco.

Abbiamo più sopra parlato di *attuale* crisi della relazione politica-guerra proprio perchè la cattiva interpretazione del Clausewitz aveva già portato in precedenza ad altri periodi di crisi. Basti ricordare il pensiero di Ludendorff a questo proposito.

A che cosa è dovuta la ricorrente difficoltà di interpretazione del "Vom Kriege"? A nostro parere essa è dovuta al metodo di indagine impiegato dal Clausewitz. Egli infatti parte da concetti astratti, che non hanno alcun significato reale (e di questo egli era ben conscio) ma che hanno una loro validità in quanto, come astrazione, consentono una semplificazione ed un ordinamento della realtà da cui poter dedurre non già leggi universali, ma connessioni significative fra gli elementi isolati. L'assoluta infinità degli elementi che riguardano il fenomeno guerra impedirebbe ogni ricerca storico-sociale. Quest'ultima è possibile solo se alcuni di questi elementi vengono approfonditi mentre tutti gli altri vengono abbandonati. È la capacità di saper selezionare il sostanziale dall'accidentale che consente un certo grado d'indagine. Per fare questo l'astrazione può essere, anzi è, utilissima a condizione di non confonderla con la realtà.

Inoltre, l'influenza della filosofia kantiana e hegeliana è evidente in tutta l'opera del Clausewitz, ma ancora più nella sua impostazione iniziale. È qui la fondamentale distinzione, propria del pensiero idealistico, fra "idea" e "realtà", e tutto il sistema metodologico clausewitziano si basa sull'opposizione fra i concetti e la realtà: "La méthode qui consiste à partir des oppositions sous leur forme parfaite, des extrêmes, se combine avec l'opposition des concepts e de la réalité. Cette dernière opposition (est) décisive pour la compréhension de l'oeuvre toute entière ..." (3).

(3) R. Aron, *Penser la guerre*, vol. I, nota a p. 82.

Ma sarebbe un errore ritenere che più ci si avvicina alla "idea" più la condotta bellica risulta perfetta. E questo è l'errore di interpretazione che, a nostro avviso, è stato alla base di innumerevoli incomprensioni del pensiero clausewitziano.

"La guerra è un atto di forza per costringere il nemico ad obbedire alla nostra volontà". Questa affermazione porta, in linea "ideale", alla constatazione che:

- non vi è alcun limite logico all'applicazione della forza;
- lo scopo della guerra è quello di disarmare il nemico;
- lo sforzo materiale e morale da applicare deve essere adeguato a quello nemico.

Poichè tutt'e tre queste osservazioni contengono interazioni (perchè il nemico si comporterà esattamente come noi), avremo, di conseguenza, che:

- l'applicazione della forza tende agli estremi;
- il reciproco desiderio di disarmare l'avversario tende all'estremo;
- lo sforzo materiale e morale tende all'estremo.

Queste sono state, storicamente, le tre osservazioni che hanno prodotto il danno maggiore nella condotta pratica della guerra.

Infatti, queste tre osservazioni anziché come basi puramente ideali sulle quali costruire uno studio *pratico* della guerra, sono state assunte, specialmente nel corso delle ultime due guerre mondiali, come verità assolute e *praticamente* attuabili. Ma il Clausewitz si era ben premunito di affermare quanto la realtà sia lontana dall'idea. Infatti, dopo aver evidenziato quelli che egli chiama i tre "criteri illimitati", afferma che: "Nel campo delle considerazioni astratte, il ragionamento non può perciò avere riposo, finché non sia giunto all'estremo. Ciò deriva dall'assoluto esistente nelle ipotesi di due forze contrastanti abbandonate a loro stesse e non obbedienti che alle loro intrinseche leggi. E quindi, se dal puro concetto astratto della guerra volessimo dedurre un punto assoluto in fatto di scopo e di mezzi da impiegare, dalle costanti interdipendenti saremmo condotti ad estremi i quali sarebbero *semplici giuochi del pensiero*, seguenti un filo appena visibile di sottigliezze logiche. Tenendoci nel campo dell'assoluto ed evitando con un tratto di penna gli ostacoli, per mantenere con logica rigorosa la proposizione 'che in ogni caso dobbiamo attenderci di essere condotti agli estremi e fare uno sforzo estremo, *si giungerebbe a stabilire leggi puramente speculative, prive di ogni pratico valore*'⁽⁴⁾.

A nostro parere, questo è il passo fondamentale per la comprensione del "Vom Kriege" perchè fornisce la chiave per individuare la metodologia dell'autore. Quando il Clausewitz afferma che "la guerra è un atto di forza, all'impiego della quale non esistono limiti ..." e che l'azione reciproca logicamente "deve condurre all'estremo", non fa altro che porre le basi *astratte* della sua indagine (e la dimostrazione di questo è non solo nel brano citato più sopra ma in tutti i paragrafi del I capitolo del I libro successivi al VI). E dopo aver posto queste basi *astratte* l'autore verifica l'astrazione con la realtà, la limita, la riconduce

(4) Libro I, capitolo 1, parte 6, corsivo dell'A.

entro i binari del reale si dà da poter dare una definizione della guerra che, lungi dall'essere un atto di forza senza limiti, diventa un "vero strumento della politica". Non già, o non solo atto, ma strumento.

Ecco allora che la relazione fra politica e guerra diventa chiarissima nel noto aforisma: "la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi". Ma questo non basta. Il problema dei mezzi e del fine, affrontato dal Clausewitz e posto in evidenza recentemente da R. Aron ⁽⁵⁾ è così ben definito che viene chiaramente indicato come il fine della strategia sia la pace, mentre la vittoria è solo un mezzo ⁽⁶⁾.

Il fatto, poi, che la guerra non sia un atto isolato ma la conseguenza di una situazione politica precedente è, di per sé stesso, un fattore di moderazione. Vediamo qui, per inciso, come per il Clausewitz il fattore politico sia un elemento di moderazione e non di esasperazione. Il che, di per sé, sarebbe sufficiente a dimostrare come la costruzione iniziale (quella, per intenderci, che considera la guerra tendente agli estremi) è puramente ideale senza riscontro nella realtà.

Come potrebbe infatti la politica essere fattore di moderazione nell'impiego di uno strumento proprio (la forza) che, per natura intrinseca, tende all'estremo? Una volta deciso l'uso dello strumento, questi dovrebbe essere impiegato al massimo delle sue possibilità, altrimenti il suo uso non sarebbe razionalmente opportuno. Il fatto è che la tendenza all'estremo è, per il Clausewitz, solo l'"idea" filosofica su cui costruire la "realtà" della guerra e non l'intrinseca realtà dello strumento bellico. Così facendo, oltre ad ottenere la base filosofica per la costruzione dell'edificio pragmatico che egli ha in mente, il Clausewitz ottiene anche un ulteriore grande risultato: l'annullamento della giustificazione etica della guerra. Novello Machiavelli, egli non è interessato "né a quello filosofico-culturale, né a quello estetico, ma solo a quello politico" ⁽⁷⁾. In secondo luogo, la guerra non consiste in un solo, rapido colpo. E questo è un altro motivo di moderazione pratica. Questa osservazione potrebbe essere messa in forse dalle attuali possibilità tecnologiche. Ma se si considera che l'evoluzione della strategia nucleare tende alla selezione degli obiettivi e alla *escalation* intimidatoria iniziale, si vedrà che è ancora valida l'affermazione che: "La stessa natura della guerra impedisce la simultanea concentrazione di tutte le forze".

La guerra reale quindi è affatto diversa da quella ideale. Il concetto di *estremo* e di *assoluto* viene così modificato. L'idea non è applicabile alla pratica e l'obiettivo politico è, di nuovo, al centro della motivazione della guerra.

Il Clausewitz introduce poi un *principio di polarità* (quello che, attualmente, chiameremmo "gioco a somma zero"). In guerra non sempre si ha un "gioco a somma zero" e questi, comunque, non riguarda l'atto bellico di attacco e di difesa ma ciò che si cerca di ottenere, cioè la *decisione*.

(5) R. Aron, *op. cit.*

(6) "In fondo la strategia non impegna che un mezzo: la vittoria, e cioè il risultato tattico. In ultima analisi suo scopo è tutto quanto deve condurre direttamente alla pace", Libro II, 34.

(7) G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna*, vol. I.

Poiché l'attacco e la difesa sono "quiddità" di specie differente, ad esse non è applicabile il principio di polarità; il che spiega la sosta nell'azione bellica, sosta ulteriormente giustificata dall'imperfetta conoscenza della situazione. I frequenti periodi di inattività allontanano ancor più la guerra dal regno teorico e dal concetto di *assoluto*.

"La guerre réelle ne se compare pas au déchaînement total et aveugle de la violence, elle se déroule assez lentement pour rester soumise à la volonté qui la conduit (Willen einer leitenden Intelligenz)" (8).

Quindi è ben lungi dal Clausewitz l'idea che "the road of success was through the unlimited application of force" come afferma il Liddell Hart, il quale prosegue così: "thereby a doctrine which began by defining war as only" 'a continuation of state policy by other means' led to the contradictory end of making policy the slave of strategy and bad strategy as that". Il che non è.

Il Clausewitz ha messo ben in evidenza che quanto è trattato idealmente non ha corrispondenza sulla realtà pratica. D'altro canto, egli non fonda affatto una dottrina, come dice il Liddell Hart, anzi vi è, nei suoi scritti, chiaro l'intendimento che se una dottrina è utile in campo tattico essa è negativa in campo strategico. Egli dedica il cap. V del Libro II ad un esame della critica e della teoria (9): "l'influenza delle verità teoriche sulla vita reale si esercita piuttosto a mezzo della critica che della dottrina" perchè "la critica potrebbe ... mancare completamente al suo scopo se si limitasse ad un'applicazione meccanica della teoria" e perchè "nell'arte della guerra, l'esperienza ha maggior valore di ogni verità astratta".

Se tutto questo ci induce a negare le interpretazioni "assolutistiche" del pensiero clausewitziano, se ci induce ad insistere sulla validità attuale dello studio razionale della guerra condotto dal generale prussiano, ci induce anche a notare quanto poco spazio l'elemento irrazionale abbia avuto nel suo pensiero. "[La guerra] ha, senza dubbio, la propria grammatica ma non una propria logica" (10). Questa affermazione lascia intendere che la logica della guerra debba essere, sempre e solo, quella politica. Ma noi abbiamo assistito, purtroppo, in due guerre mondiali, ad una esplosione di volontà, di odio e di irrazionalità tali che, in effetti, hanno fatto sì che la guerra si sviluppasse una logica propria. In entrambi i casi, infatti, l'atto bellico, seppur iniziato come strumento politico, ha finito, nel corso dello scontro, col sostituirsi al fine, il mezzo è diventato fine. Che le conseguenze di questo rovesciamento di termini siano state catastrofiche, come lo stesso Clausewitz lasciava già intendere, non toglie validità al fatto reale. La guerra moderna è ancor più totale di quella napoleonica studiata dal Clausewitz, e le energie che i governi sono costretti a sciogliere per poterla condurre

(8) R. Aron, *op. cit.*, p. 116.

(9) Per teoria non s'intende, evidentemente, l'"idea", bensì la teoria bellica positiva se così possiamo esprimerci. Infatti "lo scopo della teoria [deve essere quello di] insegnare la guerra, non come risulta da condizioni ideali, bensì da quelle reali", Libro VIII, 3.

(10) Libro VIII, 6b.

a buon fine sono tali che difficilmente possono essere convogliate, costrette, contenute entro i limiti imposti dalle verità teoriche. È quando la guerra costruisce una logica propria che si perde di vista l'obiettivo politico che si intende raggiungere. La vittoria divenuta il nuovo obiettivo, comunque raggiunto, distrugge non solo l'avversario ma anche l'obiettivo politico proprio.

In questo modo lo strumento diventa non solo inutilizzabile, ma addirittura negativo. È l'insicurezza di questa realtà, sentita più che teorizzata o quantizzata, che ci fa orrore e timore. Ma di questo non possiamo certamente accusare il Clausewitz il quale, semmai, ci induce a riflettere sull'irrazionalità che ci avvolge attualmente. La guerra è un fatto sociale difficilmente eliminabile, ma se è "una cosa troppo seria per lasciarla fare ai generali" (affermazione del Clausewitz prima che di Clemenceau)⁽¹¹⁾, è anche una cosa che i politici devono sempre *dominare* come strumento e non lasciarsi da essa dominare come fine.

L'antinomia fra guerra reale e guerra ideale, che nel Clausewitz è così fondamentale per la comprensione del fenomeno guerra, viene annullata allorquando lo scatenamento delle passioni, prodotto dalla direzione politica alla quale sono stati forniti, nell'epoca contemporanea, strumenti ben più micidiali delle armi (quali quelli della propaganda ideologica), ha il sopravvento sulla razionalità di comportamento in ambito internazionale. Clausewitz non poteva prevedere l'influenza della propaganda sullo scatenamento delle passioni delle masse né la sua conseguenza irrazionale, ma ci insegna, tuttora, che il pericolo dell'olocausto non è nelle armi ma nell'incapacità politica di fissare e *mantenere* obiettivi politici razionalmente raggiungibili, nell'incapacità della politica di mantenere una sua logica.

(Rivista Marittima, ottobre 1982)

(11) "... la politica si estrinseca attraverso tutto l'atto della guerra, esercitando su questa un influsso continuo ..." Libro I, 1, 23.

CHE COS'È LA STRATEGIA?

ANTONIO FLAMIGNI

Si sente molto parlare, nel linguaggio comune, di strategia e, finalmente, anche in Italia sorgono istituti di ricerca e di studi strategici. L'argomento comincia ad affascinare anche gli studiosi nelle Università, specialmente quelli delle facoltà di scienze politiche e di storia.

Ma che cosa è la strategia intesa in senso moderno? Del termine, ormai, si fa uso (ed abuso) in senso molto lato: dalla strategia nucleare a quella della squadra di calcio, dalla strategia economica a quella aziendale, e così via.

La definizione di un termine non è una pura questione semantica, bensì un vero problema di conoscenza. Si deve però, tenere presente che, almeno nel settore che esamineremo, ogni definizione non può essere obiettiva, né, quindi, esatta. Essa sarà sempre soggettiva ma la sua formulazione sarà tuttavia indispensabile per chiarire l'ampiezza del campo nel quale si intende contenere la ricerca. È opportuno chiarire che, se il significato di un termine viene ampliato al punto tale da avere un carattere generale, il termine stesso perde, di conseguenza, ogni caratteristica pratica per assumerne una quasi esclusivamente concettuale. Così, mentre la definizione di strategia data dal Clausewitz — “La strategia è l'arte di impiegare le battaglie per raggiungere gli scopi della guerra” — ha un ben preciso riferimento pratico (basti pensare alle manovre napoleoniche), quella, per esempio, del Beaufre — “La strategia è l'arte della dialettica delle volontà che usano la forza per risolvere il loro conflitto” — ha un significato essenzialmente concettuale.

Se nel parlare comune si sente la necessità di mutuare un termine prettamente militare, come quello di strategia, per riferirsi a situazioni e campi d'azione che nulla hanno a che fare con il militare, è evidente non solo che il termine ha assunto un significato più ampio, ma anche che un modo di ragionare “militare” è stato introdotto in quelle situazioni e in quei campi d'azione.

In altre parole, il metodo deduttivo che il condottiero (almeno quello di successo) ha sempre impiegato per coordinare i movimenti delle proprie forze al fine di ottenere un risultato prestabilito, viene ora riconosciuto come valido in tutti i campi dell'azione umana.

Osserviamo, per esempio, la definizione del Beaufre. Se si intende la “forza” in senso lato, e non quella puramente militare, allora è evidente che questa definizione di strategia può benissimo applicarsi ai campi più vari, come quello eco-

nomico o, perchè no, quello della squadra di calcio. Ma allora che cosa è la politica? Si parla infatti anche di politica economica e, anche se ora è caduta in disuso, di politica militare. La definizione dei due termini, politica e strategia e, soprattutto, la delimitazione delle loro rispettive sfere d'interesse, hanno sempre creato notevoli dubbi e confusioni.

A noi sembra che ormai dobbiamo, da un lato, rassegnarci a trovare una definizione di strategia che comprenda l'intera gamma di significati che viene ad essa assegnata nel linguaggio comune e, dall'altro, cercare di stabilire con chiarezza i campi di interesse di termini come politica, strategia, tattica, logistica, "management" (termini, questi ultimi, che finora non abbiamo citato per semplicità di trattazione ma che dovremo pur tener presenti date le evidenti connessioni che esistono fra gli uni e gli altri).

A ben vedere strategia significa ormai, nell'accezione più generale del termine, *arte dell'azione*. Azione che presuppone la presenza di una lotta e, non necessariamente, di una guerra. In questo senso potremmo senz'altro accettare l'idea di Raymond Aron di considerare la strategia come *praxeologia*.

Ne deriva, di conseguenza, che la relazione fra strategia e politica viene chiarita e semplificata: alla strategia, arte dell'azione, si lega la politica, arte del pensiero. L'una si muove nel campo della prassi, l'altra nel campo concettuale.

L'idea è prodotto della politica. L'azione è prodotto della strategia.

Queste definizioni valgono per qualsiasi attività umana in un ambiente di lotta fra volontà diverse. Se vogliamo limitarci alle relazioni fra gli Stati, che è poi l'argomento sul quale vertono principalmente gli studi strategici, possiamo notare che questi oggetti della Comunità internazionale mantengono fra di loro relazioni di diverso tipo (quali quelle relative al diritto internazionale, alla diplomazia; agli accordi monetari, economici, etc.) che, pur nella loro diversità, hanno una caratteristica comune: sono tutte riconducibili al concetto di "lotta". La lotta assume forme più o meno vistose, può riferirsi solo a campi particolari (come, per esempio, quello economico), può sembrare sopita al punto da non essere facilmente individuabile ma, in pratica, non viene mai a cessare.

Talvolta la lotta trascende in guerra. La differenza sostanziale tra lotta e guerra consiste nel fatto che la seconda ha per elemento distintivo l'essere, come dice il Bouthoul, "sanguinosa"; cioè nella guerra vi sono combattimenti e vittime. La direzione della lotta fra Stato e Stato, in tutte le sue forme, è assunta dalla politica. La politica definisce gli scopi, fornisce i mezzi e sviluppa tutti quei procedimenti direzionali (come, per esempio, le alleanze) che ritiene concettualmente validi per il raggiungimento degli scopi stessi.

Il comportamento degli Stati nelle relazioni internazionali non è però sempre così razionale come potrebbe sembrare da quanto detto finora.

L'irrazionalità fa parte integrante, è storicamente dimostrabile, dell'azione internazionale degli Stati e costituisce elemento fondamentale nell'impossibilità di quantificare, catalogare, regolare in modo logico la prassi internazionale. Come

dice giustamente Aron "la condotta diplomatico-strategica non sarà mai determinata razionalmente neppure in teoria" (1).

È l'elemento irrazionale presente nelle relazioni internazionali che determina l'essenza "artistica" della strategia. Se infatti fosse razionalmente possibile definire la condotta internazionale degli Stati, sarebbe scientificamente possibile determinare il concatenamento di azione-reazione necessario allo sviluppo strategico di una determinata politica nazionale.

Poichè la mente umana ricerca, per natura, una catalogazione logica di tutto ciò che la circonda, compreso il comportamento degli individui e dei gruppi di individui, quali appunto sono gli Stati, è ricorrente il tentativo di razionalizzare anche la condotta internazionale degli Stati.

Questo tentativo di "razionalizzare" l'irrazionale, di elaborare dottrine strategiche che si basano sulla logicità della risposta avversaria, di concordare limitazioni operative fra avversari diffidenti, è basato sulla convinzione della razionalità della lotta, e, in particolare, della guerra. Ma ciò non è. L'antinomia fra questa ricerca del razionale e l'esistenza dell'irrazionale può produrre errori fatali.

Ciò non significa, tuttavia, che non sia possibile studiare le relazioni interstatali al fine di accrescere le nostre capacità di azione-reazione; significa solo che sarà impossibile ricavare, da tale studio, principi di carattere generale, validi in ogni tempo e luogo.

All'origine di tutti i problemi strategici troviamo quindi la politica. Essa rappresenta l'insieme dei *principi generali* e degli *obiettivi* ritenuti essenziali per lo sviluppo delle relazioni internazionali dello Stato e per la vita stessa della Nazione.

Il problema politico può essere risolto in un ambiente contrattuale o in uno conflittuale. L'uno non esclude l'altro perchè le possibilità contrattuali di uno Stato sono direttamente proporzionali all'entità delle sue Forze armate, e alla sua disposizione ad impiegarle, e perchè anche in ambienti conflittuali non vengono mai meno le capacità e possibilità contrattuali.

Lo scopo politico deve quindi sempre *dominare* la strategia, sia essa relativa all'impiego della forza militare, sia essa relativa all'impiego di strumenti contrattuali. Se l'uso di questi ultimi senza uno scopo politico preciso può produrre inconvenienti, anche gravi, l'uso della forza militare senza uno scopo politico chiaro ed inequivocabile, rappresenta una assurdità e conduce inevitabilmente alla rovina.

Il problema principale della politica internazionale dello Stato è quello di regolare i propri interessi nazionali in relazione agli interessi nazionali degli altri Stati. Fra gli interessi nazionali, assolutamente vitale è senz'altro quello della *sopravvivenza*. Uno Stato non potrà mai ammettere di essere eliminato dal contesto internazionale. Ne deriva, di conseguenza, che la principale preoccupazione dello Stato riguarda la propria *sicurezza*.

(1) Raymond Aron, *Pace e Guerra fra le nazioni*, p. 37.

Ogni Stato ha un'immagine del proprio problema della sicurezza che dipende da fattori obiettivi, psicologici, storici, ideologici. In ogni caso, la soluzione del problema della sicurezza può essere ottenuta con mezzi e modalità diversi, ivi compreso l'uso della forza.

Risulta così ovvio che *la pace è un prodotto della soluzione del problema della sicurezza* e non viceversa, come qualche volta si afferma. La sicurezza di uno Stato è strettamente legata alla sua potenza e la soluzione del problema della potenza è "conditio sine qua non" della soluzione del problema della sicurezza. Entrambi i concetti (di sicurezza e di potenza) hanno carattere di relatività e non ammettono soluzioni definitive fino a quando esisteranno più Stati. L'assoluta sicurezza di uno Stato comporta infatti l'assoluta insicurezza degli altri.

In "Nuclear Weapons and Foreign Policy" (1957), Kissinger ebbe a scrivere: "Per contro gli Stati Uniti devono utilizzare tutte le opportunità per ottenere relazioni più moderate con il blocco sovietico. Ma... dovremmo avere poche illusioni circa il grado al quale questo può essere raggiunto tramite una politica americana più conciliante... perchè la loro dottrina richiede loro di aver paura di noi, essi combattono per la sicurezza assoluta: la neutralizzazione degli Stati Uniti e l'eliminazione di ogni loro influenza nell'Europa Occidentale ed in Asia.

"E poichè l'assoluta sicurezza dell'URSS significa assoluta insicurezza per noi, l'unica sicura politica degli Stati Uniti è quella fondata sul presupposto di un continuo conflitto rivoluzionario...".

L'impossibilità di ottenere una soluzione globale ed assoluta del problema della sicurezza (fino a quando non saranno eliminati tutti gli Stati o non sarà istituito uno Stato mondiale) comporta, come corollario, l'impossibilità di eliminare l'uso della forza dalle relazioni internazionali. Il modo con il quale uno Stato concepisce il proprio problema di potenza condiziona ovviamente le sue scelte politiche e strategiche. Queste scelte sono interdipendenti con l'azione-reazione degli altri Stati. Al variare dell'azione-reazione dello Stato avversario, varia il problema di potenza e quindi le scelte relative. Perciò il sistema è dinamico ed i soggetti del sistema, così come i rapporti di forza, sono interdipendenti.

In questo contesto, la strategia come arte dell'azione richiede la capacità di controllare l'uso della potenza, le risorse e l'azione sul campo.

Gli elementi che costituiscono la potenza sono vari, quantificabili (come quello demografico, economico, geografico) e non quantificabili (come quello morale) ma, assieme alle altre risorse, devono essere tutti controllati in modo tale che l'azione sul campo sia condotta in relazione alle possibilità reali, ovvero siano create le condizioni per lo sviluppo degli elementi indispensabili alla condotta dell'azione sul campo.

Per quanto riguarda più specificamente la guerra, è da notare che la rivoluzione industriale ha comportato l'impiego di tutte le risorse nazionali. Le possibilità che le moderne società industriali hanno di organizzare le strutture indispensabili alla produzione, alla distribuzione ed all'impiego di tutti i mezzi e risorse a fini bellici, non ha eguali in tempi antecedenti l'industrializzazione di massa.

Più recentemente, la rivoluzione tecnologico-scientifica ha prodotto armamenti con capacità distruttiva prima neppur immaginabile. Ad essi si aggiungono nuove capacità di comando e controllo, informative e logistiche. L'era degli elaboratori elettronici, dei satelliti spia, delle rapide comunicazioni aeree e marittime ha dato alla guerra una nuova dimensione tecnologica.

Se a cominciare dalla guerra di secessione americana la rivoluzione industriale ha influito radicalmente sulla condotta bellica, se nel primo conflitto mondiale la guerra industriale è anche diventata guerra di masse, nella seconda guerra mondiale si è manifestata la grande influenza del progresso scientifico-tecnologico. Non solo l'industria, come produttrice di grandissime quantità di materiale, ma anche la scienza, come produttrice di nuove, sofisticate armi ed apparecchiature, sono divenute elementi determinanti del gioco strategico. E lo sono tanto da riflettere tuttora la loro importanza su tutte le relazioni internazionali che si sono sviluppate in questi ultimi trent'anni di "non-guerra".

Ma a queste due rivoluzioni e, in parte, come reazione ad esse, si è aggiunta, ancor più recentemente, quella ideologica. Le rivoluzioni industriale e scientifica avevano consentito la mobilitazione generale di tutte le risorse non solo materiali ma anche umane. I Governi erano stati in grado, fino a tutta la seconda guerra mondiale, di organizzare, addestrare, impiegare gli uomini (e le donne) nell'attività bellica, con l'assoluta sicurezza della loro resistenza morale. Quelle che potremmo chiamare le "retrovie morali" della Nazione erano considerate, di massima, al sicuro da eventuali o possibili azioni avversarie.

Solo l'Unione Sovietica aveva corso il pericolo nei primi mesi delle ostilità di un crollo delle retrovie morali. Stalin continuò ad essere sensibilissimo su questo punto, anche dopo che il pericolo fu superato. Sebbene questa possibilità fosse stata usata in modo assolutamente primitivo ed errato da parte tedesca, essa diede una prima indicazione di quella che abbiamo chiamato rivoluzione ideologica, quale elemento disgregatore della sicurezza delle retrovie morali della Nazione.

Un'altra relazione interessante (oltre a quella della politica con la strategia) è quella della strategia con la tattica. La tattica è l'impiego delle forze sul campo d'azione. Anche in questo caso sia le forze sia il campo d'azione hanno un ampio significato; non necessariamente essi debbono essere considerati forze militari e campo di battaglia. Ma è bene specificare che, in guerra, l'impiego delle forze in combattimento è *tattico* a prescindere dalle loro dimensioni e dai loro effetti distruttivi. Gli effetti dell'impiego tattico di queste forze sono *strategici*.

Definire quindi un'arma come tattica o strategica a seconda della sua gittata e del suo potere distruttivo serve solo a confondere le idee e a creare confusione sul significato di strategia. La tattica, come azione, sul campo, è la conclusione di tutto un processo strategico che dalla scelta *politica* dell'obiettivo passa attraverso vari stadi decisionali che comprendono tutti i fattori di potenza disponibili.

Per chiarire ulteriormente questo processo strategico, diremo che la logistica, la tecnologia e quello che con termine anglosassone viene chiamato il "manage-

ment' agiscono contemporaneamente nella condotta generale della guerra. Ma essi non sono sinonimi. La logistica, infatti, è la creazione ed il mantenimento del flusso di uomini, armi e materiali da impiegare tatticamente per ottenere obiettivi strategici. Essa rappresenta l'elemento economico delle operazioni militari. Se i fattori economici limitano i livelli delle forze che possono essere approntate, i fattori logistici limitano i livelli delle forze che possono essere impiegate. Il sistema logistico deve quindi armonizzarsi con quello economico, con i concetti tattici e con l'ambiente nel quale si intende impiegare le forze.

L'elemento tecnologico richiede la comprensione dell'evoluzione scientifica. Ciò non significa che il Capo debba essere un tecnico ma che egli debba sapere scegliersi gli esperti e, soprattutto, che debba sapere ottenere da questi esperti risultati operativamente validi. Nel "management" i fattori non quantitativi (morale, condotta degli uomini, propaganda etc.) si integrano con i fattori economici per la produzione di quel processo decisionale attraverso il quale l'idea strategica trova attuazione pratica.

Abbiamo delineato, seppure molto sommariamente, gli aspetti più significativi del processo strategico: l'operativo, il logistico, il sociale ed il tecnico-scientifico. Essi sono sempre stati presenti contemporaneamente, nel corso della storia, nella attività strategica (e non solo in quella militare), ma il loro "peso" singolo è variato notevolmente nei diversi periodi ed è stato direttamente dipendente dalle condizioni storiche del momento.

Se, una volta ancora, ci limitiamo alla guerra, possiamo notare che durante le guerre napoleoniche gli aspetti operativi e sociali furono quelli che ebbero l'importanza maggiore.

La rivoluzione modificò radicalmente l'assetto sociale della Francia consentendo la costituzione di eserciti di massa dotati di una carica morale impensabile negli eserciti del tempo.

Le idee rivoluzionarie influirono notevolmente sulla condotta delle campagne della rivoluzione e sulle prime guerre napoleoniche, in particolare sulle due campagne d'Italia. Il genio napoleonico ebbe poi il massimo fulgore e dovette i suoi maggiori successi alla capacità di saper dominare gli aspetti operativi. Una campagna napoleonica era costruita secondo una logica concatenazione di eventi che il condottiero sapeva prevedere e sviluppare, nonché creare, se necessario, fino a produrre l'evento finale della battaglia nelle migliori condizioni possibili per le proprie truppe. La grande manovra di Ulm, o quella che condusse ad Austerlitz, sono l'esempio dell'importanza assunta dall'azione operativa.

Se la parte sociale ebbe, come abbiamo detto, importanza all'inizio dell'epopea napoleonica, essa influì via via sempre meno per una scelta precisa dell'Imperatore. E questa fu certamente una delle cause, e non l'ultima, della sua caduta. Basti pensare, per esempio, al fatto che, al tempo dell'invasione della Russia, nessuno sforzo fu prodotto, in questo settore, per indurre le masse dell'esercito russo a disertare il campo. I principi di libertà che erano stati propagandati dalla rivoluzione e che avevano avuto peso determinante per i successi francesi in

Italia ed in Germania, non ebbero alcuna eco in Russia perchè il Generale, ormai divenuto Imperatore, non poteva proporre all'estero ciò che aveva distrutto in Patria. Ben lo compresero due dei massimi cervelli dell'epoca: il barone Stein ed il generale Sharnhorst.

Dopo Jena, la ricostruzione dell'esercito prussiano cominciò con la ricostruzione della società. Le idee della rivoluzione francese furono mutate dal governo ed introdotte dall'alto (anziché dal basso, come in Francia) costituendo così la base indispensabile per la formazione di quello strumento bellico che Blücher portò al successo.

La logistica, il cui problema era stato di nuovo risolto con il far vivere gli eserciti sul territorio nemico, così come era avvenuto fino a tutta la guerra dei trent'anni, ebbe un'influenza certamente inferiore e solo nella campagna di Russia assunse un certo peso.

L'aspetto tecnologico-scientifico poi fu assolutamente trascurabile. Basti pensare che in tutti i venti anni di campagne napoleoniche non fu introdotta praticamente nessuna arma nuova. Il fucile rimase il Mod. 1777 e l'artiglieria quella che de Gribeauval aveva creato.

Con la guerra civile americana e con il conflitto franco-prussiano, cominciò la decadenza dell'arte operativa, mentre la logistica divenne determinante per l'esito delle operazioni. Nel primo caso, solo la produzione in massa degli armamenti consentì lo sviluppo delle operazioni che avevano ben poco di geniale, con la esclusione della marcia di Sherman al mare, e procedevano col passo lento e pesante dell'elefante; questo passo "alla Grant" dei nordisti prevarrà su quello felpato, e talvolta operativamente geniale, di Lee. Nel secondo caso, l'impiego della ferrovia per la mobilitazione, per lo spostamento delle truppe e per il loro rifornimento, segnò una nuova dimensione logistica che doveva avere, nella prima guerra mondiale, la più ampia conferma.

Il primo conflitto mondiale, guerra industriale e di massa, vide uno sviluppo quantitativo enorme ma qualitativamente quasi insignificante. Le grandi masse di armamenti impiegati durante la guerra riprodussero ciò che era già stato inventato e sperimentato prima dell'inizio delle ostilità. Solo due furono le invenzioni durante la guerra: i gas asfissianti ed il carro armato anche se, è opportuno rilevarlo, l'aereo ed il sommergibile, pur già sperimentati prima della guerra, ebbero da questa un notevole impulso. In altre parole, gli Stati Maggiori richiesero sempre un maggior numero di cannoni, di mitragliatrici, di proiettili ma si dimostrarono scettici sull'impiego di nuove armi e non incitarono la scienza al loro sviluppo, se non con iniziative isolate e sporadiche.

La logistica assunse quindi una dimensione grandiosa, ma l'aspetto quantitativo prevalse di gran lunga su ogni altro. Logistica di produzione ma anche grande logistica di comunicazioni, trasporti trascontinentali e settoriali.

L'arte operativa toccò il punto più basso mai raggiunto forse in tutta la storia delle guerre. Solo sul teatro russo l'ampiezza degli spazi consentì all'esercito tede-

sco di sfruttare al massimo le sue indiscusse capacità operative. Ma il crollo dei Russi fu dovuto più alle enormi carenze logistiche che alle deficienze operative. Nella generale incapacità degli Stati Maggiori a trovare una soluzione allo stallo imposto dalla guerra di posizione industrializzata, gli unici che si distinsero per tentativi originali furono i Tedeschi. E la dimostrazione che ormai l'arte operativa aveva assunto un ruolo secondario è data proprio dal fatto che chi si distinse in questo campo fu anche chi perse la guerra. In definitiva, nella prima guerra mondiale, la logistica prevalse decisamente su tutti gli altri aspetti e quello sociale ebbe influenza prevalentemente, se non esclusivamente, in Russia.

Nella seconda guerra mondiale la logistica ebbe un impulso ancora maggiore, ma ciò che la caratterizzò fu non solo l'aspetto quantitativo ma anche quello qualitativo. Gli Stati Maggiori non richiesero solo una più grande quantità di materiali ma li vollero anche sempre più moderni e sofisticati. La scienza entrò direttamente nella guerra non più, o non solo, attraverso la tecnica.

Se l'arte operativa ebbe un impulso nuovo ed impressionante all'inizio della guerra, con le campagne di Polonia, di Francia e di Russia nel 1941, man mano che la guerra procedeva si rivelò sempre meno influente nella condotta delle operazioni. La massa dei materiali, la loro qualità, la loro diversificazione, l'addestramento, il movimento, il trasporto di quantità enormi di uomini: questi furono i fattori che determinarono l'esito della guerra. Anche in questo periodo, le capacità operative della *Werhmacht* furono sempre, fino all'ultimo giorno, superiori a quelle degli avversari, ma ciò non le consentì di vincere la guerra, perchè le capacità logistiche e tecnologico-scientifiche della Germania erano di gran lunga inferiori a quelle avversarie.

Occorre anche notare che l'aspetto scientifico, seppur importantissimo, non è stato, di per sé stesso, determinante se non quando possedeva, a latere, la capacità della produzione massiccia. Infatti i Tedeschi produssero un numero notevole di nuove invenzioni ma la fabbricazione in serie delle stesse fu ostacolata dalla ridotta capacità industriale.

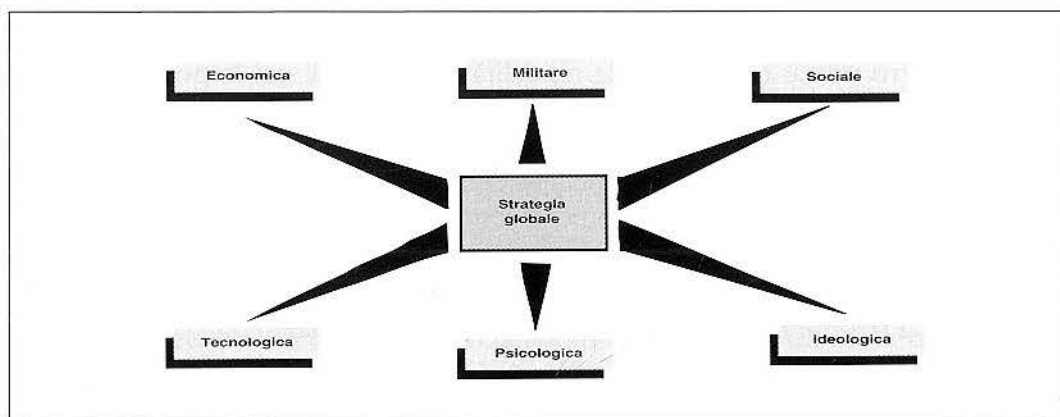
In Vietnam e, più in generale, nelle guerre di decolonizzazione post-seconda guerra mondiale, il fattore sociale ha acquisito un'enorme importanza. "... i fattori operativo e tecnologico furono subordinati alla lotta sociopolitica. Se questa non viene condotta con abilità e con un'analisi realistica della situazione sociale, le capacità operative, logistiche e tecnologiche non sono di aiuto alcuno". La guerra vietnamita, infatti, è stata persa non tanto nelle risaie dell'Indocina quanto nelle strade e nelle case americane. I maggiori alleati dei Vietcong sono stati i mezzi d'informazione, in particolare la televisione statunitense. In altre parole, le retrovie morali della Nazione americana hanno ceduto prima delle truppe in linea. L'esempio più evidente di una tremenda sconfitta tattica corrispondente ad una eccezionale vittoria strategica è dato dall'offensiva del Tet. L'offensiva si risolse con la completa sconfitta, anzi con la pratica eliminazione fisica dei

Vietcong ⁽²⁾ ma produsse negli Stati Uniti un contraccolpo psicologico tale da indurre il presidente Johnson alla famosa rinuncia alla rielezione; rinuncia che equivaleva ad una dichiarazione formale di resa.

Da quanto abbiamo detto finora risulta chiaro che la strategia è un tutt'uno inscindibile che abbraccia tutte le capacità potenziali dello Stato. La preoccupazione principale della strategia è quindi quella dell'*esecuzione*. Il piano strategico dovrà concentrarsi su *decisioni cumulative* comprendenti tutte le attività della Nazioni pur mettendo l'accento su quelle considerate preminenti per raggiungere l'obiettivo politico. Le decisioni cumulative sono composte di un certo numero di *decisioni subordinate o settoriali* riguardanti i principali mezzi a disposizione (diplomatici, economici, militari, etc.).

Potremmo così suddividere, per ragioni di studio ed anche di condotta pratica, la strategia "tout court", altrimenti detta *Strategia Globale* ⁽³⁾ in strategie parziali che possono essere sì studiate singolarmente ma che non debbono mai essere avulse dal contesto generale.

Avremo così una suddivisione della strategia secondo i mezzi impiegati:



Ma anche l'impiego dei mezzi può assumere forme diverse. Per esempio essi possono essere impiegati in modo "diretto" o "indiretto". Per "diretto" intendiamo un insieme di azioni che implicano un confronto evidente, manifesto, pubblicamente noto, con l'avversario. Per "indiretto" intendiamo un insieme di azioni, contemporanee o no, che implicano un confronto non evidente, occulto.

Uno degli elementi più importanti della potenza di uno Stato è quello militare. Esso rappresenta l'estrinsecazione stessa della potenza in quanto, nel suo aspetto

(2) Dopo l'offensiva del Tet, il Nord Vietnam fu costretto ad impiegare truppe regolari. È stata perfino suggerita l'idea che l'offensiva fosse stata programmata dal gen. Giap allo scopo di liberarsi dei Vietcong.

(3) *National Strategy* per gli Americani; *Grand Strategy* per gli Inglesi; *Stratégie Totale* per i Francesi.

materiale, esprime le capacità industriali, economiche ed organizzative del Paese e, nel suo aspetto dottrinale, ne esprime la volontà d'impiego della forza.

Esistono due componenti essenziali della strategia militare che sono, in effetti, comuni a tutte le strategie parziali:

— *una strategia dei mezzi*, il cui compito è quello di realizzare, secondo un piano prestabilito, la quantità e la qualità degli uomini e dei mezzi necessari al conseguimento dello scopo militare;

— *una strategia operativa*, il cui compito è quello di pianificare, coordinare, impiegare i mezzi a disposizione secondo modalità tattiche idonee a superare il contrasto avversario ed a raggiungere obiettivi specifici che concorrono all'assolvimento del compito ed al conseguimento dello scopo militare.

Due errori, di carattere concettuale, possono e sono stati spesso caratteristici della impostazione del pensiero strategico militare.

Primo errore è il ritenere che lo scoppio della guerra crei una discontinuità con il periodo di pace. La responsabilità della condotta strategica globale passerebbe così dalle autorità politiche a quelle militari. Questo è un errore fondamentale nel quale sono incorsi, per esempio, i Tedeschi nella prima guerra mondiale. La guerra altro non è che una delle modalità operative di cui la politica si serve per raggiungere i propri fini. L'uso di questo mezzo *non esclude* il contemporaneo uso di altri mezzi. Pertanto le operazioni militari devono essere coordinate con le operazioni di carattere non militare che la politica ritiene di dover condurre secondo una strategia che, proprio per questo motivo, abbiamo chiamato *globale*.

Il secondo errore consiste nel ritenere che, nell'epoca attuale, non esista più una strategia militare. L'avvento dell'arma nucleare avrebbe creato una tal modificazione nella struttura stessa della strategia globale da escludere la possibilità d'impiego della forza, specialmente per una potenza di secondo livello come l'Italia. Questo errore è nato dall'idea che la strategia della dissuasione impedisca totalmente l'uso della forza.

Si perde così di vista che:

- la strategia dei mezzi è parte integrante della strategia militare ed è sviluppata e condotta anche e soprattutto in periodo di pace;
- la minaccia dell'uso della forza è anch'essa parte della strategia militare e può essere politicamente impiegata solo se l'elemento militare è stato configurato opportunamente;
- sono state trovate o, per meglio dire, ritrovate, forme di guerra particolari (guerre limitate, guerriglie etc.) che superano le limitazioni imposte dalla dissuasione, consentendo l'impiego della forza anche nell'epoca nucleare.

La strategia militare è *l'arte del comandante in capo militare* nella sua duplice funzione di *consigliere* militare del potere politico e di *comandante di forze*

militari. Come consigliere militare deve partecipare alla formulazione della strategia globale e fornire al politico le soluzioni militari idonee a concorrere al raggiungimento degli obiettivi politici.

Come comandante di forze deve sia preparare i mezzi (strategia dei mezzi) sia pianificare, coordinare e condurre le operazioni (strategia operativa). In linea di massima ed a puro scopo di studio, si possono distinguere alcuni modi d'impostare il problema strategico-militare. La strategia di annientamento di cui, a torto, si è trovato nel Clausewitz il teorico, è storicamente rappresentata, per esempio, dalle campagne napoleoniche. Essa presuppone una decisa superiorità militare sull'avversario; superiorità che non è necessariamente materiale ma può essere anche e solo morale, organizzativa, addestrativa o, più semplicemente di "leadership".

La strategia di annientamento tende alla distruzione (materiale o morale) delle forze avversarie. In generale essa è collegata alla strategia dell'*avvicinamento diretto* cioè al concetto di ricercare e battere le forze *principali* del nemico sul teatro principale d'operazioni.

Quello che però occorre tenere presente è che la strategia di annientamento non implica necessariamente la battaglia come momento conclusivo dell'azione strategica. La battaglia è *un male a volte necessario* ma, se occorre combatterla, bisogna giungervi nelle condizioni migliori.

L'esempio più evidente di strategia di annientamento senza battaglia è dato dalla campagna di Cesare in Spagna durante la Guerra Civile.

"Così, chi ha competenza nell'arte della guerra, sa soggiogare l'esercito nemico, senza dare battaglia ..." (4). E Cesare fece esattamente questo ad Ilerda (5). Un altro esempio, a noi più vicino, è la campagna di Francia del 1940, durante la quale l'Esercito francese fu completamente annientato in un mese di operazioni, senza una vera e propria battaglia, ma semplicemente con la manovra. È chiaro che una simile strategia, con aspetti così vari, può essere facilmente fraintesa. È ciò che fecero non solo i Tedeschi ma anche gli Alleati durante la prima guerra mondiale.

L'accettazione *dottrinale* della strategia di annientamento, da parte dello Stato Maggiore Generale germanico, senza aver considerato i fattori tecnologici a disposizione né la relatività delle forze, portò a quella stasi delle operazioni da cui derivò una *strategia di logoramento*, per la quale la Germania non era preparata.

Teoricamente i vantaggi di una strategia di annientamento sono:

(4) Sun Tzu III, 10.

(5) A Ilerda (odierna Lèrida, città della Spagna nord-orientale, capoluogo della provincia omonima) Cesare riuscì, con abile manovra e sagge trattative, a indurre alla capitolazione le truppe fedeli a Pompeo, evitando che le forze contrapposte si misurassero in battaglia (agosto del 49 a.C.) (N.d.R.).

— rapidità di soluzione: l'annientamento delle forze armate nemiche comporta ovviamente un tale trauma psicologico sull'avversario da concorrere in modo determinante ad una rapida soluzione del conflitto;

— maggior facilità di coordinamento delle forze, di controllo della manovra, di direzione dello sforzo: un esempio evidente è la campagna prussiana contro la Francia nel 1870. L'intera operazione fu studiata e "calcolata" a tavolino con pochissime varianti sul campo.

All'opposto della strategia di annientamento, la strategia di logoramento si propone di raggiungere il risultato positivo della conclusione della guerra "logorando", appunto, l'avversario. È insito, in questa strategia, il presupposto della maggiore potenza globale di chi l'adotta. Raramente la strategia di logoramento è stata una scelta iniziale e consapevole. Quasi sempre è stato il prodotto dell'impossibilità di ottenere un risultato definitivo con l'annientamento del nemico. Essa si accomuna, da un lato, a difficoltà di carattere tecnico-operativo e, dall'altro, alla possibilità di mantenere prolungato nel tempo lo sforzo bellico.

Perché ciò avvenga è necessario che siano a disposizione non solo le risorse nazionali ma anche le risorse degli Stati alleati o neutrali. La strategia di logoramento potrà essere adottata quindi solo da chi possiede il controllo delle vie di comunicazione, segnatamente di quelle marittime. È la classica strategia delle potenze navali.

Strategia di logoramento non significa, come potrebbe sembrare, strategia esclusivamente difensiva. Essa presuppone sì una capacità difensiva talmente elevata da impedire all'avversario il conseguimento di obiettivi conclusivi tramite una strategia di annientamento, ma anche capacità offensive che concorrono al logoramento del nemico ed, eventualmente, consentano di passare dalla strategia di logoramento a quella di annientamento.

Parte integrante di questa strategia sono quindi il blocco navale, quale mezzo più idoneo ad impedire il rafforzamento dell'avversario, e la *strategia dell'avvicinamento indiretto*, quale modalità offensiva di logoramento ed, eventualmente, di decisione. La strategia dell'avvicinamento indiretto, al contrario di quella dell'avvicinamento diretto, non tende a sconfiggere l'esercito nemico sul teatro principale delle operazioni ma a colpire, con azioni più o meno violente, i punti più vulnerabili, più scoperti e meno difesi dell'avversario.

Ciò presuppone una grande capacità di movimento strategico, quale è appunto data dal controllo delle linee di comunicazione marittime. Questo è il tipo di strategia che è stato adottato normalmente dalla Gran Bretagna ⁽⁶⁾. Un esempio classico è lo sbarco di Gallipoli, nella prima guerra mondiale, che, anche se fallito per motivi di pessimo impiego tattico delle forze, avrebbe potuto ottenere risultati eccezionali e resta comunque, dal punto di vista strategico, un'operazione geniale.

(Rivista Marittima, luglio 1984)

(6) Vedi: Liddell Hart, *Strategy. The indirect approach*.

CLAUSEWITZ E LA STRATEGIA MARITTIMA

FERRUCCIO BOTTI

Karl von Clausewitz, pur essendo il primo ad affrontare organicamente lo studio del fenomeno della guerra moderna — che ben sa cogliere nella sua unitarietà e complessità — rimane, tuttavia, l'ispiratore maggiore (sia pure indiretto e senza dubbio non voluto) di una visione della strategia limitata al solo campo terrestre; visione che per Bismarck è stata realistica scelta derivante da una politica estera orientata a contenere le ambizioni della Germania alla sola Europa continentale, ma che per molti altri statisti e strateghi europei (non solo tedeschi) si è sovente trasformata in una sorta di riflesso condizionato, in una costante concettuale indebitamente sottratta a verifica concreta e contingente.

Clausewitz certamente non è nato in Inghilterra o negli Stati Uniti, Paesi nei quali le specialità nazionali hanno invece favorito fin dal secolo XIX la più compiuta elaborazione teorica (e la più coerente applicazione concreta) della teoria del dominio del mare; ma se nel secondo volume della sua principale opera "Della guerra", il suo interesse è rivolto in prevalenza alle più minute (e dunque caduche) espressioni del combattimento terrestre, nel primo volume, ove getta le basi di una teoria della guerra quale primario fatto politico, spirituale e sociale, egli perviene a una serie di riflessioni generali che necessariamente devono incidere sulla dimensione marittima della strategia, non bastando, con ogni evidenza, il diverso ambiente geografico per giustificare sempre differenti forme e parametri di riferimento, e dovendo in ogni caso essere il tutto riconducibile alle matrici profonde della guerra nell'accezione più ampia del termine.

Del resto già nei tempi antichi, in Atene, patria non casuale di Platone ed Aristotele, con il comando della flotta e dell'esercito affidato fin dal VI secolo a.C. a un collegio di dieci strateghi, la guerra veniva concepita nella sua dimensione unitaria, terrestre e navale, mentre in tempi più recenti, a fine secolo XIX, ad esempio, il polemista Argus (Gaetano Limo) e persino il "meridionalista" Giustino Fortunato, auspicavano l'unità del pensiero, della strategia terrestre e navale in Italia ⁽¹⁾; un'unità della quale da sempre hanno tardato a prendere coscienza anche gli

(1) Cfr. E. Ferrante, «Il potere marittimo — Evoluzione ideologica in Italia (1861-1939)», *Rivista Marittima*, ottobre 1982 (Supplemento), p. 29 e G. Fortunato, discorso del 4 maggio 1893 alla Camera sulla Marina da Guerra, riportato in G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Vol. I, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 233-243.

esponenti più qualificati della cultura navale e militare in genere, che non di rado ha peccato di unilateralità (fino all'ultimo conflitto, sia nell'Enciclopedia militare, sia nell'Enciclopedia Italiana le voci *strategia* e *strategia marittima* sono trattate separatamente) ⁽²⁾.

Emblematica è, in merito, la non lungimirante affermazione dello stesso Clausewitz: *"gli eserciti permanenti di un tempo somigliavano alle flotte; le forze di terra erano, nei loro rapporti con il resto dello Stato, simili alle forze marittime: e perciò l'arte militare terrestre aveva un certo sapore di tattica navale, che oggi ha interamente perduto"* ⁽³⁾.

È doveroso rilevare che, alla luce del contesto generale della sua opera, Clausewitz — come meglio si vedrà in seguito — merita ampia venia per queste parole; ma anche nel campo del pensiero navale, un'analoga tendenza ad una concezione separata è riscontrabile significativamente nello stesso Mahan, secondo il quale *"La strategia navale deve distinguersi da quella terrestre in quanto è necessaria sia in pace che in guerra. Anzi, proprio durante i periodi di pace può ottenere le sue decisive vittorie con l'occupare in una zona eccellenti posizioni che sarebbe difficile ottenere in guerra. La strategia insegna cioè ad approfittare di tutte le opportunità per sistemare una nazione marittima in qualche punto chiave e soprattutto rendere definitiva un'occupazione che era soltanto provvisoria"* ⁽⁴⁾.

Con questi precedenti storici che tuttora fanno sentire il loro non sempre benefico influsso, appare opportuna una specifica indagine sulle connessioni marittime del pensiero clausewitziano, visto in rapporto al pensiero navale classico. Tale indagine, in questa sede, non può che limitarsi a qualche elemento ritenuto di preminente importanza, e intende più che altro costituire la premessa per eventuali studi a carattere maggiormente organico.

Nonostante i limiti che ci si è posti, l'analisi ugualmente non si rivela priva di difficoltà: difforni e non univoche sono le interpretazioni del pensiero clausewitziano, in parte giustificate dalle mende di un'opera certamente non priva di ambiguità, alla quale la morte prematura dell'Autore ha impedito di assumere una veste definitiva. A ciò si aggiunga la frequente abitudine di taluni (che per la verità non si manifesta solo in questo caso) a citazioni espunte *ex abrupto* dal testo, che pertanto possono indurre in errore sulle vere strutture portanti di un'elaborazione teorica che va invece analizzata in tutta la sua interezza ⁽⁵⁾. Ci riferiamo comunque, in merito, alle due voci critiche che riteniamo più probanti e organiche: oltr'alpe,

(2) Cfr. *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXII (1936), p. 825-829 e *Enciclopedia Militare*, Milano, Il Popolo d'Italia, 1933, vol. VI, p. 1107.

(3) K. von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano, 1970, vol. I, p. 240.

(4) E. Ferrante, cit., p. 26.

(5) Questa inveterata tendenza è ben messa in rilievo anche in R. Ferraro, "Commento a una proposizione del Clausewitz", *Rivista Marittima*, ottobre 1978, p. 13.

Raymond Aron e in Italia Carlo Jean ⁽⁶⁾. Né si può trascurare che, per quanto attiene al pensiero navale, non è ancora possibile avvalersi, in Italia, di una traduzione completa delle opere del Mahan ⁽⁷⁾, così come non risulta tradotto un autore importante e spesso citato come l'inglese Corbett ⁽⁸⁾, e anche le opere in lingua originale dei principali autori stranieri oggi non sono facilmente reperibili.

Ciò posto, iniziamo l'esame dai basilari concetti di strategia e tattica, ponendo a raffronto le definizioni date dal Clausewitz con quella del suo "alter ego" navale: Arthur Thayer Mahan.

Per quest'ultimo, la strategia navale ha lo scopo di "ricercare, incrementare, sia in pace che in guerra, il potere marittimo di una nazione", mentre la "tattica è l'arte di ottenere buone combinazioni di forze prima della battaglia come durante essa" ⁽⁹⁾. Per Clausewitz, invece, la strategia (notiamo: senza altri aggettivi) "è l'impiego del combattimento allo scopo della guerra" ⁽¹⁰⁾ ove il combattimento: *costituisce l'azione di guerra per eccellenza: tutto il resto deve concorrervi ... è una lotta e in questa, lo scopo è la distruzione l'atterramento dell'avversario ... ogni atto strategico si può ricondurre all'idea di combattimento, poiché l'atto strategico non è che l'impiego di forze armate, e queste implicano sempre il concetto di combattimento* ⁽¹¹⁾.

La tattica, a sua volta, "insegna l'impiego delle forze nel combattimento" ⁽¹²⁾. Essa dunque si distingue dalla strategia (che ha sempre un obiettivo finale strettamente dipendente dallo scopo politico della guerra, che quindi trascende l'aspetto puramente militare) sia per il *mezzo* (le forze armate) che per il *fine* (la vittoria).

Due definizioni profondamente dissonanti, che ben ci rendono la misura della sensibile diversità di due culture nazionali, di due uomini, della rispettiva opera: Mahan, più che freddo analista della natura della guerra, fervente, appassionato sostenitore, propagandista, divulgatore, profeta della determinante influenza

(6) Nel suo libro *Penser la Guerre, Clausewitz* (Paris, Gallimard, 1976) Raymond Aron conduce l'esame più approfondito e acuto dell'intera opera del Clausewitz (e non solo di *Della guerra*) e dell'evoluzione del suo pensiero. Molti punti in contatto con Aron rivela il notevole saggio di C. Jean, "Teoria della guerra e pensiero strategico del gen. Karl von Clausewitz" su *Rivista Militare*, n. 3/1976, p. 40.

(7) L'inconveniente è rilevato in E. Ferrante, cit., p. 25. Di A.T. Mahan esistono solo le traduzioni italiane in due libri che trattano aspetti particolari, come *Lezioni della guerra ispano-americana* (La Spezia, Zappa, 1990), e *L'interesse degli Stati Uniti rispetto al dominio del mare presente e futuro* (Torino, Roux e Viarlungo, 1904).

(8) Ci riferiamo a J.S. Corbett, *Some principles of Maritime Strategy*, London, Longman, Green & Co., 1911.

(9) E. Ferrante, cit., p. 8.

(10) K. Von Clausewitz, cit., vol. I, p. 173.

(11) *Ibidem*, p. 251-252.

(12) *Ibidem*, p. 97.

del potere marittimo sulla politica estera e militare in generale e su quella degli Stati Uniti in particolare: un'ottica, dunque, prevalentemente nazionale e navale. Clausewitz, invece, attento soprattutto alle implicazioni teoriche del fenomeno guerra in sé, con una parte generale indubbiamente sovrastante la specifica angolatura terrestre (limitata in tal modo a una sorta di scienza applicativa) senza particolarismi nazionali, vocazioni messianiche, intenti divulgativi o propagnadistici, lucido freddo teorico, sul quale ben poco influisce il contingente, anche se non può non risentire anche egli della cultura, dello spirito nazionale del momento.

Per ambedue, comunque, la guerra, a prescindere dalle forme, ha uno scopo politico, non brilla di luce propria ma ha profonde connessioni con la politica. Ma se il concetto di strategia navale in Mahan, come dianzi ricordato, è esteso anche al tempo di pace e dunque a fattori non puramente militari, tuttavia ciò non autorizza automaticamente ad affermare che una siffatta visione è complessivamente più moderna, più profonda e più ambivalente di quella clausewitziana.

Quando Mahan incentra lo sviluppo della strategia navale di pace sull'occupazione di posizioni che poi tornano preziose in guerra, se da una parte sembra anticipare una tendenza oggi assai frequente nella competizione tra i due blocchi, dall'altra tende a ridurre l'essenza della strategia di pace alla geopolitica, con il pericolo, inoltre, di sovrapporne il campo d'azione a quello della politica stessa. È infatti compito della politica assicurare alla strategia, anche e soprattutto nella sua accezione globale oggi prevalente, le migliori premesse per l'azione, e questo specialmente in tempo di pace: la strategia, infatti, al di là delle varie definizioni, è azione ⁽¹³⁾.

Soprattutto, Mahan si limita ad esaminare un aspetto pur sempre particolare, anche se di grande rilievo, della strategia, e non ne indica le connessioni con quella generale, non bastando semplici affermazioni di principio — già anticipate in Italia da Tommaso Campanella e Giulio Rocco ⁽¹⁴⁾ — come "*chi signoreggia il mare signoreggia la terra*". In tal modo, egli confonde i mezzi con i fini: il potere marittimo è un mezzo, il suo rin vigorimento, la sua affermazione non possono costituire esclusivo obiettivo finale di una strategia, la quale strettamente discende dallo "Zweck" politico, cioè dalle finalità generali della politica e anche della guerra, che non hanno mai carattere esclusivamente marittimo; nemmeno può affermarsi, infine, che il potere marittimo sempre e dovunque per ogni contrasto e per ogni tipo di guerra, abbia avuto o possa avere funzione decisiva ⁽¹⁵⁾.

Al di là delle apparenze, quindi, la visione strategica di Clausewitz, anche se limitata al campo militare, meglio sembra riassumere in sé le esigenze di carattere

(13) Sul rapporto tra politica e strategia nella sua accezione globale cfr. in particolare, A. Flaminio, "Che cos'è la strategia?", *Rivista Marittima*, luglio 1984.

(14) Su Giulio Rocco cfr. E. Ferrante, cit., p. 26 e, in particolare, "Giulio Rocco e le sue riflessioni sul potere marittimo", *Rivista Marittima*, maggio 1981.

(15) La natura di mezzo (e non fine ultimo) del potere marittimo ben emerge anche nell'analisi di G. Fioravanzo, *Storia del pensiero tattico navale*, Roma, Ufficio Storico Marina Militare, 1973, p. 17-18. Sulla mancata equivalenza costante tra conquista del potere marittimo e vittoria, cfr. anche W.O. Stevens ed A. Westcott (insegnanti dell'Accademia Navale degli Stati Uniti), *Sea Power*, Paris, Payot, 1937, p. 486-487.

generale moderne, pur essendo nel contempo adattabile a tutti gli ambienti geografici (e ciò costituisce un ulteriore fattore di modernità).

Comunque e dovunque si svolgano, anche nell'aria, i combattimenti devono essere finalizzati a un chiaro obiettivo militare ("Ziel") collegato allo scopo politico ("Zweck") della guerra.

La definizione di Clausewitz abbraccia qualsiasi contingenza e qualsiasi tipo di guerra; per di più, indica quanto meno come linea di tendenza anche la necessità di *collegare insieme*, in vista dello scopo finale, i combattimenti stessi. Oltre che una relazione diretta tra mezzi e fine, dunque, altrettanto importante è la relazione dei mezzi tra di loro; e non è chi non veda nelle strategie adottate dalle due principali potenze marittime — Gran Bretagna e Stati Uniti — il "linkage" che da sempre ha unito, nelle guerre condotte da queste due grandi Nazioni, le operazioni terrestri e quelle marittime: basti pensare alla vittoriosa campagna di Wellington in Spagna contro le truppe napoleoniche, oppure alle operazioni combinate statunitensi nella guerra del Pacifico dal 1941 al 1945.

Ecco, dunque, che la concezione di strategia militare di Clausewitz, diversamente da quella più specifica di Mahan, ben si adatta anche nella moderna guerra tridimensionale. A ciò si aggiunga che, tenendo presente il continuo influsso reciproco si può constatare che anche in "Della Guerra", quanto meno allo stato embrionale, non vengono trascurati gli effetti della strategia militare sul tempo di pace. Sussiste notevole differenza tra strategia senza aggettivi (cioè basata su un impiego delle forze militari che potrebbe essere in parte o del tutto potenziale) e strategia della condotta attiva, "guerreggiata", della guerra. Se la guerra è un fatto politico, ne consegue che i suoi effetti, la sua presenza e la sua minaccia si debbano necessariamente estendere anche al tempo di pace, nel quadro degli influssi reciproci che la legano alla politica. In definitiva, il concetto di strategia nell'accezione clausewitziana del termine, rimane qualcosa di più che una "strategia di guerra". In Clausewitz è infatti ben chiara anche la visione dell'importanza dell'impiego potenziale della forza militare, dunque di una preparazione e di una condotta che a ciò miri: *"Dal semplice schieramento e accantonamento di forze in un punto determinato, può derivare la possibilità di un combattimento: ma non sempre esso avviene realmente. Deve pertanto questa possibilità considerarsi qui come una realtà, al pari di un fatto realmente avvenuto? Riteniamo di sì: la realtà è insita nelle conseguenze; le quali, di qualunque natura esse siano, non potranno mai mancare"* (16).

In conclusione la tanto citata frase di Clausewitz: *"la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi"* va rettamente interpretata: essa, a ben guardare, si riferisce anche alla guerra potenziale, all'impiego parimenti potenziale delle forze militari, che, come egli osserva, è pur sempre un impiego reale. Lo stesso può dirsi del suo concetto di strategia, che pertanto estende il suo signifi-

(16) V. nota 15.

cato, la sua influenza, la sua azione anche nel tempo di pace, nel quadro della continuità e del collegamento che esistono tra guerra e pace ⁽¹⁷⁾.

Se in fatto di strategia si assiste tra queste due grandi e rappresentative figure a profonde differenze dalle quali riteniamo emerga la maggiore modernità, profondità, completezza e polivalenza della concezione clausewitziana, le analogie tra Clausewitz e Mahan sul concetto di tattica sono invece più evidenti e di facile determinazione. Ben si attaglia anche a Mahan il fine (la vittoria) e il mezzo (le Forze Armate e, nel caso specifico, le Forze Navali) della tattica in Clausewitz; osserviamo però che, come nota quest'ultimo: *"possono verificarsi atti parziali che, pur senza variare il punto di vista da noi adottato, potrebbero venire attribuiti tanto alla strategia quanto alla tattica"* ⁽¹⁸⁾.

Se nel concatenare tra di loro i combattimenti come tasselli di un mosaico si riassume l'opera della strategia, ne dobbiamo dedurre che sarà sua funzione ineludibile anche quella di creare le migliori premesse per la riuscita dei combattimenti stessi, sì che in ultima analisi esiste normalmente una zona di sovrapposizione tra strategia e tattica, ben evidenziata anche nella definizione del Mahan, e implicita in quella del Clausewitz ⁽¹⁹⁾.

La teoria della guerra clausewitziana non può evitare di misurarsi anche con il basilare concetto di dominio del mare. A.T. Mahan, rispetto al quale il nostro Giulio Rocco, come ben messo in evidenza dal Ferrante, ampiamente merita la palma di precursore, è il più insigne sostenitore (e si direbbe quasi profeta) di una concezione assoluta del dominio del mare, inteso come capacità e possibilità di disporre liberamente del mare stesso, e di impedirne l'uso all'avversario: *"Soltanto un assoluto controllo del mare può assicurare completamente le comunicazioni; dato però che è impossibile sapere quale punto possa colpire un nemico che arrivi da oltre l'orizzonte visivo ... quando il mare non solo delimita e circonda, ma addirittura separa un paese in due o più parti, il suo controllo diventa non solo desiderabile, ma di vitale necessità"* ⁽²⁰⁾. Una concezione destinata a non rimanere limitata alla guerra sul mare, alla quale largamente sono debitori sia il nostro Douhet con la sua teoria del tutto analoga del "dominio dell'aria", sia i sostenitori contemporanei di una strategia meramente nucleare o spaziale ⁽²¹⁾. Per il Mahan, dunque, la guerra sul mare si riassume nella conquista e nella difesa del dominio del mare.

(17) K. von Clausewitz, cit., p. 179.

(18) *Ibidem*, p. 97.

(19) Sul rapporto tra strategia e tattica e sulle rispettive definizioni cfr. anche G. Fioravanzo, cit., p. 17. Ne emerge una impostazione concettuale sostanzialmente clausewitziana, e da ritenersi valida sia per la guerra navale che per quella terrestre.

(20) E. Ferrante, cit., p. 11-12.

(21) Cfr., in particolare, la seguente opera di A. Pelliccia: *Nessuno è profeta in Patria* (esaltazione delle teorie douhettiane), Roma, Stato Maggiore Aeronautica, 1981; e *Il dominio dello spazio*, Roma, Ed. dell'Ateneo e Bizzarri, 1979.

Prima di fare carico a una tale teoria di uno scarso realismo, ancora una volta non bisogna dimenticare che essa è stata formulata negli Stati Uniti, e va dunque vista alla luce delle particolari, grandi possibilità ed ugualmente grandi esigenze della nazione americana, quali già si venivano manifestando agli inizi del secolo XX. Storicamente, ad essa può essere contrapposta la teoria "relativa" dell'inglese Corbett, che, come è inevitabile, risente dell'empirismo tipico della sua nazione, quando afferma che *"è un errore l'asserzione generale che se uno dei belligeranti perde il dominio del mare, esso passa senza dubbio all'altro belligerante. Il più semplice studio di storia navale basta per rivelare la falsità di tale asserzione. Essa ci dice che la situazione più comune in guerra navale è che nessuno dei due ha il dominio, che la posizione normale è di mare non dominato e non di mare dominato"* (22).

Osserva, di conseguenza, il nostro Di Giamberardino: *"È opportuno qui chiarire il significato reale del "dominio del mare", perchè non venga data a questa frase un'interpretazione letterale; il dominio è assoluto soltanto nel caso in cui uno dei contendenti possiede il potere marittimo e l'altro no, altrimenti rappresenta niente di più di un ideale a cui tendere, ma che, come tutti gli ideali, non si riesce a raggiungere che parzialmente, se l'avversario impiega con abilità le sue forze, anche notevolmente inferiori"* (23).

A sua volta il Bernotti, nel 1936, è dello stesso avviso: *"le finalità delle operazioni di guerra marittima si riassumono nella formula: assicurare alle proprie navi libertà di movimento sul mare, ossia la libertà di uso del mare, e contrastarla all'avversario. La libertà di uso del mare sarebbe assicurata in modo assoluto da attacchi navali soltanto se si potesse infliggere alla marina avversaria una disfatta veramente decisiva, nel senso più esteso della parola. A questo risultato ideale corrisponde letteralmente l'espressione "dominio, o padronanza del mare". In realtà il dominio del mare, anzichè essere completo e definitivo, avrà, generalmente, importanti limitazioni, cioè: a) sarà temporaneo e limitato a uno scadere di operazioni; potrà quindi essere compromesso dall'arrivo di nuove forze avversarie; b) sarà incompleto; questo carattere è aggravato dall'importanza assunta dal sommergibile e dei mezzi aerei. Per quanto nel caso concreto l'espressione "dominio del mare" abbia dunque un significato vago, sussiste l'importanza fondamentale del concetto che è insito in tale espressione, ossia la necessità di orientare la condotta della guerra marittima riferendosi alla predetta "situazione limite"* (24).

Quale di queste due ben diverse concezioni, (specie per l'Italia gravide di conseguenze concrete sull'impostazione strategica della guerra sul mare e sulla conseguente filosofia delle costruzioni nel periodo dal 1861 al 1940), può dirsi maggiormente clausewitziana, può legittimamente richiamarsi alla sua teoria della natura della guerra, del suo scopo e dei suoi mezzi?

(22) Cit. in O. Di Giamberardino, *L'arte della guerra in mare*, Roma, Ministero Marina, 1937, p. 83.

(23) *Ibidem*, p. 82.

(24) *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXII (1936), p. 827.

Di primo acchito, pochi dubbi potrebbero lasciare l'avversione di Clausewitz per le cosiddette "guerre di gabinetto" tipiche del secolo XVIII, e affermazioni come *"guai al governo che con una mezza politica e una condotta incatenata della guerra incontra un avversario che non conosce, come gli elementi primordiali, altra legge all'infuori della propria forza intrinseca ... la distruzione delle forze armate nemiche è il principio essenziale e la via più diretta verso lo scopo ... se la guerra è un atto di forza per costringere l'avversario a compiere la nostra volontà, si tratta sempre ed unicamente di abbattere l'avversario, cioè di renderlo impotente"* (25).

Non certo arbitrario sarebbe, alla luce di tali giudizi, un parallelo tra la natura della guerra in Clausewitz e i presupposti del dominio del mare in Mahan che, per quanto prima detto, non possono consistere che nella distruzione completa delle forze dell'avversario: e, in effetti, è facile rintracciare tra i seguaci di Clausewitz, a cominciare da Moltke il vecchio, tutta una scuola di pensiero mirante ad esaltare questo aspetto, del resto da lui mutuato dall'esperienza napoleonica.

I risultati di un'analisi approfondita del contesto generale e dell'evoluzione dell'opera clausewitziana, portano però a concludere — anche con il conforto delle interpretazioni di Aron e Jean — che in Clausewitz è ben presente, anzi decisamente preminente, quel concetto di "relatività" ben messo in luce dal Corbett, dal Bernotti e dal Di Giamberardino per la guerra sul mare.

Secondo Clausewitz, infatti, *"l'arte della guerra si muove nel campo delle forze viventi e delle forze morali, e non può quindi mai raggiungere l'assoluto e la certezza ... le guerre sono diverse a seconda dei motivi e delle ambizioni da cui traggono origine ... se la guerra consistesse in un atto decisivo unico e in una serie di atti decisivi contemporanei, tutti i preparativi per essa dovrebbero naturalmente tendere all'estremo, poichè una trascuratezza non potrebbe più riparsi ... ma abbiamo già visto, nei preparativi di guerra, la realtà sostituirsi alla concezione astratta, la determinatezza sostituire la concezione estrema ..."* (26).

Per Clausewitz la guerra in varia misura limitata è la guerra reale, e la guerra assoluta rappresenta solo un punto di riferimento astratto, un obiettivo ideale a cui tendere. Ciò non significa che la teoria del dominio del mare tipica di Mahan e dei suoi seguaci non sia fondata; significa, semplicemente, che essa non rappresenta un assioma definitivo, ma va sottoposta ad una attenta verifica, caso per caso, per ciascuna nazione, per ciascun momento storico e per ciascuna ipotesi concreta di conflitto. Essa è fatta per le grandi nazioni, perchè richiede grandi forze. Ne consegue che, come osserva il Bernotti, nella maggior parte dei casi si tratta di un obiettivo ideale, oppure non raggiungibile all'istante, ma dopo lunghi contrasti di esito incerto.

In tal modo, assumono contorni più chiari i rapporti reciproci nel triangolo grandi navi - naviglio sottile - dominio del mare, da oltre un secolo oggetto, particolarmente in Italia, di vigorose dispute.

(25) K. von Clausewitz, cit., p. 42, 238 e 296.

(26) *Ibidem*, p. 36, 40 e 25.

La grande nave ha da sempre rappresentato la soluzione tecnica capace di “risolvere da sola la guerra, l’arma assoluta. Un mito, quest’ultimo, intorno al quale, dopo l’inizio della rivoluzione industriale, continua a polarizzarsi (non solo in campo navale, ma anche terrestre, aeronautico e spaziale) la ricerca tecnologica, prima ancora che strategica. Alla strategia viene infatti spesso richiesto, più che di ‘proporre’, di ‘prendere atto’. Sotto questo profilo, la vicenda della grande nave presenta delle affinità con quella del carro armato e dell’aereo, mezzi ai quali sono state attribuite da talune correnti di pensiero analoghe capacità risolutive, ciascuno nel proprio elemento”.

La grande nave è indissolubilmente legata alla possibilità pratica di conseguire il dominio del mare. Non ha senso concentrare risorse ingenti quali sono quelle richieste da una corazzata su ipotesi di impiego che possono rivelarsi fallaci o comunque di esito incerto. Il dominio del mare con la grande nave diventa non un obiettivo-limite ideale, ma una costante realtà quotidiana, che ispira i combattimenti e le decisioni. Al contrario, il naviglio sottile, il sommergibile, il mezzo aereo acquistano ruolo predominante ove si ritenga “a priori” di non poter realizzare il dominio del mare, e si conferisca, di conseguenza, la priorità alla difesa diretta delle coste e delle comunicazioni.

Tipicamente clausewitziane anche nei termini usati, dunque, le teorie del Bernotti negli anni Venti, (o la teoria e la prassi dell’ammiraglio Thaon di Revel prima della Grande Guerra)⁽²⁷⁾. Non sufficientemente clausewitziane, quanto meno alla prova degli eventi, le tesi dei sostenitori italiani delle grandi navi tra le due guerre mondiali, che fedeli al tradizionale concetto di “nave assoluta” sostenevano, oltre alla necessità, la possibilità concreta per l’Italia, di conquistare il dominio del Mediterraneo.

Così come affine ai criteri, alla metodologia clausewitziana appare la critica di Evasio Mesturini alle grandi navi, ripresa nella sostanza dal Bonamico: “*si è pensato a costruire le navi le più potenti in senso astratto, senza tenere conto delle condizioni concrete del necessario e possibile impiego, e si sono costruite opere fortificate in piccolo numero, senza la necessaria base di studio strategico determinato dalle operazioni territoriali, ed anche senza la indispensabile distinzione tra l’azione possibile dei forti e il compito assegnato alle navi. Così è avvenuto che, dopo tante e così vive discussioni per dimostrare l’eccezionale potenza delle navi colossali, la praticabilità dei colossi viene ad essere sempre più contestabile e contestata*”⁽²⁸⁾.

Aveva ragione o torto il Mesturini nel caso specifico? Ciò, ai fini della ricerca strategica, non è di importanza determinante. È invece da sottolineare l’importanza

(27) Sull’opera dell’ammiraglio Thaon di Revel alla vigilia del primo conflitto mondiale cfr., in particolare, M. Gabriele - G. Friz, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915*, Roma, Ufficio Storico Marina Militare, 1982, p. 146-147.

(28) Cfr. E. Mesturini, *Marina nuova*, Livorno, Giusti, 1889, p. 350 e D. Bonamico, *Il problema marittimo dell’Italia*, La Spezia, Tip. Lega Navale, 1899, p. 39. Deve essere segnalato l’ampio respiro di questa ultima opera, nella quale il Bonamico inserisce il problema marittimo nel contesto concreto, militare ed economico, dall’Italia del tempo.

— e se vogliamo l'attualità — del suo forte richiamo a una metodologia che noi non esitiamo a definire squisitamente clausewitziana, della sua diffidenza per soluzioni tecniche "assolute", tali da imporre una camicia di forza all'elaborazione strategica.

Il pur sommario esame condotto consente già un primo quadro riassuntivo del possibile rapporto tra Clausewitz e la guerra marittima. Non è certamente tutto: meritevoli di attenta analisi sarebbero anche aspetti importanti come ad esempio la praticabilità in campo marittimo delle teorie clausewitziane in merito al Capo, alla battaglia, ai principi della guerra.

Per i motivi di fondo prima emersi, gli influssi e le interdipendenze tra pensiero militare classico e pensiero navale sono stati frequenti. Ciò è stato un danno per tutti. Senza voler fare di Clausewitz l'unico riferimento valido per conferire patenti di legittimità o meno, appare tuttavia indubbio che molte chiavi interpretative valide anche in campo marittimo si trovano nella lettura organica, e capace di separare l'aspetto contingente — e, o meramente terrestre — di un'opera che presenta ancor oggi aspetti di estremo interesse.

Se il pensiero navale in genere ha risentito di questo mancato *excursus* clausewitziano (dovuto da una parte alla poca conoscenza e considerazione per la storia navale tipica di Clausewitz e di molti altri autori terrestri, dall'altra alla tendenza degli storici navali alla vita appartata e all'"histoire-bataille", condannata dal Mahan), dobbiamo tuttavia rilevare che anche il pensiero militare (terrestre e aeronautico) in genere, specie in Italia, ha ignorato Clausewitz, il cui studio è stato seriamente introdotto nella cultura militare nazionale solo negli anni Trenta, non senza palesi quanto nocive finalità politiche che tendevano ad addomesticarlo e stravolgerlo.

Tuttavia, allorché i grandi scrittori navali della scuola anglosassone (come Corbett e Callwell) hanno inteso meglio definire, meglio ordinare, meglio portare sul concreto le idee-guida di Mahan, essi si sono inevitabilmente avvicinati alla metodologia clausewitziana, hanno colto della realtà della guerra aspetti affini a quelli della sua elaborazione. Così il Corbett con la sua concezione del dominio del mare; così il Callwell, che esaminando nel dettaglio l'influsso del dominio del mare sulle operazioni terrestri non caratterizza solo una costante della strategia nazionale britannica, ma mette direttamente o indirettamente l'accento sull'unitarietà del fenomeno guerra e della conseguente strategia.

In tale contesto generale, gli autori navali classici italiani, benché spesso abbiano (al pari di quelli terrestri) ignorato lo studio sistematico di Clausewitz, si qualificano per un approccio metodologico che non di rado ricorda il grande pensatore tedesco. A parte il già citato Mesturini, pensiamo soprattutto al Bonamico, del quale Ezio Ferrante acutamente ricorda le contiguità clausewitziane. In tempi più recenti, il Bernotti e il Fioravanzo, nella globalità della loro opera, meglio di tutti i rimanenti scrittori navali e terrestri italiani del secolo XX sembrano forse cogliere la mutata realtà unitaria della guerra, e vanno al di là di semplici assonanze per dimostrare nell'intelaiatura, nelle fondamenta del loro pensiero, la necessità di quel nuovo approccio alla teoria della guerra che Clausewitz ha il merito di aver indicato.

POTERE MARITTIMO: QUALE DOMANI?

GIORGIO GIORGERINI

Il principio dell'esercizio del potere marittimo mantiene oggi la sua validità? Che valore e che realtà avrà domani?

Si avvicina la fine del secolo e anche del millennio: domande del genere si pongono in modo naturale, specie in un mondo dove le relazioni tra gli uomini e gli Stati mutano rapidamente, nell'altrettanto veloce cambiamento delle condizioni umano-economica e scientifico-tecnologica.

I principi del potere marittimo e della libertà dei mari, sempre ritenuti di valore universale, si sono mantenuti inalterati. Ai tempi e alle condizioni si sono adeguate le loro manifestazioni.

Il principio del libero uso del mare è rimasto, secondo il mio modo di vedere, inalterato. Ciò che in parte si è modificato, o meglio, si è adeguato, è l'insieme degli elementi necessari per usufruire dell'esercizio del potere marittimo. Adeguamento che ha significato anche accrescimento: infatti altre componenti si sono rese essenziali per dare sostanza al concetto e alla pratica di potere marittimo.

Non credo sia il caso di risalire ai filosofi tardo-rinascimentali della politica del mare: Tommaso Campanella, che nel suo pensiero congiunse la tematica scientifico-filosofica con quella politico-religiosa e che sintetizzò la già evidente realtà col suo *"chi è padrone del mare è padrone della terra"*, o Huig van Groot (Grozio) che nel suo *"De jure belli ac pacis"* portò il ragionamento filosofico del diritto a fissare limiti e ampiezze della sovranità degli Stati, introducendo il principio della libertà del mare e la pratica della guerra (*"che non contrasta con la natura dell'uomo"*) entro le regole del diritto.

Gli stessi grandi pensatori navali del tardo XIX secolo e dell'inizio del XX (Mahan, Callwell, Bonamico, Corbett, Castex ed altri), li lascerei nella galleria dei filosofi della guerra sul mare e della sovranità marittima. Le loro idee, nell'essenzialità del pensiero, mantengono un valore inalterato di principio.

In Italia, specie tra le due guerre, abbiamo avuto una grande scuola di pensiero navale rappresentata dalla triade Romeo Bernotti - Oscar Di Giamberardino - Giuseppe Fioravanzo. Scuola di pensiero che fu anche apprezzata all'estero, anche se, ma è consequenziale, la dissertazione sul potere marittimo scivolava sul piano più pragmatico della strategia navale. Metodo comune a tutti e tre i pensatori, forse più accentuato nel Bernotti e nel Fioravanzo che non nel Di Giamberardino nel quale l'impegno della *ratio* filosofica è prevalente nella formulazione dell'elevato pensiero.

Il Di Giamberardino, uomo di grande cultura e di raffinato pensiero, rifacendosi agli illustri predecessori, racchiuse il significato di potere marittimo nei semplici termini della possibilità, per uno Stato, di usare il mare per i propri interessi, ammesso che esso fosse capace di difendere queste sue attività, e, per estensione di concetto, di impedirne l'uso all'avversario. Precisò che il dominio del mare, in qualsiasi misura, non significava un irrealizzabile possesso fisico delle acque, bensì la possibilità più o meno sicura del loro uso e la capacità di vietarle al nemico.

Quest'ultimo punto, e tutto l'insieme del pensiero sul potere marittimo, furono ripresi contemporaneamente dal Fioravanzo, che richiamò una realtà politica e strategica, talvolta trascurata a favore di riflessioni esclusivamente militari.

Egli precisò, e lo fece molto bene, che il mare non è un'area di conquista, bensì una grande via di comunicazione e quindi di flussi economici. Poichè economia ed esistenza dell'umanità formano un binomio indissolubile, concluse — rifacendosi a Campanella — che chi domina i mari domina il mondo.

Ponendo i contenuti del potere marittimo come elementi di fondo delle relazioni internazionali, Fioravanzo intravide e anticipò la strategia della dissuasione, della deterrenza. Scrisse che il potere marittimo poteva e doveva essere capace di vincere le guerre senza che fosse necessario combattere.

A mio modo di vedere, il Fioravanzo andò più avanti di altri nell'analisi del potere marittimo, traendone valide considerazioni strategiche che lo portarono ad essere il fautore primo del comportamento "difensivo-offensivo", ben attagliantesi, peraltro, alla situazione italiana. Egli faceva un distinguo tra "potere marittimo" e "potere militare marittimo". Il primo era il potere di uno Stato attinente alla sua importanza e alla sua potenza sul mare, ottenuto combinando il rilievo economico dei traffici commerciali e dello sviluppo costruttivo e operativo della marina mercantile con una marina da guerra adeguata ad assicurare quei traffici; i mezzi per l'esercizio del potere marittimo erano quindi la marina mercantile, le forze navali e il sistema di appoggi che queste avevano lungo le coste: porti, cantieri, basi, difese.

Per "potere militare marittimo" si doveva intendere, invece, il solo complesso delle forze navali e delle infrastrutture messe al loro servizio e il cui scopo fondamentale doveva essere, *in guerra*, quello di conquistare la massima libertà possibile d'uso del mare a proprio vantaggio e a danno del nemico, permettendo la continuazione dei traffici essenziali all'alimentazione del proprio potenziale bellico ed economico, e di portare attraverso il mare, se necessario, truppe destinate a sbarcare sul territorio nemico o a raggiungere fronti oltremare.

Fu chiaroveggenza sulla futura guerra italiana? ⁽¹⁾

(1) A questo proposito mi sia consentito di ricordare che il Fioravanzo fu colui che mi introdusse alla ricerca e agli studi navali, dapprima con un comune lavoro su un corposo saggio sui trattati navali dell'anteguerra basato in buona parte su documenti che vennero resi pubblici allora per la prima volta e che io presentai, nel 1955, all'Università di Genova; quindi come autore delle ampie recensioni, pubblicate sulla *Rivista Marittima*, dei suoi libri sulle azioni navali della Marina nell'ultima guerra, opere travagliate e sofferte, soggette a troppi interventi esterni e interessati che influirono sulla stesura dei testi e sulla disponibilità dei documenti.

Ebbene, proprio a proposito del potere militare marittimo, il Fioravanzo riaffermava spesso, così come aveva scritto, il principio che la guerra sul mare è solo l'offesa e la difesa delle linee di comunicazione, non certo lo scontro fine a sè stesso tra due flotte (*Jutland docet*), salvo che questo non sia correlato ad eventi di guerra di traffico. È improbabile che una grande battaglia possa giungere ad un risultato definitivo e alla totale distruzione dell'avversario, che potrebbe comunque continuare a combattere con altri mezzi. Fu questa una tesi che incontrò ampie conferme nel conflitto 1939-'45.

La contestazione mossa al Fioravanzo che il suo concetto di potere militare marittimo era già insito nella strategia, veniva rintuzzata dallo studioso con una tesi, per quei tempi a dir poco innovativa: secondo il nostro, strategia e tattica avrebbero teso a identificarsi rimanendo solo la distinzione dei limiti di tempo e di spazio.

Il Fioravanzo preavvertì una realtà di oggi: valutazioni strategiche, specie da parte politica, giungono sino a dettare le regole della condotta tattica. Il confine caro ai nostri pensatori tra l'arte di condurre la guerra e l'arte di combattere si è fatto molto labile e indefinito. Un esempio lo si è avuto recentemente nella condotta delle missioni nel Golfo Persico, operazione che è rientrata nella più classica delle interpretazioni del potere marittimo: la difesa della libertà dei mari, dei traffici marittimi, degli interessi strategico-economici, ma dove il comportamento tattico ha talvolta soggiaciuto a quello politico-strategico.

Gli studi sull'evoluzione del concetto di potere marittimo hanno sempre costituito un punto di partenza per più ampi dibattiti sulla strategia, che appariva come esigenza più immediata e aderente allo sviluppo delle Marine, dello strumento militare marittimo. Lo stesso ammiraglio Bernotti, uno dei più insigni dei nostri studiosi, interpretò il potere marittimo come il presupposto per lo sviluppo della strategia: egli definì, sinteticamente, il potere marittimo come la libertà di movimento sul mare e la capacità di contrastarla all'avversario.

Eppure il potere marittimo e il suo esercizio coinvolgevano nel loro insieme ben altre componenti essenziali della vita e dell'attività economica, politica, culturale e militare di uno Stato.

D'altra parte era anche vero che alcuni di questi aspetti non erano ancora stati messi a fuoco dall'esperienza. Il discorso-dibattito sulle strategie era invece molto più circostanziato, incisivo e mirato allo sviluppo delle varie Marine; quindi esso risultava più importante per gli Ammiragliati, che riassumevano la corsa delle idee in fatti concreti di finanziamenti per la costruzione di nuove navi, per il mantenimento e l'incremento di efficacia delle forze esistenti e della loro rete di appoggio, costituita da catene di basi disposte per meridiano e per parallelo.

Il gran parlare di strategia marittima che si fece all'epoca fu un fatto generalizzato in quasi tutti i Paesi che si potevano considerare potenze navali. Tutti indistintamente si rifecero criticamente o concordemente alle definizioni del Corbett e del Richmond. Il primo, con la sua distinzione tra "strategia marittima" (*"i principi che governano la condotta di una guerra nella quale il mare è*

un fattore fondamentale’) e “strategia navale” (‘è parte della strategia marittima, determina i movimenti della flotta quando la prima ha determinato quale ruolo la Marina deve giocare nella condotta delle operazioni terrestri’); il secondo, con la sua interpretazione di strategia marittima “che consente a una nazione di mandare i suoi eserciti e i suoi traffici attraverso i mari e gli oceani che si trovano tra il suo territorio e quelli degli alleati, e tra il suo e quelli in cui ha necessità di accedere in caso di guerra, impedendo che l’avversario compia le medesime azioni”.

A distanza di tempo mi sembra che un’analisi sulla realizzazione delle varie componenti per la costituzione del potere marittimo avrebbe portato più frutti che non quella sulla strategia, dando sempre per scontato che sia l’uno sia l’altra non hanno mai avuto nè possono avere valore assoluto all’atto pratico, ma solo effetti di relatività.

La seconda guerra mondiale ha dimostrato che il *command of the sea*, e quindi la vittoria navale, possono essere conseguiti solo mediante l’armonica adeguatezza alle esigenze dell’altrettanto armonica integrazione degli elementi costitutivi del potere marittimo, di cui la strategia marittima e navale sono una derivata.

Fra le molte migliaia di pagine scritte durante e tra le due guerre mondiali a proposito di strategia marittima, mi sovengono, senza diminuire di un niente tante altre giuste e opportune idee, due giudizi. Uno, di Winston S. Churchill, risale al 1915: “In nessun’altra forza armata il pensiero è tanto importante come in Marina, però gli ufficiali sono giudicati per quello che sanno fare quando sono in mare”.

L’altro giudizio è di Bernard Brodie, illustre rappresentante americano del pensiero navale contemporaneo, che, nel suo “A Guide to Naval Strategy”, affermò criticamente, nel pieno della seconda guerra mondiale, quindi avendo sottocchio il rapporto tra teoria e realtà, che “è molto più facile parlare dei principi della strategia marittima che non elencarli”, e che: “La trattazione dei principi della strategia navale è un’invenzione recentissima: i grandi ammiragli del passato hanno raggiunto la loro fama senza aver bisogno di catechismi. Essi hanno affrontato e risolto i loro problemi sulla base del buon senso e dell’esperienza e arrivarono a grandi decisioni. Tuttavia il buon senso non è una materia prima molto abbondante”.

Nell’atmosfera critica e incandescente della guerra, fu proprio Bernard Brodie che riesaminò e dettò nuovamente i principi del potere marittimo proprio sulla base delle esperienze, non solo della prima guerra totale che si combatteva, ma di una guerra navale che non aveva avuto pari nel passato.

Brodie, non certo tenero verso gli studiosi più recenti del potere marittimo e soprattutto della strategia marittima, riconfermò il principio che il potere marittimo non andava inteso solo come disponibilità di navi da guerra, concetto invece dominante nelle “filosofie” strategiche. Secondo Brodie il potere marittimo si riconfermava come l’insieme delle armi, delle installazioni e delle condizioni geopolitiche che consente a una Nazione di assicurare il traffico marittimo duran-

te la guerra, includendo nel traffico anche il trasporto di mezzi e truppe per rafforzare i fronti oltremare o per aprirne di nuovi. Se la sicurezza del traffico è quindi, secondo Brodie, lo scopo principale di una Marina, allora i mezzi per effettuare i trasporti, cioè le navi mercantili e i mezzi assimilabili, debbono considerarsi come componente essenziale del potere marittimo e non come elemento incidentale.

Di rilievo, vista l'esperienza bellica, la puntualizzazione che fece l'autore americano sul fatto che avere a disposizione gli elementi costitutivi del potere marittimo non significa poi poterlo usare concretamente per le sue finalità. Infatti, ed in sintesi è il ragionamento conclusivo di Brodie, in una guerra totale non vi è la possibilità di esercitare in modo assoluto ed esclusivo il potere marittimo sino a quando una delle parti non abbia perduto o compromesso qualcuno degli elementi fondamentali da cui esso è costituito. In altre parole, ad una Nazione viene attribuito un grado di capacità di esercizio del potere marittimo a seconda dell'insieme delle sue capacità politiche, economiche, produttive, territoriali e militari. Seguendo a filo di logica il ragionamento di Brodie si poteva e si può arrivare a parlare di *macro*, *medio* e *micro* potere marittimo, specie oggi che, come si vedrà, si dovrebbe parlare di macropotere di schieramento o di coalizione o di micropotere marittimo nazionale. Naturalmente le conseguenze pratiche di questa graduazione di peso del potere sul mare o sono negli atti della storia o sono nella cronaca politico-strategica dei nostri giorni.

Conclusioni che non trovo azzardate, specie se ci si sofferma sulla definizione che, si era nel 1944, Brodie dette del potere marittimo. Definito, infatti, il controllo delle comunicazioni come la finalità di questo, lo studioso americano così riassunse le funzioni da esercitare in guerra, ma già predisposte in pace:

- proteggere il trasferimento via mare di forze aeree e terrestri e di rifornimenti in quei territori dove esse possano affrontare l'avversario: invasione del territorio nemico o intervento in Paesi alleati e amici;
- proteggere il traffico marittimo, soprattutto quello del trasporto delle materie prime strategiche e dei prodotti industriali;
- esercitare misure di pressione economico-militare sull'avversario, impedendogli l'afflusso via mare di materie prime e manufatti e il trasporto di quanto esso possa esportare, minando la sua economia di guerra;
- impedire l'uso del mare al nemico.

Dalla realizzazione delle quattro funzioni, sempre secondo il medesimo pensiero, discende il concetto di *command of the sea*, di dominio del mare, nell'accezione di poter effettuare i propri traffici marittimi e di bloccare quelli altrui. Specie sulla scorta delle vicende delle battaglie dell'Atlantico e del Mediterraneo, e riconoscendo tutta la teoricità del concetto di *command of the sea*, Brodie rilevò quanto questo si fosse dimostrato soggetto a tali e tante limitazioni da farlo relegare nella sede di un'idea astratta, più punto di riferimento che realtà conseguibile.

Appare quindi dalla filosofia del Brodie che la filiazione diretta del potere marittimo può essere solo il più relativo e concreto concetto del *control of communications*, cioè quel controllo di determinate aree marittime su cui può essere assicurato un buon grado di sicurezza dei propri movimenti marittimi. Realtà comunque conseguente alla disponibilità di tutti quegli ingredienti classici che solidalmente costituiscono la concretezza del potere marittimo.

Concetto dunque meno assolutistico di tutte le precedenti definizioni e interpretazioni, certo derivato dall'insegnamento bellico ancora in corso, ma ancora oggi attuale nel suo significato di controllo delle comunicazioni.

Gli anni della guerra non portarono molti contributi al pensiero navale: nella maggioranza dei casi, furono interventi rivolti a commento, più o meno di comodo, delle azioni belliche. La conclusione del conflitto, coll'introduzione dell'arma nucleare, accompagnata dalle altre innovazioni della guerra quali la missilistica, le grandi operazioni anfibie e aeronavali, introdusse tutta una serie di interrogativi su quella che sarebbe stata nel futuro la realtà del potere marittimo.

Un contributo iniziale tra i più chiarificatori fu quello del comandante Puleston col suo "The Influence of Sea Power in World War II", dove l'autore concluse che, anche di fronte alle nuove situazioni createsi con la fine e le conseguenze del conflitto, la potenza marittima avrebbe perso nulla della sua influenza sino a quando gli oceani avessero continuato ad essere le grandi vie di comunicazione del mondo.

Anche agli albori dell'era nucleare, i traffici marittimi, e quindi le economie, si riconfermavano gli elementi base costitutivi del potere marittimo.

Guerra fredda, costituzione dei blocchi contrapposti del Patto Atlantico, di quello di Varsavia, la fine del colonialismo, la serie ininterrotta di guerre locali, i cambiamenti di regime in un gran numero di Paesi, la rapida evoluzione della scienza e della tecnologia, il progresso sociale, il nuovo genere di relazioni e rapporti internazionali con grande rilievo di quelli politico-economici, sono stati alcuni degli avvenimenti posteriori all'ultima grande guerra, che maggiormente hanno contribuito a far cambiare questa nostra Terra.

La contrapposizione tra il blocco delle Nazioni occidentali e quello delle orientali ha riproposto nell'ultimo quarantennio una fioritura di studi navali che ha concentrato idee e attenzioni quasi esclusivamente sull'aspetto strategico, e poco sull'eventuale necessità di una rielaborazione dei principi del potere marittimo. Sotto un certo aspetto si è trattato di una scelta obbligata per un insieme di motivi su cui predominano, a mio giudizio, due elementi, il primo dei quali è costituito dalla necessità immediata di contenere un'offensiva politico-strategica con significativi risvolti militari da parte dell'Unione Sovietica, offensiva con ben delineati contorni marittimi rivolti alla creazione di un potere marittimo sovietico:

sviluppo di una grande marina militare, creazione di un'importante e attrezzata industria navalmeccanica, straordinario aumento dei traffici marittimi e della presenza concorrenziale della bandiera sovietica su tutte le rotte commerciali e quindi creazione di una grande marina mercantile e di una altrettanto grande marina da pesca, impegno di primo piano nella ricerca scientifica marina, creazione di punti d'appoggio navale oltremare.

Sotto questo aspetto, mentre l'Unione Sovietica è andata creando gli elementi costitutivi di un suo potere marittimo, in Occidente c'è stato un degrado di alcuni di questi, peraltro molto importanti: decadimento della concorrenzialità sui traffici commerciali, ridimensionamento critico dell'industria cantieristica, consistente flessione delle marine mercantili giunte oggi a tonnellaggi inadeguati in rapporto alle esigenze. Or sono pochi mesi, un alto ufficiale statunitense lamentò pubblicamente le difficoltà che incontrerebbe la mobilitazione della NATO a mettere insieme il numero di navi trasporto necessarie per trasferire dall'America all'Europa, nei tempi previsti, i reparti, materiali e rifornimenti programmati per rafforzare in caso di crisi bellica il fronte europeo. Osservazione questa di profondo rilievo che non potrà non influire in modo incisivo sia sull'evolversi delle trattative per la riduzione degli armamenti e degli schieramenti convenzionali in Europa, sia sul futuro possibile negoziato, auspicato e caldeggiato (fatto ovvio) dall'Unione Sovietica, per una limitazione degli armamenti navali e per il ritiro delle forze navali sovietiche e statunitensi da determinate regioni marittime, quali il Mediterraneo.

Il secondo elemento influente nel circoscrivere il dibattito navale alla strategia è stato quello della ricerca di ragioni, valide o apparentemente tali, per circostanziare o giustificare la richiesta di risorse finanziarie da parte delle Marine ai governi, per costruire con una certa continuità quel complesso di navi reputate necessarie nella situazione di contrapposizione Est-Ovest.

Sul potere marittimo, sulla sua più o meno attuale importanza, sul significato che esso potrà ancora avere nell'avvenire, poco o nulla si è discusso. Comunemente lo si dà come un principio universale acquisito, a cui si può aderire in maggiore o minore misura a seconda delle situazioni e delle possibilità. Che esso sia un principio universale non vi sono dubbi, e in proposito voglio richiamarmi ad un commento e ad una enunciazione, non recentissimi, ma appartenenti al dopoguerra e che mantengono intatto tutto il loro obiettivo valore ancora oggi.

Il commento, del maresciallo Montgomery, risale agli inizi degli anni Cinquanta, quando l'uomo ricopriva la carica di vicecomandante supremo delle forze alleate in Europa. Egli, che aveva già detto — e negli stessi termini si era contemporaneamente espresso un altro condottiero della seconda guerra mondiale, il maresciallo sovietico Gheorghi Zukov — che in una guerra nucleare il mare sarebbe stato ancor più importante che nel passato, così si esprime: *“Dobbiamo obbligare la Russia ad una strategia terrestre. Sin dal giorno in cui il primo uomo cominciò ad usare il mare, la grande lezione della storia è stata che quando il nemico ha scelto la strategia continentale è stato alla fine sconfitto ... La seconda guerra mondiale*

fu fondamentale una lotta per il controllo dei maggiori mari e oceani e per il controllo delle linee marittime di comunicazione e fino a quando noi non vincemmo questa lotta non potemmo realizzare i nostri piani per vincere la guerra''.

La summa conclusiva del pensiero e dell'esperienza relativa all'esercizio del potere marittimo l'ho ritrovata e la ritrovo ancora nei termini definitivi dell'enunciazione data agli inizi degli anni Sessanta da C.W. Nimitz e E.B. Potter: "Il termine di potere marittimo coinvolge tutti quegli elementi che rendono possibile a una Nazione di proiettare la sua forza militare in direzione del mare e di proiettarla e mantenerla quindi al di là dei mari. Gli elementi del potere marittimo non sono solo limitati ai mezzi, quali le navi da combattimento, le armi, il personale addestrato, ma includono le infrastrutture costiere, le basi ben situate, il commercio marittimo e un vantaggioso allineamento internazionale. La capacità di una Nazione di esercitare il potere marittimo dipende inoltre dal carattere e dal numero della sua popolazione, dalla qualità del suo governo, dal buono stato di salute della sua economia, dalla sua efficienza industriale, dallo sviluppo delle comunicazioni interne, dalla qualità e dal numero dei suoi porti, dall'estensione delle sue coste, dalla sua collocazione geografica rispetto alle linee marittime di comunicazione''.

Una enunciazione certo definitiva, ma che limita la reale possibilità di un potere marittimo a ben poche Nazioni, vorrei dire forse solo agli Stati Uniti, ed anche per essi entro certi limiti. Sui contenuti e sulle conseguenze reali di questa definizione ci sarebbe dunque stato ampio spazio per studi e analisi che la rendessero meno radicale e dogmatica. Viceversa l'adeguamento del principio del potere marittimo a molte nuove realtà è stato negletto in dottrina a favore di più immediati e contingenti aspetti del quadro strategico.

In realtà, nel nostro periodo il fervore per gli studi navali non è stato fecondo come un tempo, non tanto in termini di produzione di pensiero e di pagine, quanto in quelli di influenza e di incisività di idee e di autori sulle situazioni e sulle decisioni.

Anche in Italia, dove prima del 1940 era stato dato un rilevante contributo all'evoluzione del pensiero e al dibattito delle idee navali, gli studi sono ristagnati. Gli stessi grossi nomi dell'anteguerra, Bernotti, di Giamberardino, Fioravanzo, nello scorcio della loro esistenza affrontarono le situazioni dell'attualità, ma senza ottenere in efficacia di pensiero gli stessi risultati dei loro passati contributi. Gli studi sul potere marittimo, sull'adeguamento del suo concetto ai tempi, furono in certo qual modo riposti in soffitta, salvo qualche significativo contributo di Virgilio Spigai, mente brillante, culturalmente provocatoria e fertile di idee, compromesso però dalla scarsa attenzione all'argomento da parte dell'ambiente sia specifico sia generale.

Da oltre quarant'anni non si pubblica in Italia un libro di dottrina marittima. Anche i contributi di pensiero sui temi strategici, apparsi in questi quattro decenni, anche sulle pagine della *"Rivista Marittima"*, sono stati, nonostante la validità degli argomenti e l'autorevolezza degli autori, di riporto ai disegni strategici di alleanza e ancor più alle condizioni derivate in buona parte dalle decisioni e dalle scelte

compiute dal principale alleato. Meglio ci si è trovati su argomenti minori di strategia regionale, ma senza che dall'espressione di idee, ammesso che fossero tutte praticabili, si riuscisse a passare ad un dibattito sul concreto, inteso come influenza sulle scelte responsabili.

La stagione dei grandi studi navali è dunque terminata? Nella condotta politico-strategica delle Nazioni, essi non hanno più contribuito da dare? A casa nostra sembrerebbe di sì, ma anche all'estero non è che si stia meglio, pur con qualche eccezione negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica. Tutto è in genere limitato a commenti sulla macrostrategia delle Superpotenze che contempla, è chiaro, anche tutti noi, ma senza dare molte possibilità di concretezza al dibattito, quando tale si può chiamare. Altrimenti si tratta di una pura e semplice esposizione di idee o di giudizi senza alcun costrutto di efficacia, oppure di intenti analitici su situazioni di microstrategie. Nella Francia stessa, che pur ebbe con de Gaulle un suo sobbalzo di potenza autonoma, si è avuto sì il prodotto dottrinario di due notevoli pensatori strategici, Gallois e Beaufre, ma senza che si riproponesse in termini nuovi l'espressione del potere marittimo e l'arte della guerra sul mare.

L'elaborazione del pensiero navale anteguerra, che tante opere produsse, era stimolata in primo luogo dalle condizioni dell'ambiente politico del momento. La Nazione era il termine politico-geografico a cui ci si riferiva nel perseguimento di una sua sempre maggior importanza e potenza nell'insieme internazionale. Ogni Nazione cercava ampliamenti diretti e indiretti di sovranità, di potere politico-militare, di importanza economica. Il peso delle forze militari, ma in particolare quello complessivo della marina da guerra e di quella commerciale assieme ai relativi traffici, era determinante nella graduatoria d'importanza degli Stati. Ognuno di questi operava alla costruzione del proprio potere marittimo. L'ambiente era quindi il più favorevole possibile al dibattito e alla diffusione delle concezioni navali con un buon grado di recepimento da parte degli organi di decisione politico-strategica.

Oggi resta poco o nulla di ciò; manca quindi il coinvolgimento, l'incentivo alla dottrina provocato dalle mutate condizioni dell'ambiente, della condotta della politica. Soprattutto manca la coscienza di dover contribuire con le proprie idee a qualcosa di concreto e di importante in una realtà di Nazione e di Stato che hanno ormai perso da tempo quei requisiti una volta essenziali di autonoma necessità di interessi e di potenza.

Negli stessi contributi di pensiero ad aspetti delle strategie di alleanza, molti portati nel tempo anche su queste stesse pagine della *Rivista Marittima*, si avverte tra le righe quanto molto ci sia dell'esercitazione intellettuale e quanto poco di convincimento dell'efficacia concreta del contributo. Tagliati fuori dalle grandi scelte e dalle grandi responsabilità planetarie, i *maîtres à penser* degli alleati minori denunciano questo isterilimento nella stessa mancanza di quella necessaria "*energheia*" che Aristotele vedeva nella sua filosofia come l'atto determinante e attuante della forza dello spirito e del pensiero. Cioè proprio quello

che avevano i pensatori di un tempo, oltretutto confortati dal fatto che l'ambiente in cui e per cui producevano idee, favorevole o contrario che fosse, era comunque disponibile e interessato a valutarle.

Mi sia concesso, per filo di ragionamento, chiedermi se le pagine che la *"Rivista Marittima"*, tradizionalmente palestra ideale per il dibattito delle dottrine navali, oggi dedica a problemi di strategia e di potere marittimo siano pari per prestigio, influenza e ricettività da parte dei destinatari responsabili, a quelle una volta firmate dai vari Bernotti, Fioravanzo e tanti altri illustri. Tutto dà l'impressione di rimanere su un piano statico e sterile, a cui difficilmente succede anche un semplice scambio di idee.

Non è mancanza di uomini e di capacità intellettuali: è che l'ambiente, la condizione ormai ristretta della singola entità nazionale non rappresentano più la palestra, la condizione ambientale adatta dove possano fiorire i dibattiti sulla concezione del potere marittimo di oggi e di domani.

Mi sembra che il contributo di buona volontà e di brillanti capacità dato nei tempi recenti da tanti validissimi autori (i Micali Baratelli, i Brauzzi, i Flamigni, gli Accame — interessantissimi i suoi saggi sul metodo e, per altro verso, quelli sull'informazione militare — i Ramoino ed altri) non faccia altro che confermare la situazione di cui sopra. Per altro verso mi sembra che anche gli scritti sulle microstrategie o sulle strategie regionali, dove più diretto dovrebbe essere il coinvolgimento, rimangano condizionati dai legami con la grande strategia, lasciando ridotto margine all'influsso del pensiero e alla proposizione di idee sul possibile concreto.

Sono del parere che nella sede ideale per la preparazione degli uomini destinati sia al comando sia al lavoro di stato maggiore, cioè all'Istituto di Guerra Marittima, prevalga la discussione e il dibattito sul piano reale delle cose, lasciando appunto la disquisizione teoretica e filosofica sul potere marittimo nell'olimpico dei principi acquisiti. Più opportuno appare, e le situazioni concrete lo rendono giusto, l'impegno sulla determinazione del metodo e sulle strategie.

Mi permetto di ricordare che, quando iniziai a portare il mio piccolo contributo agli studi dell'Istituto di Guerra Marittima — anno 1962, 1-XXXVIII Sessione, comandante contrammiraglio Virgilio Spigai — la grande discussione era infatti imperniata sul metodo e sull'organizzazione ed era guidata dagli allora capitani di vascello Ubaldo Bernini, Massimo Adrower e Luigi Cacioppo, rispettivamente coadiutori per l'organizzazione, il servizio di stato maggiore e la strategia. Poco più di dieci anni dopo, nella medesima sede, il dibattito sul metodo era passato con ampia dottrina alla pianificazione e ricordo, mi sia consentito, l'esperienza di arricchimento di idee e di dialettica nella messa a punto del metodo di pianificazione per l'esercizio "Classem Favere" durante il 2° corso superiore di stato maggiore (comandante dell'Istituto, l'ammiraglio di divisione Vittorio Savarese) guadagnata nel confronto con gli allora capitani di vascello Giorgio Bertini, coadiutore per la strategia, Narciso Tonarelli per l'organizzazione, Giovanni Clara

per i metodi di studio e di lavoro di stato maggiore. Oggi, a giudicare da quanto mi si richiede, si è ancora cresciuti con la confluenza della metodologica nella sistemistica di approccio alle pianificazioni delle strategie avvenire.

Quindi anche dove matura il pensiero di stato maggiore, l'intellettualità è rivolta più alla pragmatica che non alla teoretica, alla ricerca della strategia che non alla ridefinizione di principi generali di dottrina, dati invece come assunti.

Non c'è scuola di stato maggiore navale al mondo che faccia eccezione: nemmeno lo U.S. Naval War College e il suo corrispondente sovietico, dove l'argomento principe è la macrostrategia, come si conviene a due Potenze con responsabilità e coinvolgimenti planetari. È pur vero che certi dibattiti, certe enunciazioni sembrano richiamare la discussione sulla *sea power doctrine*, ma in realtà esse sono concentrate sulla *sea denial doctrine*, appartenente alla parte più evoluta e attuale degli studi strategici marittimi.

Non concordo infatti con la tesi, corrente già da alcuni anni, che oggi giorno potere marittimo e strategia marittima sono coincidenti. La prima rimane una dottrina i cui contenuti sono rappresentati dai requisiti e dagli obiettivi da realizzare per chi intenda adottare una politica e, quindi, una strategia vincente; la seconda, producendo pianificazioni su situazioni in atto o previste, è influenzata da condizioni ed esigenze del periodo, indipendentemente dagli elementi combinatori che concorrono all'esercizio del potere marittimo.

Negli Stati Uniti, quando nel 1984 fu distribuito, a quel tempo ancora classificato, il documento "The Maritime Strategy", conclusione del lavoro di un'apposita commissione di studio per la formulazione di una nuova strategia marittima, furono denunciati senza mezzi termini i difetti maggiori sofferti sino ad allora dal comportamento strategico statunitense. Difetti identificati nell'assoggettamento della strategia ad una visione ristretta del ruolo della Marina e delle stesse sue componenti interne, e alle ragioni del bilancio e dei finanziamenti per i programmi più diversi. Prima raccomandazione e prima conseguenza furono infatti quelle riferite all'inserimento della strategia marittima nel più ampio quadro della strategia globale nazionale e militare e al rispetto della consequenzialità dei programmi e dei finanziamenti al piano strategico.

Nelle conclusioni del predetto documento c'era un chiaro invito a ritornare ai principi del potere marittimo. A dimostrazione di ciò valga il richiamo costituito dal semplice titolo della lettera di accompagnamento (novembre 1985) al "Programma delle 600 navi" indirizzata alla Camera dei Rappresentanti: "600-Ship Navy: Report of the *Sea Power* and Strategic and Critical Materials Subcommittee of the Committee on Armed Forces". Il programma era il risultato dell'impostazione della nuova strategia marittima di Washington. Sin dalla fine degli anni Sessanta alcuni studiosi americani, di fronte a certe scelte di vertice, avevano

richiamato l'esigenza di rifarsi, nella formulazione della strategia, ai principi del potere marittimo. Mi limito a menzionare una frase che scrisse l'ammiraglio J.C. Wylie nel suo "Military Strategy: A General Theory of Power Control": *"I problemi militari sono inestricabilmente avvinti nell'intero tessuto sociale del Paese. E questo perché una teoria di strategia globale deve essere una teoria del potere in tutti i suoi aspetti, non solo una teoria del potere militare"*.

Medesimo richiamo ai fondamenti della filosofia del potere marittimo furono più tardi ripresi, nel 1978, anche nei saggi apparsi nel "Problems of Sea Power as We Approach the Twenty First Century".

In pratica le cose andarono come si è accennato sino al 1984, avendo assunto come fatto dogmatico l'interpretazione offensiva della strategia marittima sovietica. Dall'inizio degli anni Sessanta in poi, la costruzione della nuova Marina sovietica fu valutata negli Stati Uniti, e quindi in Occidente, come la realizzazione di una *sea denial force* che in tempo di pace avrebbe consentito all'Unione Sovietica una proiezione di forza oltremare e in tempo di guerra l'attacco alle linee di comunicazione occidentali e l'offesa contro le forze navali, coll'obiettivo di impedire il libero uso del mare agli Stati Uniti e ai loro alleati. La rappresentazione di uno scenario di questo tipo, assunto per molti anni come base del ragionamento strategico, indusse non pochi responsabili, statunitensi e non, a giudicare la situazione come attraverso una lente deformante, inducendo a pensare di dover combattere una replica della seconda guerra mondiale nell'Atlantico e nel Pacifico.

Tra gli anni Sessanta e gli Ottanta, la Marina sovietica ha avuto certamente uno sviluppo in direzione della costituzione di una *blue water navy*, secondo i contenuti della dottrina del suo trentennale capo, ammiraglio Serghiei Gorshkov. Dottrina peraltro con un'ampia visione delle finalità strategiche, ma che presupponeva la preliminare creazione equilibrata di tutti gli elementi costitutivi del potere marittimo.

Se il processo oggi sembra essersi arrestato, non è solo per la scomparsa del suo artefice e per i mutamenti di condotta politica, ma in buona parte anche per la riscontrata pratica irrealizzabilità di alcuni di quei fondamentali elementi; in primo luogo, di quelli che Nimitz e Potter, nella loro definizione di potere marittimo, chiamarono *"buono stato di salute dell'economia"* e *"qualità di governo"*.

Nella valutazione della minaccia navale sovietica occorre distinguere tra il *threat weight* rappresentato dalla dottrina Gorshkov in direzione della creazione di un grande potere marittimo, e quello invece costituito dalla realtà organica, qualitativa e quantitativa delle forze in mare e della loro possibile evoluzione oltre l'anno 2000.

Nella seconda edizione del mio "Cenni di storia e politica navale russa", pubblicata nell'ottobre 1986 quale Supplemento alla *Rivista Marittima*, mi avventurai infatti ad affermare che il pericolo per l'Occidente non risiedeva tanto

nelle forze navali sovietiche, almeno oltre il 2000, bensì nella dottrina di Gorshkov, ammesso che il suo successore N.V. Chernavin non intendesse modificarla. E così sembra essere!

D'altra parte, già nel 1968, Robert W. Herrick, inascoltato, aveva sostenuto in "Soviet Naval Strategy: Fifty Years of Theory and Practice" che la strategia navale di Mosca era e sarebbe rimasta ancora molto a lungo prevalentemente difensiva.

Per anni la tesi offensiva della strategia navale sovietica ha suggestionato negli Stati Uniti gli studi e le decisioni navali e ancor più i finanziamenti e i programmi, sino a quando, con la recente e nuova impostazione della "strategia marittima", si ha da una parte la rivalutazione del pensiero navale classico e dall'altra una nuova interpretazione delle intenzioni navali sovietiche.

Obiettivamente occorre riconoscere che negli Stati Uniti, e di riflesso in tutta l'area atlantica, gli studi strategici e di conseguenza le decisioni, hanno sempre assunto l'interpretazione di una dottrina navale sovietica offensiva e hanno anche sempre attribuito al complesso navale sovietico una vocazione offensiva e un peso di minaccia che un esame spassionato delle forze non avrebbe certo indotto a valutare in tal modo.

Nei primi anni del decennio corrente, la società di ricerche che presiedo, insieme ad altri due istituti similari, di diversa bandiera ma di uguale alleanza, elaborò per conto di un committente terzo, partendo da uno schema del Center for Naval Analysis statunitense un modello di valutazione sull'insieme e sulle singole componenti dello strumento navale sovietico, giungendo a conclusioni simili o uguali a quelle che oggi ispirano le nuove linee di strategia navale ⁽²⁾.

D'altro canto una scelta strategica e politica, quale quella accennata prima e adottata per anni, aveva reso più facile e giustificato l'ottenimento da parte del Congresso americano degli stanziamenti per finanziare i programmi più vari della Marina.

Per molti anni, il pensiero strategico degli Stati Uniti ha influenzato, e fortemente, le scelte atlantiche. Però negli anni Settanta, e in crescendo negli Ottanta, non pochi in Europa (i primi furono i Francesi) avvertirono che il pensiero strategico-marittimo doveva superare lo schematismo Est-Ovest; urgevano, infatti, altre situazioni per la sicurezza europea e quindi atlantica. Al di là dei piani e delle misure strategiche, fu avvertita l'esigenza di un riesame del concetto stesso

(2) Esaudita la richiesta del committente, mi sembrò interessante trarre ciò che era possibile dallo studio per farne un saggio sia sulle conclusioni cui si era arrivati, sia su alcuni aspetti della metodologia seguita nella formulazione dei modelli. Il tutto fu presentato per la pubblicazione col titolo "Una valutazione delle forze navali sovietiche"; non fu concessa la pubblicazione "per motivi di opportunità e coerenza politica del momento".

di potere marittimo alla luce delle condizioni attuali. Non solo: è apparso in ogni evidenza che le microstrategie degli alleati erano in larga misura una parcellizzazione locale della grande strategia di Washington, e quest'ultima poco o nulla teneva conto delle esigenze locali degli alleati. Esigenze che, nell'ottica americana, potevano essere prese in considerazione solo se rientravano nel più ampio quadro del disegno strategico degli Stati Uniti, sempre dimensionato alla contrapposizione Est-Ovest.

Chi ha preso parte, ad esempio, ai convegni "Sea Link" della NATO, organizzati da SACLANT, converrà con me che la nota dominante è sempre stata quella del disegno strategico marittimo statunitense, sino a quando, se ben ricordo nella sessione 1984, alcuni rappresentanti europei, in particolare delle delegazioni britannica e francese, reclamarono una dottrina e una strategia marittime più attente anche delle esigenze degli alleati europei, sino ad allora non tenute nella giusta considerazione.

La rivalutazione e il ritorno al pensiero navale classico e la nuova interpretazione degli intendimenti navali sovietici, sono fondamenti della nuova strategia marittima degli Stati Uniti. I recenti avvenimenti internazionali, dal miglioramento dei rapporti tra le due Superpotenze, alla soluzione di annose crisi locali, danno ancora più valore alla formulazione della nuova strategia sul mare. Si può già dire che, nel dibattito dei principi, dall'altra parte dell'Atlantico si comincia a parlare, come mai prima, di *coalitional naval strategy*, avendo finalmente compreso che nel fatto marittimo è, deve essere, coinvolta, con pari dignità e importanza, l'Europa. Un'Europa, aggiungo, capace in un non lontano futuro di esprimere un proprio potere marittimo.

Il pensiero strategico-marittimo che va delineandosi oltre atlantico ha preso lo spunto da un ritorno critico ai sei storici elementi del potere marittimo dettati dal Mahan: posizione geografica, configurazione geofisica, estensione del territorio, popolazione, carattere nazionale, tipi di governo. Questi elementi fondamentali si è oggi indotti a ordinarli in quattro raggruppamenti: l'elemento di forza consistente in tutti gli strumenti bellici che operano nel mare, in superficie o in profondità, e sopra il mare; l'attività socioeconomica e il traffico che includono le attività produttive in genere, le attività industriali e cantieristiche specifiche per la costituzione dell'elemento di forza di cui al punto precedente e per la marina mercantile; il controllo del mare, da esercitare quando e dove necessario. Un altro elemento, considerato una volta essenziale, è ora in discussione per il diverso grado di importanza da attribuirgli: gli elementi fisici attraverso cui opera, come da sempre, l'elemento di forza, cioè le basi. Certamente importanti, non rivestono però più oggi, e ancor meno rivestiranno domani, la medesima rilevanza di un tempo, in gran parte grazie alla efficace componente logistica mobile delle moderne marine.

L'approccio ad un'espressione aggiornata del potere marittimo mi sembra debba essere quello che prevede una distinzione tra esercizio del potere maritti-

mo in tempo di pace ed esercizio in tempo di guerra, rimanendo comunque inalterati quei fondamenti politico-economico-strategici del potere marittimo enunciati dai già citati Nimitz e Potter.

In tempo di pace, l'esercizio del potere marittimo deve continuare oggi a:

- appoggiare ogni forma di rispetto e di difesa del principio e della pratica della libertà dei mari, di navigazione e di traffico;

- mantenere forze aeronavali proprie (o contribuire con esse a mantenere quelle di coalizione), superiori a quelle di potenziali avversari;

- mantenere un complesso aeronavale in grado di difendere i propri interessi economico-marittimi e i traffici commerciali, calcolato non tanto sui mezzi offensivi dei potenziali avversari, quanto invece sui quantitativi di traffico e sull'estensione delle proprie linee di comunicazione, quindi con un numero di navi e di mezzi necessari per soddisfare le esigenze di sopravvivenza economica legate alle comunicazioni marittime;

- mantenere navi, aerei e mezzi specializzati con caratteristica di elevata mobilità, per trasportare, sbarcare e rifornire forze militari in aree critiche o ostili;

- provvedere quando, dove e come necessario, alla costituzione e alla sicurezza di un efficiente sistema logistico fisso e mobile per appoggiare ogni forma di operazione navale sia in pace sia in guerra.

In tempo di guerra (visti gli scenari che oggi vengono prospettati, è più coerente dire tempo di crisi), l'esercizio del potere marittimo deve rispondere a queste necessità:

- distruggere o paralizzare le forze navali nemiche o comunque limitare il libero uso del mare da parte loro;

- prevenire l'invasione o l'infiltrazione nel territorio nazionale di forze ostili esercitando il potere marittimo, piuttosto che impiegando soldati o difese fisse nella fascia costiera del territorio nazionale;

- attaccare o bloccare le linee di comunicazione marittime avversarie per danneggiare l'economia del nemico e per impedirgli l'uso del mare a fini di sopravvivenza economico-produttiva;

- impiegare forze aeronavali e terrestri per invadere e occupare territori ostili o per disorientare e disorganizzare il sistema economico-politico-militare avversario attraverso incursioni e infiltrazioni di reparti speciali;

- difendere i propri interessi economico-marittimi e i propri flussi di traffico.

Porrei l'accento sul rilievo che sempre più assume la difesa degli interessi economico-marittimi che ricadono nella realtà già oggi attuale delle interdipendenze economiche e che nella loro evoluzione portano a raffigurare una concezione *comunitaria* del potere marittimo.

A proposito di quanto potrà essere delicata l'interdipendenza delle economie in termini marittimi, assume un particolare valore l'ammonimento dell'ammiraglio Sir Peter Gretton che negli anni Sessanta, concludendo un lungo discorso

sulle strategie marittime dell'Occidente, disse: "... *la dipendenza dal mare dello sviluppo economico si potrà rivelare un fattore di debolezza. Misure adeguate dovranno essere predisposte per impedire che l'avversario approfitti di questa potenziale debolezza*". E Gretton non si riferiva solo alla sicurezza del traffico, bensì anche alle garanzie relative alla disponibilità di ogni fonte di risorse e allo svolgimento delle attività economiche, intese come requisito primo di potenza.

I mutamenti che stanno avvenendo nelle concezioni e nei comportamenti navali derivano in gran parte da come si vanno evolvendo le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Nell'avvenire a lungo termine la condizione di queste relazioni sarà ancora la misura per tracciare i futuri disegni strategici e adeguarne l'esercizio marittimo? In altre parole, la teoria e la pratica avvenire del controllo dei mari dovrà ancora tenere conto del confronto di potenza tra Mosca e Washington?

Nell'elaborazione della dottrina navale americana, sia essa riferita al potere marittimo o alla strategia, l'obiettivo principale continua a rimanere quello della dissuasione alla guerra dell'Unione Sovietica. Diversamente da quanto accadeva in passato, oggi si tende a mettere in luce la debolezza navale sovietica. Si assume che tale inferiorità, sempre individuata nella separazione fisico-geografica delle flotte regionali sovietiche, nella mancanza di una componente aerea imbarcata (non si può intendere come tale la linea di volo delle unità della classe *Kiev*) e di una valida consistente componente d'assalto anfibio, ed infine in un livello più basso di maturazione tecnologica, debiliti la capacità di costituire un reale potere navale.

Mosca sembra oggi preoccupata, ma lo era anche prima, di questa sua inferiorità che, in caso di crisi, provocherebbe la distruzione di tutte le forze e infrastrutture sovietiche oltremare, delle sue flotte mercantile e da pesca, e manifesterebbe l'incapacità delle sue forze navali di competere con quelle statunitensi e alleate. Ciò oggi significa che l'Occidente ha sempre avuto la possibilità di esercitare un potere marittimo tale da rappresentare un efficace deterrente, anche se alcuni elementi del suo *sea power* si sono attenuati come, e si è già accennato, il suo insieme cantieristico, le sue marine mercantili e i suoi traffici.

Si può pensare dunque di trovarsi davanti ad un ribaltamento dei presupposti strategici che hanno dominato nel passato. Occorre però essere accorti perché le ispirazioni, i giudizi attuali non devono significare un'attenuazione del rischio di fondo, ma solo una più obiettiva e razionale presa di coscienza delle possibilità strategiche sovietiche.

Senza dilagare nell'ampio spazio di quelle che potranno essere le future strategie che Mosca e Washington adotteranno l'una nei confronti dell'altra, giova rendersi solo conto di un particolare che domani, ancor più di oggi, avrà grande rilevanza. Eliminata l'opzione nucleare dalla pianificazione di guerra, sul terreno

convenzionale rimarrebbe determinante, agli effetti della vittoria, il controllo di quattro teatri operativi marittimi di guerra su cui sino ad oggi si è articolata la preparazione strategica sovietica: Pacifico nord-occidentale, Golfo Persico, Mediterraneo orientale e Mar Rosso, Mar di Norvegia. Perchè tale controllo sarebbe determinante ai fini della conclusione del conflitto? Semplicemente perchè in questi quattro teatri operativi la prevalenza del potere marittimo risulterebbe determinante.

Nell'elaborazione di una nuova dottrina navale, i ricercatori e i pianificatori americani partono dal presupposto che i Sovietici hanno attuato dal 1986 una drastica ristrutturazione dei loro bilanci e che la mantengano fino al 1995, riducendo le spese per le grandi esercitazioni e per le operazioni lontane, diminuendo quelle per le manutenzioni su mezzi e materiali anziani e anche quelle per nuove acquisizioni che non abbiano requisiti di alta tecnologia. Nell'arco dei dieci anni indicati, quanto risparmiato andrà investito in attività di ricerca e sviluppo, in prove e valutazioni di mezzi e sistemi che possano dare una più moderna capacità alle forze sovietiche dopo il 1995.

Già da tempo si è registrato un rallentamento nelle nuove costruzioni navali, diminuite di numero ma di migliore qualità, come si è ridotto anche il numero dei giorni/nave trascorsi in mare, mentre l'attività addestrativa è ora limitata ad un ambito geografico operativo-tattico, ossia contenuta entro le 500 miglia dalle basi metropolitane. Dell'intero bilancio navale sino al 1990 solo il 5% è attribuito alla prontezza operativa, contro il 29% americano. Occorre quindi tenere conto, nell'elaborazione dottrina e strategica, che l'impegno dei Sovietici nel miglioramento delle forze navali, può significare che dal 2000 in poi gli Stati Uniti potranno trovarsi di fronte una Marina sovietica meno numerosa dell'attuale, ma più efficace ed efficiente, e quindi più pericolosa, frutto dei risultati di un'era tranquilla che i Sovietici si stanno conquistando con la loro nuova politica e dove le risorse per la difesa sono e saranno in gran parte destinate allo sviluppo di nuove tecnologie di guerra.

In questa prospettiva, con un domani aperto a nuovi scenari, a nuove condizioni internazionali, a un nuovo assetto militare dell'Unione Sovietica, quale potere marittimo potrà o dovrà essere esercitato, e nell'ambito di quali principi fondamentali? Quelli di ieri, di oggi, di sempre, oppure no?

Sino alla seconda guerra mondiale il potere marittimo fu inteso come prerogativa di esercizio di potenza e di sovranità delle Nazioni; la vittoria alleata nella seconda guerra mondiale fu la vittoria di un potere marittimo non più nazionale, ma di una grande coalizione di Nazioni; la garanzia di pace di questi ultimi quarant'anni è stata dovuta in buona parte all'esercizio di un potere marittimo costituito da un complesso economico-produttivo e da uno schieramento navale plurinazionali.

L'esercizio del potere marittimo da parte di singole Nazioni in quest'ultimo quarantennio ha avuto scarsi risultati positivi: ad esempio, la crisi dei missili a Cuba nel 1962, la riconquista britannica delle Falkland. Pur con molti limiti politici, il recente intervento delle Potenze navali nel Golfo Persico non sembra rientrare nella casistica dell'esercizio nazionale del potere marittimo, bensì in quello di una coalizione di Nazioni o di una concentrazione di forze per la tutela di un generale diritto di libertà di navigazione e di interessi economici e strategici.

Per il domani, a me risulta evidente un fatto: non sarà più sufficiente un potere marittimo esclusivamente "nazionale". Le stesse condizioni per poterlo esercitare con efficacia rientrano nella scala dei valori continentali come prima conseguenza delle condizioni attuali, e soprattutto future, di interdipendenza politica, economica e militare che legheranno le attuali entità nazionali di tutti o di parte dei continenti.

Una delle tante verità dette da Clausewitz *"Nessun piano, fra quelli necessari per la guerra, può essere preparato senza tenere presente la reale situazione politica. Sarebbe poco serio stabilire un piano di guerra basato soltanto su elementi di carattere militare"*, mi induce a concludere che il potere marittimo di domani, per essere tale, dovrà perdere la sua singola connotazione nazionale.

Le interdipendenze socio-economiche e politiche saranno quelle che in primo luogo indurranno all'evoluzione del potere marittimo verso una dimensione continentale. Mi sembra realistico pensare a un potere marittimo che, fermi restando i suoi principi, assuma una dimensione comunitaria continentale. Tre grandi articolazioni: un potere marittimo nordamericano o nordatlantico; uno sovietico addirittura intercontinentale per la combinazione di elementi geografici con altri di sovranità; uno europeo. Tre espressioni di potere marittimo (con possibilità e capacità quasi equivalenti, filiazioni di quelle interdipendenze che stanno rapidamente e progressivamente travalicando i vecchi limiti degli interessi nazionali e che si collegano con gli scenari futuri di crisi, di convivenza e di forza che intercorreranno tra i blocchi continentali di questo sempre più piccolo nostro pianeta Terra.

Si tratta di scenari in buona parte influenzati dal nuovo corso delle relazioni tra l'Occidente e l'Unione Sovietica e dalle possibilità di disarmo nucleare e di diminuzione degli armamenti convenzionali. Scenari quindi contemplanti la continuità di questo processo che non potrà non coinvolgere le marine militari, specie nella componente della deterranza nucleare, ma che avrebbe comunque una ricaduta riduttiva sul dispositivo navale predisposto per neutralizzare o attenuare tale specie di offesa.

Misure altrettanto ipotizzabili sono quelle di riduzione e di controllo degli effettivi e degli armamenti convenzionali, ma che in particolare influiranno sugli schieramenti europei, anche navali, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Solo pochi scenari prendono oggi in considerazione l'ipotesi che il processo di distensione, in massima parte dovuto all'uomo nuovo sovietico, Mikhail Gor-

bacio, possa interrompersi per la giubilazione di questi o per una reazione conservatrice all'interno dell'impero sovietico o per una ripresa delle tensioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica dopo un periodo di pausa per riassetare non poche debolezze interne, incluse quelle militari, di entrambi i Paesi.

Il processo di distensione è assunto in termini di continuità e di sviluppo e in modo pressochè generalizzato. In questo quadro si modificano anche i giuochi delle interdipendenze: l'Europa comunitaria approfitterà della nuova situazione per infittire i propri rapporti economici coll'Unione Sovietica, mentre l'attuale sistema atlantico, sulla lunghezza del tempo, potrà entrare in crisi anche per l'esistenza già in atto di non pochi contrasti di varia natura tra alcuni Paesi europei e gli Stati Uniti.

Il quesito dominante nella costruzione degli scenari è se la prosecuzione del processo distensivo porterà dunque il mondo all'appuntamento del 2000 coll'eliminazione dell'evento bellico. La risposta più realistica del momento, data da una serie di proiezioni probalistiche, indica che l'eventualità di un conflitto generale, nonchè nucleare, ha raggiunto il suo punto più basso nella curva di probabilità.

Per contro l'evento bellico rimane una costante nelle relazioni tra uomini come fatto di difesa e di offesa dei reciproci interessi, se non di potenza, certo di esistenza. In questo contesto risiede la continuità del valore e dell'esigenza del potere marittimo.

Per il futuro, si ritengono progressivamente crescenti le possibilità di quei conflitti ora definiti "a bassa intensità", e che coprono un largo ventaglio di manifestazioni violente collettive e internazionali:

- guerre limitate, locali e civili;
- conflitti atipici: guerriglia, spionaggio attivo con operazioni occulte di eliminazione mirata di obiettivi politico-strategico-economici; colpi di mano e incursioni di *commandos* come sistemi di pressione in particolari situazioni politiche di tensione;
- terrorismo internazionale; ricatto NBC derivante dalla reale possibilità futura che gruppi terroristici entrino in possesso di ordigni nucleari, chimici e batteriologici ed esercitino quindi il ricatto della distruzione o dell'annientamento in aree limitate.

Tra le future causali di conflitto non mancheranno quelle dovute alle frange epigone delle ideologie, al razzismo inteso come scontro esistenziale tra popoli di colore diverso, alle lotte di religione come conseguenza della progressiva diffusione degli integralismi e dei fondamentalismi confessionali, a lotte di sopravvivenza nate dalla pressione esercitata su altre popolazioni da parte di quelle che si potranno sentire minacciate nella propria esistenza dal deterioramento delle condizioni ambientali.

Il potere marittimo non è direttamente connesso con l'evento bellico, ma il suo esercizio è quello che consente di prevenire o, in caso estremo, di reprimere.

re il fatto conflittuale. Esso rimarrà una componente essenziale della sicurezza internazionale, indipendentemente da possibili eventi bellici e comunque uno strumento di deterrenza non tanto in termini di guerra totale quanto in quelli di conflittualità limitata o minore.

Non mi pare accettabile la tesi di chi, nella prospettiva accennata degli scenari futuri, interpreta l'esercizio del potere marittimo e del suo elemento di forza (la componente aeronavale) come un atto di vetero-imperialismo direttamente connesso col concetto di guerra totale, cioè con quel tipo di conflitto dove confluiscono tutte le energie di una Nazione o di una coalizione o di una comunità.

Viceversa, il potere marittimo, con quelle caratteristiche comunitarie, che ho anche definito continentali, appare proprio quella manifestazione che meglio di ogni altra può dare sostanza alla strategia difensiva che appare dominante nei futuri scenari di crisi.

A tal proposito, scriveva recentemente Riccardo Nassigh, uno dei nostri migliori attuali pensatori strategici, di quelli che ancora preferiscono il silenzio della serietà degli studi alle ribalte dei mezzi di informazione di massa e ai palchi congressuali: *"... balza evidente un equivoco oggi particolarmente diffuso negli ambienti non militari: che, cioè, un Paese il quale decida di mantenere una strategia difensiva, rinunciando così alla guerra come fattore primario di politica estera, deve per conseguenza adottare una tattica difensiva e privarsi di ogni arma che, per la sua portata e per le sue caratteristiche tecniche e operative, risulti atta all'offesa in profondità. Non dovrebbero essere necessarie molte parole per rendersi conto che altro è agire offensivamente sul piano strategico — cioè attaccare di propria iniziativa — altro è invece dare profondità alla difesa sul piano tattico, raggiungendo, per esempio, le basi dell'attaccante, disorganizzando il suo sistema di comunicazioni, battendo i suoi rinforzi in marcia nelle retrovie: tutte operazioni senza le quali la difesa potrebbe essere destinata a soccombere"*.

Concetto che così espresso ben si coniuga con le caratteristiche proprie dell'esercizio del potere marittimo. Maggior risalto assume questo per il futuro, se si riflette sul fatto che le crisi ipotizzate si manifesteranno come emergenze con brevissimi tempi di preavviso; le sole che potranno intervenire saranno le forze disponibili sin dall'inizio. Forse mai come per il futuro, l'elemento di forza del potere marittimo dovrà essere mantenuto al massimo di efficacia e di efficienza.

Termine qualificante del potere marittimo di domani sarà che le sue manifestazioni di esercizio riguarderanno sempre più interessi sovranazionali, comunitari, dando quindi spessore alla realtà di una sua pari caratterizzazione.

Comprendo quanto possa essere ancora difficile abbandonare il concetto classico di potere marittimo nazionale o di coalizione, per orientarsi su una visione di potere marittimo comunitario continentale. Più facile è immaginarlo per l'area del Nordamerica o dell'Atlantico settentrionale e per l'area intercontinentale sovietica, meno per l'Europa continentale. Eppure l'Europa, già da oggi, si deve

abituare all'idea di dover fare da sola, senza gli Stati Uniti, anche sul piano politico-strategico-militare. Già da tempo gli Europei tendono a praticare una loro strategia politica ed economica distinta da quella degli Stati Uniti e, talvolta, anche in termini piuttosto critici. Per il futuro c'è da attendersi un'accentuazione di tutto ciò, specie in una prospettiva dove occorra mettere in conto che gli Stati Uniti potranno adottare un progressivo disimpegno verso l'Europa; anche come conseguenza del processo di distensione e di disarmo.

In tale stato di cose, risulta inconcepibile poter seguire ancora delle vie nazionali nelle grandi politiche e nelle grandi strategie, e ciò anche per quel che riguarda la formazione del potere marittimo del futuro. Andrà infatti sempre più crescendo la realtà di uno schieramento europeo sia in termini politici ed economici, sia in quelli dei rapporti internazionali, sia in quelli strategico e militare.

L'ormai prossimo avvento del mercato unico europeo, la progressiva confluenza comunitaria nella progettazione e produzione di armamenti e di sistemi di difesa, la tendenza sempre più frequente a scelte e decisioni comuni in politica internazionale, la comparsa di prime forme di reparti militari integrati, sono, assieme ad altri, tutti fattori che inducono a ridefinire il potere marittimo. La sua tradizionale espressione di sovranità nazionale si trasferirà alla tutela degli interessi molto più vasti di un'entità comunitaria a dimensione continentale dove, pur rimanendo la difesa della sovranità il principio fondamentale del suo essere esso si allarga alla garanzia e alla sicurezza del buon ordine internazionale per la salvaguardia della pace e del diritto.

Penso quindi che il potere marittimo avrà il suo domani e la sua realtà nella conferma delle sue tradizionali componenti. Si modificherà l'espressione di sovranità che lieviterà dagli ambiti nazionali a quelli di interessi comunitari, così come gli assetti e le esigenze avveniranno lo esigeranno.

Tutto ciò è terreno di studi e di dibattiti, i quali confermano la definizione classica del controllo del mare quale fattore imprescindibile di potenza e di sicurezza. Le tematiche strategiche, necessariamente privilegiate negli ultimi decenni, dovranno essere trascese da questo ritorno che, tracciando le linee conduttrici del potere marittimo di domani, indicherà quelli che potranno essere gli schemi strategici del futuro. Questa volta, senza sudditanze di sorta, si può tornare ad essere parte attiva e influente nel dibattito e nelle decisioni, dialogando e dibattendo idee in una nuova dimensione di sovranità e di interessi, dove si potrà essere partecipi vivi, attivi, condizionanti e creativi.

Il mare, anche nel mondo del Duemila, rimarrà il grande elemento di congiungimento e di esistenza dell'umanità: fissare le regole del suo uso secondo i principi del passato adeguandoli al domani, è uno stimolo intellettuale che non può essere negletto o lasciato solo ad altri. Proprio mettendo insieme queste riflessioni sul potere marittimo, al di là dell'interesse che potranno o meno suscitare, ho trovato grande incoraggiamento nella pubblicazione, ancora una volta sulla *Rivista Marittima*, di un articolo dovuto a cinque giovanissimi aspiranti

guardiamarina. Uno studio, sì limitato alla microstrategia regionale mediterranea, ma con richiami agli aspetti fondamentali di quello che Giuseppe Fioravanzo definiva il "potere militare marittimo", dottrina di aggancio tra la "filosofia" del potere marittimo e la creatività concreta della strategia.

Ho visto questo giovane contributo agli studi navali come un segnale positivo rivelatore che idee e intelletti non mancano e sono disponibili per le dottrine navali di domani e per le conseguenti decisioni che esse comporteranno. *Una volta* l'ufficiale di marina, oltre che un tecnico della guerra sul mare, era spesso uomo di cultura; nei giovani di oggi prevale tecnica e professionalità, ma poiché queste, da sole, possono avere scarsa influenza sulle grandi tematiche dell'oggi e del domani, sarebbe opportuno l'arricchimento della cultura tecnica con quella più ampia della filosofia, della storia, della politica, dell'economia. Questo è il primo passo per tornare alla profondità e all'originalità della dottrina, così come fu in un nemmeno lontano passato.

Dicevo di un nuovo ampio terreno di studio e di intervento che oggi si ripropone e che, aggiungo, si offre in maniera attiva agli studiosi italiani, coll'auspicio che esso non rimanga circoscritto solo all'ambiente "laico", ma coinvolga soprattutto idee, cultura ed esperienza dei rappresentanti attivi e operanti della "gerarchia", liberi e rispettati nell'espressione del loro pensiero, capaci di dare più influente concretezza al dibattito. Dagli ammiragli e sino ai gradi inferiori, nella piena libertà di idee e attivi nella Marina operante, ci si dovrebbe attendere il primo e maggior contributo al rinnovamento dell'illustre tradizione del pensiero navale italiano, da molti, troppi anni, dimenticato o mortificato nei suoi valori.

Potere marittimo: quale domani?

Io oso credere che potrà essere un domani dove il potere marittimo sarà ancora l'insieme di quei suoi immutabili e fondamentali elementi ideali e pratici che renderà possibile ad una comunità di popoli uniti da vincoli di comune civiltà e cultura, da legami di comuni interessi di esistenza e di prosperità, di esercitare sul mare e al di là di esso, un'azione di prevenzione, dissuasione e repressione nei confronti di chi attenterà alla pace, al diritto, alla buona convivenza tra i popoli, alla sicurezza della civiltà cui essi appartengono e del processo di sviluppo civile e di progresso economico nel quale sono impegnati.

(*Rivista Marittima*, maggio 1989)

DAL "SEA POWER" AL "SEA CONTROL"

Gli odierni nodi della strategia marittima

FERRUCCIO BOTTI

Sono molti e autorevoli i saggi che in materia di strategia marittima — intesa nell'accezione più lata del termine — sono comparsi nel volgere di questi ultimi anni sulla *Rivista Marittima*. Motivi trainanti sono stati le impellenti esigenze e le varie fasi del confronto Stati Uniti-URSS; l'ambizioso tentativo dell'ammiraglio Gorshkov di mettere in piedi una Marina "imperiale" capace di tenere testa a quella americana; il contrapposto progetto della "flotta di 600 navi"; le possibilità e prospettive di singoli tipi di navi e di particolari ritrovati tecnici e nuovi sistemi d'arma; lo sviluppo delle marine secondarie.

Dimostrazione, già questa, che anche in campo marittimo continua a prevalere una "strategia del materiale", nella quale non è lo stratega a dettare al tecnico — come dovrebbe — nuove formule costruttive o nuovi settori di ricerca, ma, al contrario, nella maggior parte dei casi è lo stratega a dover quasi passivamente aggiornare i suoi postulati dottrinali in funzione delle rivoluzionarie possibilità della tecnologia, e anche (cosa niente affatto trascurabile) della concreta situazione e delle esigenze dell'economia e della finanza nazionale. Sono ormai i fattori di carattere economico a condizionare non solo la guerra, ma anche la pace (se pace si può chiamare quella che stiamo vivendo), e prima di tutto i rapporti tra le due Superpotenze e il livello degli armamenti.

Ciò vale anche per i caratteri della situazione politica ed economica odierna, con le sue implicazioni sulla consistenza e sugli indirizzi costruttivi delle flotte; non sono nuovi, e richiamano alquanto la gara negli armamenti navali tra Germania e Gran Bretagna nel periodo precedente la prima guerra mondiale, vero punto di svolta dove inizia a fare premio su considerazioni puramente strategiche (o su specifiche esigenze nazionali), la conta delle *capital ships* (il che avviene in gran parte anche negli anni Venti e Trenta) ⁽¹⁾.

(1) Sulla strategia marittima dal 1919 al 1939 e sul peso di mere esigenze di politica estera nella tipologia delle costruzioni, cfr., ad esempio, F. Botti, "La strategia marittima negli anni Venti e Trenta", *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, n. 3 e n. 4, Roma, 1988.

Il ragionare strategico non può mai prescindere dalle tecnologie, dai tempi e dalle esigenze politiche. Vi sono dunque ragioni molteplici e profonde, che non ci paiono dovute a distrazione o scarsa preveggenza degli studiosi, se — come nota anche l'ammiraglio Saladino ⁽²⁾ — oggi non ha perduto di attualità quanto affermava il comandante Ramoino nel 1984: “nei dibattiti, pur con qualche interessante eccezione, ci si è fermati quasi sempre ai problemi tecnici, all'esame del comportamento dei sistemi d'arma imbarcati, al nuovo modello della storica lotta tra cannone e corazza [...]. Manca una *dottrina* strategica sull'impiego delle forze navali, qualcosa che sia un *air-sea battle 2000* [che dovrebbe completare la cosiddetta ‘dottrina Rogers’, cioè l'*air-land battle 2000* - *N.d.A.*] e manca di conseguenza uno stimolante dibattito che sia a monte della tecnologia ” ⁽³⁾.

Una dottrina strategica riguarda un certo numero di decisioni e scelte concrete circa i principi, i concetti, le regole e le conseguenti formule costruttive e tecniche, che concernono la preparazione e l'impiego delle forze navali ⁽⁴⁾; se essa manca, manca evidentemente anche il quadro teorico nel quale inserirla. Ci sembra pertanto utile ritornare a parlare — come spesso si faceva anche in Italia all'inizio del secolo (Bernotti, Bonamico, Sechi, Gavotti, Mesturini ...) — di *teoria strategica marittima*, con tale termine intendendo la branca primaria della strategia, che “tende alla comprensione è alla natura del fenomeno guerra [nella fattispecie, anche del fenomeno guerra marittima - *N.d.A.*] e ad individuare modelli generali, meccanismi e metodologie” ⁽⁵⁾.

Nel concreto occorre chiedersi, di fronte ai numerosi studi che in prevalenza risultano imperniati in maniera diretta o indiretta sui materiali, sulle tecnologie e sulle forme di condotta operativa che essi rendono possibili, quali sono i principi e postulati teorici che governano il ruolo attuale delle flotte, e se, e in quale misura, vi sono cesure, soluzioni di continuità, evoluzioni rispetto al pensiero navale classico.

L'età nucleare e le tecnologie attuali pongono anche nell'ambiente marittimo problemi nuovi e richiedono l'introduzione di nuovi parametri di riferimento; siamo tuttavia convinti che sul piano generale, come osserva il Jean, anche in questo caso “è schematico e riduttivo parlare di un pensiero strategico classico e di uno nucleare. Più propriamente si dovrebbe parlare dell'influsso che la comparsa delle armi nucleari ha avuto nel pensiero strategico in generale o più

(2) G. Saladino, “Alcuni aspetti della Difesa — Problemi e prospettive”, Supplemento alla *Rivista Marittima*, ottobre 1987, p. 66-67.

(3) P.P. Ramoino, “È possibile una nuova strategia navale per l'alleanza atlantica?”, *Rivista Marittima*, dicembre 1984.

(4) Sulla distinzione tra teoria, dottrina e prassi strategica ci richiamiamo come sempre, a C. Jean, “Il pensiero strategico: continuità ed evoluzione,” in AA.VV., *Il pensiero strategico* (a cura di C. Jean), Milano, Franco Angeli, 1985, p. 79-82.

(5) Ivi, p. 79.

concretamente sulle dottrine strategiche delle due Superpotenze o degli Stati non nucleari. Di fatto, le armi nucleari hanno influito più sulle relazioni internazionali, cioè sul ruolo, l'utilità e l'accettabilità della forza militare come mezzo di regolazione delle relazioni internazionali che sui criteri d'impiego della forza, cioè sulla strategia vera e propria" (6).

Da un punto di vista marittimo, dunque, l'arma nucleare ha oggi un ruolo dissuasivo, di pietra di paragone, di comune riferimento che non è poi molto dissimile da quello delle *dreadnoughts* dai primi anni del secolo in poi, anch'esso sempre più svincolato (specie dal 1919 al 1939) dall'effettiva efficacia strategica e operativa di quel costosissimo mostro d'acciaio. Prova ne sia che il riarmo o disarmo navale a fasi alterne, sono stati un tema dominante nei rapporti internazionali fino al 1939, per poi cedere del tutto il passo all'arma nucleare trasportata o meno con missili), e persino agli armamenti terrestri. Perché oggi si parla poco o niente, ad esempio, di disarmo navale, o di bilanciamento delle forze navali?

Anche sotto questo profilo, una ricerca preliminare sui contenuti teorici attuali della strategia marittima è necessaria per inquadrare meglio il presente e il futuro, alla luce della maggiore importanza che vanno assumendo le forze convenzionali. In ultima analisi, un maggiore ruolo dell'economia significa — specie per l'Europa e per l'Italia — un maggiore ruolo delle comunicazioni marittime; e un maggiore ruolo delle forze convenzionali terrestri in Europa dipende pur sempre dalle comunicazioni marittime (come possono funzionare un carro armato o un aereo senza il carburante portato nei nostri porti dalle petroliere?). Al contrario, quanto maggiore è l'incidenza delle armi nucleari strategiche e spaziali (cioè delle armi "assolute" che possono decidere uno scontro globale in poche battute), tanto minore diventa il ruolo dei trasporti marittimi, e, più in generale, delle forze navali (esclusi i sottomarini con missili nucleari, dei quali anzi aumenta l'importanza). Questo ruolo — le due guerre mondiali lo dimostrano — risulta invece esaltato quando si è costretti a passare dalla guerra breve, cioè dal mito del secolo, alla guerra di logoramento (cioè alla dura realtà del secolo).

Ciò posto, ci riferiremo in particolar modo ai recenti studi del Ramoino, del Saladino e del Pelliccia, agli articoli di J.L. George e P. Stoppa Leibl sulla "maritime strategy" e infine a taluni precedenti nostri contributi, anche sulla strategia aerea (7). In materia, si può notare una diffusa tendenza a parlare di strategia (e strategia "marittima" o "navale") senza precisare che cosa si intende con

(6) Ivi, p. 76.

(7) G. Saladino, cit.; P.P. Ramoino, cit.; A. Pelliccia, "Una nuova strategia navale per la NATO", *Rivista Aeronautica*, maggio-giugno 1986; J.L. George, "La nuova strategia navale degli Stati Uniti", *Rivista Marittima*, novembre 1987; F. Botti, "Il Capo e la battaglia navale alla luce della teoria clausewitziana", *Rivista Marittima*, novembre 1985; "Marina Militare: una strategia per il futuro", *Panorama Difesa*, n. 32, marzo 1987; "Le navi di domani", *Panorama Difesa* n. 33, aprile 1987; "Guerra, strategia e strategia aerea", *Rivista Aeronautica*, marzo-aprile 1988.

questi termini. Ne consegue l'esigenza preliminare di un approccio epistemologico e terminologico: in altre parole, che cosa si intende, oggi, per strategia marittima. Nel cercare la risposta a un interrogativo almeno apparentemente scontato, si nota un diffuso ritegno, già testimoniato (senza successive smentite) dal Fioravanzo nel 1973: "definire fenomeni assai complessi è, come si sa, molto difficile e — per così dire — compromettente. Ad ogni modo si può in linea generale dire che la strategia sia l'arte di condurre la guerra e che la tattica sia l'arte di combattere, ossia d'impiegare i mezzi bellici in combattimento con modalità adatte alle loro caratteristiche [...]. La tattica non è altro che la strategia in più ristretti limiti di spazio e di tempo [...]. Comunque sia, è certo che lo stratega deve pensare a agire con lo scopo di provocare *l'urto armato col nemico*, nelle migliori condizioni — per il tattico — di relatività operativa rispetto al nemico stesso" (8).

Con questa troppo generica definizione, il Fioravanzo mette il dito sulla piaga: ma si può seriamente parlare di una cosa senza avere almeno tentato, prima, di definire il significato, i contenuti, i limiti e la portata? Per fare questo, occorre chiedersi perchè una definizione di strategia marittima è stata ed è spesso ritenuta "compromettente". In parte lo abbiamo già detto: i sempre più incerti limiti tra guerra e pace rendono inattuale un concetto di guerra ristretto solo all'uso delle armi propriamente dette, e all'impiego di forze armate regolari previa dichiarazione di guerra o meno. Grano, petrolio, tecnologie avanzate, terrorismo, tecniche di destabilizzazione e di manovra del consenso dei mezzi di comunicazione sono le insidiose armi che anche nell'uso o nel contrasto del potere marittimo riportano di attualità le antiche teorie di Sun Zu, basate sulla ricerca di stratagemmi atti a costringere l'avversario ad arrendersi (o ad andarsene) senza combattere (e magari senza guerra "calda").

Il ruolo della forza puramente militare rimane dominante, ma è sempre meno esclusivo, risente di un'incertezza di scopi e obiettivi interni ed esterni sempre più accentuata. Esso continuamente oscilla tra la pura dissuasione, l'impiego (selettivo e condizionato) in conflitti limitati, l'impiego operativo in una guerra totale. Oggi tra guerra e pace esiste un *continuum* molto variabile e indistinto, a seconda dei tempi e delle situazioni: ne deriva che un concetto non può essere ben sviluppato e messo a fuoco se mancano — come avviene anche per la strategia e la strategia marittima — molti degli indispensabili vincoli, perni di riferimento e confini.

Questa situazione ha finito con l'esaltare il ruolo dissuasivo del tempo di pace (sempre esistito: si pensi alla *Royal Navy*) delle forze navali, pedine assai più flessibili delle divisioni corazzate in caso di conflitto limitato. Difficile dire, oggi, se le rinnovate corazzate o le grandi portaerei statunitensi sono più adatte per conflitti limitati o per le esigenze (anche psicologiche) del tempo di pace, che per una guerra totale. D'altro canto, il sottomarino nucleare lanciamissili accresce continuamente il suo ruolo in tempo di pace e in tempo di guerra, fino

(8) C. Fioravanzo, *Storia del pensiero tattico navale*, Roma, Uff. Storico M.M., 1973, p. 17.

a farlo ritenere qualcosa di "poco marittimo". Come afferma il Couteau-Bégarie, "les sous-marins lance-missiles stratégiques sont aujourd'hui la composante la plus stable de la dissuasion: ils ne sont pas vulnérables à une frappe préemptive comme les missiles terrestres et ils n'ont pas à affronter les défences soviétiques comme les bombardiers. Mais il n'ont pas de place dans la théorie navale classique, au point que certains auteurs en tirent la conclusion que la marine n'a pas à les contrôler (et donc à supporter le coût) puisqu'ils n'exercent aucune fonction purement navale" (9).

Ecco che anche le forze navali nel dopoguerra sono state coinvolte in prima persona in una problematica d'impiego estremamente ampia, indistinta e complessa, che lascia scarsi margini alle teorie, trascende il loro effettivo ruolo operativo e rende impresa non facile sceverare limiti, vincoli e forme della loro teoria e prassi d'azione. Ci pare, comunque, niente affatto trascurabile, anzi di primaria importanza, il fatto nuovo che la grande fortuna attuale del sottomarino nucleare lanciamissili, più che alla sua mobilità o potenza, è dovuta alla persistente difficoltà di individuarlo nella profondità degli oceani, quindi alla sua scarsa vulnerabilità; si tratta inoltre di un vettore che consente di evitare i problemi di consenso che nascono quando si tratta di installare ordigni nucleari sulla terraferma.

In tutti i casi, l'arma nucleare ha "continentalizzato" la strategia, con missili capaci di superare gli spazi marittimi e quindi di ridurre, tendenzialmente, l'importanza di tutto quanto vi trova dimora, non escluse le flotte da guerra. Nè va trascurato che la grande e profonda "proiezione di potenza" ottenibile con missili o vettori (a testata nucleare e non) dal mare verso la terra (unità subacquee, ma anche portaerei e incrociatori lanciamissili) è controbilanciata in misura pari, se non maggiore, dalla contrapposta possibilità di proiezione di potenza dalla terra verso il mare (non solo vettori aerei e armi nucleari in funzione antinave, ma anche missili terrestri antinave a testata convenzionale, con gittate dell'ordine del centinaio di chilometri, quindi largamente sufficienti per dominare, specie nel Mediterraneo, i numerosi passaggi obbligati ed i mari ristretti) (10).

A queste ragioni specifiche e profonde della riluttanza o difficoltà ad approfondire la tematica strategica marittima, si può anche aggiungere che la stessa strategia in generale — troppo spesso ridotta a conta delle testate nucleari e dei principali materiali bellici, in nome del sacrosanto equilibrio delle forze e della dissuasione — finora non ha certo spinto con particolare enfasi verso studi strategici. Questi ultimi, anche nel caso della Marina, sono sempre stati figli dello spiritualismo e dell'idealismo di marca clausewitziana e, se vogliamo, crociana. Poichè la strategia è a sua volta figlia della politica, i relativi studi non possono pro-

(9) H. Coutau-Bégarie, *La puissance maritime-Castex et la stratégie navale*, Paris, Fayard, p. 22.

(10) Le radici ultime di questo processo andrebbero ricercate, secondo Carl Schmitt, nella progressiva marcia verso il mare delle potenze terrestri, in una perenne conflittualità con le potenze marittime alla quale può essere ricondotta l'intera storia dell'umanità. Cfr. C. Schmitt, *Terra e mare* (1942), Milano, Giuffrè, 1986 (a cura di A. Bolaffi).

sperare se non prospera la filosofia politica, che almeno fino agli anni Settanta è stata piuttosto in crisi per il prevalere di correnti di pensiero legate al positivismo. Ne è seguita una tendenza, anche inconscia, a ritenere inutile l'arte di valutare e di distinguere, tipica della filosofia politica e della strategia, da Aristotele in poi.

Questo quadro non favorevole a speculazioni puramente teoriche, solo negli ultimi anni è profondamente mutato, e grazie anche a nuovi capitoli del confronto Est-Ovest e alla crisi delle economie delle due Superpotenze, diventa ora possibile guardare ai contenuti teorici della strategia e alla strategia marittima con occhio nuovo (anche se non rivoluzionario: *historia non facit saltum*), e dare il dovuto risalto anche a quei fattori geostrategici un pò messi in ombra da quella che potremmo chiamare "filosofia del missile intercontinentale".

A maggior ragione, ciò deve essere fatto se si considera che a un'evoluzione (e anzi, sotto molti aspetti, a una rivoluzione) dei mezzi di pura offesa sul mare, non si è accompagnata un'evoluzione di pari portata degli scafi, dei motori e del *trasporto attraverso il mare*. Il trasporto aereo di mezzi, materiali e combustibili, continua ad essere selettivo come nel 1939, anche se è aumentato; navi da carico e petroliere non hanno poi caratteristiche tanto diverse da quelle del 1939, e hanno pienamente conservato, anzi accresciuto, il loro ruolo. Il trasporto marittimo è dunque, in qualsiasi ipotesi bellica, la misura di tutte le cose, e lo è ancora di più nel contesto europeo ed atlantico (ciò è vero fin dal 1914).

Strategia *marittima* o strategia *navale*? È doveroso porsi questa prima domanda, visto che gli studiosi usano indifferentemente — magari nello stesso scritto — l'uno o l'altro dei due aggettivi. Per questo interrogativo una volta tanto esiste una risposta non dubbia: strategia *marittima*, per le due seguenti ragioni essenziali.

Anzitutto, come afferma il Fioravanzo, "il potere marittimo è stato quasi esclusivamente *navale* nella prima guerra mondiale, mentre è stato magnificamente integrato dal potere *aereo* nella seconda, talchè alla parola *marittimo* si deve attribuire il significato di *aeronavale*" (11).

In secondo luogo il termine *navale* va riferito prevalentemente ad armi, navi militari, flotte da guerra (o loro frazioni), e ciò anche a prescindere dalla mancanza della componente aerea sottolineata dal Fioravanzo. Il termine *marittimo* ha invece un significato più pregnante e completo (e lo ha da tempo, visto il titolo di questa Rivista e la sua formula). Esso comprende anche tutto ciò che circonda la nave da guerra e ne condiziona impiego e rendimento, quel complesso di fattori, insomma, non solo strettamente militari, ma mercantili, portuali, economici, sociali, industriali ecc. che danno come risultante un moderno *potere marittimo*, e che hanno di molto aumentato il loro peso in una strategia ove la componente puramente militare è sempre più "dipendente" da fattori extra-militari. Per contro, più facilmente si potrebbe parlare di tattica *navale*, così come si parla di armi *navali*. Il combattimento tra navi è qualcosa di assai ristretto nel

(11) G. Fioravanzo, cit., p. 23.

tempo e nello spazio, che ha propri caratteri peculiari e può essere rappresentato da una punta di lancia, la cui asta di legno è la strategia marittima, cioè una componente non solo e non strettamente vulnerante.

Riguardo al significato più appropriato da attribuire oggi al termine "strategia marittima", non si può dire che — in passato come ai nostri giorni — le definizioni siano molto numerose ed esaustive. Ne citiamo solo alcune, che però ci sembrano sufficienti e significative per i fini che ci ripromettiamo.

Per il Mahan (1890), mentre la tattica navale è "l'arte di ottenere buone combinazioni di forze prima della battaglia come durante essa", la strategia marittima "ha per scopo il ricercare, sostenere, incrementare, sia in pace che in guerra, il potere marittimo di una nazione". La guerra navale è invece, sempre per il Mahan, "lotta per la conquista del potere marittimo, a mezzo delle flotte da battaglia, ed esercizio del potere stesso fino a quando gli svantaggi già sofferti e quelli previsti non appaiono al nemico più gravi del sacrificio che il vincitore gli impone con le condizioni di pace" ⁽¹²⁾.

Nel suo *Vocabolario marino e militare* (1889) ⁽¹³⁾, il padre Guglielmotti (senza distinguere tra mare e terra) definisce la strategia come "quella suprema scienza militare, che trova il modo di condurre le masse sul campo alla vittoria [...]. Essa risolve in concreto sul terreno il problema fondamentale di condurre il pieno delle forze per le vie più spedite, e nel tempo più breve in ordine e in punto, alla vittoria sì per terra che per mare".

Il Corbett (1901) distingue tra *strategia marittima* (insieme dei principi ai quali si ispira una guerra, il cui il mare sia fattore sostanziale) e *strategia navale* (parte della strategia marittima che riguarda l'impiego della flotta, quando quella le ha già assegnato il proprio compito nel complesso delle operazioni di guerra) ⁽¹⁴⁾. Secondo il Sechi (1903) "la condotta della guerra marittima definisce gli scopi delle operazioni navali, e determina il modo di conseguirli *col minimo rischio, col minimo danno, nel minimo tempo*; a tal uopo bisogna determinare la dislocazione iniziale e i successivi spostamenti delle proprie forze mobili, e stabilire quando esse devono combattere le forze mobili avversarie ed operare sul suo litorale. Questo ufficio essenzialmente direttivo spetta alla strategia marittima; l'esecuzione poi dei concetti strategici è affidata alla logistica quando non si è in presenza del nemico, alla tattica quando deve tuonare il cannone: pertanto [...] la tattica studia le modalità del combattimento in mare e delle operazioni costiere" ⁽¹⁵⁾.

Una definizione per molti versi emblematica, che risente della concezione di Mahan, è quella dell'*Enciclopedia militare* (1933), dovuta ai capitani di vascello

(12) *Enciclopedia Militare*, Milano, Il Popolo D'Italia, 1933, vol. VI, p. 263.

(13) Roma, Voghera, 1889, p. 1771.

(14) J.S. Corbett, *Some Principles of Maritime Strategy* (1911), cit. in G. Sechi, "La strategia marittima in una recente pubblicazione inglese", *Rivista Marittima*, febbraio 1912, e "La strategia marittima delle opere del Corbett e del Mahan", *Rivista Marittima*, marzo 1913.

(15) G. Sechi, *Elementi di arte militare marittima*, Livorno, Giusti, 1903, p. 74.

Almagià e Pittaluga: "la strategia marittima ha per oggetto il controllo delle comunicazioni marittime (Pelliser). Ciò può essere ottenuto solo con la sconfitta delle forze nemiche. Allora si impedisce al nemico il traffico e ci si assicura libertà di movimento per sè, e possibilità di eseguire operazioni oltremare e di impedirle al nemico" (16).

Definizione emblematica abbiamo detto, perchè riassume il filone principale (e vincente) di pensiero che fin dall'inizio del secolo percorre il pensiero navale nelle principali Nazioni: ricerca del dominio del mare con l'azione offensiva della flotta riunita, tendente a battere in una battaglia decisiva la flotta nemica; conseguente priorità alle grandi navi; scarsa convenienza della protezione diretta del traffico mercantile (o dell'attacco al traffico), operazioni *secondarie* che distraggono forze dalla missione principale, e hanno carattere difensivo o comunque non risolutivo; infine, scarsa rilevanza del coordinamento dell'azione della Marina con quelle delle altre Forze armate.

Come già abbiamo avuto modo di osservare (17), questa definizione fa toccare con mano l'autentico e concreto dilemma che fin dai primi anni del secolo continua a dominare l'impiego delle forze navali, come di quelle aeree. Se prevale la filosofia nelsoniana della ricerca della battaglia risolutiva (e quindi dell'offensiva con le forze riunite e/o della "proiezione di potenza" in genere), allora è necessario prima di tutto non distogliere per nessun motivo forze della massa principale, e le azioni di scorta o che comportano vincoli di cooperazione con altre Forze armate diventano nocive, perchè sottraggono forze al nucleo principale e quindi diminuiscono le sue possibilità in vista della battaglia risolutiva, o delle proiezioni di potenza "contromarina".

Di qui, in campo aeronautico, la filosofia dell'armata Aerea "indipendente" e delle aviazioni ausiliarie "inutili, superflue e dannose" (Douhet), e in campo marittimo la tendenza delle Marine a condurre la guerra in modo "indipendente", e a mantenere comunque la flotta da guerra riunita costi quel che costi, in attesa delle occasioni favorevoli per un aprioristico impiego offensivo (chi può negare — osserviamo — che la distruzione del nemico sia la migliore e più sicura ricetta per garantire il libero uso del mare? Il problema è nel *come* e nel *quando*, e con quali concorsi da ricevere o dare).

A questa tuttora affascinante concezione reagisce, almeno in parte, il Bernotti nel 1936; sull'*Enciclopedia Italiana* egli definisce la strategia *navale* come "la parte dell'arte militare marittima riguardante i criteri generali per l'impiego del potere marittimo, ossia le grandi linee per la condotta delle operazioni fino al diretto contatto con l'avversario". Per il resto il Bernotti — modificando sensibilmente talune sue posizioni dell'inizio del secolo — osserva che nel concreto l'espressione "dominio del mare" ha un "significato vago", mette in evidenza che si tratta solo di un obiettivo ideale e che molti sono gli ostacoli pratici per

(16) *Enciclopedia Militare*, cit., p. 1107.

(17) F. Botti, *La strategia marittima negli anni Trenta*, cit..

conseguirlo appieno, e circa la condotta strategica della guerra navale il suo punto di vista ci sembra profetico e sorprendentemente calzante rispetto alla concreta situazione delle due guerre mondiali:

Quando la guerra terrestre non sia prontamente decisiva, la difesa e l'attacco delle comunicazioni marittime assumono importanza predominante [...]. La difesa delle comunicazioni costituisce un compito essenziale per la marina del belligerante, per il quale la capacità di resistenza sarebbe seriamente compromessa, se i rifornimenti marittimi non potessero affluire in sufficiente quantità, invece per la marina del belligerante che si trovi nelle condizioni opposte il compito essenziale è l'attacco alle comunicazioni [...].

Dalla illustrazione del concetto del dominio del mare si deduce come in pratica la condotta debba discostarsi dalla concezione teorica, che porterebbe a eseguire in primo tempo le operazioni tendenti alla conquista del dominio del mare o almeno a infliggere alla flotta avversaria perdite così rilevanti da potere, in secondo tempo, esercitare l'uso del mare in condizioni di relativa sicurezza [...].

Concludendo: in generale l'uso del mare sarà contrastato; la condotta della guerra marittima dovrà essere ispirata principalmente al criterio della tempestività sia nel difendere l'uso del mare che nel contrastarlo. La condotta strategica non può dunque irrigidirsi stabilendo come dogma che l'azione risolutiva contro la flotta nemica debba essere il primo obiettivo nel tempo; gran parte delle occasioni di contrasto tra le forze navali sarà conseguenza della necessità di contrastare gli obiettivi ⁽¹⁸⁾.

La definizione del Bernotti e la visione complessiva nella quale si inquadra ci sembrano le più vicine anche alle esigenze attuali. Tutte le altre aggiungono ciascuna una pietra al difficile mosaico, ma per un verso o per l'altro scivolano nell'astratto, a cominciare da quella del Mahan che, diversamente da taluni, reputiamo del tutto generica e quanto meno tautologica, essendo compito di una politica estera, militare e navale bene intesa a creare in pace e in guerra le condizioni per un'espansione del potere marittimo: è invece compito della strategia studiare, nelle grandi linee, *come, quando e perchè* espanderlo, e condurre le relative operazioni. Al confronto la definizione di Clausewitz (la tattica insegna l'impiego delle forze nel combattimento; la strategia, l'impiego dei combattimenti per lo scopo della guerra ⁽¹⁹⁾), appare più precisa e calzante, anche il fatto di strategia marittima, come lo è il fatto di strategia aerea. Essa fa riferimento a uno scopo e a tappe intermedie a passaggi obbligati principali per raggiungerlo (le battaglie), il che ci sembra un requisito indispensabile per una teoria come quella strategica, che in ultima analisi è finalizzata alla ricerca di forme e modi

(18) *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXII, p. 827-828.

(19) K.von Clausewitz, *Della guerra*, vol. I, Milano, Mondadori, 1970, p. 97.

d'azione (anche mantenendo le forze allo stato potenziale) e non si esaurisce in una speculazione fine a sè stessa.

Tutto ciò non basta, però, per pervenire a una moderna definizione di strategia. Sono i termini teorici e gli schemi e i contenuti da essi indicati a doversi modellare sulla realtà del momento, e non viceversa, e se ci vogliamo riferire alla situazione attuale è necessario indicare di quali specifiche esigenze e di quali concreti aspetti della guerra e della guerra marittima attuali devono tener conto, oggi, i contenuti di una strategia marittima.

Almeno dal 1945 in poi la strategia è unica, e non sono più ammissibili dicotomie dipendenti dal diverso ambiente, come fino al 1939 (strategia marittima o navale; strategia aerea; strategia terrestre) ⁽²⁰⁾. Si può parlare di componente (area, navale, terrestre) della strategia. Nel 1960 il generale Paolo Supino, in una sede autorevole (*l'Enciclopedia italiana*), già registrava "l'eliminazione graduale di una strategia terrestre e di una strategia navale a sè stanti, per il consolidarsi di una strategia aeroterrestre o di una strategia aeronavale, premessa di un'ormai prossima strategia globale aero-terrestre-marittima" ⁽²¹⁾.

La strategia — e qui aveva ragione Mahan — estende il suo campo d'azione al tempo di pace e non può più riguardare solo le forze militari e/o il loro impiego effettivo. Ciò sembra evidente se si guardano gli avvenimenti di oggi; del resto, sempre nel 1960 il generale Supino scriveva che "l'adozione di linee d'azione subdole ha interessanti riflessi sui metodi e sui procedimenti strategici, sino ad autorizzare la congettura che si sta formando una tematica strategica inedita, probabilmente destinata ad esercitare considerevole influenza sugli avvenimenti dell'avvenire prossimo" ⁽²²⁾.

Di qui l'esaltazione del ruolo delle flotte anche in tempo "di pace" e il loro impiego potenziale e effettivo (sia pur sempre molto selettivo e limitato) nelle molte aree "calde" del mondo, anche a prescindere dal mero "status" giuridico di guerra. Da un punto di vista strettamente marittimo, "il mare è ancora la grande via dei rifornimenti, e particolarmente di quelli intercontinentali, poichè quelli per via aerea sono, almeno per ora, di una grandezza molto inferiore a quelli per via mare. La guerra moderna è guerra di materiali: si basa più che mai sui rifornimenti" ⁽²³⁾. Proprio per questo esiste, tra Est ed Ovest, una fondamentale dissimmetria strategica, già messa in buona parte in luce negli scritti del dopo-

(20) Sulla primaria esigenza di una visione operativa interforze — che non è mortificazione ma esaltazione delle sane peculiarità di Forza armata - cfr., tra l'altro, G. Saladino, cit., p. 77-78, e O. Di Giamberardino, *L'arte della guerra in mare*, 3^a ed., Roma, Min. Difesa-Marina, 1958, p. 95-96. Si tratta del resto di una tematica classica, ampiamente presente negli scritti del Baistrocchi, del Bernotti e del Fioravanzo prima del 1939 (se non altro in diretta polemica con le concezioni douhetiane).

(21) *Enciclopedia Italiana*, Appendice III, p. 854.

(22) Ivi.

(23) *Enciclopedia Italiana*, Appendice II, 1949, p. 918 (Coll. Longo).

guerra del Fioravanzo e del Di Giamberardino, e anche — recentemente — del Santoni ⁽²⁴⁾. In caso di conflitto totale in Europa, l'esigenza primaria per la NATO sarebbe di trasportare al più presto truppe e rifornimenti americani sul continente europeo, pena la sua totale e abbastanza rapida conquista da parte delle forze sovietiche. D'altra parte, gli stessi Stati Uniti (e ancor di più l'Europa, e ancor più l'Italia) hanno necessità *assoluta* di mantenere aperte le vie di comunicazione marittime (si pensi al petrolio). Ciò non avviene — o avviene molto di meno — per il blocco dell'Est, che è autosufficiente e dispone di numerose unità subacquee e mine, ma ha lo svantaggio di avere una flotta di superficie molto inferiore con poche basi e mari chiusi o chiudibili con relativa facilità (per di più separati tra di loro) e può quindi contare su un potere aeromarittimo globale insufficiente (anche se fosse in grado di ottenere la superiorità temporanea nel Mediterraneo).

Questa situazione reale consente finalmente di sfuggire a diverse, insidiose e ambigue gabbie teoriche intorno alle quali ruota il pensiero navale fin dall'inizio del secolo. Oggi la strategia marittima non può limitarsi all'impiego delle sole flotte da guerra per combattere (in mare o nelle basi) la flotta da guerra avversaria e le comunicazioni marittime non possono essere certo garantite solo con la ricerca di una battaglia decisiva stile *fin de siècle* o di aprioristiche offensive. Per questo il dominio assoluto del mare, concepito da Mahan (*Sea Power*), nella stessa grande Marina-guida statunitense è stato significativamente sostituito dal meno ambizioso *Sea Control*. Affermava il Bernotti che "per volere, bisogna potere": non basta ricercare la battaglia per poterla combattere, ma bisogna anche che l'avversario a sua volta la ricerchi o sia costretto a combatterla in condizioni di inferiorità. Ciò avviene certo per il blocco orientale, che ha interesse prima di tutto ad attaccare con unità subacquee e aerei le vitali vie di comunicazione dell'avversario, nè ha particolare necessità di proteggere le proprie perchè — diversamente dagli Imperi centrali e dalla Germania e dall'Italia nelle due guerre mondiali — è in grado di rendersi indipendente, o quasi, dai rifornimenti via mare. Sarebbe possibile eliminare in un sol colpo e in modo completo la guerriglia marittima dell'Est e dei suoi alleati? Crediamo di no, troppi e difficili sarebbero gli obiettivi. Se ne deduce che per l'Occidente (e in particolar modo per l'Italia nel Mediterraneo) in qualsiasi situazione e in qualsiasi tipo di conflitto, caldo o meno caldo che sia, l'esigenza strategica *primaria* che si pone — non solo nel campo strettamente marittimo — è quella di ... *primum vivere, deinde philosophari*, e in buona sostanza di mantenere comunque aperte le vie di comunicazione marittime e aeree contro un nemico che non ha palesamente nessun interesse a offrirsi, in campo marittimo, all'azione offensiva di Marine superiori anche tecnologicamente e ha nelle flotte mercantili l'obiettivo di gran lunga più redditizio.

(24) G. Fioravanzo, cit., p. 45-51; O. Di Giamberardino, cit., p. 94-103; A. Santoni, *Da Lissa alle Falkland*, Milano, Mursia, 1987, p. 339-347.

Circa i caratteri della guerra in generale, a queste constatazioni (chè solo tali sono) va aggiunto che i moderni sistemi d'arma a grande gittata rendono più aleatori i confini tra "difensiva" e "offensiva" in campo strategico. Anche stando fermi si può colpire il nemico sempre meglio e sempre più lontano, senza molto bisogno — come avveniva una volta — di muovergli incontro per colpirlo. La "dottrina Rogers" in campo terrestre prende atto di questa realtà, che svaluta alquanto l'importanza del movimento di truppe, mezzi e navi da guerra. In campo marittimo, se ne può dedurre che proteggere in via preminente e diretta le vie di comunicazione marittime non significa affatto rinunciare aprioristicamente all'offensiva e alla battaglia, bensì creare in tutti i casi e in tutti gli ambienti le premesse necessarie per avere ragione — con o senza battaglie risolutive terrestri, navali o aeree — dell'avversario. Offensiva e battaglia non scompaiono dalla scena ma diventano una possibilità e non un mito, da vagliare di volta in volta partendo da talune indispensabili e concrete condizioni e premesse.

Di qui un concetto di strategia marittima che largamente prescinde dai mostri sacri del passato (offensiva, grandi navi, battaglia risolutiva) e pretende sottoporli a verifiche di fattibilità e utilità rispetto alle esigenze contingenti, rifiutando comunque — questo sì — il confinamento nel retrobottega delle missioni intese ad assicurare con la proiezione diretta il traffico mercantile. Anche in passato, del resto, sono sovente affiorati — senza cadere nel contrapposto mito della *pousière navale* — spunti e motivi tali da annacquare sensibilmente il dogmatismo tipico di Mahan, le cui teorie — non va dimenticato — si sono rivelate più dannose che utili alle Marine secondarie, perchè ritagliate su misura per le esigenze imperiali delle Marine delle grandi potenze economiche, industriali e commerciali, e prima di tutto per le esigenze di espansione della grande Repubblica stellata nei primi anni del secolo.

Ad esempio, nel 1911, il britannico Corbett annacqua alquanto quello che il Couteau-Bégarie ha di recente chiamato le *dogmatisme mahaniste* (oppure *l'orthodoxie mahaniste*)⁽²⁵⁾, insiste sul coordinamento tra guerra sul mare e guerra terrestre, ammette che è assai difficile imporre la battaglia a un avversario che vuole evitarla e che la conquista del dominio del mare non sempre può essere l'obiettivo più conveniente per una flotta; pertanto, la battaglia stessa cessa di essere una sorta di faro che illumina la preparazione e la condotta. Con una siffatta prospettiva, fin dai primi anni del secolo il dogmatismo di Mahan segue le stesse vicende di quello di Douhet, che a Mahan si è ispirato (non si può, perciò, accusare Mahan di dogmatismo senza estendere la stessa accusa anche a Douhet, e viceversa).

Anche il Di Giamberardino, nel suo libro del 1937 *L'arte della guerra in mare*, sembra controbilanciare il generoso tributo a quel tempo da lui dato alle consuete tesi del dominio del mare e della preminenza della grande nave e della battaglia, affermando che "non è da escludere che la protezione delle comunica-

(25) H. Couteau-Bégarie, *op. cit.*, p. 18 e p. 139.

zioni marittime, da considerarsi in genere come un onere secondario nella guerra in mare, divenga in particolari casi di importanza capitale per una marina, ed assurga talvolta al primo posto per tutte e tre le Forze armate, in modo da costringerle e far gravitare su di essa, almeno temporaneamente, la totalità delle forze navali e aeree, e una forte aliquota dell'Esercito. Quando la guerra, anzichè avere il carattere risolutivo dell'urto di masse, diviene una lunga lotta di posizioni, e assume la forma di lento logorio, le comunicazioni marittime che alimentano la resistenza materiale della Nazione tanto maggiormente quanto più lo Stato abbisogna di rifornimenti dall'estero, divengono di tale importanza da richiedere tutta l'azione della marina, con ogni possibile ausilio" (26).

È quanto sarebbe avvenuto, di lì a qualche anno, nella guerra in Africa Settentrionale, per la quale non fu mai possibile liberare d'un colpo le comunicazioni marittime con la mitica battaglia decisiva (che, in ogni caso, non avrebbe annullato il potere aereo nemico esercitato partendo da basi terrestri, nè quello subacqueo). È quanto a maggior ragione (pensiamo al petrolio e alle sue rotte) avverrebbe anche oggi, in un ipotetico conflitto non necessariamente totale e non necessariamente dichiarato e ufficiale nel Mediterraneo.

Una definizione di strategia marittima (o meglio della componente marittima della strategia) è uno sbocco finale e un'indicazione sintetica. Non fornire ricette sicure quali che siano, nè può racchiudere in sè tutto il complesso di fattori prima delineato. Comunque, può lasciare loro la porta aperta, e in questo senso potrebbe essere così formulata: "la componente marittima della strategia consiste nello studio, nella pianificazione e nella direzione, in pace e in guerra, delle grandi operazioni tendenti all'uso potenziale o effettivo delle forze aeromarittime per proteggere e mantenere aperte le comunicazioni marittime, concorrendo nel contempo — in armonia con l'azione delle forze terrestri ed aeree — al perseguimento degli obiettivi generali fissati dalla politica".

Le forme di scontro e di contrasto con il nemico devono essere finalizzate al raggiungimento dello scopo della guerra e del ciclo operativo, scopo che comporta sempre un raccordo più o meno stretto con le altre Forze armate ed è in armonia con le esigenze della politica. Per questo la citata definizione di Clausewitz, che indica l'esigenza primaria di raccordare nelle grandi linee i combattimenti tra di loro e con lo scopo politico della guerra, ci sembra tutt'altro che incongrua anche oggi e anche in ambiente marittimo, purchè se ne segua lo spirito e non la lettera, e si consideri anche il significato potenziale di combattimenti e guerra. L'inutilità e l'inopportunità di ricette e schemi definitivi vale anche nella definizione delle forme di coordinamento del potere marittimo con il potere aereo o terrestre, le quali possono trovare di volta in volta le soluzioni più adeguate solo in funzione degli obiettivi e della concreta situazione, in tutti i suoi aspetti.

(26) O. Di Giamberardino, *op. cit.*, ed. 1937, p. 120.

Attraverso il filtro teorico prima indicato potrebbe essere meglio studiata la "maritime strategy" degli Stati Uniti, enunciata (sia pure in modo molto sommario) nei citati articoli di J.L. George e P. Stoppa Liebl, e consistente essenzialmente in un'azione offensiva in due tempi:

- distruzione (che è la *conditio sine qua non*) dei sottomarini nucleari sovietici prima che escano dai loro porti;

- proiezione di potenza sui fianchi del masiccio continentale eurasiatico in mano all'URSS da parte dei gruppi di portaerei (sia con azioni di fuoco di vario genere sia con sbarchi).

Un problema così complesso e importante richiederebbe un esame a parte. Ci limitiamo perciò a osservare che:

- siffatte pubbliche enunciazioni della *dottrina* strategica, incomplete ed a uso dei mezzi di comunicazione di massa, vanno prese con la dovuta cautela, perchè per ovvi motivi possono nascondere particolari importanti, o ripromettersi solo determinati risultati psicologici;

- per un giudizio equilibrato e realistico, bisognerebbe conoscere molto meglio la dottrina strategica complessiva degli Stati Uniti, e in particolare e più in profondità quale tipo di guerra essi pensano più probabile (non più *conveniente*!) e qual'è la priorità almeno iniziale dei vari teatri d'operazione (a cominciare dal Mediterraneo) nella strategia complessiva. Per realizzare gli obiettivi della loro strategia globale, sono disposti gli Stati Uniti anche ad abbandonare l'Europa e/o il Mediterraneo?

In altre parole, poichè l'efficacia di una dottrina strategica si misura dal prodotto e non dalla somma delle sue componenti, il problema attuale non ci sembra quello di affiancare semplicemente all'*air-land battle 2000* un'*air-sea battle 2000* (mantenendo così la tradizionale dicotomia tra forze armate), ma di elaborare una strategia d'insieme, nella quale armonicamente inserire ciascuna componente. Il punto debole della "maritime strategy" ci sembra nella premessa, da molti considerata ottimistica, di riuscire a bloccare e distruggere le unità subacquee sovietiche prima che esse diano inizio alla guerra al traffico (o all'offesa ai gruppi portaerei, o alle proiezioni di potenza con armi nucleari). I mari sono grandi e profondi, e qualsiasi ammiraglio sovietico tiene e terrebbe in ogni istante la più larga aliquota possibile di sottomarini in posizione adatta per l'azione e fuori dai mari stretti, e inoltre terrebbe d'occhio in ogni istante — i satelliti lo consentono — le grandi portaerei, cioè l'obiettivo primario anche per gli effetti psicologici che deriverebbero dalla loro distruzione. In tutti i casi, la protezione diretta delle vie di comunicazione (anche nel Mediterraneo) rimane fin dal primo istante un'esigenza fondamentale, che non può essere sacrificata nè a proiezioni di potenza, nè ad azioni offensive contro le basi. Queste azioni, pur essenziali, non possono essere attuate a scapito della sicurezza dei convogli e della loro protezione diretta, fin dal primo istante.

Fatte le dovute proporzioni, queste esigenze globali valgono anche per il nostro problema marittimo alle soglie del 2000. Ci pare indubbio che la concreta

e immediata protezione diretta del traffico è — come è già stata nelle due guerre mondiali, non solo nella seconda — l'esigenza principale da soddisfare, anche al prezzo di togliere forze alla "proiezione di potenza" (e non viceversa). Il particolare ambiente del Mediterraneo induce a meditare su quanto scriveva nel 1938 l'ammiraglio Sansonetti: "non tutti si rendono conto, ad esempio, che la ristrettezza di un mare interno come il Mediterraneo, dove non sarà mai possibile stare tranquilli nè in porto nè in navigazione, impone più che negli oceani l'impiego di navi fortemente protette contro ogni offesa dall'alto, dalla superficie, dalla profondità e cioè l'impiego di navi così grandi da poter realizzare sul serio questa triplice protezione, e da consentire insieme quei caratteri di rapidità e di intensità nell'offesa che sono imposte appunto dalla relativa ristrettezza dei mari interni" (27).

Queste parole contengono una diagnosi anche oggi pienamente valida, ma al tempo stesso anche l'ennesimo trabocchetto teorico, perchè contemporaneamente puntellano la tesi — rivelatasi poco felice — della "grande nave," della corazzata vista (anche negli anni Trenta e di fronte alla minaccia aerea) quale più economica, redditizia e meno vulnerabile concentrazione di potenza e di reattività contro gli aerei.

Su questo punto capitale per l'impostazione delle flotte di domani, l'analisi teorica fin qui condotta consente alcune indicazioni concrete, del resto in pieno accordo con l'esperienza dei più recenti conflitti limitati. In campo aereo, il costosissimo bombardiere *stealth* viene oggi presentato come arma totale, non per la sua potenza ma per la sua ridottissima vulnerabilità. Anche in campo marittimo ci sembra che la ricerca di una ridotta vulnerabilità — delle singole navi, delle flotte militari nel loro complesso, delle navi mercantili, delle installazioni logistiche — oggi debba fare premio su ogni altra esigenza. In questo senso, la *linea di tendenza* che la strategia indica alla tecnologia — per una verifica di fattibilità — ci sembra questa: navi con spesse "corazze", cioè con perfezionate difese attive e passive, perchè per combattere bisogna prima di tutto galleggiare; navi tendenzialmente numerose per fronteggiare le molteplici contemporanee esigenze di scorta ed offensive; navi "maggiori" tendenzialmente piccole, polivalenti e spendibili, con ridotte esigenze di scorta. Il modello *ideale* del 2000 e oltre, in questo senso, ci sembra un *Garibaldi* magari più piccolo e non più grande con componente aerea ridotta e distribuita, in modo da ridurre la vulnerabilità complessiva della flotta e da aumentare la sua flessibilità.

Ai ... "tecnici" della materia l'ardua sentenza. Qualsiasi soluzione costruttiva, comunque, ci sembra debba essere in armonia con un'affermazione dell'ammiraglio Castex (primi anni Trenta), che, nel condannare la dogmatica propensione per la dottrina di Mahan, esclamava: "périssent les communications plutôt qu'un

(27) L. Sansonetti, "Geografia e strategia marittima", *Almanacco Navale Italiano*, Roma, Ministero della Marina, 1938, p. 23-26.

principe! Belle résolution, mais malheureusement inapplicable en pratique. Tandis que nous poursuivons nôtre grand objectif, il faut que le pays vive et il vit en grande partie au moyen de ses communications maritimes" (28).

Sono i principi a dover essere adattati alla realtà, o viceversa? È l'inosservanza dei principi o la cattiva comprensione della realtà la causa dei fallimenti strategici?

Al tempo stesso, specie nel Mediterraneo, a prescindere dalla necessità di una componente aeronavale, la dottrina e la prassi strategica marittima non possono fare a meno nè di un largo concorso dell'organizzazione della difesa aerea e dell'aviazione autonoma con basi a terra, nè delle citate possibilità dei missili terra-superficie costieri (si pensi, per esempio, a Pantelleria). Questo perchè "Mahan avait posé une relation simple entre la terre et la mer: la mer peut agir contre la terre alors que l'inverse n'est pas vrai et, à la longue, la mer finit toujours par l'emporter dans sa lutte contre la terre. Castex substitue à ce schéma trop simple une relation à la fois dialectique et complexe: à l'action de la mer contre la terre répond une réaction de la terre sur la mer dont l'impact tend à s'accroître sous l'effet du progrès technique: l'issue de cette lutte entre la terre et la mer n'obéit pas à une loi générale, elle varie selon les cas d'espèce" (29).

Mahan va dunque in soffitta? Niente affatto. Ma il progresso tecnologico non ammette postulati teorici immutabili e richiede, sulla base delle concrete esigenze, un continuo processo di versione e adattamento dei contenuti della strategia classica, che si tratti di Mahan, di Douhet o di Clausewitz.

Da qui l'accresciuta importanza, posta in risalto anche dal Saladino (30), della analisi dei problemi militari e quindi della componente puramente operativa della struttura e dell'attività degli Stati Maggiori e dei Comandi (ciò non vale solo per la Marina). Questo non facile mutamento deve avere un suo retroterra, un suo spessore culturale, che passa prima di tutto attraverso la ricerca e la riscoperta del primato della *teoria* strategica in senso classico, della sua evoluzione e dei suoi contenuti, ricerca e riscoperta che — come abbiamo cercato di dimostrare — non sono sterile accademia o passatismo, ma possono fornire ben concrete e preziose indicazioni ai fini della formulazione dei "modelli" dottrinali e dei criteri costruttivi.

In termini puramente marittimi, e specie per una Marina mediterranea, ciò significa affondare le radici nel passato per ricercare una via specificamente nazionale e dare preminenza a una visione strategica unitaria. In tal modo, si riesce abbastanza agevolmente ad individuare almeno ciò che non deve essere una Marina, e ad enucleare al tempo stesso quelli che ci sembrano i tre motivi trainanti capaci di orientare le scelte di struttura: l'aumento delle compatibilità e integrazioni con le altre Forze armate; la riduzione delle vulnerabilità e quindi delle

(28) H. Couteau-Bègarie, cit., p. 141.

(29) Ivi, p. 219.

(30) G. Saladino, *op. cit.*, p. 7-20, 83-282.

concentrazioni di potenza; le predisposizioni volte a ricercare la via migliore per assicurare prima di tutto e in ogni momento, in pace e in guerra, la disponibilità delle arterie vitali; queste arterie sono state e saranno sui mari.

(Rivista Marittima, luglio 1989)



ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL POTERE MARITTIMO

ANTONIO FLAMIGNI

L'articolo del dott. Giorgerini sul fascicolo di maggio 1989 della *Rivista Marittima*, è talmente stimolante che spero possa dare l'avvio ad una discussione proficua non solo e non tanto nel campo teorico quanto in quello pratico (come, mi sembra, vorrebbe l'Autore). Seppur la teoria in sé non sia sufficiente, ché occorre la possibilità di una sua applicazione pratica perché sia utile, essa è tuttavia indispensabile come *semplificazione della realtà*. È per questo che mi permetto di fare alcune considerazioni teoriche, che non hanno lo scopo di dire qualcosa di nuovo, ma solo di mettere le basi per sviluppare, in altra occasione, aspetti pratici attuali. Spero che ciò possa costituire un piccolo primo contributo alla discussione cui accennavo.

Inizierei quindi da alcune definizioni che, pur essendo, come tutte le definizioni, soggettive, sono indispensabili per limitare i campi entro i quali contenere la nostra discussione. Non si tratta, perciò, di una questione semantica ma di accordarsi su uno strumento di lavoro indispensabile per intendersi.

Partirò dal dominio del mare che, a mio parere, è una *condizione* a cui si tende ma che è difficilmente raggiungibile in modo totale. Storicamente l'unico esempio che mi sovviene di dominio del mare assoluto è quello di Roma, che l'ottenne non esclusivamente con la battaglia navale, ma anche con l'occupazione di tutte le basi navali del mondo allora conosciuto. Con ciò distrusse il potere navale non solo degli avversari del momento, ed impedì, a quelli futuri, di acquisirlo. E questo sarà bene tenerlo presente quando tratteremo del potere navale.

Il dominio del mare consente l'uso del mare, in tutte le sue forme, e lo impedisce all'avversario. Non farei un elenco di ciò che si può ottenere con il libero uso del mare, perché sarebbe, di necessità, contingente. Fino ad ora il mare è stato la via di comunicazione più facile e più economica; il suo uso è riferito, come fece notare il Mahan, a due aspetti fondamentali: il collegamento tra i popoli e la proiezione di potenza su altri territori. Tuttavia i nuovi accordi sulle Zone Economiche Esclusive (ZEE) stanno modificando sostanzialmente questo concetto di uso del mare. E se fino ad ora siamo stati abituati a ritenere valida la teoria del *mare*

liberum del Grotius, potremmo trovarci nella necessità di studiare domani il *mare clausum* del Selden ⁽¹⁾.

Teoricamente il dominio del mare è una condizione bellica, se non altro perchè esso impedisce l'uso di questo elemento all'avversario. Ma è bene chiarire che i presupposti per ottenerlo si evidenziano essenzialmente in tempo di pace, non soltanto con la costruzione di flotte quanto, specialmente, con il mantenimento di legami commerciali, economici e finanziari che la Nazione marittima instaura con gli altri Stati: aspetto, questo, che raramente viene messo in evidenza. Ed è quanto vedremo fra poco trattando del potere marittimo. Possiamo comunque già dire che quella proiezione di potenza su altri territori, che per il Mahan era essenzialmente la conquista di colonie e di basi navali e commerciali, non ha cessato di esistere, ma si è trasformata in forme meno violente e più "contrattuali".

Non sempre è necessario tendere al dominio assoluto del mare; può essere sufficiente ottenerlo limitato nel tempo e nello spazio. In ogni caso quando diciamo che una Nazione *ha* il dominio del mare, intendiamo sempre una condizione di supremazia relativa.

Si tende al dominio del mare per mezzo del potere marittimo che è costituito dal potere navale, dalla marina mercantile e dalle potenzialità dell'intera Nazione. Queste ultime sono state elencate da Mahan (al quale hanno attinto quasi integralmente Nimitz e Potter) e non credo sia necessario ripeterle. È ovvio che quando si parla di marina mercantile si intende includervi anche tutta la struttura economico-finanziaria-commerciale che sta alla base dei traffici marittimi. I legami di cui parlavo prima.

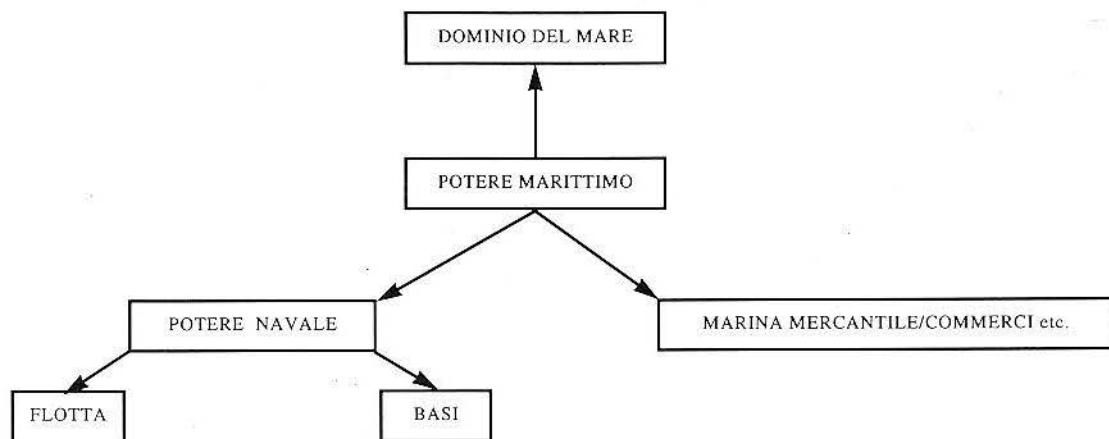
Il potere marittimo, che, come ho detto, è uno strumento che si crea e sviluppa principalmente, anzi esclusivamente, in tempo di pace, riunisce tanti e tali elementi da sfuggire quasi ad una pianificazione preordinata. Si prenda ad esempio lo sviluppo marittimo dell'URSS durante la gestione dell'ammiraglio Gorshkov. Ebbene, mi sembra evidente che l'enorme impegno finanziario per la costruzione della flotta, della marina mercantile, di quella da pesca, o per lo sviluppo della ricerca idrografica, ecc. non abbiano raggiunto il risultato desiderato, che era quello di costituire un potere marittimo concorrenziale con quello statunitense, per il semplice motivo che non sono stati sufficientemente sviluppati i legami commerciali, finanziari ed economici che formano appunto la struttura portante dei traffici marittimi.

Il potere marittimo è l'espressione più evidente del potenziale industriale e finanziario di una Nazione e, come tale, è in genere conseguenza di una

(1) Da notare che il Grotius, olandese, espose la sua teoria quando l'Olanda dominava i mari. Selden, inglese, gli rispose, appunto, che il mare apparteneva al sovrano, come la terra. E a questo principio gli Inglesi si attennero fino a quando, divenuti la maggior potenza navale e dimenticatisi del loro concittadino, imposero a tutti la teoria del Grotius.

necessità più che il prodotto di un desiderio: la necessità di mantenere attivo il progresso industriale del Paese, più che il desiderio di potenza sul mare. Il commercio produce ricchezza, la ricchezza, investita, aumenta la produzione che necessita di materie prime e che, a sua volta, deve essere esportata. Il ciclo è autoeccitante, se così posso dire, e la sua fase strategicamente più debole è quella dei traffici marittimi. Senza traffici il ciclo si interrompe. Ecco perché le potenze industriali e quindi commerciali, hanno la necessità della protezione dei traffici marittimi e, quindi, del dominio del mare tramite il potere marittimo. E i traffici possono essere messi in pericolo non solo da una guerra generale, del tipo delle guerre mondiali, ma anche da guerre o crisi in zone limitate, come gli eventi nel Golfo Persico hanno dimostrato.

Pertanto la necessità del potere marittimo non è solo delle Nazioni che hanno interessi globali o che possono tendere ad un dominio esteso ai sette mari. Qualunque Nazione industriale con legami commerciali "critici" per la sua sopravvivenza, come l'Italia, ha bisogno della sua parte di potere marittimo. D'altro canto una Nazione di questo genere possiede già per definizione una delle branche del potere marittimo, quella che, per brevità, potremmo chiamare "civile" (marina mercantile, industrie ecc.). Ciò che è fondamentale nella costituzione di un potere marittimo adeguato è la consapevolezza diffusa e profonda nei ceti dirigenti e nella popolazione (ecco l'importanza delle caratteristiche del governo e delle popolazioni messa in evidenza da Mahan) che il benessere e il progresso della Nazione dipendono dal ciclo di cui ho parlato e, quindi, dal potere marittimo. È questo il motivo per il quale le spese per la branca "militare" del potere marittimo sono spese molto più improduttive di quelle per gli eserciti. Anche queste ultime sono indispensabili perché forniscono la sicurezza al territorio: qualcosa come la spesa che affrontiamo per acquistare la serratura della porta di casa. Ma se noi sapessimo che nessun ladro verrà mai in casa nostra



potremmo evitare quella spesa. Non così per il potere marittimo, perchè tutta la nostra ricchezza e il nostro progresso dipendono da esso *in pace* come in guerra.

Il potere navale è costituito dal fattore "flotta" moltiplicato per il "fattore" basi (se ci si può esprimere in termini matematici). Se le basi hanno valore nullo, il potere navale è nullo, quale che sia la consistenza della flotta. Il valore delle basi dipende ovviamente della loro dislocazione e sicurezza, in relazione alla situazione geostrategica in cui si svolge una particolare guerra.

Le due branche del potere marittimo, cioè il potere navale dal un lato e la marina mercantile e la struttura commerciale-industriale dall'altro, sono intimamente legate perchè la seconda consente il mantenimento del primo. Sono infatti rifornimenti di materie prime e di prodotti industriali che permettono la costruzione e il mantenimento di flotte e basi. Avviene allora che chi possiede, all'inizio della guerra, un potere marittimo notevolmente superiore a quello dell'avversario, ha la possibilità di incrementarlo, mentre chi è inferiore non può strappare il dominio del mare al nemico perchè il suo potere marittimo tenderà sempre a diminuire. L'unica volta in cui lo scontro fra una potenza terrestre ed una marittima ha visto la vittoria della prima, è la guerra del Peloponneso. Ebbene, anche in questa guerra Atene, potenza marittima, dopo aver perso ben due eserciti nell'avventura di Siracusa, resistette ancora per venti anni e Sparta, per vincere, dovette costruirsi una flotta con cui sconfiggere quella ateniese (Egospotami). E le fu possibile farlo perchè riuscì a distruggere i legami commerciali che univano Atene agli Stati della sua confederazione. Cioè, ad Atene, del potere marittimo era rimasta solo la branca "potere navale".

In tutto il corso successivo della storia, chi aveva il dominio del mare all'inizio della guerra l'ha mantenuto ⁽²⁾. E questo è sempre stato il problema principe della strategia marittima, che è il metodo d'impiego delle forze del potere marittimo per ottenere il dominio del mare. Come può una marina inferiore per numero sconfiggere una superiore per strapparle il dominio del mare? Risposta: non può o, per lo meno, non poteva. Scissa la domanda nei suoi aspetti più operativi, si finiva col cercare di mutare in mare situazioni che si riferivano alla guerra terrestre. Ma nella guerra terrestre esiste un comportamento da Clausewitz definito più forte di quello offensivo, che non esiste nella guerra marittima: la difensiva. In terra la difensiva ha un significato perchè un esercito numericamente più debole può sfruttare il *terreno*, ed eventualmente opere difensive statiche, per indebolire l'avversario logorarlo e, quando si reputa più forte, passare all'offensiva. Ma in mare la difensiva non ha senso, come è stato ampiamente dimostrato dalla storia. Restare in porto ed usare solo la guerra di corsa per indebolire il nemico e ridurlo a un livello numerico che consenta di accettare la battaglia in condizioni favorevoli, è sempre stato una illusione, fosse quella della *jeune*

(2) Ci sono, ovviamente, casi nei quali la guerra è stata combattuta da potenze marittime di forza quasi eguale, proprio allo scopo di ottenere il dominio del mare. Per esempio le guerre fra l'Inghilterra e l'Olanda.

école o dell'ammiraglio von Tirpitz. Entrambi sperarono che le innovazioni tecniche del momento (la torpediniera prima e il sommergibile poi) potessero indebolire la consistenza della flotta più forte, quella britannica, per affrontare la battaglia in condizioni di parità. Dopo pochi mesi di guerra, Tirpitz dovette ricredersi e l'impiego dei sommergibili fu indirizzato, con alti e bassi, verso la guerra al traffico. È inutile discutere qui se un impiego più organico di questo mezzo, per esempio usando la flotta in appoggio ai sommergibili come propose Scheer, e non viceversa, avrebbe raggiunto il risultato. Se avesse avuto successo si sarebbe creato uno jato fra le due branche del potere marittimo, marina mercantile e potere navale; la prima non avrebbe potuto più aiutare e incrementare il secondo (e neanche mantenere lo sforzo bellico generale della Nazione), com'era avvenuto nella guerra del Peloponneso.

La strategia navale della potenza più forte è sempre consistita nella ricerca della battaglia, essendo noto che in mare, a parità di capacità di stati maggiori ed equipaggi, vince chi è numericamente superiore. Senza contare che le capacità marinaresche contavano e contano tuttora nonostante la tecnologia, quanto quelle militari e che la marina che deteneva il dominio mare aveva tradizionalmente maggiori capacità di chi cercava di strapparglielo (Suffren scoprì ben presto che i suoi comandanti non erano all'altezza di quelli britannici e, sebbene lui fosse molto superiore al suo avversario, Hughes, l'esito delle sue battaglie fu sempre inficiato da quella inferiorità).

Era ovvio, quindi, che la flotta numericamente inferiore rifiutasse la battaglia. La soluzione strategica fu il blocco e, dalla guerra dei sette anni in poi, la Marina britannica l'ha costantemente adottato anche quando, come nella prima guerra mondiale, il progresso tecnologico non consentì più il blocco riavvicinato. Fu allora sufficiente il blocco a distanza. Il significato del blocco era di tenere l'avversario sulla difensiva, il che distruggeva automaticamente il suo potere navale e gli impediva di utilizzare le proprie basi. Ma era sempre una strategia da marina più forte.

Tutti sapevano che una flotta in porto era praticamente incapace di reagire ma, a causa dei grandi progressi delle artiglierie, le difese costiere erano talmente forti che nessuna marina, forte o debole che fosse, poteva attaccare le basi nemiche perchè i danni che avrebbe subito sarebbero comunque stati superiori a quelli che poteva infliggere. Non era più possibile ripetere un'altra volta l'impresa di Copenaghen. Solo la tecnica ha sopperito a questa deficienza. Con l'aereo, la tecnica avrebbe consentito, se lo si fosse pienamente compreso, di risolvere l'insolubile problema cui accennavo: la marina più debole che strappa il dominio del mare alla marina più forte. Non si trattava più di indebolire l'avversario per ingaggiare una battaglia a parità di forze, perchè in questo modo non si sarebbe risolto il problema, o lo si sarebbe risolto solo per un breve periodo. Si trattava della possibilità di distruggere l'intero potere navale nemico d'un sol colpo, almeno per un periodo piuttosto prolungato e in un'area abbastanza vasta. Infatti l'aereo consentiva non solo di attaccare la flotta in porto, il che era

fino ad allora inattuabile, come abbiamo detto, ma anche di proiettare in profondità a terra il potere navale, il che permetteva di occupare le basi nemiche; di fare cioè quello che era stato fatto da Roma. I Giapponesi sono andati molto vicino al risultato finale e l'avrebbero raggiunto e mantenuto per lungo tempo, se non si fossero limitati a tentare ciò che von Tirpitz voleva ottenere; l'indebolimento della flotta nemica. Ma anche il tanto agognato indebolimento può non essere sufficiente, perchè una battaglia ad armi pari è sempre un'incognita e la dea fortuna (e i servizi informazioni) sono sempre in agguato, come la battaglia delle Midway ha dimostrato.

Se l'attacco a Pearl Harbor fosse stato seguito dall'occupazione delle Hawaii, cosa allora fattibile, l'intero sistema di basi americane nel Pacifico sarebbe caduto per soffocamento. Il potere navale degli Stati Uniti, privo di basi, o quasi, sarebbe crollato pressochè a zero. La controffensiva sarebbe dovuta partire dalle basi della California, operazione tutt'altro che facile e che, comunque, avrebbe richiesto anni di preparazione. Le basi sono il punto debole di tutto il complesso sistema del potere navale e del potere marittimo. E non è vero che attualmente è diminuita la loro importanza per l'aumentata capacità di tenere il mare da parte delle flotte. Anche all'epoca della vela le navi stanno in navigazione per periodi di tempo che oggi giorno neppure immaginiamo possibili. Il rifornimento in mare delle unità presuppone un legame logistico con le basi. Colpire le basi è più semplice che non cercare di tagliare il cordone ombelicale che le unisce alle flotte in mare. Ciò che invece è vero è che la distanza non è molto importante per la proiezione del potere marittimo, come è stato dimostrato dalla storia e, ultimamente, dalla guerra delle Falkland-Malvine.

E se la tecnologia ha modificato la strategia, vi ha nondimeno lasciato alcuni fondamenti tuttora validi. Alle Falkland la Marina britannica ha teso al dominio del mare con gli stessi criteri d'un tempo: ha bloccato la flotta argentina con l'impiego di uno o due sommergibili nucleari. Nel periodo di tempo e nell'area in cui serviva, il dominio del mare britannico era quasi assoluto, contrastato solo da aerei basati a terra e da sommergibili.

Se ora è difficile pensare a una ripetizione di Pearl Harbor, perchè le difese si sono ovviamente adeguate, è possibile però ipotizzare che pochi sottomarini nucleari possano bloccare un porto. Ciò dimostra che il potere marittimo non può fare a meno della tecnologia.

Ma la tecnologia può anche essere pericolosa perchè le sue novità affascinano i giovani, che concentrano la loro attenzione sui particolari tecnici con il conseguente totale, o quasi, abbandono dello studio del problema generale del potere marittimo, del quale non è sufficiente conoscere i principi. Io sono contrario all'elencazione di principi, siano essi della guerra o della strategia, perchè mi sembrano inventati per essere usati come dei "calepini" per coloro che non

hanno voglia o tempo per studiare e pensare. La citazione di Brodie ⁽³⁾ fatta dal dott. Giorgerini nel già citato articolo è illuminante in proposito, ma andrebbe un poco approfondita. Occorre tenere presente che nell'evoluzione della strategia navale non si è trattato tanto del buon senso che avevano gli antichi e che manca oggi, quanto del fatto che la tecnologia navale non ebbe grandi sviluppi dalla fine del XVII secolo fin quasi a metà del XVIII. O, per lo meno, i progressi tecnologici furono lenti e facilmente "digeribili". Pertanto, nella Marina britannica, che è quella che ha adottato una strategia dimostratasi vincente, le conoscenze acquisite da un comandante venivano passate al successivo che, di solito, era il suo secondo o il suo comandante di bandiera. Per esempio, Byng e Narbrough ebbero alle loro dipendenze Shovell e Norris, che furono i principali comandanti nella guerra di successione spagnola. Vernon, che aveva servito agli ordini di Shovell e di Norris, fu in comando nelle Indie Occidentali e fu, sua volta, il "maestro" di Kempenfeldt e Howe. Hawke, l'ammiraglio della guerra dei sette anni, ebbe come suoi sottordini Howe e Keppel. Kempenfeldt, Howe e Keppel furono i più noti comandanti nella guerra di indipendenza nordamericana. Il secondo di Keppel fu Lewis, che nelle guerre della rivoluzione francese, prima dell'avvento di Napoleone, fu l'incomparabile maestro di Nelson. Tutto ciò fu possibile proprio per i lentissimi progressi della tecnologia e per i continui conflitti. Ma dopo le guerre napoleoniche la strategia navale ebbe una "rottura della tradizione", dalla quale non si era risollecata, dovuta al lungo periodo di pace e di preponderanza del potere marittimo britannico e alla rapidità degli sviluppi tecnologici, difficilmente assimilabili. E gli studi sul potere marittimo, intrapresi da Mahan proprio nel bel mezzo di questi sviluppi, non furono indirizzati in senso strategico ma essenzialmente, nell'impostazione teorica del dominio del mare e del potere marittimo. Il libro del Mahan sulla strategia è, giustamente, quasi sconosciuto, a confronto del suo capolavoro sull'influenza del potere marittimo sulla storia; quello del Corbett, per quanto ancora interessante, ebbe scarsa rispondenza nella prima guerra mondiale, se non altro per la sorpresa della guerra sottomarina al traffico (p.e. egli giudicava che i convogli non fossero più necessari, e questa valutazione forse influenzò il ritardo col quale l'Ammiragliato adottò il convogliamento).

Alla fine del secolo scorso le novità tecniche (la nave a vapore, la corazza, le artiglierie a retrocarica e a lunga gittata, il telegrafo senza fili, ecc.) costituirono la quintessenza delle capacità industriali di una Nazione. E non è senza significato il fatto che uno dei più illustri e capaci ministri della nostra Marina sia stato

(3) Bernard Brodie, pensatore navale americano, affermò durante la seconda guerra mondiale, nel suo libro *A Guide to Naval Strategy*, che "è molto più facile parlare dei principi della strategia marittima che non elencarli" e che "La trattazione dei principi della strategia navale è un'invenzione recentissima: i grandi ammiragli del passato hanno raggiunto la loro fama senza aver bisogno di catechismi. Essi hanno affrontato e risolto i loro problemi sulla base del buon senso e dell'esperienza e arrivarono a grandi decisioni. Tuttavia il buon senso non è una materia prima molto abbondante".

un ingegnere navale. Fra l'altro, l'Italia deve alla Marina, ovvero alla necessità di costruire una Marina, l'inizio della sua industria pesante.

Ora è di nuovo la tecnologia che ci sta allontanando dal "pensare" al potere e alla strategia marittimi, e costringe i giovani a seguire, giorno dopo giorno, un'evoluzione tecnologica a cui è difficile tener dietro. E quando questi giovani dovranno assumere responsabilità di carattere non più tecnico, ma operativo e strategico, temo non saranno pronti nè intellettualmente preparati, come non lo furono i loro bisnonni e nonni nel 1914 e nel 1939.

All'inizio della seconda guerra mondiale, l'unica Marina che aveva studiato a fondo il problema strategico era quella degli Stati Uniti. Ciò è dovuto al fatto che il Naval War College è, per tradizione, un "thinking tank" che non ha eguali nelle altre Marine. Non per niente l'ammiraglio Nimitz ebbe a dire che, il metodo della simulazione operativa, tutte le operazioni della guerra nel pacifico erano già state previste nell'Istituto, tranne che l'impiego dei *kamikaze*.

Ho il fondato dubbio che nella Marina italiana esistano ancora ufficiali "di Stato Maggiore". Mi sembra che siano tutti ufficiali "dei Corpi Tecnici" specializzati TLC, DT, SIOC ecc. privi, purtroppo, del requisito essenziale dell'ufficiale di Stato Maggiore: la despecializzazione".

"Lo Stato Maggiore ... è il risultato della istituzionalizzazione del meccanismo per pensare, pianificare e dirigere strategicamente la guerra

... La chiave dell'intero sistema risiedeva nel fatto che lo Stato Maggiore era non già un gruppo di esperti *burocrati* o puramente *tecnici* ma un gruppo di uomini preparati principalmente a *pensare* nello stesso modo circa la guerra nel suo insieme. ... Per sostenere quest'idea fondamentale... la *specializzazione era disapprovata*. Ci si aspettava, come cosa normale, che un ufficiale fosse maestro nei vari campi ... ma non si desiderava che egli diventasse un esperto in nessuno di questi campi" (4).

Siamo noi in queste condizioni? Credo di no.

Chiusa questa parentesi, che spero sia troppo pessimistica, accennerò solo gli elementi sui quali si potrebbe impostare il problema della possibilità di acquisizione di un potere e di una strategia marittimi nazionali. Questi sono, a mio parere, concepibili e indispensabili perchè l'allontanarsi della eventualità di uno scontro frontale fra Est e Ovest comporta, da un lato, maggior libertà di azione delle potenze di secondo rango e, dall'altro e in parte come conseguenza, un aumento delle tensioni e delle crisi, come dimostrano quelle del Libano, del Golfo Persico e delle Falkland-Malvine per citarne solo alcune.

Ciò potrebbe portare a situazioni nelle quali siano messi in pericolo i traffici marittimi indispensabili all'economia nazionale. In cui sia cioè da evitare quella rottura del ciclo cui ho accennato più sopra.

Per impostare un'analisi del potere marittimo in Mediterraneo occorre, a mio parere, tenere presenti la situazione geopolitica dell'area, quella geostrategica e

(4) Rosinski, *The Evolution of the Conduct of War and of Strategic Thinking*.

quella delle forze. La prima dà gli aspetti politici che possono influire sulle operazioni, la seconda quelli geografici (basi, stretti, ecc.) la terza è ovvia. Cominciando proprio da quest'ultima, mi sembra di poter dire che tra le Marine di una certa consistenza, l'unica interamente mediterranea è quella italiana. E se fosse accettata la proposta di Gorbaciov di ritirare da questo mare la Sesta Flotta e il Sovmedron i compiti che su di essa ricadrebbero sarebbero, a dir poco, tanto impegnativi che, anche sotto il solo aspetto politico, una strategia marittima sarebbe riconosciuta indispensabile.

Un'analisi geopolitica del Mediterraneo non può prescindere dal riconoscere che su di esso insiste un'entità islamica che costituisce l'asse portante dei due cardini estremi nordafricani: Egitto a est e Marocco a ovest. Questi cardini collegano direttamente il Mediterraneo agli sbocchi sugli oceani (quello orientale tramite il Mar Rosso) e ad entrambe le coste centroafricane. L'Egitto, oltre a cardine orientale della fascia islamica nordafricana, è anche punto di giunzione importantissimo con il Vicino Oriente e la penisola arabica. Inoltre non va dimenticato il fatto che la costa marocchina si affaccia, in gran parte, sull'Atlantico. Non è senza significato geopolitico che il primo sbarco americano della seconda guerra mondiale sia avvenuto a Casablanca.

Questi due Paesi sono quindi il complemento naturale alla posizione centrale della penisola italiana per il controllo del Mediterraneo. E la dimostrazione che il potere marittimo non è un desiderio di potenza ma una necessità è data dagli sviluppi della politica estera italiana degli ultimi anni che, pur non avendo certamente presente il potere marittimo, ha seguito un indirizzo di amicizia e collaborazione con entrambi questi Paesi. Il che rappresenta quell'indispensabile premessa cui abbiamo accennato, che è l'evoluzione moderna del carattere contrattuale della proiezione di potenza oltremare.

D'altro canto gli interessi nazionali, concentrati nel Mediterraneo, si riflettono anche nel Mar Rosso e nel Golfo Persico. Pertanto anche in queste aree sarà indispensabile avere legami politici che consentano un eventuale uso di punti d'appoggio, come la missione del Golfo Persico ha dimostrato. La necessità di punti d'appoggio, se non di basi, resta essenziale anche in un'epoca, la nostra, nella quale non è più possibile contare sulle colonie e su basi navali oltremare.

Da un punto di vista geografico, poi, le linee di comunicazione marittime del Mediterraneo, oltre ai nodi focali di Gibilterra e Suez, sono controllabili da alcune posizioni importanti. Il Mediterraneo, pur costituendo una superficie acqua omogenea è, in pratica, compartimentato in diversi subbacini. Ciò è molto importante per le possibilità di controllo del mare in caso di conflitto o di grave crisi internazionale. E la politica di amicizia con la Tunisia e con Malta è un altro esempio delle necessità di cui abbiamo anche troppo parlato.

Per chiudere un'esposizione che si farebbe troppo lunga, ma che spero qualcun'altro vorrà continuare e approfondire, direi che esistono le premesse geopolitiche, oltre a quelle geostrategiche, perchè un potere marittimo nazionale (e domani, forse, europeo) possa esprimersi nell'area di interesse. Manca, forse, un sufficiente potere navale e, soprattutto, la consapevolezza della necessità di una adeguata strategia marittima nazionale.

(Rivista Marittima, dicembre 1989)

ASPETTI ATTUALI DEL POTERE MARITTIMO

Contributo alla formazione dell'Ufficiale di Marina

GIORGIO GIORGERINI

Lo scopo di questo intervento sull'attualità della dottrina del potere marittimo, è quello di far rilevare che la conoscenza critica e dialettica delle discipline che concorrono alla creazione e all'esercizio del potere marittimo sono indispensabili nella formazione dell'ufficiale di Marina.

Ciò in quanto egli deve contribuire, nelle incertezze del domani e in un mondo in così rapido mutamento, alla motivazione della funzione che esso svolge e al dibattito sul piano culturale e politico, relativo alla ragion d'essere e alla continuità evolutiva dell'organizzazione "Marina".

La necessità di riprendere, nel nostro Paese la discussione sul potere marittimo, dopo circa un cinquantennio di silenzio, è suggerita anche dai rapidi mutamenti che stanno avvenendo nel mondo, dopo un quarantacinquennale periodo post-bellico di situazioni immobilizzate dalle decisioni di Yalta.

I cambiamenti attuali e gli scenari politico-strategici dell'avvenire, con due dominanti di segno opposto, costituite una dalla tendenza verso la comunità di nazioni e l'altra dalla tendenza alla rinazionalizzazione delle politiche strategiche e militari, inducono ad una rilettura critica e costruttiva delle grandi dottrine strategiche e in primo luogo di quella del potere marittimo.

L'auspicato ritorno dialettico agli studi sul potere marittimo, dentro e fuori l'organizzazione navale, basato anche sulla corretta conoscenza delle condizioni reali del momento, diviene uno strumento intellettuale, come già fu in passato, di convincimento, di stimolo alla educazione politica alla sicurezza, di promozione del mare a condizione evolutiva del Paese, financo di decisione, coinvolgendo interessi e attenzione propri della classe dirigente e della fascia più qualificata e determinante dell'opinione pubblica.

L'esigenza di questo ritorno agli studi navali legati alla politica, alla storia, all'economia, sta divenendo, a mio parere, incalzante; è necessario infatti, mettersi al più presto in grado di rispondere agli interrogativi e alle perplessità sul domani, oltretutto in un quadro dove, inutile nascondere, misure previste di riduzione e di controllo degli armamenti, sono travisate o fatte bandiera di irrealistiche istanze culturali e politiche di disarmo, di contestazione all'esistenza stessa degli apparati di difesa e alle loro esigenze di modernizzazione e di sviluppo.

Nella nostra Marina vi è una tradizione di numerosi ufficiali che con i loro studi hanno dato grande contributo allo sviluppo scientifico e tecnico dell'Italia; altrettanto vero che la Marina ha una uguale tradizione di ufficiali, eccellenti tecnici ma anche brillanti uomini di cultura, tra cui eccelsero appunto coloro che crearono il pensiero navale italiano, promuovendo e dibattendo ampi temi di politica navale e di potere marittimo, contribuendo, e non poco, alla crescita e agli indirizzi della politica e dell'economia italiana.

In condizioni profondamente mutate, c'è oggi bisogno di questo ritorno, se pure la formazione e l'aggiornamento tecnologico e le condizioni in cui viene prestato il servizio, sembrano non lasciare molto spazio per maturare e nutrire il necessario patrimonio di conoscenza delle dottrine sul controllo e sull'uso del mare, con tutte le loro interconnessioni con le funzioni più delicate della politica e dell'economia.

Eppure per l'avvenire è necessario fare ciò!

In un recente e brillante articolo del comandante Flamigni, apparso sul numero di dicembre 1989 della *Rivista Marittima*, dal titolo "Alcune considerazioni sul potere marittimo", l'Autore denuncia due stati di fatto. Così egli scrive:

"Ora è di nuovo la tecnologia che ci sta allontanando dal 'pensare' al potere e alla strategia marittimi, e costringe i giovani a seguire ... un'evoluzione tecnologica a cui è difficile tenere dietro. E quando questi giovani dovranno assumere responsabilità di carattere non più tecnico, ma operativo e strategico, temo non saranno pronti né intellettualmente preparati ...".

E più avanti così prosegue:

"Ho il fondato dubbio che nella Marina italiana esistano ancora ufficiali 'di Stato Maggiore'. Mi sembra che siano tutti ufficiali 'dei Corpi Tecnici', specializzati TLC, DT, SIOC ecc., privi purtroppo del requisito essenziale dell'ufficiale di Stato Maggiore: la 'despecializzazione'."

Condivido le osservazioni del comandante Flamigni: nella limitata esperienza di incontri casuali che talvolta, girando per navi ed enti a terra, mi capitano con giovani ufficiali, con le dovute poche eccezioni, trovo che a fronte di un'immediata e più esauriente risposta sul piano tecnologico, predomina invece lo sguardo interrogativo sulle dottrine di Mahan e Fioravanzo, di Callwell e Bernotti, di Puleston e di Giamberardino, di Brodie e Spigai, di Corbett e Bonamico, di Castex e Gallois, e si fa silenzio sulla proposta di riesame o di discussione di questi principi fondamentali.

Eppure la ragion d'essere di uno strumento navale, di una Marina, dipende dalla volontà di esercizio del potere marittimo, un potere che è connaturato nell'essere stesso di uno Stato. Il concetto di potere marittimo travalica nei suoi contenuti il mero significato militare, per far risaltare come esso consista, nell'insieme dei suoi elementi costitutivi, in una realtà politica complessa, frutto della combinazione delle capacità e dei caratteri, e quindi dell'importanza di un Paese, rivelandosi esso stesso stimolatore dell'evoluzione di questi elementi.

I principi del potere marittimo sono universali. L'ammiraglio Alfred Thayer Mahan li identificò in sei elementi costitutivi: la posizione geografica di un Paese, la sua configurazione fisica, l'estensione del territorio, la popolazione, l'indole di questa, il tipo di governo. Non sto a sottolineare come questi elementi siano il prodotto di storia ed economia, di politica e cultura, di geografia e di psicologia delle masse, di etnologia e di sociologia. Ecco perchè prima ho accennato al potere marittimo come ad una combinazione delle capacità e dei caratteri nazionali.

Mahan teorizzò i suoi principi poco più di un secolo fa e su questa teoria si sono dibattuti, per decenni, i grandi temi del potere marittimo e della grande strategia navale, che contribuirono ad influenzare la condotta della politica navale ed anche di quelle internazionale e coloniale e di quella economica di non poche Potenze. Condotta che influì sulle scelte delle linee di sviluppo delle Marine.

Senza ripercorrere il cammino storico del ricco dibattito sul potere marittimo, menziono solo la definizione più esauriente, dopo l'esperienza di due guerre mondiali, del crollo degli imperi coloniali, dell'insorgere della guerra fredda, così come è stata data da Nimitz e Potter, un ammiraglio e un professore. Secondo questi autori, che aggiornano le idee del Mahan, il potere marittimo non si esaurisce nella disponibilità di uno strumento navale coerente con le linee di schieramento internazionale, bensì esso dipende dallo sviluppo economico del Paese, dalla capacità produttiva delle sue industrie, dallo sviluppo della sua rete di comunicazioni marittime e terrestri, dalla sua posizione geografica rispetto ai flussi di traffico marittimo, dal tipo di governo, dal carattere e dalla cultura della sua popolazione. Da Mahan sino ai giorni nostri la finalità ultima del potere marittimo è rimasta immutata: acquisizione della libertà di movimento sul mare, contemporanea capacità di contrastarla al potenziale avversario. È facile rendersi conto di quanti elementi mutabili concorrano al conseguimento di questo obiettivo.

Gli aspetti più squisitamente militari dell'esercizio del potere marittimo sono facilmente compresi sia all'interno dell'organizzazione Marina, sia all'esterno. Più difficile, in entrambi gli ambienti, è far capire che gli aspetti militari marittimi sono la risultante di tutti quegli altri elementi costitutivi, che definirei genetici, del potere marittimo.

Questi principi vanno ripensati, dibattuti, attualizzati, non tanto e non solo nella clausura istituzionale dell'Organizzazione, bensì nell'arena aperta del confronto politico-culturale. È comprensibile che si tenda a dare priorità agli aspetti militari del potere marittimo, ma occorre anteporre l'attenzione su quelle premesse politiche, economiche, sociali, psicologiche e culturali dalle quali dipende, piaccia o non piaccia, l'area di consenso verso lo strumento militare in genere, e quello marittimo in particolare. È in questo ambito che si dovranno ottenere i risultati di un attento ritorno agli studi e al dibattito navale.

Se riflettiamo, troviamo che il potere marittimo è più che altro l'espressione, non tanto della sovranità, quando delle capacità globali di un Paese: la Marina è il frutto della volontà di potere marittimo da parte di chi amministra il Paese, e non della propria volontà; la ragione del suo essere risiede nella conoscenza

e nella volontà di esercizio del potere marittimo da parte della classe dirigente del Paese. La Marina, nella misura che le è consentita, è la dimostrazione operativa dell'esistenza di una coscienza politica del potere marittimo.

L'assenza di attenzione, l'indifferenza verso ciò può comportare gravi conseguenze. Questa è un'altra ragione per incoraggiare e approfondire il dibattito sui principi e sui contenuti del potere marittimo.

In questi quarantacinque anni di dopoguerra e di guerra fredda, nelle Nazioni dove gli studi e le elaborazioni di strategie navali hanno trovato più diffusione, si è parlato a lungo di *sea control*, *command of the sea*, *power projection*, *sea denial*, *control of communications*, *coalitional naval strategy*, tutti concetti che rispondono in chiave moderna a quel principio di *potere militare marittimo* che in nostro Fioravanzo teorizzava negli anni Trenta e che teneva distinto da quello di *potere marittimo*. Concetti che questo nostro ammiraglio e studioso del mare vedeva realizzati non tanto in un conflitto bensì come ausilio determinante a sostegno di quelle politiche tese a scongiurare o a ridurre il rischio di guerre guerreggiate, o addirittura a vincerle senza combatterle. Insomma una anticipazione di quella deterrenza navale strategica che ha dominato il pensiero e l'azione delle grandi Marine in questo ultimo quarantennio. Siamo oggi testimoni di quanta parte abbiano avuto questi principi di dottrina navale nella dissoluzione del blocco orientale.

Una delle realtà maggiormente consolidate nei cambiamenti che stiamo vivendo, è la crescente interdipendenza delle economie che influiscono inevitabilmente sui rapporti politici e sulle relazioni internazionali. Le spinte comunitarie traggono la loro forza dalla protezione e dallo sviluppo di interessi economici simili e reciprocamente compatibili, dalla difesa di identità culturali e politiche e di uguali modelli di civiltà, o meglio, di modi di vivere. Turbamenti interni ed esterni a queste interdipendenze rappresentano fattori di rischio così come la rinazionalizzazione delle politiche estere e militari.

Poiché, al di là dei rituali ottimismo d'occasione, la manifestazione della violenza collettiva, ossia del fatto bellico, rimane una costante del divenire dell'umanità, se pur per certi versi più controllata e condizionata, è opportuno reinquadrare nelle nuove prospettive gli studi strategici, in testa quelli sul potere marittimo. Proprio questa considerazione mi indusse a chiedere la pubblicazione sulla *Rivista Marittima*, dell'articolo "Potere marittimo: quale domani?" (vedi fascicolo maggio 1989) dove mi permettevo di illustrare la mia tesi di una nuova concezione ripartendo il potere marittimo in *macro* e *micro*. Mi riferivo al primo in termini di proiezione e di esercizio comunitario (concetto che va al di là di quello già sperimentato di "potere marittimo di coalizione" che ha dei limiti temporali e di casualità ben precisi), e al secondo in termini di esercizio entro i confini di ancor sussistenti particolari interessi nazionali.

Nel primo caso ci si riferisce all'esercizio di un controllo marittimo a protezione di ampi interessi comunitari che possono proiettarsi anche in aree lontane,

nel secondo ci si rifà all'esercizio di un controllo marittimo regionale, circostante i territori soggetti a sovranità, dove prevalgono precisi se non esclusivi interessi nazionali. Si pensi, in proposito, all'interesse che ha l'Italia ad esprimere un suo potere marittimo nel Mediterraneo e la prevalente esigenza di un'Europa comunitaria, di cui l'Italia è parte integrante, a proteggere interessi comuni in vaste aree vicine e lontane, da quella atlantica e dei mari settentrionali europei sino a quelle dell'Oceano indiano e delle acque arabiche. Interessi che si possono identificare con la protezione dei flussi degli approvvigionamenti essenziali, con la difesa della libertà di navigazione, con la reazione a minacce a posizioni acquisite, con la prevenzione o la repressione di focolai di guerra o, comunque, di eventi turbativi della pacifica convivenza internazionale.

Tutto questo è un altro degli aspetti dell'esigenza di attualizzazione del potere marittimo, fondamentale per dare spessore ad una strategia politica generale, così come per offrire credibile motivazione all'essere stesso e allo sviluppo della Marina, alle sue funzioni, al divenire delle sue risorse materiali e umane.

Ideale sarebbe che, se non la cultura, almeno la conoscenza e la sensibilità verso i significati del potere marittimo fossero patrimonio comune della classe dirigente politica e di quella militare.

È chiedere troppo: la prima è assorbita dall'impegno quotidiano del confronto politico, del lavoro legislativo e di governo e distante per cultura e interessi da queste tematiche; la seconda, la classe militare, è impegnata sul piano dell'apprendimento e dell'aggiornamento tecnologico, nonché sui problemi, poco entusiasmanti, del vivere quotidiano in una realtà non certo aperta e disponibile verso la condizione militare e le esigenze della difesa.

Considero critica questa situazione per l'avvenire; in un nuovo contesto generale, la politica sempre più di frequente si porrà interrogativi sullo strumento militare in genere e continuerà ad ignorare, in particolare, che sul mare lo strumento difensivo navale risponde ad un'esigenza vitale che consiste proprio nella interconnessione di tutti quegli elementi fondamentali di un Paese che, come si è visto, concorrono alla costituzione delle premesse per l'esercizio del potere marittimo.

Se la politica non è, dunque, in grado di assorbire nella sua cultura la conoscenza del valore che ha il potere marittimo nella condotta della sua azione, allora l'azione di diffusione della conoscenza e del dibattito, diretta verso i poteri dello Stato e verso l'opinione pubblica, diviene responsabilità di chi istituzionalmente è l'interprete operativo dell'esercizio del potere marittimo. In altre parole, è la figura dell'ufficiale di Marina, dalla base al vertice della piramide gerarchica, che viene chiamata in causa.

La responsabilità è quella di dimostrare al politico e al Paese, che il mare e le sue leggi coinvolgono ogni aspetto fondamentale dell'esistenza e dello sviluppo dell'intero sistema-Paese. Dare una giusta risposta agli interrogativi e alle perplessità che si possono manifestare sulla condizione militare può solo venire da una diffusa preparazione culturale sugli aspetti del potere marittimo che nei confronti della classe politica e dell'opinione pubblica.

La formazione dell'ufficiale di Marina dovrebbe, a mio modo di vedere, spaziare della presente esigenza della cultura e delle preparazioni tecnologiche, a quella poliforme e altrettanto pressante delle conoscenze attinenti al potere marittimo. Trovo che ciò sia un'esigenza dell'avvenire, se non già dell'oggi.

L'espressione della cultura del potere marittimo deve manifestarsi nel dibattito, nella dialettica, nel confronto di idee, deve maturare aspetti e contenuti dei suoi vari elementi, non solo e non tanto nell'ambito dell'organizzazione navale, quanto coinvolgendo nella discussione creativa e attuativa gli esponenti di punta, i centri decisionali della politica, dell'economia, dell'intellettualità.

Interesse e dibattito non devono limitarsi all'area dei mezzi e delle funzioni dell'organizzazione navale, ma devono diffondersi tra gli elementi costitutivi del potere marittimo, così come sono stati ricordati poc'anzi: efficienza industriale, sistema di governo, stato dell'economia, politica internazionale, motivazione della popolazione.

È per tutto ciò che l'ufficiale di Marina, questo interprete del "più bel mestiere del mondo", uomo tecnologico, deve guadagnarsi anche la condizione di uomo di cultura. Tale dunque sia, ma non solo nei limiti di particolari inclinazioni individuali verso determinate discipline attinenti al tema, bensì attraverso un processo istituzionale di formazione, certo non facile da attuare lo riconosco, che lo arricchisca di filosofia e di politica, di storia e di economia, di ogni altra disciplina influente e relativa alla dottrina del potere marittimo.

Solo con un ritorno di questo tipo agli studi navali si potranno trovare, da una parte, le motivazioni per la continuità dell'adeguato essere dell'organizzazione navale, dall'altra parte, gli stimoli politici, economici, culturali per concorrere alla definizione di una nuova espressione del potere marittimo, qualunque potrà essere la sua futura dimensione nazionale o sovranazionale comunitaria.

Il dibattito delle idee sulla dottrina e sulla politica del mare, quindi sulla scelta delle strategie, non può più essere riservato ai grandi protagonisti della scena internazionale, come è stato in questi ultimi quarantacinque anni. Gli eventi che si succedono, interni ed esterni, lo richiedono anche a casa nostra.

Questa esigenza di cultura, di conoscenza, di critica, di dibattito sulle grandi strategie e sulle dottrine del controllo del mare, non può essere lasciata a pochi e isolati "laici" e a pochi buoni ufficiali versati in questi studi: è utile che questa cultura, per dare certezza al domani, divenga una costante formativa e dinamica della crescita professionale dell'ufficiale di Marina.

So che non è facile, e proprio per questo voglio concludere citando una constatazione di Winston S. Churchill, che di politica, di potere marittimo e di Marina ne capiva ben qualcosa:

"In nessun'altra forza armata il pensiero è tanto importante come in Marina, ma gli ufficiali sono giudicati per quello che sanno fare quando sono in mare".

RIPERCORRENDO IL PENSIERO DEL MAHAN

GIORGIO GIORGERINI

Il termine *strategia* aveva una volta un significato quasi esclusivamente militare. Dal secondo dopoguerra in poi il termine si è diffuso, si è generalizzato in ogni settore di attività. Ci sono le strategie politiche, quelle di governo, quelle di partito, sin quelle sportive. Tra le più interessanti sono le strategie economiche, da quelle d'impresa a quelle monetarie, da quelle finanziarie a quelle di commutazione sociale. Risultato: tutti parlano e fanno uso di strategie, anche nelle aule universitarie, cattedre e istituti che una volta si sarebbero definiti di studi e di relazioni internazionali, e che ora si paludano della definizione di studi strategici.

Si tratta forse di una militarizzazione della cultura politica, economica e sociale? Assolutamente no! È invece la naturale conseguenza del fatto che gli stessi elementi che costituiscono e influenzano le strategie politico-militari sono in buona parte, se non tutti, comuni alle strategie che ogni entità operante, di qualsiasi natura e di qualsiasi finalità, si deve dare per esistere e svilupparsi.

Non è certo questo un concetto nuovo: la conoscenza della storia, dell'economia, della filosofia del pensiero morale, politico ed economico non può che portare a questa constatazione.

Quando si vuole determinare una strategia, qualunque essa sia, la prima esigenza che si impone è quella della conoscenza e dell'analisi delle condizioni dirette e indirette in cui l'istituzione (nazione e/o componenti della sua amministrazione — politica estera, politica economica, spesa pubblica, forze armate, ecc., — ricerca scientifica, impresa od altro) si deve muovere e progredire.

Solo attraverso queste analisi critiche si può giungere alla individuazione delle tendenze future e quindi a quella delle possibilità che si aprono, nonché dei vantaggi conseguibili e parimenti dei rischi e delle incertezze connesse. Solo dopo questa fase si passa a quella della determinazione delle strategie e delle politiche in cui si fissano finalità e obiettivi per accedere quindi alla decisione sulla scelta della strategia da adottare e alla sua pianificazione. L'applicazione di quest'ultima diviene una funzione operativa.

In questo processo, qui ridotto all'osso dell'esemplificazione, gli elementi di attenzione e costitutivi della definizione strategica si possono così sintetizzare rispetto ai loro contenuti ben più ampi:

— *sistema paese* (posizione, dimensione e configurazione geografica; potenzialità e risorse);

— *sistema sociodemografico* (popolazione, tasso di crescita demografica, condizioni e caratteristiche religiose, sociali e istituzionali; sanità, sviluppo scientifico, immigrazione, emigrazione, valori sociali e di vita, motivazioni);

— *sistema politico* (sistema e politiche dello Stato, relazioni e ambiente internazionale, condizioni di pace o di guerra, obiettivi di sviluppo, qualità della vita, sicurezza sociale, sicurezza interna ed esterna, tasso di violenza);

— *sistema economico e produttivo* (ideologie politiche ed economiche coinvolte, comportamenti politici conseguenti, sviluppo scientifico e livello tecnologico, capacità e politiche d'investimento pubblico e privato, cultura e politiche culturali, motivazioni d'impresa e di lavoro, rapporto Stato-impresa, condizioni sociali della produzione).

Altro si potrebbe aggiungere, ma importante da rilevare è il fatto che questi elementi non solo si influenzano e si condizionano l'uno con l'altro ma sono anche interdipendenti.

Poco più di cento anni fa, un ufficiale della Marina degli Stati Uniti, Alfred Thayer Mahan, col suo libro *The Influence of Sea Power Upon History 1660-1783*, attraverso un'analisi critica della storia e della politica navale del periodo indicato, indicò per primo gli elementi fondamentali per la costituzione e l'esercizio del potere marittimo e quindi per la formulazione e la gestione della strategia marittima:

- posizione geografica del Paese;
- conformazione fisica comprendente le risorse naturali e produttive, nonché la climatologia;
- estensione territoriale;
- intensità demografica;
- carattere della popolazione;
- carattere del governo (stato, istituzioni, politiche).

Se dall'enunciazione di questi sei elementi si discende all'analisi che ne fece il Mahan nella sua opera, ci si trova in piena rispondenza con i quattro sistemi costitutivi di ogni strategia sopra indicati, pur tenendo conto delle varianti imposte dal trascorrere del tempo.

All'inizio degli anni Sessanta, cioè trent'anni addietro, e a settanta della pubblicazione dell'opera del Mahan, l'ammiraglio Nimitz e il professor Potter, nel loro testo di elementi di strategia navale per l'Accademia Navale di Annapolis — *Sea Power* — attualizzarono gli elementi che concorrono alla formazione del potere marittimo e che così riassumo ⁽¹⁾:

(1) Cfr. G. Giorgerini, "Potere Marittimo: quale domani?" in *Rivista Marittima*, maggio 1989; A. Flamigni, "Alcune considerazioni sul potere Marittimo", in *Rivista Marittima*, dicembre 1989; G. Giorgerini, "Aspetti attuali del potere marittimo: contributo alla formazione dell'ufficiale di Marina", in *Rivista Marittima*, agosto-settembre 1990.

- collocazione geografica del Paese, estensione delle coste, comunicazioni interne, numero e qualità dei porti;
- popolazione e suo carattere;
- qualità del governo e vantaggioso allineamento internazionale;
- stato dell'economia ed efficienza industriale;
- commercio marittimo;
- navi da combattimento, armi, mezzi, personale, addestramento, infrastrutture e basi.

Se ben si considera, i contenuti sono sempre i medesimi, la loro attualizzazione è solo un fatto espressivo e di cornice o di introduzione di aspetti nuovi dei medesimi sistemi costitutivi dovuti alle evoluzioni contingenti della scienza e della tecnica (es.: l'energia e il deterrente nucleare) o a innovazioni nell'etica e nelle relazioni istituzionali tra Nazioni (es.: idea e pratica delle comunità tra Nazioni). Gli elementi fondamentali restano immutati.

Pertanto nell'insieme della grande strategia (e quella marittima, se da sola essa non è tale, certo ne è componente essenziale), rientra ogni aspetto del ruolo, della funzione, dell'attività, degli interessi di ogni Stato o Nazione o comunità di Nazioni. Aggiungo anche che non c'è pensiero strategico del passato che non abbia una sua attualizzazione, una sua rispondenza all'oggi, e che non sia, quindi, fonte d'ispirazione per le scelte e le decisioni: è solo questione di riflessione culturale e di capacità di analisi critica della storia.

Mahan trattò del potere marittimo con un occhio rivolto al passato, ma fu ben attento a cogliere le analogie del momento.

Assumiamo una grossolana ripartizione della grande strategia: quella continentale e quella marittima, con i loro derivati di potere terrestre e potere marittimo. Il primo storicamente sempre teso ad acquisire il secondo, questi sempre e comunque predominante e condizionante.

È assai difficile trovare nella storia un esempio di potenza continentale che abbia acquistato e mantenuto il potere marittimo. Tentativi ce ne sono stati, ma tutti esauriti nel tempo. In anni recenti c'è stato il caso della Germania che ha tentato due volte: tra lo scorcio del secolo scorso e il 1914, poi ancora nel 1939. Sappiamo come andò a finire. C'è poi il caso della vecchia Russia, prima, da Pietro e Caterina sino a Nicola II, e poi dell'Unione Sovietica, che a più riprese hanno provato a trasformarsi in potenze navali; ma i risultati non sono mai stati soddisfacenti, compreso quello dell'avvio, ancor pochi anni orsono, dell'applicazione della dottrina Gorshkov.

Quando l'antica Roma, potenza continentale, volle acquistare un'egemonia globale, dovette diventare prima una potenza marittima. Ottenne il suo scopo battendo il primato marittimo dei Cartaginesi attraverso l'acquisizione di una superiorità tecnica dei sistemi di combattimento, ma soprattutto conquistando, poi, le coste del Mediterraneo; fatto che le permise di fruire di porti e di basi, ma soprattutto di sviluppare commerci e interessi economici resi possibili dal controllo del mare e delle comunicazioni.

Con questo non si vuole affermare che il potere marittimo soverchi quello continentale o che esso possa essere autonomamente risolutivo nelle vicende internazionali (anche se talvolta lo è stato). Si vuole solo intendere un principio permanente di base: cioè che il potere marittimo e le sue strategie condizionano il potere continentale e sono arbitri dei traffici commerciali, attraverso i quali fluiscono gli elementi generatori dello sviluppo economico dei popoli e delle Nazioni.

A tal proposito va ricordato che "sviluppo" è un concetto globale dell'evoluzione politica, economica, sociale e culturale.

Nel processo di sviluppo riscontriamo che le strategie di qualsiasi tipo sono interdipendenti tra loro e tutte condizionate dai fattori esterni influenti.

Per gestire le strategie, tutti coloro che hanno tale responsabilità debbono disporre di una matrice culturale comune, che non deve rimanere fine a se stessa, da cui possa estrinsecarsi una capacità creativa di interpretazione attualizzante degli elementi costitutivi e, ovviamente, degli eventi.

Le strategie politico-militari sono tra le più sensibili alle mutazioni delle interdipendenze per la definizione o la revisione degli obiettivi. La strategia marittima, e per essa la capacità di esercizio del potere marittimo, appare proprio quella più soggetta ad avvertire i cambiamenti nelle interdipendenze, e non potrebbe essere altrimenti, essendo essa legata alle esigenze esistenziali nelle Nazioni, che sono appunto le vie di comunicazione che danno linfa ad ogni attività economica.

Quest'ultima, infatti, sarebbe pressochè inesistente se cadesse o fosse fortemente limitata la possibilità di esercizio delle comunicazioni marittime.

Da queste poche e sommarie osservazioni discende la ragion d'essere delle Marine, quindi dell'essere ufficiale di Marina, dell'essere pianificatore delle strategie marittime, ispiratore e interprete della definizione e dell'esercizio del potere marittimo.

È una funzione, quella dell'ufficiale di Marina, dove, a mio modo di vedere, dovrebbe prevalere una interpretazione aristotelico-cartesiana del ruolo: non solo pensiero, non solo tecnicismo operativo, bensì stimolo interattivo dei due elementi che danno conto e ragion d'essere alla funzione svolta.

Ciò è fondamentale non solo all'interno della Forza Armata, ma anche e soprattutto, specie in questo momento e per l'avvenire, all'esterno, dove gli interrogativi sulla sua funzione e sulla sua dimensione, sono pressanti e incessanti.

All'interrogativo sulla funzione e sulla dimensione della Marina non si può rispondere solo con considerazioni di contenuto limitatamente tecnico-operativo; bisogna invece farlo anche sul piano del pensiero e della cultura. Se si rinuncia a ciò si rischia di mettere in discussione la stessa esistenza dell'organismo, o quanto meno l'entità della dimensione che lo renda ragionevolmente efficace e rispondente, almeno all'oggettività di esigenze derivanti da una veduta strategica generale che travalica la fluttuazione dei contingenti momenti politici.

Alfred Thayer Mahan fu il primo ad individuare e commentare i fattori, o elementi costitutivi, del potere marittimo e del suo esercizio. Non compilò solo

un testo filosofico di storia navale, ma un'opera che divenne ed è ancora il punto di riferimento di tutto il pensiero navale contemporaneo ⁽²⁾.

Dall'analisi storica si ascende al pensiero creativo dell'attualità: in sintesi questo è il metodo mahaniano. Quando sostengo ⁽³⁾ che la formazione del moderno pensiero navale, e quindi della strategia, si deve formare anche attraverso la rilettura critica e l'attualizzazione degli studi navali del passato, non faccio altro che seguire lo stesso pensiero che per primo seguì il Mahan.

L'attualizzazione del pensiero e della storia navale consiste, e il Mahan ne dette prova, nella capacità di rilevare criticamente analogie e comparabilità tra presente e passato, nel fissarne le compatibilità, nell'inquadrarle nelle realtà politiche, economiche, sociali, tecnologiche del momento e nel trarne le linee conduttrici del disegno strategico e del grado di esercizio di potere marittimo che si intende esercitare.

Si è visto prima quali fossero, secondo Mahan, gli elementi costitutivi del potere marittimo, elementi che fecero e fanno ancora e non solo la sostanza della strategia marittima, ma soprattutto dell'essere e dello sviluppo di una Nazione. Il degrado dei medesimi elementi o la perdita di alcuni di essi, procurano invece il declino di essa.

Il Mahan, anche se criticato al suo tempo, non suggerì, nello svolgimento del suo pensiero, principi o definizioni assolute: per lui erano le realtà analogiche dei fatti che sostanziavano e definivano il filo del pensiero. Una delle poche definizioni che escono dai suoi scritti, è quella della strategia navale:

“La strategia navale ha per suo fine, in pace come in guerra, la creazione, il consolidamento e lo sviluppo del potere marittimo di un Paese”.

Definizione anche semplice, ma che rappresenta la ragion d'essere di una Marina, l'impegno culturale dell'essere ufficiale di Marina. Poco possono in tale ottica, le capacità e le conoscenze tecnico-operative dell'ufficiale di Marina, se egli deve essere, in ogni tempo, il gestore tecnico-culturale della strategia e del potere marittimo di un Paese; a questa funzione si deve preparare per agire, anche dialetticamente, dentro e soprattutto, fuori dell'Istituzione.

L'Europa contemporanea del Mahan non dimostrò, apparentemente, grande interesse per quelle idee che venivano da oltreoceano; anzi se ne sentì quasi disturbata, ostentò in apparenza noncuranza o sufficienza, ma ne tenne però conto nella sostanza. La Germania tradusse la dottrina mahaniana nel suo disegno

(2) La dottrina del Mahan fu molto studiata anche in Italia, ma la sua opera fondamentale non fu mai tradotta in italiano. Solo ora dopo oltre un secolo dalla pubblicazione, essa è stata tradotta dal comandante Antonio Flamigni e sta per essere pubblicata dall'Ufficio Storico della Marina, che così finalmente torna nel prestigioso settore editoriale della dottrina navale e delle iniziative relative.

(3) Vedi G. Giorgerini, scritti citati in *Rivista Marittima*.

di costruire un potere marittimo figlio di una grande strategia oceanica, mercantile e coloniale, in contrapposizione a quella delle esistenti potenze marittime. La Gran Bretagna e la Francia avvertirono che quelle idee potevano essere prodotte dal fermento di un progetto di espansione degli Stati Uniti, soprattutto di natura politica e mercantile, non solo nei limiti del continente americano, bensì oltremare, in direzione del Pacifico e dell'Estremo Oriente. Fu anche facile comprendere come la formazione di una tale corrente di pensiero fosse foriera della creazione di una potenza navale degli Stati Uniti.

D'altra parte non poteva essere altrimenti: Mahan elaborò il suo pensiero e produsse la sua opera in un momento di grande "americanismo" (Teodoro Roosevelt, il *Maine* e Cuba la guerra contro la Spagna, le vittorie navali di Santiago e La Cavite), di penetrazione nei mercanti oltremare, di crescente dinamica politica. La vecchia dottrina Monroe si rivivificava e si rinvigoriva con robuste dosi di rigogliosi interessi economici e con la scoperta che gli Stati Uniti disponevano di tutti gli elementi necessari per essere una grande potenza mondiale.

Mahan, naturalmente e giustamente, fu influenzato da tutto ciò e ne tenne conto. Dal punto di vista politico ed economico, egli era ben convinto che l'economia liberista, il libero commercio, l'espansione dei traffici, la conquista dei mercati fossero, come sono, i requisiti di fondo per ottenere la prosperità e l'importanza di un Paese.

Non si trattò tuttavia di una situazione particolare di quel momento: di analoghe, nella storia, ce ne sono state tante, ricorrenti e che sussistono ancora oggi come condizioni irrinunciabili per il nostro modo di vivere e di svilupparci, legate come sono alla naturale legge economica del profitto, anzi alla continua ricerca della "massimizzazione" del profitto che è la chiave per lo sviluppo e che consente di tenere anche conto delle esigenze di contemporaneo e necessario sviluppo e di promozione sociale.

Mahan prese la Gran Bretagna a campione di "marittimità". Egli vide nell'insularità della posizione geografica della Gran Bretagna e nell'insieme della sua economia — Paese importatore di materie prime provenienti dai lontani territori coloniali e quindi Paese trasformatore — la condizione geoeconomica che le imponeva l'esercizio del controllo dei mari attraverso una catena ininterrotta di basi, una grande Marina militare, una Marina mercantile rapportata alle esigenze economiche, una coscienza nazionale ed un'azione di governo coerenti coll'insieme degli interessi esistenziali e di sviluppo del Paese. Al tempo del Mahan le risorse naturali allora disponibili erano assorbite o controllate in forte percentuale dalla sola Gran Bretagna (40% circa), in cui viveva però solo il 3,5% della popolazione mondiale.

Facile comprendere cosa ciò significasse in termini di comunicazioni marittime e quindi di potere e di strategia navali.

Se consideriamo che oggi più dell'80% delle risorse è impiegato e utilizzato da solo circa il 20% della popolazione mondiale, e in particolare da quella più industrializzata dell'Europa e dell'America settentrionale, è evidente come l'esem-

plificazione del Mahan vada accettata e poi estrapolata a causa dell'accentuazione attuale dell'influenza degli elementi di base da lui indicati.

Intanto appare irrinunciabile l'esercizio del potere marittimo da parte delle Nazioni in cui vive il 20% di popolazione utilizzatrice della massima parte delle risorse naturali, così come lo era per l'esistenza della Gran Bretagna nel secolo scorso.

Per dirla in tutta franchezza, se è insoddisfacente il fatto che solo il 20% della popolazione mondiale sfrutti l'80% delle risorse naturali, non è neanche giusto ai fini dello sviluppo dell'intera umanità che qualche Paese in bilico tra sottosviluppo e arretratezza politica e culturale e dal comportamento imprevedibile e instabile, solo per il fatto che madre natura lo ha dotato di risorse naturali (peraltro rinvenute e sfruttate per interventi di altri) possa condizionare, con errate politiche, l'utilizzazione di tali risorse.

Da valutazioni critiche di questo tipo, che derivano dalle stesse riflessioni del Mahan su avvenimenti del suo tempo, si produce l'elaborazione strategica del futuro, oggi da parte di singole operazioni e, domani, di comunità di Nazioni legate da analoghi interessi politici ed economici, da uguali condizioni di vita e di sviluppo. Queste Nazioni o comunità o coalizioni o alleanze, dovranno pure esercitare in qualche modo il controllo marittimo sulle aree vitali per il reperimento delle risorse e per la sicurezza delle linee di comunicazione.

Ripercorrendo il pensiero del Mahan e riscontrandone i molti aspetti di attualità, se ne può rilevare uno fra i tanti, che appare di grande importanza. Quando Mahan indicò il carattere del governo come uno degli elementi fondamentali del potere marittimo, intese affermare che le forme di governo influiscono sullo sviluppo di tale potere, e constatò che i più brillanti risultati in campo marittimo furono ottenuti da quei governi che erano genuini rappresentanti dello sviluppo e degli interessi del Paese. D'altra parte è il governo, sono le istituzioni, che in tempo di pace devono promuovere i fattori naturali della potenza marittima — anche perchè rientrano in quelli dello sviluppo generale — e in tempo di guerra li devono impiegare con la maggior efficacia possibile.

Mahan riconobbe che i governi rappresentativi — oggi li definiremmo di libera democrazia laica per distinguerli da altri di diversa aggettivazione democratica (popolari, socialisti, a influenza confessionale, ecc.) — sono più lenti nel creare gli strumenti del potere marittimo e promuovono la spesa militare solo quando ciò è reso necessario per rispondere ad un provato interesse nazionale.

L'interpretazione del Mahan, rapportata ad oggi, ci induce a riflettere sul fatto che solo le democrazie liberali sono in grado di sviluppare armonicamente elementi e strumenti per il necessario esercizio del potere marittimo. D'altra parte il Mahan stesso affermava che, se è vero che un potere dispotico può creare una potenza marittima più facilmente e in tempi più rapidi, è anche vero che tale tipo di potere si è dimostrato, in genere, transitorio e caduco.

Il significato di questa evidenza si accentua quando, come è accaduto e accade, uno Stato autoritario ha un prevalente carattere di "continentalità" e ambisce ad acquistare una funzione di "marittimità" solo per desiderio di potenza e non per giustificata esigenza di economia esistenziale.

Tutto ciò porta a prendere in considerazione l'influenza economica, e a tal proposito scriveva lo scrittore navale Domenico Bonamico, commentando il Mahan, che "*le insufficienze economiche rendono sterili le efficienze militari e insufficienza di queste prepara, se pur non provoca, i disastri economici*".

L'attualità del concetto la ritroviamo nella recente ricerca di un potere marittimo sovietico così come l'intuì l'ammiraglio Gorshkov, artefice di un'opera rimasta incompiuta: appunto quella di dare all'URSS, non solo una grande potenza navale, ma una grande capacità di potere marittimo.

Abbiamo così assistito, negli ultimi decenni, al vistoso potenziamento della flotta militare sovietica, accompagnato però dal crescere di un enorme apparato produttivo navalmecanico e da quello impetuoso e ingiustificato di una grande Marina mercantile. Tutti elementi di creazione e sviluppo del potere marittimo e della grande strategia sul mare, però completamente sterili perchè l'economia sovietica non è stata capace, anche per certe sue caratteristiche intrinseche, di creare quell'insieme di legami, relazioni e interessi finanziari e di mercato, in ambito internazionale, che è invece lo scopo preminente ed essenziale dei Paesi ad economia di mercato, nonchè l'elemento fondamentale per l'esercizio del potere marittimo. L'Unione Sovietica non è mai stata in grado di offrire prodotti degni delle richieste di mercato — tranne che nel settore degli armamenti e di certune industrie pesanti — nè di trarre molto vantaggio economico dalle disponibilità di risorse di quei Paesi con cui ha intrattenuto rapporti privilegiati e che, anzi, sotto certi aspetti, hanno rappresentato per essa un pesante passivo. La linea ispiratrice si rifaceva certo a quelle dell'espansione economico-coloniale-navale della Gran Bretagna di un tempo, dove gli insediamenti economici si combinavano coll'installazione di basi navali in tutti i mari.

Ma non poteva certo essere col tipo di rapporti instaurati con Cuba, l'Angola, il Mozambico, il Nicaragua ed altri ancora, che l'Unione Sovietica poteva raggiungere quelle mete di potere e potenza marittima che Gorshkov aveva fissato nella sua ammirevole dottrina. Le evidenze di oggi ci dicono che l'Unione Sovietica ha fallito su tutto: in particolare, anche e specie in fatto di potere marittimo e di strategia navale.

Trattando della politica navale di Luigi XIV, Mahan così scrisse: "Luigi trascurò continuamente gli interessi marittimi della Francia, tranne che il settore delle navi da guerra, non volendo o non potendo però rendersi conto della loro scarsa utilità e precaria esistenza se si fosse dato il caso della scomparsa della attività marittime commerciali (nel testo: *peaceful shipping*. N.d.A.) e delle industrie, da cui esse erano sostenute".

Considerate le ovvie mutazioni di scenario, la situazione sovietica è una attualizzazione di quel vecchio rilievo. Mahan non dette una definizione di potere ma-

rittimo nè una di dominio del mare. È tuttavia chiaro che il primo è generato dalla combinazione degli elementi costitutivi già citati, mentre il secondo, pur non definendolo, il Mahan dimostra che lo si ottiene attraverso il primo, essendo il dominio marittimo — quello che oggi si suole chiamare *command of the sea* — niente altro che il controllo delle comunicazioni via mare.

Nelle strategie di guerra non va mai dimenticato e sottovalutato uno dei punti fermi posti in luce dal Mahan: la soluzione di ogni conflitto la si ottiene coll'occupazione fisica del territorio nemico e con la distruzione della sua forza militare. Però il dominio del mare consente col controllo delle comunicazioni, l'espletamento delle predette missioni — occupazione e distruzione — attraverso l'afflusso dei rifornimenti, lo spostamento delle forze, il blocco e la distruzione delle forze navali nemiche. Lo studio delle passate guerre e crisi internazionali nonché delle cronache d'oggi, ne fa fede.

Questa è la sostanza di tutti i conflitti. Attualizziamo il principio e troviamo la chiave per la strategia navale di domani e quindi per la composizione numerica e tipologica delle forze navali e per il loro ruolo. Pensiamo alla guerra delle Falkland dove il blocco, esercitato dall'apparizione sulla scena di sottomarini nucleari, impedì ogni movimento navale argentino e quindi il pieno controllo marittimo britannico dell'area, che consentì gli sbarchi e quindi l'occupazione del terreno. Pensiamo alla recente breve "guerra" del Golfo dove le operazioni "Desert Shield" e "Desert Storm" sono state possibili grazie alla capacità dimostrata dalla componente marittima delle forze di spiegamento rapido, sia nel controllo assoluto dell'area di mare coinvolta nelle operazioni, sia in quello delle linee di comunicazioni, sia nella pressione tattica e strategica aeronavale e anfibia esercitata sul fronte a mare.

Dice il Mahan che la strategia non è altro che una metodologia del potere marittimo per raggiungere il controllo del mare. Il fatto è che questo, a differenza di ciò che avviene a terra, non lo si raggiunge coll'occupazione fisica. Il controllo marittimo è un fatto variabile di presenza, concentramento, dispersione, distribuzione di forze in certe contingenze e in un determinato momento dove, come e quando si rende necessario.

È una partita che vede probabilisticamente vincente quella parte che ha più "marittimità", inclusa naturalmente, assieme al favore degli altri elementi costitutivi del potere marittimo, la superiorità navale di forze.

Una presa di coscienza di questa realtà dovrebbe essere tenuta ben presente nella grande strategia politica, specie quando si procede a iniziative e scelte di relazioni internazionali. Nella storia sono infatti assai rari i casi in cui confronti tra potenze continentali e marittime siano stati vinti dalle prime e comunque sempre in assenza di un coinvolgimento del fattore marittimo. Tipica del caso fu la guerra franco-prussiana del 1870 o l'anomalo conflitto del Vietnam dove, per limiti di strategia politica e per il sabotaggio disfattista esercitato internazionalmente sull'onda delle contestazioni degli anni fine Sessanta e Settanta, gli Stati

Uniti non furono in grado di esercitare tutte le loro capacità belliche e in particolare quelle del potere marittimo.

Direi che non ci sia dottrina o pensiero navale d'oggi che, così come è stato negli ultimi cento anni, non debba ripercorrere criticamente le tesi del Mahan. È appunto in questa opera di studio critico e di elaborazione dottrinarie che potremo trovare le ragioni di un potere marittimo adeguato alle realtà di oggi e a quelle previste per domani. Questo consentirà di pianificare le conseguenti strategie, convincerne chi detiene la facoltà della decisione politica, individuare le esigenze operative di esercizio del controllo del mare.

Solo in tale modo emerge incontrovertibile la ragion d'essere di una Marina e solo così si prende coscienza della funzione e del ruolo di chi la anima e la guida.

Crisi attuali e prevedibili, al di là di tante speranze e proponimenti di pace e di un nuovo ordine di relazioni internazionali, impongono una crescita della sensibilità politica e culturale verso l'esigenza del controllo dello spazio marittimo, che è poi come dire l'attualizzazione del potere e delle strategie marittime. Su questo punto, specie in Marina, non ci si può fare trovare impreparati o agnostici.

Pur fiduciosi verso i processi distensivi ed i nuovi tipi di rapporti internazionali, sembra opportuno tener conto di un altro rilievo del Mahan:

“In conclusione, dobbiamo ricordare che tra tutte le cose che cambiano, la natura dell'uomo rimane sempre se stessa...”.

Infatti la natura dell'uomo e quella dei suoi interessi e delle sue mete non si possono rinchiudere in quei recinti, retoricamente considerati sicuri, creati da conferenze e trattati internazionali.

Il nostro complesso genetico di Caino e Abele, il nostro impasto morale di bene e di male, debbono indurci a provvedere affinché la violenza non prevalga o, comunque, ad approntare mezzi e cure perchè essa, una volta manifestatasi, venga repressa.

(Rivista Marittima, luglio 1991)

DA TRAFALGAR AL GOLFO PERSICO

Come, quando e perchè è cambiato il potere marittimo

FERRUCCIO BOTTI

La *Rivista Marittima* ha il merito di aver promosso, qualche anno fa (1989-1990), un dibattito sul potere marittimo, con diversi interessanti interventi ⁽¹⁾. Anche alla luce della recentissima esperienza della guerra nel Golfo Persico e delle crisi precedenti nel Medio Oriente, rimangono da approfondire taluni aspetti non marginali che caratterizzano i contenuti attuali della guerra sul mare e impongono, per chiarire meglio il quadro, di dare uno sguardo al passato.

Per prima cosa, occorre considerare l'evoluzione del potere marittimo in rapporto alla evoluzione — specie per l'Europa continentale — del potere terrestre e del potere aereo, e in rapporto alla diversa domanda di collegamenti marittimi e di "proiezione di potenza" nelle varie fasi storiche. In secondo luogo, va visto quale è stato l'influsso delle tecnologie nei tre ambienti (terrestre, marittimo, aereo) con particolare riguardo alle incidenze sul potere marittimo del potere aereo e del potere nucleare e missilistico ⁽²⁾. In terzo luogo, occorre studiare i riflessi che sta esercitando anche sul potere marittimo la nuova fase storica che si è aperta nel 1989-1990, con il pratico accantonamento — almeno per il momento — della prospettiva di uno scontro totale con l'URSS e lo spostamento, certamente sensibile, dell'asse strategico in senso nord-sud.

Per non scivolare in un'impostazione eccessivamente teorica e filologica, e come tale povera di concreti contenuti, ciò dovrebbe a parer nostro essere fatto dando ormai per scontato il continuo influsso del potere marittimo, non di rado storicamente determinante anche se soggetto a "distinguo". Riteniamo, a tal pro-

(1) G. Giorgerini, "Potere marittimo, quale domani?", *Rivista Marittima*, maggio 1989, p. 13; A. Flamigni, "Alcune considerazioni sul potere marittimo", *Rivista Marittima*, dicembre 1989, p. 21; P.P. Ramoino, "Su una definizione di strategia navale data da Edward Luttwak", *Rivista Marittima*, marzo 1990, p. 125; G. Giorgerini, "Aspetti attuali del potere marittimo — Contributo alla formazione dell'ufficiale di Marina", *Rivista Marittima*, agosto-settembre 1990, p. 133.

(2) Nel più recente lavoro sulla storia del potere marittimo (E. Ferrante, "Potere marittimo", in *Storia militare d'Italia 1796-1975*, Roma, Editalia 1990, p. 189-201) è assente qualsiasi accenno all'impatto con il potere marittimo dei nuovi poteri missilistico e nucleare nel dopoguerra. In merito, cfr. ad esempio A. Saltini, "Incidenza dell'arma atomica e dei missili sui poteri terrestri, marittimo e aereo", *Rivista Militare*, settembre 1959.

posito, che i principali testi di A.T. Mahan dovrebbero far parte del *vademecum* di tutti gli ufficiali e non solo degli ufficiali di Marina.

Altrettanto si potrebbe dire delle opere di Clausewitz e Douhet, e soprattutto di quelle di Sun Zu. Nelle recenti missioni nel Golfo Persico, l'ammiraglio Mariani (e ancor di più i suoi, diciamo così, avversari) hanno applicato specialmente le teorie di Sun Zu che, riassumendo la millenaria arte cinese degli stratagemmi, della strategia "indiretta", ben si adattano ai conflitti sfumati e ibridi, a "bassa intensità", alle guerre limitate o meglio agli stati intermedi guerra-pace che caratterizzano l'epoca in cui viviamo, e di conseguenza l'impiego delle tre forze armate.

Anche per questo, visioni troppo unilaterali della strategia potrebbero portare oggi fuori strada e impedire o ritardare una percezione esatta della natura e delle reali implicazioni del potere marittimo, le cui interdipendenze e connessioni si sono moltiplicate. In effetti, la storia del potere marittimo può coincidere solo in parte con la storia del concetto teorico, astratto e generale che ne hanno avuto i vari autori: se si vuole rimanere nel concreto, si tratta più che altro di studiare i problemi e le diverse ricadute pratiche che il suo esercizio ha comportato e comporta, e i rapporti che presuppone nelle varie epoche e per ciascuna Nazione, a cominciare dall'Italia.

Rifacendoci a talune affermazioni del Giorgerini, che elenca una serie di ragioni tali da non incentivare gli studiosi delle potenze minori ad occuparsi del potere marittimo ⁽³⁾, una cosa sola ci preme mettere subito in evidenza: queste ragioni possono essere state almeno parzialmente valide in passato, ma certamente non lo sono più ora. Si può infatti osservare che: dati i legami del potere economico con il potere marittimo, oggi è per la realtà "Europa" nel suo complesso, ormai operante anche se ancora priva di un substrato politico-militare, che si pone il problema di un corretto e autonomo esercizio del potere marittimo; più che come "un fattore di debolezza", come lo definisce Sir Peter Grotton negli anni Sessanta (citato dal Giorgerini), la dipendenza dal mare dello sviluppo economico è stata ed è un dato di fatto, una realtà non modificabile, un fattore positivo di importanza crescente legato, appunto, allo sviluppo, che tende a fare del mare un anello di congiunzione più che di separazione, riducendo le distanze per creare interdipendenze sempre più complesse; il "fattore di debolezza" è reciproco e va visto nel sempre maggiore grado di interdipendenza delle varie economie tra di loro, e nell'accentuata ma inevitabile dipendenza dai rifornimenti energetici (petrolio e gas) dell'Europa Occidentale, e dell'Italia in particolare.

In questo contesto che allarga il concetto di difesa, ciascuna media potenza conserva un peso internazionale — prima di tutto nei riguardi degli amici e alleati — strettamente proporzionale al suo grado di autosufficienza economica e quindi anche militare. La capacità militare e navale "nazionale" — il Golfo Persico lo dimostra — dunque conserva la sua importanza anche se non può essere totale e assoluta. Tale grado di autosufficienza militare dipende naturalmente in cospi-

(3) G. Giorgerini, "Potere Marittimo: quale domani?" cit.

cua misura — specie per un Paese come l'Italia — dalla possibilità di autonomo esercizio del potere marittimo nel suo significato più pregnante, che non si esaurisce nella possibilità di controllo delle comunicazioni marittime come voleva Brodie, ma, specie oggi, richiede anche un'adeguata capacità di "proiezione di potenza", la capacità, cioè, di esercitare un sufficiente grado di offesa dal mare verso la terra, oltre che di proteggere le forze navali da offese in senso contrario e, in genere, da una gamma di offese atipiche che potrebbero rendere inoperante o almeno antieconomico l'effettivo esercizio del potere marittimo.

Molti vecchi schemi teorici oggi sono certamente saltati. Ad esempio, tende a ridursi fino a diventare poco significativa la differenza tra esercizio del potere marittimo in tempo di pace e quello in caso di conflitti che sempre meno corrispondono al concetto classico di "guerra", intesa come la decisione di una Nazione di ricorrere alle armi mobilitando interamente le sue potenzialità militari e civili in uno scontro totale e decisivo a difesa del proprio territorio e ad offesa di quello altrui. Una siffatta guerra — come si è visto — tende fortunatamente a diventare sempre meno attuale. Essa è stata sostituita da non meno pericolose guerre economiche condotte impiegando come armi le materie prime strategiche (di qui l'importanza delle loro fonti di produzione). Soprattutto, oggi sono di grande attualità le crisi internazionali nelle quali l'impiego anche effettivo dello strumento militare oscilla in una gamma molto vasta di possibilità e di variabili, in situazioni fluide non inquadrabili — dal punto di vista del diritto internazionale — né in stati di guerra né in stati di pace.

Assistiamo dunque a un'indubbia crisi del concetto tradizionale di *esercizio* del potere marittimo, crisi che, come meglio vedremo in seguito, ha radici lontane e non riguarda solo le sue componenti. Per quanto più specificamente riguarda la guerra marittima, non bisogna fossilizzarsi solo sull'invasione del Kuwait, nè sulla conseguente vittoriosa guerra contro l'Iraq (agosto 1990 — marzo 1991). Già qualche anno prima, nel caso del conflitto Iran-Iraq, era comparsa in quell'area, per la prima volta nel dopoguerra, la guerriglia marittima, con tale termine intendendo non il ricorso, da parte di una delle Marine "regolari" in lotta, all'impiego offensivo e di sorpresa — tipo *Jeune Ecole* — di naviglio sottile, ma — come già è avvenuto in campo terrestre in parecchie aree oltremare nel dopoguerra — il ricorso, nell'ambito di un conflitto non dichiarato contro le Marine occidentali, a forme particolari di lotta da parte di unità irregolari (nel caso specifico, iraniane), in simbiosi con il terrorismo e il sabotaggio e con largo impiego di mine e mezzi d'assalto, miranti a sfruttare al massimo la sorpresa, a ottenere soprattutto effetti psicologici e a colpire non solo le navi mercantili ma anche le vulnerabilità che il naviglio da guerra più sofisticato possiede (se non altro perchè oggi è armato essenzialmente in funzione antinave e antiaerea e non ha più curato la protezione passiva degli scafi, come sosteneva il Fioravanzo fin dagli anni Cinquanta ⁽⁴⁾).

(4) G. Fioravanzo, *Storia del pensiero tattico navale*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1973, p. 243-245. Sugli ammaestramenti in campo navale della guerra Iran-Iraq si rimanda anche a F. Botti, "Strategia marittima — La lezione del Golfo", *Panorama Difesa* n. 59, ottobre 1989, p. 26.

Si sono visti, in quell'occasione, *marines* armati di fucile di precisione a prua delle supermoderne e potenti navi della U.S. Navy, incaricati dell'avvistamento e della caccia alle mine; mitragliatrici leggere e pesanti installate alla meglio sulle navi, magari con la protezione di sacchetti di sabbia come già si usava in campo terrestre a fine secolo XIX; plotoni di fanteria di marina a bordo delle navi da guerra come ai tempi di Drake... Tutte queste predisposizioni adottate nel Medio Oriente su navi di Paesi in pace, che hanno provocato (o non impedito) anche delle perdite e dei danni, consentono di stabilire che ancor prima dell'attuale conflitto: i principi della strategia navale classica devono essere aggiornati (nel golfo Persico, più di Mahan, in parecchie occasioni è stato utile Sun Zu); i criteri di progettazione del naviglio — finora unicamente derivati dalla prospettiva di uno scontro tra Marine regolari nell'ambito di una guerra totale — vanno adeguati alle nuove esigenze; in definitiva, se poco sono variati rispetto al passato i principi ed i fattori di base del potere marittimo, i suoi vincoli e rapporti con altri "poteri" e ancor di più le sue modalità di esercizio hanno subito, nel secolo XX, e stanno ancora subendo, modifiche profonde e radicali che richiedono attento studio e comprendono una casistica sempre più ampia.

Non solo per le forze di terra, ma anche per quelle di mare e dell'aria, oggi bisognerebbe tenere un pò più in evidenza quanto scriveva il Callwell nel 1887 a proposito della preparazione dell'esercito britannico: "Noi dobbiamo essere pronti per una guerra contro qualcuna delle formidabili potenze europee, ma sembra che le nostre istituzioni militari non abbiano avuto altro scopo se non quello [...]. Allorchè le grandi nazioni europee fanno la guerra, la fanno essendo sul piede di guerra e in clima europeo, mentre noi dobbiamo essere preparati a farla stando sul piede di pace e in climi che non hanno alcuna somiglianza con il nostro" (5).

Ciò vale, e come, anche per le navi occidentali inviate negli ultimi anni nel Golfo Persico (6).

Ulteriori spunti per meglio caratterizzare la fisionomia attuale del potere marittimo possono essere tratti da un sia pur sommario *excursus* storico, che consente di mettere bene in evidenza quali fattori hanno maggiormente influito sul suo sviluppo attuale, e soprattutto il diverso ruolo che esso ha avuto e ha per ciascuna Nazione. Ciò richiede di precisare meglio, in via preliminare, il rapporto che intercorre tra strategia marittima, potere marittimo e dominio del mare (7);

(5) C.E. Callwell, *Ammaestramenti da trarsi dalle Campagne nelle quali vennero impiegate le truppe britanniche dal 1865 ad oggi*, Roma, Voghera, 1887, p. 90-91.

(6) Ci sembra che l'esperienza delle missioni navali nel Medio Oriente confermi la necessità di dotare le navi mercantili (e le petroliere) del futuro di una buona capacità di autodifesa e di una migliore protezione anche passiva (Cfr. V. Di Sambuy, "Un nuovo pulviscolo navale?", *Rivista Marittima*, dicembre 1990). Oltretutto, sarebbero meglio tutelate, con la migliore protezione passiva, anche le esigenze di protezione dell'ambiente in caso di sinistro marittimo.

(7) Cfr. anche, in merito, F. Botti, "Dal 'Sea Power al Sea Control' — Gli odierni nodi della strategia marittima", *Rivista Marittima*, luglio 1989, p. 21.

rapporto che, per la verità la stessa *Encyclopedia Britannica* (Vol. V) non chiarisce bene, parlando piuttosto di equivalenza anzichè di distinzione (il termine *command*, dominio, sarebbe "equivalent to control or power").

Posto che non esistono definizioni ufficiali non vi è dubbio che il contenuto più pregnante della strategia è costituito dall'azione, attività operativa, impiego delle forze: in ultima analisi la strategia marittima, qualunque sia il significato che vogliamo attribuirle, ha lo scopo ottimale (difficilmente raggiungibile) di definire i criteri essenziali d'impiego delle forze navali per conquistare il dominio assoluto del mare, o almeno un sufficiente grado di supremazia militare, il *sea control* insomma, che, per comune ammissione, ha sostituito il *sea power* di A.T. Mahan. Il dominio (o, meglio, controllo) del mare ha dunque come asse portante le forze navali, il naviglio militare. Esso implica e presuppone un certo grado di *superiorità militare* (componente aeronavale e basi) sull'avversario, senza la quale non è possibile conquistarlo. A fronte del contenuto di superiore capacità operativa (ottenuta con precise scelte) che caratterizza il controllo del mare e consente — una volta ottenuto il necessario grado di neutralizzazione delle forze nemiche — di disporre delle vie marittime nella misura desiderata e di impedire il più possibile al nemico di impiegarle per attività di una qualche consistenza, il potere marittimo esprime una potenzialità complessiva da sfruttare in vario modo e non dei criteri per l'azione. Esso è qualcosa di diverso e più esteso, nel quale oltre alla componente navale militare vera e propria, entrano in campo il potenziale economico, finanziario, industriale e commerciale di uno Stato e la sua Marina mercantile, vista come elemento fondamentale dell'intera economia del Paese e non — come nel caso precedente — come mero sostegno logistico delle operazioni condotte da forze navali militari. Il "potere implica dunque una *possibilità*, una gradualità e variabilità, una discrizionalità di impiego delle forze che è il prodotto di varie componenti e si traduce di volta in volta in *azione* e in concrete scelte operative.

Questi, al di là di varie definizioni teoriche, ci sembra siano i reali contenuti dei tre termini. Una siffatta visione, oltre a presupporre una netta distinzione tra di essi che spesso manca, esclude una dipendenza aprioristica e assoluta del dominio o controllo del mare dal potere marittimo, e sempre più presuppone il contrario. In altre parole, per conquistare e mantenere il grado ritenuto necessario di *sea control* è necessario realizzare preventivamente un sufficiente grado di potere marittimo, che significa, prima di tutto, realizzare le premesse necessarie per un fruttuoso impiego delle forze navali. Ma specie oggi la conquista del controllo del mare è a sua volta condizione *necessaria*, ma non sufficiente, per l'effettivo esercizio del potere marittimo conquistato. Infine, anche la conquista completa dell'effettiva possibilità di esercitare il potere marittimo non è sempre, di per sè, garanzia di vittoria.

Tutto ciò è dimostrato da un breve *excursus* storico. La storia navale contemporanea si muove ancora nel solco di un lontano evento che a Trafalgar ebbe

protagonisti, il 21 ottobre 1805, l'ammiraglio Nelson e la sua scuola.⁽⁸⁾ Dopo aver conquistato il predominio nel Mediterraneo con la battaglia di Aboukir nel 1798, con la vittoria di Trafalgar, la Gran Bretagna conquista definitivamente il dominio assoluto di tutti i mari del mondo, che mantiene fino alla seconda guerra mondiale. Trafalgar è importante per due altre ragioni: segna il punto di massima espansione della capacità *illimitata* di esercizio del potere marittimo, conquistato in maniera definitiva con uno scontro decisivo tra due flotte di navi di linea dove l'audacia e lo spirito aggressivo dell'ammiraglio vincente possono liberamente esplicarsi, senza remore di alcun genere; segna l'inizio di una *Maritime Strategy* britannica durata oltre un secolo e rimasta un modello insuperato di redditizia armonia fra politica, economia, potere marittimo e potere terrestre.

Mirabilmente abbinata a una politica estera sempre efficace nella difesa degli interessi nazionali, questa *Maritime Strategy* ha consentito al Regno Unito di diventare l'unica superpotenza mondiale e di mantenere un incontrastato potere marittimo, che le ha assicurato: un'elevata capacità "sostitutiva" e moltiplicatrice di forze di terra assai ridotte, con costante potere di neutralizzazione e di contenimento nei confronti delle grandi potenze terrestri del continente; un forte potere di intervento, controllo e dissuasione nei confronti delle Nazioni e delle genti extraeuropee; il controllo delle comunicazioni marittime e del commercio in tutti i mari del mondo.

Quest'ultimo concetto va chiarito: dire che la Gran Bretagna ha avuto ragione di Napoleone grazie al potere marittimo, è dire tutto e dire poco. In realtà il potere marittimo ha giocato in maniera molto diversa per i due contendenti. Le economie della Francia e dell'Europa continentale non avevano assoluto bisogno del potere marittimo: quella britannica sì. Napoleone l'aveva capito e cercò di fare, senza riuscirci, quello che poteva per soffocare prima di tutto economicamente la Gran Bretagna e per colpire la sua strategia periferica. Per contro, il blocco britannico delle coste del continente ebbe limitati risultati e non fu mai impermeabile, ma il potere marittimo consentì a Londra di aizzare sempre nuovi nemici contro Napoleone e di moltiplicare la forza dei piccoli eserciti terrestri, tra l'altro rifornendoli in modo che essi non avessero bisogno di inimicarsi le popolazioni come accadeva alle truppe napoleoniche, il cui sostentamento — in assenza di rifornimenti — molto spesso era assicurato dalle ruberie. Per altro verso le vicende connesse alla lotta per il potere marittimo hanno avuto solo limitata influenza sulle decisioni operative di Napoleone in campo terrestre, che leva il campo dalle coste della Manica prima di Trafalgar e non dopo.

Va notato che il potere marittimo ha limitata influenza anche sulle guerre continentali europee dal 1848 al 1871. Ma per l'Italia, la guerra del 1866 contro l'Austria — la prima combattuta da un esercito e una flotta nazionali — già lascia trasparire l'importanza dei trasporti marittimi, la dipendenza dall'estero e da Paesi oltremare della nostra economia per gli ormai ingenti approvvigionamenti necessari per alimentare la guerra, e il ruolo che la flotta avrebbe potuto giocare in sbarchi

(8) F. Botti, "La *Maritime Strategy* degli Stati Uniti e l'esperienza delle guerre napoleoniche", *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 5-1990, p. 69.

alle spalle del nemico nell'Adriatico partendo da Ancona ⁽⁹⁾. Il potere marittimo rese possibili anche le conquiste coloniali nella seconda metà del secolo XIX, che, specie per l'Italia, poterono essere organizzate e condotte solo con la non-opposizione o il consenso della Gran Bretagna e in aree che in buona sostanza non la interessavano. Ciò vale in particolar modo per il Corno d'Africa, ove nel 1867 una spedizione inglese aveva dato una lezione a re Teodoro e poi si era subito ritirata, perchè "non metteva conto di spendere nemmeno una sterlina per un Paese che non avrebbe mai reso niente".

La rivoluzione industriale nella seconda metà del secolo XIX cambia notevolmente le carte in tavola per il potere marittimo, evidenziandone un rapporto da allora sempre più stretto con l'economia e la produzione industriale ⁽¹⁰⁾ e mettendolo sostanzialmente in crisi per due ragioni essenziali, valide soprattutto per le Nazioni europee: la rivoluzione industriale incrementa il volume degli scambi con i territori extraeuropei, e già nei primi anni del secolo XX incomincia a rendere l'Europa — e l'Europa continentale, occidentale e l'Italia in particolar modo — dipendente dai rifornimenti di materie prime provenienti da territori oltremare; ciò provoca un'accresciuta domanda di potere marittimo, alla quale, però, corrisponde una sua crescente difficoltà di *esercizio*, dovuta ai nuovi mezzi offensivi che creano difficoltà alla strategia di origine nelsoniana basata sull'impiego in massa delle navi di linea, e al tempo stesso ostacolano gravemente il traffico mercantile, la cui incidenza tra i fattori componenti del potere marittimo da allora è in continuo aumento. Insomma, il progresso tecnologico spezza sempre di più il legame diretto tra battaglia decisiva e di annientamento e conquista del potere marittimo, rimasto operante per oltre un secolo, da Trafalgar a Tsushima.

L'impiego di torpedini a rimorchio e ad asta, già comparso nella guerra di secessione americana, e il successivo passaggio al siluro autopropulso, già consentono, a fine secolo, alla *Jeune Ecole* francese di sviluppare la strategia della *poussière navale*, non solo alternativa a quella basata sulle grandi navi da battaglia ma anche *integrale*, cioè non rivolta solamente contro obiettivi militari ma contro tutti gli elementi meno difesi del potere marittimo: le navi mercantili, i porti, le città costiere e le industrie, anche per abbattere il morale delle popolazioni. E proprio quando nasce la *dreadnought* di Cuniberti e di Fisher (1905-1906) compaiono gli avversari più temibili non tanto e non solo delle grandi navi, ma dell'esercizio del potere marittimo da parte delle flotte di superficie predominanti: armi tipicamente di contrasto come la mina offensiva da blocco ad ancoraggio o libera creata dall'italiano G. Elia, il sommergibile che accrese le possibilità del

(9) La guerra del 1866 è anche la prima nella quale, in Italia, si tenta un certo raccordo tra potere terrestre e potere marittimo (raccordo mancato nelle due successive guerre mondiali), con la nomina di una commissione mista (gen. Ricci e comandante D'Amico) che presenta i risultati dei suoi lavori, peraltro senza occuparsi delle operazioni militari navali perchè ritenute di competenza della Marina (Ministero della Guerra, *Relazioni sui provvedimenti dell'Amministrazione della guerra dal 1° gennaio al 20 agosto 1866*, Firenze, Cassone, 1867, p. 451-456).

(10) Cfr. in merito, contre-amiral Chatelle, "La Révolution industrielle et la Marine", *Revue Historique des Armées*, n. 1-1990.

siluro, l'aereo e il dirigibile che già prospettano un possibile ruolo sostitutivo o integrativo del potere aereo nei confronti del potere marittimo (sia dal punto di vista del trasporto, sia da quello dell'offesa contro il mare e contro la terra).

Nella prima guerra mondiale — che è anzitutto una guerra economica integrale — avviene quindi una vera svolta, rivelatrice del ruolo crescente del potere marittimo ma anche di tutte le potenzialità degli ostacoli che ormai si oppongono al suo pieno sfruttamento. Le flotte dell'Intesa dominano, prima e dopo la battaglia dello Jutland, il mare, e sono in grado di sbarrare completamente le vie di comunicazione marittime alle flotte mercantili degli Imperi Centrali; per questo solo fatto possono così anemizzarne lentamente le forze militari e i potenti e valorosi eserciti ⁽¹¹⁾. Ma l'Europa — anzi l'intero continente euroasiatico visto che anche la Russia soffre la fame e la mancanza di armi e munizioni — per l'alimentazione della guerra dipende in misura sempre maggiore dai rifornimenti oltremare e in particolare dagli Stati Uniti.

La micidiale flotta sottomarina germanica, costruita a tempo di primato, fa strage del naviglio mercantile alleato che più delle grandi navi è protagonista della guerra, visto che gli enormi eserciti messi in campo paradossalmente accrescono in misura senza precedenti il tonnellaggio dei rifornimenti e quindi anche la domanda di potere marittimo, domanda che, a causa dei sommergibili tedeschi, è sempre più difficile soddisfare. La crisi — anche sul fronte italiano — raggiunge il culmine nel 1917, quando a un certo punto non vi sono più riserve di farina per le truppe e la popolazione civile e, data la penuria di carbone, in massima parte importato dall'estero via mare, si è costretti a scegliere tra due esigenze ugualmente vitali: o i trasporti ferroviari o le industrie che producono materiale bellico e i cantieri navali. Per forza stessa di cose e per gli effetti della superiorità industriale, si stabilisce da allora un legame diretto e proporzionale tra potenza militare e potenza economica del quale il potere marittimo è il collante e il garante, e che fa fin da allora degli Stati Uniti una "superpotenza reale" erede della Gran Bretagna, al di là dell'apparente basso profilo della sua politica estera con tentazioni isolazioniste e dell'esiguità delle sue forze terrestri (ma non della sua flotta) in tempo di pace ⁽¹²⁾.

(11) Nel suo saggio *Probabili aspetti della guerra futura* (1928), Giulio Douhet scrive che nella prima guerra mondiale "Le Marine funzionarono come organi acceleratori e ritardatori dell'esaurimento; *acceleratori*, quando impedirono l'uso di risorse; *ritardatori*, quando lo agevolarono".

(12) Sui riflessi della guerra sottomarina ad oltranza nell'economia di guerra italiana e sulle sue ricadute politico-militari, cfr. il poco citato saggio di E. Corbino (ufficiale delle Capitanerie di Porto), "L'economia italiana durante la guerra 1915-1918" (in *Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1965, p. 9-13), e E. Faldella, *La grande guerra*, Milano, Longanesi, 1978, vol. I, p. 308. Sui riflessi dell'intervento americano nel 1917 e sul conseguente peso decisivo assunto dagli Stati Uniti nella guerra, cfr. P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 1989, p. 382-385. Sul rapporto tra economia, guerra e potere marittimo dal 1806 al 1940, cfr. A. Vitali (cap. commissario Regia Marina), "Economia e guerra", *Rivista di Commissariato e dei servizi amministrativi militari*, n. 2-1941.

Va anche chiarito che nulla c'è di nuovo sotto il sole: in senso stretto la rivoluzione industriale e la prima guerra mondiale non presiedono alla nascita di un nuovo ruolo del potere marittimo e non danno un respiro del tutto nuovo ai suoi contenuti teorici, ma più che altro ne fanno risaltare con forza estrema i contenuti e le possibilità. Ad esempio, un autore pressochè sconosciuto agli scrittori di cose navali, M. Bernardino Rocca, piacentino, detto il Gamberello, nella sua opera *Imprese, stratagemmi ed errori militari* (1566) precede Grozio e anticipa di tre secoli la sostanza del pensiero dei teorici comunemente noti (a cominciare da Giulio Rocco — 1814 — citato dal Ferrante) e, senza aspettare il tramonto dell'età della vela, nell'"Impresa decimoquinta" si ripromette di insegnare che "lo scopo dell'assedio è di vietare le vettovaglie al nemico e l'armata del mare è quella che dà e toglie la fame a luoghi vicino al mare". La conquista di un potere marittimo superiore fin dalle guerre napoleoniche, non ha forse — nell'economia generale della guerra — lo scopo indicato da Vegezio nei suoi *Epitoma rei militaris* (Aforisma XXXI), che definisce "magnifico disegno di guerra quello che mira a prostrare il nemico più con la fame che col ferro"? Ci sembra, perciò, che il passaggio dalla vela al vapore sia di per sè un fatto abbastanza marginale nel perfezionamento del ruolo effettivo del potere marittimo: Giulio Rocco, quando ha scritto le sue riflessioni, era probabilmente stato influenzato — come più tardi Mahan — dal "lavoro" della *Royal Navy* contro Napoleone, anche nel Mediterraneo!

Più nuovo e rivoluzionario, invece, il ruolo del potere aereo. Nella grande guerra l'aeroplano compie progressi rapidissimi e impensati, prevale come macchina bellica sul dirigibile a causa della vulnerabilità di quest'ultimo, e incomincia a dimostrare la sua efficacia nel bombardamento strategico a lungo raggio del territorio della Nazione avversaria: il potere marittimo tradizionale vede così nascere un avversario ancor più temibile dei mezzi subacquei. Giulio Douhet annota in data 20 novembre 1917: "due armi, quella aerea e quella sottomarina, hanno caratteri tali da rivoluzionare esse sole, completamente, la natura della guerra [...]. L'arma sottomarina ha portato nella guerra marittima uno sconvolgimento certamente superiore a quello che non abbia portato nella guerra terrestre l'arma aerea [...]. Ora le flotte dell'Intesa sono bensì riuscite a spazzare il mare dai galleggianti nemici, ma non sono riuscite a rendere sicuro il mare a sé stesse e alle proprie navi mercantili. Allorchè i sottomarini non esistevano, il concetto del dominio del mare era molto semplice, si trattava unicamente di impedire all'avversario di navigare distruggendogli la flotta, oppure obbligandolo a rinchiudersi in qualche porto fortificato. Perciò in teoria era sufficiente provvedere una flotta di forza preponderante..."⁽¹³⁾. Nella stessa occasione, Douhet già enuncia il succo delle sue teorie sul potere aereo: "Una potenza aerea sufficiente, dopo aver

(13) G. Douhet, *Scritti inediti*, Firenze, ed. Scuola di guerra aerea, 1951, p. 154-156.

conquistato il dominio dell'aria, può in breve tempo mettere una intera nazione nella disperazione, bloccarla tagliandole ogni comunicazione, distruggere la sua flotta da guerra e mercantile rifugiata nei porti, imporre la pace [...]. Sarà poco interessante vincere una battaglia sulla terra o sul mare quando il nemico ci distrugge la capitale o ci isola dalle basi di operazione»⁽¹⁴⁾.

Nonostante le limitate prestazioni dei velivoli di allora, il potere aereo fa sentire la sua presenza anche nel nostro Adriatico e nei Dardanelli, ma è ben lontano dalla maturità: nessuna nave viene affondata, nessuna città viene distrutta. Il potere marittimo acquista un ruolo che non aveva mai avuto in passato e accresce in misura senza precedenti i suoi legami diretti con l'economia e la "logistica di produzione" (approvvigionamenti e produzioni di materiale bellico) per ambedue le Forze armate. La battaglia dello Jutland, scontro dall'esito incerto che vede l'ammiraglio Jellicoe adottare una tattica molto prudente diretta a salvaguardare anzitutto le sue navi dimostra che la conquista definitiva del potere marittimo con la distruzione della flotta contrapposta di grandi navi, sul modello di Trafalgar e Tsushima, è ormai un ricordo del passato, sostituita da frequenti situazioni di contrasto nelle quali ciascuno dei contendenti si accontenta spesso di ricercare e mantenere un livello minimo di potere marittimo, soggetto a temporanee oscillazioni.

Anche il principio del mantenimento del potere marittimo con la *fleet in being* riceve un fiero colpo, perchè tutte le corazzate di questo mondo non riescono, se sono in porto, ad evitare l'affondamento del naviglio mercantile, e per di più sono vulnerabili, specie in mari ristretti come l'Adriatico, all'offesa delle mine e dei mezzi d'assalto: l'impiego (o non-impiego) delle corazzate nell'Adriatico è dimostrazione di quanto prima osservato.

Al tempo stesso, le effettive ricadute del potere marittimo nel quadro generale della guerra consentono di concludere che, particolarmente per l'Italia nel 1915-1918, il centro di gravità strategico della lotta per il potere marittimo — e forse della guerra — non è nell'Adriatico ma nell'Atlantico e sulle rotte mediterranee tra Gibilterra, Suez e le coste del Tirreno, ove si gioca la partita decisiva dei rifornimenti necessari per alimentare la guerra di logoramento, con gravissime perdite per la nostra flotta mercantile.

Negli anni Venti il ruolo sostanzialmente marginale esercitato dalle corazzate nella prima guerra mondiale, i progressi degli aeroplani e soprattutto le risorse ingenti che la costruzione e il mantenimento di grandi navi richiede alle economie disestate, spingono le potenze maggiori ad accordarsi sulla loro limitazione (1922); non così avviene per i sommergibili, arma delle Marine inferiori non a caso avversata dalla Gran Bretagna, e per gli aeroplani, nei quali anche molti marinai vedono un'economica alternativa alla costruzione di navi di linea. Il nuovo potere aereo teorizzato da Douhet esercita così, non solo in Italia, una vera azione di rottura nei confronti delle vecchie concezioni del potere marittimo, anche all'interno delle Marine.

(14) Ivi, p. 167.

Non condividiamo perciò del tutto l'interpretazione del Ferrante, secondo il quale di fronte alle teorie douhetiane "i pensatori navali rivendicano la concezione integrale della guerra [rivendicata anche da Douhet - *NdA*] e la indispensabile correlazione tra la condotta della guerra sul mare con le forze di terra e dell'aria affinché nell'azione coordinata nei tre campi si ottenga la massima risultante e il potere marittimo possa svolgere, come nel passato, il suo ruolo tradizionale" (15).

In realtà la contesa ha come fine ultimo e comune la ricerca — in tutti e tre gli elementi e per tutti e tre i "poteri" — di nuovi procedimenti e ritrovati tecnici per evitare in futuro la sanguinosa guerra di logoramento divoratrice di uomini e di ricchezze. Le rispettive posizioni sono assai più articolate e, oltre che l'incontro e scontro tra i tre "poteri", riguardano, all'interno di ciascuno di essi, il ruolo da assegnare alle nuove armi (aerei, gas, carri armati, portaerei ecc.) rispetto a quelle tradizionali. Per limitarci all'incidenza del potere aereo sul potere marittimo, i punti controversi sono:

— natura degli obiettivi preferenziali che l'aviazione deve battere (militari o di diretta incidenza sulle operazioni di superficie, cioè "controforze" civili, e centri demografici e industriali in genere, cioè "controcittà";

— dislocazioni preferenziali degli obiettivi stessi (in terra o sul mare, a ridosso della linea di contatto con il nemico o nelle retrovie);

— ordinamento tattico delle forze aeree (interamente alle dipendenze di un unico comando aeronautico o variamente ripartite tra le due Forze armate tradizionali (16).

Sul primo punto, Douhet trova una forte opposizione interna nel pilota Mecozzi, che non crede alla possibilità di rapida conquista definitiva del potere aereo e, agli effetti decisivi dei bombardamenti controcittà, ritiene i grandi bombardieri vulnerabili e la conquista totale del dominio dell'aria molto problematica, e di conseguenza sostiene che è più remunerativo colpire obiettivi *militari* nelle retrovie degli eserciti e anche Mecozzi, pur maggiormente orientato a soddisfare le esigenze di un concorso aereo alle forze di superficie in una guerra mediterranea (si pensi agli aerosiluranti), è contrario alle "aviazioni ausiliarie" e ha una visione della guerra essenzialmente "continentalista", ove l'aviazione ha un suo campo d'azione anche esclusivo. In questo senso egli si discosta dal Bernotti, secondo il quale "la guerra aerea non ha un distinto teatro d'operazione; bensì esiste una sfera di operazioni aereoterrestre e una aeromarittima (mare e coste). Nel campo aereoterrestre l'azione delle forze aeree dovrà essere necessariamente

(15) E. Ferrante, cit..

(16) Per una visione più completa dell'incidenza del nuovo potere aereo sulla guerra di superficie negli anni Venti e delle varie posizioni che si delineano nella Marina, cfr. F. Botti - M. Cermelli, *La teoria della guerra aerea dalle origini alla seconda guerra mondiale (1884-1939)*, Roma, SMA - Ufficio Storico, 1989, Parte IV, p. 303-419.

coordinata alla situazione degli eserciti contrapposti, nell'altro dovrà essere coordinata alla situazione marittima" (17).

Con queste parole il Bernotti si qualifica come esponente di punta della teoria del potere aeromarittimo negli anni Venti, che lo porta a sostenere la necessità di una forte aviazione imbarcata dove — questo non sarà mai abbastanza sottolineato — la parola "potere aeromarittimo" (non da tutti accettata e usata nemmeno oggi, visto che si continua a parlare di preferenza di "potere marittimo") sta a significare che l'aeroplano non è un nuovo vettore ausiliario del cannone (che rimane protagonista principale), ma un vettore che gli si affianca a parità di diritti togliendo quindi almeno il 50% del ruolo al cannone stesso e, se vogliamo, alla corazzata, prima protagonisti esclusivi. Bernotti scrive il fondamentale articolo dove sostiene queste idee, poi risultate perdenti, non sulla *Rivista Marittima*, ma sulla *Rivista Militare* diretta dal suo amico generale Bastico, già insegnante all'Accademia di Livorno; ciò significa che le sue idee non sono quelle ufficiali della Forza armata, nella quale vi sono ancora forti correnti conservatrici che negli anni Venti continuano a vedere nella corazzata la spina dorsale delle flotte e la massima espressione del potere marittimo, con il potere aereo relegato al rango di "servizio" ausiliario. Queste correnti tradizionaliste fin dai primi anni Trenta riescono a prevalere anche per effetto della situazione internazionale che porta le potenze maggiori a riprendere la costruzione di corazzate, imitate dall'Italia anche perchè allora le corazzate — come oggi i missili nucleari — erano la misura della potenza internazionale degli Stati. La corazzata riprende così in pieno il suo ruolo tradizionale di nave fondamentale, con l'aggiunta di difese aeree attive e passive che ne fanno aumentare il dislocamento e quindi anche il costo. A maggior ragione ciò avviene per la Marina italiana che, prima di tutto per scarsità di risorse, non è in grado di affiancare alle corazzate le portaerei, come fanno le Marine maggiori (quelle statunitense, britannica, giapponese).

L'orientamento ufficiale della Marina italiana è pertanto — fino all'inizio della guerra — che la nuova corazzata rimane la migliore piattaforma di fuoco antiaereo, quindi è anche in grado di conquistare e mantenere, con una battaglia decisiva e un impiego aggressivo, nelsoniano, il potere marittimo, avvalendosi della favorevole posizione geografica dell'Italia nel Mediterraneo (18). Come scrive l'ammiraglio Iachino, queste tesi si rivelano ben presto sorpassate, perchè "Per noi, che ci apprestavamo ad affrontare una coalizione navale di forza decisamente superiore, il problema non era tanto quello di aumentare il numero e la potenza delle corazzate, che in nessun caso sarebbe giunto a pareggiare quelle avversarie,

(17) R. Bernotti, "Sulla guerra dell'aria", *Rivista Militare*, gennaio 1928.

(18) D. Cavagnari, "Dottrina. Lo spirito", *Rassegna Italiana*, giugno 1939. Cfr. anche V. Moccagatta, "Il potere marittimo e la guerra di rapido corso", *Rivista Marittima*, gennaio 1939.

quanto piuttosto di sviluppare i mezzi caratteristici delle Marine inferiori di forze, cioè i sommergibili, i mezzi insidiosi, le portaerei e l'aviazione navale⁽¹⁹⁾.

Dopo il 1939, i ripetuti affondamenti di corazzate e navi mercantili prive di copertura aerea o con copertura aerea insufficiente, l'impiego molto prudente delle corazzate italiane sempre in dipendenza dal fattore aereo, alla quale l'Italia non è preparata dimostrano una cosa sola: che nella seconda guerra mondiale il potere aereo svolge un ruolo non solo ausiliario ma in certa misura "subentrante" rispetto al potere marittimo e anche al potere terrestre. Ciò è dimostrato, tra l'altro, dai massicci bombardamenti strategici "controcittà", che nei primi anni del secolo XX erano compito esclusivo della Marina⁽²⁰⁾. A tutto danno dell'Italia e del rendimento complessivo delle sue forze militari, il potere marittimo dopo il 1940 diventa sempre più potere aeromarittimo: a questo è principalmente dovuta la "strategia" (ma è una vera strategia?) di conservazione delle corazzate della quale parla il Raimoino⁽²¹⁾, che è un ripiego e sancisce un'impotenza, e non un principio strategico attivo come almeno era (o si sperava che fosse, fino alla prima guerra mondiale) quello della *Fleet in being*; si ripromette di salvare il salvabile, è comportamento soprattutto italiano e riguarda in misura molto minore la *Royal Navy*. Episodi come la battaglia di Punta Stilo e di Mers-El-Kebir, il bombardamento di Genova, lo scontro di Capo Matapan, la caccia alla *Bismark*, lo stesso affondamento per attacco aereo della *Prince of Wales* e della *Duke of York* nei mari dell'Oriente, dimostrano che l'impiego delle corazzate britanniche — in non poche occasioni e anche nel Mediterraneo — è stato sovente tutt'altro che prudentiale e risente ancora del vecchio spirito aggressivo nelsoniano, spinto, in qualche caso, fino ad ignorare (Punta Stilo, bombardamento di Genova) la superiorità aerea avversaria, almeno in termini numerici.

In definitiva la seconda guerra mondiale conferma e rafforza il ruolo del potere marittimo e l'importanza dei fattori che lo compongono. Al tempo stesso, oltre a mettere in rilievo la ancor crescente difficoltà del suo esercizio, fa scomparire definitivamente dall'orizzonte il legame classico e indissolubile tra battaglia decisiva tra grandi navi, indipendenza strategica delle forze navali e conquista e mantenimento del potere marittimo. La guerra dei convogli, delle cui vicende complessive troviamo una traccia eloquente nel diario del maresciallo Cavallero, Capo di Stato Maggiore generale dalla fine del 1940 al 1943⁽²²⁾, non dimostra solo la necessità di coordinare potere marittimo, potere aereo e potere terrestre (impostasi non solo in Italia e mancata già nella prima guerra mondiale)⁽²³⁾: essa

(19) A. Iachino, *Tramonto di una grande Marina*, Milano, Mondadori, 1959, p. 102.

(20) F. Botti, "I riflessi strategici della guerra totale: navi e mezzi aerei nel bombardamento contro le città", *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, n. 1-2/1989, p. 199.

(21) P.P. Raimoino, "Da Punta Stilo a Capo Teulada", *Rivista Marittima*, marzo 1991, p. 13.

(22) Roma, Ciarrapico, 1984.

(23) A. Ginocchietti, *Nozioni di arte militare marittima*, Roma, Tip. Senato, 1928, p. 150-151.

richiede un'organizzazione interforze di natura operativa e sempre in atto che, oltre a sostenere meglio la marina mercantile e ad integrare la relativa scorta, assicuri elevato rendimento delle infrastrutture portuali e garantisca la disponibilità di naviglio mercantile adatto ai trasporti veloci di unità terrestri (in particolare di quadropedi, esplosivi, mezzi corazzati motorizzati). Questi aspetti, solo apparentemente minori, del potere marittimo, gravemente trascurati fino al 1940 anche per divergenze tra le Forze armate, influiscono in maniera determinante sulle operazioni in Grecia e in Africa Settentrionale e appaiono non privi di attualità, in vista dell'impiego "fuori area" di complessi interforze.

Oggi ci muoviamo ancora nel solco della seconda guerra mondiale per un'altra ragione. Nel 1945, proprio nell'ultimo periodo della guerra, compaiono altri due fattori con i quali il potere marittimo non ha ancora regolato definitivamente i conti: il potere missilistico e il potere nucleare. Nei primi anni del dopoguerra, quando i missili ancora non erano operativi, questo secondo fattore indubbiamente introduce nuovi elementi a favore della tesi del ruolo decisivo del bombardamento strategico indipendente sostenuto da Douhet. Non manca però chi, come l'allora direttore della *Rivista Aeronautica*, gen. Amedeo Mecozzi, sostiene che ormai l'aviazione ha ceduto al missile il ruolo di arma di distruzione di massa e deve limitarsi a bombardamenti di precisione "contro-forze" con cacciabombardieri ⁽²⁴⁾. Poiché i poteri aereo, missilistico e nucleare tendono a restringere anche il campo d'azione del potere marittimo, ci sembra che quest'ultimo tocchi il culmine del suo ruolo nella prima guerra mondiale e non nella seconda come invece sostiene l'*Encyclopedia Britannica*, per la quale la seconda guerra mondiale è stata il conflitto dove il potere marittimo ha raggiunto il culmine della sua influenza sulla storia. Infatti "The greatest of air wars and the one which saw the most titanic battles of all time on land was also the greatest of naval wars" ⁽²⁵⁾. Ma è anche vero — dal punto di vista del potere aereo — il contrario, e comunque, nel 1914-'18 solo il potere marittimo consentiva, *in esclusiva*, l'ampliamento su scala globale degli spazi del conflitto e le correlate funzioni di trasporto strategico e di proiezioni di potenza!

La stessa *Encyclopedia Britannica* ammette, in maniera esplicita, che il potere nucleare e il potere missilistico impiegati senza restrizioni in uno scontro totale "...would almost certainly move much too rapidly to permit sea power to exercise its traditional influence on sea — borne commerce (Such commerce, furthermore, would probably become altogether unimportant)" ⁽²⁶⁾. Siamo alla tematica dei nostri giorni, che ci permettiamo indicare come tematica generale di un confronto approfondito tra i vari poteri. Ci basti osservare, per il momento, che non possono essere trascurati i concreti ammaestramenti del passato e che il diminuito ruolo attuale dell'arma nucleare da una parte lascia aperti molti interroga-

(24) A. Mecozzi "L'aviazione diventa inutile?", *Rivista Aeronautica*, n. 1-2-3/1945.

(25) *Encyclopedia Britannica*, vol. XX, p. 251.

(26) Ivi, pag. 252.

tivi a cominciare dalle effettive ricadute sul potere marittimo dell'impiego del missile con testata convenzionale ((proveniente da basi terrestri o piattaforme aeree), e dall'altra torna a restituire una considerevole importanza al ruolo del potere marittimo, che esplica tutta la sua influenza anche — se non soprattutto — in tempo di “pace” e nelle guerre limitate e periferiche.

La recente guerra nel Golfo Persico non rivela elementi nuovi, e più che altro conferma ciò che si era potuto constatare non solo nella guerra di Corea, ma anche nelle guerre “limitate” degli anni Trenta (Etiopia e Spagna) ⁽²⁷⁾. Il potere marittimo vi ha giocato un ruolo fondamentale anche se poco appariscente, non tanto e non solo per la “proiezione di potenza” dal mare verso la terra (missili “Tomahawk” a testata convenzionale e cannoni da 406 delle vecchie corazzate; aviazione imbarcata). Come già teorizzava nel 1898 il Calwell per la flotta britannica, in questo divergendo dall'indipendentismo dogmatico di Mahan) ⁽²⁸⁾, il potere marittimo nella guerra del Golfo Persico ha svolto il ruolo principale di “moltiplicatore di potenza” per le forze aeroterrestri, rendendo possibile il loro rapido concentramento nella misura ritenuta necessaria a 14 000 km dagli Stati Uniti e alimentando — con l'importante concorso del trasporto aereo strategico — lo sforzo bellico. In generale, non va dimenticato che la prima forza di “pronto intervento”, che è giunta sul posto dopo il 2 agosto, era marittima, e che nel Golfo è stata concentrata anche a scopo dissuasivo la più formidabile *armada* aereonavale della storia. Anche se è mancato l'impiego di forze anfibiae, questi indirizzi operativi confermano che: la strategia statunitense può essere definita “un'air-maritime strategy” che ha molti punti di contatto *mutatis mutandis*, con la vecchia *Maritime Strategy* britannica fino al 1940, ed è basata sul vecchio principio “resistere sulla superficie [cioè: forze terrestri relativamente ridotte — Nda] per fare massa sul mare, nell'aria e nello spazio”; la possibilità di esercitare su scala planetaria senza apprezzabili ostacoli il potere aeromarittimo è condizione necessaria, *ancorchè non sufficiente*, perchè una superpotenza possa essere tale (in Corea e in Vietnam, il dominio assoluto del mare e dell'aria non ha evitato nel primo caso una vittoria a metà, nel secondo la sconfitta).

In questo senso, le grandi portaerei hanno confermato il loro insostituibile ruolo di aeroporti mobili galleggianti e spine dorsali del potere aeromarittimo, che consentono un rapido intervento in tutte le crisi e in tutti i mari. Rimane

(27) La guerra di Spagna poté essere alimentata solo grazie all'atteggiamento sostanzialmente benevolo della Gran Bretagna, che non ostacolò mai seriamente — anche nell'organizzazione internazionale predisposta per i controlli — i trasporti marittimi italiani. L'opposizione britannica — sia pure non “calda” — alla conquista dell'Etiopia, secondo fonti coeve (su questo punto almeno degne di un certo credito), sarebbe derivata dalla tradizionale sensibilità di Londra per i problemi connessi con il potere marittimo, e nella fattispecie dal timore “della costituzione di un vasto blocco italiano sul fianco della nostra via principale verso l'India” (Cfr U. Gayda, *Italia e Inghilterra*, Roma, ed. Giornale d'Italia, 1942).

(28) Cfr. C.E. Callwell, *Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi*, Torino, Casanova, 1898.

però aperta la valutazione della loro vulnerabilità specie in acque ristrette, e in conflitti per così dire “ad alta densità”, vulnerabilità ritenuta ad esempio dal Luttwak elevata ⁽²⁹⁾. Così come rimangono aperte le discussioni sulla vulnerabilità del naviglio mercantile e da guerra, che potrebbero portare a nuove soluzioni, e sulle effettive possibilità del missile basato a terra in impieghi antinave, “contro-città” e contro le retrovie e i porti. Tutti interrogativi che anche precedenti crisi in Medio Oriente hanno consentito di considerare e che, in definitiva, assegnano al potere terrestre un ruolo crescente di preservazione delle aree di schieramento dei missili e gli danno, a sua volta, una capacità prima impensata di “proiezione di potenza” in senso inverso, cioè dalla terra verso il mare.

Che ruolo geostrategico ha oggi l'Adriatico, mare ampiamente dominabile con missili dalle due sponde? In tutto il Mediterraneo, le difese antimissili dei principali centri nevralgici — a cominciare dalle basi aeronavali — sono ormai una necessità.

Potere aereo, potere missilistico, progressi dei mezzi di osservazione e di ricerca tendono a fare del Mediterraneo un mare sempre più ristretto ⁽³⁰⁾ e di conseguenza rendono per l'Italia particolarmente arduo l'indispensabile esercizio del potere marittimo, così come quello degli altri “poteri”. Il problema della vulnerabilità riguarda tutti i sistemi d'arma principali e lo strumento militare nel suo complesso deve fare i conti con un costante quadro di scarsità di risorse. I fattori componenti del potere marittimo si pongono perciò, per l'Italia, in maniera assai diversa da quella non solo delle grandi potenze marittime, ma degli altri paesi dell'Europa occidentale. Le corrispondenti soluzioni, come insegna anche l'esperienza storica, pur non trascurando esigenze di raccordo europeo e gli orientamenti delle Marine maggiori, possono e devono avere un carattere il più possibile nazionale, come già voleva il Bernotti negli anni Venti.

Particolarmente per l'Italia l'intera problematica teorica e pratica connessa con il potere marittimo — lo insegna anche l'esperienza recentemente fatta nel Golfo Persico — va esaminata senza costruirvi intorno steccati e senza gabbie dottrinali, ricercando un confronto e un raccordo con gli altri “poteri”. Il Fioravanzo, uno dei pochissimi autori del dopoguerra ad aver considerato l'incidenza del potere

(29) E.N. Luttwak, *Strategia*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 77-80.

(30) Un interrogativo che occorre oggi porsi è fino a che punto il potere missilistico e aereo possano rendere attuale quanto si legge sull'*Enciclopedia Militare*, 1933 (vol. VI), alla voce *strategia marittima* (probabilmente compilata dai capitani di vascello Almagià e Pittaluga, indicati come collaboratori navali): “L'influenza del potere aereo sulla strategia navale nelle acque ristrette, ossia quelle acque in cui le forze aeree possono operare provenendo da basi terrestri, e considerevole, nel senso che il potere aereo (e, oggi, anche quello missilistico - N.d.A.) aumenta la capacità della potenza navale più debole ad infliggere danni, sebbene non le conferisca la possibilità di giungere ad un risultato decisivo”. Naturalmente, questo varrebbe soprattutto per gli avversari delle Marine occidentali.

nucleare e missilistico sul potere marittimo, oltre a prevedere — come già il Castex — il riavvicinamento dell'URSS all'Europa, scriveva nel 1973:

Non è più consentito considerare separatamente gli ambienti terrestri e marittimo, perchè l'aria li ha fusi insieme, in un unico teatro operativo, che ha — per così dire — l'aria stessa come catalizzatore. Non vi sono più frontiere marittime o terrestri: il velivolo e il missile le hanno virtualmente sopresse. Non c'è più *una* geografia terrestre e marittima: bisogna studiare *la* geografia strategica totale o — se si preferisce — *integrata*, proseguire con tenacia la preparazione di Stati Maggiori Integrati ⁽³¹⁾.

Questi criteri di base fanno onore alla preveggenza del vecchio Ammiraglio e dell'illustre cultore di cose navali e superano nettamente sia la visione geostrategica dei due ambienti separati del Bernotti, sia gli esclusivismi e gli eccessi "indipendentistici" in varia misura contenuti nelle teorie spesso contrapposte di Clausewitz, Mahan e Douhet, nate in altri tempi, per altre esigenze, per altre Nazioni e in ben altro contesto tecnologico, quindi ovviamente suscettibili di adattamenti alle concrete situazioni del momento e di ciascuna Nazione, specie, se si tratta di potenze minori.

La visione del Fioravanzo di vent'anni fa è tuttora molto difficile da tradurre in pratica, con una sintesi hegeliana dei vari punti di vista. Eppure questa è la strada maestra. Se non altro perchè il sommergibile lanciamissili nucleari (e perchè non potrebbero essere convenzionali?) e il missile intercontinentale hanno superato — per tutti i poteri — il concetto di spazio esclusivo e sono diventati il comune, estremo limite e insieme il comune raccordo.

Al di là delle alternative tecniche missile-cannone-bomba d'aereo, la guerra nel Golfo Persico ci ricorda che, in futuro, dovrà essere data una risposta più precisa a un altro interrogativo latente, che la minore incidenza dell'arma nucleare non accantona ma ripropone: in che misura, e fino a quando, il missile potrà limitare il suo ruolo a quello di vettore d'arma ausiliario dei sistemi d'arma principali nei quali si identificano i tre "poteri (missili controcarri; missili aria-aria e aria-terra, missili mare-aria, mare-mare, mare-terra...), senza dare origine a un "potere missilistico" convenzionale autonomo, quindi sostitutivo?

(Rivista Marittima, dicembre 1991)

(31) G. Fioravanzo, cit., p. 51-52.



È REALMENTE CAMBIATO IL POTERE MARITTIMO?

MASSIMO ANNATI

Ho avuto modo di apprezzare l'articolo "Da Trafalgar al Golfo Persico", del col. Ferruccio Botti (vedi *Rivista Marittima*, dicembre 1991). È un peccato che quelle considerazioni su di un aspetto così importante della cultura navale, anzi forse il *più importante*, quale il Potere Marittimo, provengano da un cultore esterno alla Marina Militare (al quale è dovuto, peraltro, proprio per questo, un particolare apprezzamento); è un fatto, purtroppo, che nella nostra Forza armata l'attenzione rivolta a questo argomento è piuttosto scarsa, mentre spesso vi è dibattito su aspetti puramente tecnici, tattici o storici. Ho letto con molto piacere il lavoro in questione che ha il non comune pregio di fornire spunti di riflessione e appunto dopo aver riflettuto, vorrei manifestare il mio dissenso su alcuni punti specifici.

Il primo riguarda quel che potremmo definire il "Potere Marittimo sovranazionale". Se è vero infatti che un'alleanza può esercitare il Potere Marittimo appieno, come avvenne per esempio nella seconda guerra mondiale, è però anche vero che questo può avvenire solo quando vi siano identità di obiettivi, di volontà politica, integrazione di forze, comandi unificati.

Che questo possa avvenire nel futuro di una Unione Europea è certo auspicabile, ma penso che il momento di unione militare potrà essere solo molto successivo all'unione delle politiche estere e delle politiche di sicurezza, oltre che a quelle economiche e industriali. Il caso della recente guerra del Golfo è molto particolare; si trattava di una coalizione creata "on task", con obiettivi e durata ben limitati.

In altri casi — ricordiamo ad esempio le operazioni "Libano" e "Golfo 1" — l'attività delle forze presenti sul teatro operativo si limitava a essere di puro coordinamento; ciascuna Nazione si riservava il comando diretto sulle proprie forze, giungendo ad assegnare missioni diverse con diverse regole d'ingaggio. Ad esempio, durante le operazioni di contromisure mine nel golfo di Suez (1985), oltre a Statunitensi, Britannici, Francesi e Italiani, operarono anche i Sovietici, ma ovviamente anche se ciascuno tramite la propria presenza stava esercitando a suo modo una piccola fetta di Potere Marittimo, non si sarebbe certo potuto parlare di un

esercizio di Potere Marittimo sovranazionale, unificando così Paesi della NATO e l'URSS pre-Gorbaciov.

Inoltre, lo scenario strategico che va configurandosi in questa fine di secolo rende sempre più mobili e aleatori gli schieramenti in funzione delle condizioni con cui le singole crisi regionali si manifestano. La NATO e la difesa dell'Europa occidentale dalla minaccia sovietica erano un elemento coagulante intorno al quale si erano unite le forze e le politiche di sedici Paesi.

La minaccia alle vie di comunicazione marittima o la stabilità di aree "turbolente" possono essere percepite in modo molto diverso da paesi che per posizione geografica, ruolo internazionale, politica interna, struttura economica, tradizioni culturali, hanno ragioni molto diverse per intervenire o meno nella singola crisi. Ciononostante, nulla di nuovo sotto il sole, dato che Mahan già definiva tutto questo quando descriveva i fattori che influenzavano, allora come oggi, il Potere Marittimo di una Nazione.

Mi sembra quindi che di Potere Marittimo vero e proprio si possa parlare soltanto nel caso di una singola Nazione o di un gruppo "istituzionale" di Nazioni raccolte in un'alleanza continuativa, o per lo meno bisogna tener conto che parlando di un Potere Marittimo sovranazionale è necessario non limitarsi alla semplice "sommatoria" dei fattori componenti, ma tenerne conto in una logica sistemica, evidenziando quindi i meccanismi d'interrelazione.

Un altro aspetto su cui mi vorrei soffermare riguarda i cosiddetti "poteri nucleare e missilistico" (scritti, mi si perdoni la civetteria, con la minuscola, contrariamente a quanto fatto per il Potere Marittimo). Il possesso dell'arma nucleare difatti può essere visto sostanzialmente in tre casi distinti: le armi strategiche delle superpotenze, quelle tattiche, e quelle delle medie potenze nucleari nei confronti di chi non le possiede.

Nel primo caso (strategico) consideriamo tutte quelle armi nucleari in grado di raggiungere il territorio dell'avversario (cioè la definizione sovietica), includendo in tale categoria quindi anche i missili da crociera lanciati da unità navali e i velivoli basati su portaerei. Può essere discutibile parlare di potere nucleare in questo caso, dato che spesso è proprio il possesso che ha modificato la percezione stessa di una Nazione intesa come grande potenza.

Ma vi sono due fattori contrastanti. Uno consiste nel fatto che di per sé stesso la capacità strategico-nucleare è un "potenziale" più che un potere, dato che, per sua natura (e per vincoli etici, oltre che di deterrenza reciproca), sembra destinato soltanto ad assicurare che la Nazione non verrà sottoposta a un analogo attacco distruttivo, in grado di porre fine alla stessa esistenza fisica della Nazione; l'altro è legato alla considerazione che le operazioni compiute dalle forze aeronavali in ambito nucleare strategico rientrano in definitiva in quelle classiche di "sea control" e di "power projection ashore" (e al limite di "sea denial" per le operazioni all'interno dei "bastioni"), in cui è soltanto il potenziale distruttivo

dello strumento impiegato a spostare l'ago della bilancia rispetto ai tradizionali impieghi "convenzionali" delle forze aeronavali.

Ciononostante, dato che la missione (principale e unica) delle forze nucleari strategiche è indifferenziata, si tratti di bombardieri o di missili lanciati da terra o dal mare, e verte sull'eliminazione del corrispondente potenziale nucleare avversario nonché sulla distribuzione "douhettiana" del potenziale economico e sociale dell'avversario, tale potenziale nucleare strategico potrebbe essere definito "potere nucleare".

Passando a esaminare il secondo dei tre casi prima elencati, si può dire che l'incidenza delle armi nucleari tattiche sulle operazioni navali è stata pienamente recepita dalle Marine, che ne hanno previsto l'impiego in numerose situazioni (che oggi, dopo l'accordo bilaterale Stati Uniti-URSS del 21 settembre 1991, sembrano destinate a divenire "fuori moda"). In queste situazioni però il ricorso all'arma nucleare rappresentava unicamente una scappatoia tecnica, tant'è che l'alternativa tra nucleare e convenzionale stava già da tempo spostandosi verso il convenzionale per cause tecniche (ad esempio la maggior silenziosità dei sottomarini aveva ridotto sensibilmente le distanze di scoperta, e di conseguenza aveva reso difficilmente impiegabile l'arma nucleare senza mettere a repentaglio la stessa unità lanciante). Si tratta quindi del nucleare tattico come di uno "strumento" puro e semplice.

Il caso, terzo e ultimo, del potenziale nucleare "asimmetrico" è quello per esempio di Israele o dell'India. Ma in tali casi il potenziale nucleare è visto unicamente come una "polizza di assicurazione" più che come uno strumento operativo vero e proprio. Tant'è che non viene sviluppata una strategia nucleare vera e propria, né ci sono unità militari dedicate alla deterrenza, in pattugliamento o in preallarme continuo.

È invece totalmente contestabile il concetto del cosiddetto "potere missilistico" perché il missile è solo uno strumento non diverso dal proiettile, dal siluro o dalla mina. Durante la guerra del Golfo, Saddam Hussein tentò di influenzare l'andamento della guerra con metodi più psicologici che materiali, perché di fatto tanto i lanci di missili "Scud" quanto le minacciate azioni terroristiche, non avrebbero potuto assolutamente rovesciare né rallentare significativamente l'andamento della campagna militare. Al contrario, l'impiego preventivo delle mine avrebbe potuto bloccare per settimane i porti sauditi, i *choke points* di Hormuz, Suez e Djibuti, influenzando pesantemente sulle operazioni di trasferimento delle forze multinazionali, e consentendo così un'eventuale prosecuzione dell'attacco verso l'Arabia Saudita con lo scopo di mettere fuori uso gli aeroporti e le infrastrutture logistiche. Ma non per questo possiamo sentirci autorizzati a tentare di creare un neologismo brutto e *inutile* come "potere minatore".

Eppure, per esercitare il cosiddetto potere missilistico l'unità lanciante deve trovarsi e permanere a una distanza pari alla gittata delle proprie armi dall'obiettivo; allontanandosi cessa di esercitare tale "potere". Invece una mina mantiene

la sua efficacia per mesi o anni; la mantiene a volte anche quando si crede che ci sia ma non c'è.

A maggior ragione mi sento di rifiutare *in toto* la proposizione di un potere missilistico tra le cui manifestazioni vengono indicate, tra l'altro, l'impiego del missile controcarro o aria-aria, ricadendo così nel più normale strumento delle operazioni militari aeree e terrestri, assolutamente senza che questo possa assurgere a esercizio di un potere specifico. E del resto, negli ultimi due secoli, abbiamo forse avuto distinti Poteri Marittimo e Terrestre, o soltanto un indifferenziato "potere cannoniero"?

Il col. Botti analizza in modo interessante l'influenza che il Potere Aereo ha su quello Marittimo, richiamandosi a Douhet e a Bernotti.

Ma è corretto parlare di potere aeromarittimo, soltanto perchè il mezzo aereo influisce sull'esercizio del Potere Marittimo? A mio avviso no, in quanto, ancora una volta, bisogna distinguere tra Potere, strategia, e impiego dello strumento (quest'ultimo sì che è aeronavale, ma non è certo aeromarittimo!).

Anche il dott. Barbati, nel numero di febbraio 1992 della *Rivista Marittima*, parla (a mio avviso impropriamente) di potere aeromarittimo. La U.S. Navy è la sola a controllare pienamente lo spazio aereo sovrastante il mare, e nel contempo può utilizzare lo strumento aeronavale per proiettare potenza. E la U.S. Navy, che con la Naval Aviation dispone della terza "aviazione" del mondo, continua a parlare di Maritime Power, Naval Strategy, ecc. Quindi, ancora una volta, perchè voler a tutti i costi inventare neologismi mistificanti?

Un porto, le coste di un *choke point*, un aeroporto, possono venire controllati, conquistati o comunque negati all'avversario grazie all'impiego di numerosi mezzi: economici, diplomatici, politico-militari (pressioni e *gunboat diplomacy*), e infine tramite strumenti più prettamente bellici quali bombardamenti (aerei, navali, terrestri), operazioni "desant" (anfibia, paracadutiste o d'assalto aereo), avanzate del fronte terrestre, operazioni di minamento, ecc.. Ciononostante il conseguimento di tale obiettivo di valore strategico, sebbene attuato con mezzi tipici dell'uno o dell'altro Potere, rappresenta un fattore importante rispettivamente per il Potere Marittimo o per il Potere Aereo. Tale operazione potrebbe essere per esempio la chiave di volta per imporre la propria strategia di *sea denial*, o di *sea control*, o di *air superiority*, e così via. Il fatto che lo si sia conseguito con l'uno o l'altro mezzo significa poco; si tratta comunque dell'impiego di uno strumento operativo.

I cacciabombardieri "Tornado" della Bundesmarine sono il più tipico esempio della scelta di uno strumento aereo per concorrere a esercitare il Potere Marittimo, il che non lo trasforma però certo in "aeromarittimo"!

Il Potere Marittimo dell'Egitto è saldamente legato al possesso del Canale di Suez, ma tale Potere è Marittimo e basta, non è Marittimo-Terrestre solo per-

chè il Canale di Suez potrebbe essere agevolmente bloccato anche con il solo impiego di modesti mezzi terrestri.

Dulcis in fundo, manca l'indispensabile sottolineatura della netta diversità (prevalenza) "culturale" del Potere Marittimo che non è esclusivamente connesso all'impiego della forza militare. La colpa, come è stato spesso ricordato, è anche da attribuirsi a un problema linguistico: utilizziamo spesso "marittimo" o "navale" come termini equivalenti, ma in inglese hanno un valore ben diverso, con "maritime" che ha accezione globale e "naval" che concerne solo la Marina militare. Quindi non è neppure sintatticamente corretto confrontare direttamente il Potere Marittimo con quelli Aereo e Terrestre, che sono esclusivamente correlati all'impiego dello strumento militare. Il Potere Marittimo inoltre prevede, in pace come in tempo di crisi o in guerra, infinite graduazioni, dalla semplice presenza di unità mercantili sino alla deterrenza strategica, tutte caratterizzate dalla possibilità di una presenza continuativa e dal legame strettissimo e *unico* tra Marina militare, Marina mercantile, sistema portuale, posizione geografica e geostrategica, sistema economico-industriale, politica estera. Negli altri casi si parla esclusivamente di attività militari.

Inoltre, la possibilità di graduazione offerta dallo strumento aereo è molto limitata, non foss'altro che dal tempo di permanenza sull'obiettivo potenziale. Per quanto riguarda l'Esercito, poi, l'unico modo di esercitare pressioni appare la mobilitazione o il condurre esercitazioni lungo il confine, entrambe però strumenti molto (troppo) "forti" e non impiegabili sempre per evidenti ragioni politiche e geografiche.

Apparirebbe invece forse interessante il confronto tra *gunboat diplomacy* e l'impiego (fatto prevalentemente, ma non esclusivamente, dalla Francia) delle proprie truppe come di una sorta di *para diplomacy*, consistente nell'inviare contingenti militari, a volte anche molto limitati, presso i Paesi dell'ex impero coloniale, al fine di manifestare visibilmente il sostegno politico dato dalla Francia al governo di quel Paese. Tale modalità trova infatti riscontro nella "Stratégie du 3.ème cercle" che si compone tanto di impiego di forze navali, che di ricorso a reparti aviotrasportati, con il medesimo intento dimostrativo. Quando Mahan scriveva di Potere Marittimo, non poteva immaginare che si sarebbero potuti trasportare anche dei paracadutisti con l'aereo, anziché solo dei marines sulle navi.

A prescindere dall'ovvia evoluzione tecnologica, tutto può ricondursi alla decisione di impiegare un mezzo di grande autonomia in grado di spostarsi liberamente (nave o aereo che sia) per manifestare l'intento della Nazione. Cioè, è quindi vero che il mezzo aereo viene ad agire con modalità che un tempo erano esclusivo appannaggio delle forze navali. Restano però le profonde e sostanziali differenze, ovviamente, legate al carico pagante, all'autonomia, alla velocità di trasferimento, e soprattutto alla necessità di disporre di un aeroporto, che caratterizzano l'impiego dello strumento aereo e lo rendono sì indispensabile ma *NON*

succedaneo del mezzo navale. L'affermazione del col. Botti che il Potere Aereo funge da *trait d'union* tra quello Navale (non Marittimo!) e quello Terrestre, oltre che da attore in entrambi, è vera, ma bisogna limitarsi solo a questo, senza sconfinare nella definizione di un potere "aeromarittimo", che tradirebbe la natura specifica (e più elevata) del Potere Marittimo rispetto agli altri Poteri che sono soltanto militari.

Ancora un grazie al col. Botti per aver messo sul terreno questi argomenti, dato che il confronto e la discussione sono necessariamente alla base della crescita professionale.

(*Rivista Marittima*, aprile 1992)

IL POTERE NAVALE: UNA ESPRESSIONE DEL POTERE MARITTIMO

GIORGIO GIORGERINI

Com'era auspicabile, se pur gradatamente, il dibattito sull'attualità dei contenuti del Potere Marittimo sta prendendo sostanza ed estensione, premessa necessaria per la definizione e l'espressione di un nuovo pensiero navale italiano dopo decenni di pratico silenzio. L'auspicio è che, nel tempo, ciò possa trovare diffusione e partecipazione anche grazie a quanto la Marina, nelle sedi opportune, sta facendo per riprendere organicamente gli studi navali che per troppi anni sono stati disattesi.

Dopo quelli iniziali, nuovi interventi sono apparsi, anche su questa rivista, tra cui quello dovuto al colonnello Ferruccio Botti ⁽¹⁾ (*"Come, quando e perchè è cambiato il Potere Marittimo"*), di interessante e stimolante contenuto. Dalla lettura di alcuni di questi saggi, incluso quello del Botti, ho avvertito la sensazione, non certo di oggi, che nel quadro d'insieme delle strategie globali e della condotta delle relazioni internazionali, si tenda ad identificare Potere Marittimo con Potere Navale, giungendo ad usare in modo indifferente ora l'uno ora l'altro termine, sebbene questi esprimano concetti e contenuti ben diversi.

Talvolta è difficile comprendere se questo comportamento intellettuale è frutto di un maturato pensiero analogico — fatto che imporrebbe però un profondo mutamento non solo limitato alle filosofie navali, ma anche esteso ad un diverso calcolo del peso di tutte le interconnessioni influenti che hanno creato e creano appunto la sostanza del Potere Marittimo —, oppure se esso è, più semplicemente, la conseguenza di un uso impreciso di questi termini.

Proprio all'Istituto di Guerra Marittima, ancor di recente, ho voluto commentare agli ufficiali frequentatori, il dotto saggio del colonnello Botti (vds. anche in proposito sul numero di aprile 1992 della *Rivista Marittima* l'intervento del cap. di fregata (AN) Massimo Annati) prendendo ad esempio tre dei numerosi enunciati contenuti in quello scritto e precisamente quelli che recitano:

"... occorre considerare l'evoluzione del potere marittimo in rapporto alla evoluzione del potere terrestre e del potere aereo, e in rapporto alla diversa domanda di collegamenti marittimi e di proiezione di potenza ...".

(1) *Rivista Marittima*, dicembre 1991.

“... va visto quale è stato l’influsso delle tecnologie nei tre ambienti (terrestre, marittimo, aereo) con particolare riguardo alle incidenze sul potere marittimo del potere aereo e del potere nucleare e missilistico ...”.

“... l’intera problematica teorica e pratica connessa con il potere marittimo ... va esaminata senza costruirvi intorno steccati e senza gabbie dottrinali, ricercando un confronto e un accordo con gli altri ‘poteri’...”.

Immagino che quando ci si riferisce ad “altri poteri” si intenda il Potere Terrestre e il Potere Aereo. A questo punto, mi sembra che un’enunciazione di tal genere, con evocazioni di pretesi “steccati” e “gabbie dottrinali”, voglia tendere a diminuire il Potere Marittimo, a identificarlo col Potere Navale e quindi a circoscriverlo nell’ambito militare integrato col Potere Terrestre e col Potere Aereo. In altre parole c’è da pensare che queste osservazioni tendano a considerare superati, se non addirittura scomparsi, concetti e pratica originali del Potere Marittimo, lasciando intendere questo come parte di un condominio aero-terrestre-Marittimo, che ha sì ragione di esistere, ma ad un altro livello, cioè a quello delle sinergie interforze.

Proprio seguendo questo filo di pensiero e trattando l’argomento in una conferenza alla Scuola di Guerra dell’Esercito, esprimevo un pensiero diverso e nei termini che seguono. La perorazione di una svalutazione del Potere Marittimo per portarlo allo stesso piano di quello Terrestre e Aereo in base ad una loro “evoluzione” e “all’influsso delle tecnologie”, non mi sembra né reale né attuale nei fatti. La considerazione che il Potere Marittimo viene ad essere limitato da parte di un preteso Potere Nucleare e di un altrettanto preteso Potere Missilistico, mi appare ancora più irreal e irrilevante perché il “nucleare” e il “missilistico” sono solo delle innovazioni tecnico-operative e non dei “poteri”. Inoltre queste innovazioni sono state tranquillamente assorbite e utilizzate, come contributo di evoluzione tecnologica e come strumenti operativi, dal Potere Marittimo nel suo usuale processo di divenire o di attualizzazione che dir si voglia. Si tenga anche presente che il “nucleare”, grossa parola che ha monopolizzato le strategie per decenni, sta seguendo ora una parabola discendente, se pur solo dovuta al cambiamento radicale del quadro politico-strategico internazionale. Per cautela occorre dire anche che in proposito rimangono zone d’ombra sul futuro per possibili disponibilità nucleari di Paesi minori.

Comunque vi è da tenere soprattutto presente che idee di questa natura tendono frequentemente a ridurre il Potere Marittimo al livello del Potere Navale per invocarne poi l’integrazione o l’allineamento col Potere Terrestre e col Potere Aereo.

I termini del problema sono però diversi a cominciare dal fatto che il Potere Navale sta al Potere Terrestre e al Potere Aereo come il Potere Marittimo sta al Potere Militare o Difensivo di una Nazione, travalicandone anzi significati e contenuti.

“Potere Marittimo” è un principio politico-strategico globale di cui la componente militare marittima (il “Potere Navale”) è solo, se pur irrinunciabile e

importante, una parte del tutto. Proprio per le sue peculiarità esso è anzitutto un concetto assoluto che si pone al di fuori e al di sopra di quei "poteri", autonomi o integrati, di cui si è fatto cenno più sopra.

Quanto sia di rilievo questa concezione, anche nell'aspetto circoscritto del Potere Navale, lo dimostra la definizione data in tempi recenti da un alto ufficiale dell'Esercito, il generale Domenico Corcione, capo di Stato Maggiore della Difesa che così si è espresso:

"Il (*potere*) navale si deve porre come potere a monte, deve essere un dato acquisito, sul quale poggia la possibilità di far intervenire le altre forze armate".

In questa affermazione c'è già tutta l'immutata realtà del potere marittimo e la sua differenza rispetto agli altri "poteri".

D'altra parte, per non confondere il sacro col profano, ricordiamo in sintesi, ancora una volta, la differenza profonda tra Potere Marittimo e Potere Navale attraverso alcuni enunciati di epoche diverse, anche se basterebbe riflettere sul fatto che un qualsiasi Paese, anche privo di tecnologia e di industria e ad economia elementare, può acquistare all'estero gli strumenti e i mezzi per esercitare un qualche Potere Navale, rimanendo questo comunque effimero non essendo espressione genuina di un potere marittimo, se pur anche tenuto in limiti geografici e di efficacia molto circoscritti. Il Potere Marittimo non lo si può acquistare!

Secondo Domenico Bonamico, uno dei padri storici della dottrina navale italiana — e che sarebbe bene tornare a studiare — il Potere Marittimo è il complesso delle energie marittime di una Nazione, militari, mercantili e portuali; mentre il Potere Navale è rappresentato dalla sola Marina militare e dalle sue capacità in pace e in guerra.

Più definitiva l'enunciazione data in Italia, all'inizio del nostro secolo, attraverso la Lega Navale Italiana, a quel tempo importante portavoce e sostegno pubblico della Regia Marina, che indicava il Potere Marittimo come "l'insieme di quegli elementi che consentono ad una Nazione di esercitare utilmente l'attività nel mare, in modo da trarne vantaggio e consolidamento di potenza".

Se ci rifacciamo ancora una volta al pensiero del Mahan e rielaboriamo i suoi famosi sei punti del Potere Marittimo fissati un secolo fa, si arriva a puntualizzare che gli elementi costitutivi di questo sono: posizione geografica; conformazione, risorse, clima; estensione territoriale; intensità demografica; carattere della popolazione; natura del governo.

Come si vede, la componente militare non è citata, ma è conseguenza naturale della coesistenza armonica dei predetti elementi volti al conseguimento di determinati obiettivi politico-strategico-economici.

Ai tempi nostri, con le innovazioni (e non "poteri") tecnologiche introdotte appare esaustiva la definizione di Potere Marittimo, già pubblicata su queste pagine, data dall'ammiraglio Nimitz e dal professor Potter e che si può riassumere nei seguenti punti:

- collocazione geografica del Paese, estensione delle coste, comunicazioni interne, numero e qualità dei porti;
- popolazione e suo carattere;
- qualità e natura del governo; allineamento internazionale;
- stato dell'economia ed efficienza industriale;
- commercio marittimo;
- navi da combattimento, armi (incluso l'aereo navale che non determina un "potere aereo": è solo un'arma come il missile e il cannone), mezzi, personale, addestramento, infrastrutture, basi, risorse.

In questa definizione sono già insiti i concetti e la pratica attuali di *power projection* (proiezione di potenza), di *sea control* (controllo delle acque), di *sea denial* (interdizione delle acque). In questo momento è proprio d'attualità il dibattito con i colleghi americani se il Potere Marittimo del futuro dovrà esercitarsi ancora ai tre livelli sopraindicati oppure consolidarsi nell'unico nuovo concetto di *sea access*, principio avanzato dalla stessa Marina degli Stati Uniti, che si dovrebbe materializzare nell'assicurazione al Paese della possibilità di accesso sicuro in qualsiasi area marittima del globo sia per fini economici che per sicurezza politica e militare. Non si può parlare ancora di una dottrina del *sea access* come concetto di esercizio del Potere Marittimo, ma a me sembra che essa non faccia altro che conglobare gli stessi tre livelli di esercizio citati più sopra, con la sola differenza di una riduzione di presenza o di esercizio di Potere Navale continuativo su tutti i mari del globo o su parte di essi.

In termini attuali a mio avviso le possibilità di disporre e di esercitare un Potere Marittimo, inteso come principio e pratica dell'essere globale di una Nazione, risiedono nella realtà di quattro sistemi, che così ho elaborato:

Sistema Paese: posizione, dimensione e configurazione geografica; potenzialità e risorse;

Sistema sociodemografico: popolazione, tasso di crescita demografica, condizioni e caratteristiche religiose, sociali e istituzionali; sanità, istruzione e cultura, immigrazione, valori sociali e di vita, motivazioni;

Sistema politico: sistema e politiche dello Stato, relazioni e ambiente internazionale, condizioni di pace e di guerra, obiettivi di sviluppo, qualità della vita, sicurezza esterna e interna, tasso di violenza;

Sistema economico e produttivo: ideologie politiche ed economiche coinvolte, comportamenti politici conseguenti, sviluppo scientifico e livello tecnologico, capacità e politiche d'investimento pubblico e privato, cultura e politiche culturali, motivazioni d'impresa e di lavoro, rapporto Stato e impresa, condizioni sociali della produzione.

È da rilevare che quando nel terzo sistema, quello *politico*, si accenna alla sicurezza esterna, in questa coabitano, più o meno integrati, il Potere Navale, il Potere Terrestre, il Potere Aereo, i quali concorrono, come braccio secolare, alla creazione di quell'altro potere globale che è il *Potere Militare o Difensivo*. Quest'ultimo, che al di là della propria aggettivazione, non essendo esclusivamen-

te una espressione militare, vede concorrere istituzionalmente ad esso elementi politici, economici, scientifici, produttivi e sociali che si ritrovano nello stesso insieme di quei sistemi generatori del Potere Marittimo.

Allora si potrebbe dire che Potere Marittimo e Potere Militare si identificano l'uno nell'altro. È vero sino ad un certo punto, perchè il Potere Marittimo travalica quello Militare, potendosi proiettare in una presenza lontana, oltremare, in qualsiasi tempo, in qualsiasi contingenza, a protezione anche preventiva degli interessi nazionali nonchè in appoggio diretto e indiretto alla condotta e alle iniziative di politica estera ed economica.

Il Potere Militare o Difensivo, se pur anch'esso concetto globale, rimane invece più attinente alla difesa dei confini e di interessi a più corta gittata. Il trasferimento di capacità proprie del Potere Terrestre e del Potere Aereo in aree fuori dei confini, non rientra comunemente nelle loro possibilità politiche e operative. Quando ciò è necessario si deve ricorrere quasi sempre all'esercizio del Potere Marittimo, così come è stato ancora dimostrato nella recente guerra del Golfo. Il 94% dei mezzi, dei materiali, dei rifornimenti è stato trasportato via mare: se questo libero esercizio del Potere Marittimo, ossia delle capacità espresse da questo, da parte della coalizione, fosse stato osteggiato e contrastato, anche nei limiti di una qualsiasi forma di espressione di un potere navale, il bilancio avrebbe potuto segnare qualche partita in negativo. Solo il libero esercizio del Potere Marittimo, e solo esso ha posto la premessa per la positiva conclusione dell'operazione "Desert Storm".

In altre parole, il Potere Marittimo rappresenta la capacità di esprimere sul mare e al di là di questo, sovranità, sicurezza, garanzia e tutela dei propri interessi politici, strategici ed economici ovunque si collochino. Il punto, oggi, non è solo quello limitato all'organizzazione di un certo livello di sinergia dove confluiscono Potere Navale, Potere Terrestre, Potere Aereo commisurati alle esigenze militari e alla configurazione geostrategica del Paese, bensì è quello di accertare se un solo Paese può e potrà essere ancora in grado di esercitare un Potere Marittimo globale che consenta di manifestare le attuali espressioni di *power projection*, *sea control*, *sea denial*, *command of the sea*. A queste si vuole ora sostituire il concetto di *sea access* che vuole solo intendere la capacità di un Paese di esprimere un Potere Marittimo nel tradizionale insieme di elementi politici, economici, diplomatici, strategici, ecc., che assicuri la libertà di accesso in qualsiasi area marittima dove, come, quando ritenuto più opportuno, senza necessità di presenze permanenti. Ripeto che, fatte salve le mutazioni dettate dal quadro macropolitico e macrostrategico, non mi sembra che il concetto ora avanzato del *sea access* si discosti molto dai principi e dalla pratica della *power projection* e del *sea control*.

Nel futuro dunque, questa capacità rientrerà ancora nelle possibilità di una Nazione, oppure dovrà rientrare in quelle complessive, coordinate, affini o unitarie di una coalizione o di una comunità di Nazioni? Quindi, quanto e quale Pote-

re Marittimo residuo e autonomo potrà essere ancora esercitato, se possibile, da un solo Paese?

Vedo con piacere che a questo quesito cerca di dare una risposta il comandante Annati ⁽²⁾ nell'esposizione dei suoi sensati e giusti rilievi sul Potere Marittimo in opposizione alle dotte idee espresse a suo tempo dal colonnello Botti e all'anomala citazione di un "potere aeromarittimo" fatta impropriamente in un articolo del Barbatì apparso nel numero di febbraio 1992 di questa stessa rivista.

Annati non sembra credere a prossime possibilità di un Potere Marittimo di comunità e a conforto di ciò registra delle giuste osservazioni. A me, però, sembra, che prossimo o meno che possa essere, l'esercizio di un Potere Marittimo globale potrà essere solo prodotto da un'unione di Nazioni. Altrimenti, mi chiedo, una singola Nazione quante e quali possibilità potrà avere in proposito nell'avvenire?

Sino alla seconda guerra mondiale il Potere Marittimo fu inteso come prerogativa di esercizio di potenza e di sovranità delle Nazioni. La vittoria alleata in quel conflitto fu la vittoria di un potere marittimo non più nazionale, ma di una grande coalizione di Nazioni. La garanzia di pace di questi ultimi quarant'anni è stata dovuta in buona parte all'esercizio di un potere marittimo costituito da complesse interdipendenze plurinazionali di natura politica, culturale, economica e di presenza navale.

Guardando al futuro, a me pare evidente un fatto: non solo non sarà più sufficiente, ma nemmeno possibile, esprimere un potere marittimo globale esclusivamente "nazionale". Ogni singola Nazione può e potrà esprimere un potere marittimo limitato all'interdizione e al controllo delle acque di interesse diretto, ma assieme dovrà provvedere a predisporre anche uno strumento navale per concorrere con altre forze coalizzate e di comunità all'esercizio di un potere marittimo globale.

In termini concreti di Potere Navale, ciò significa l'irrobustimento dello strumento navale per far fronte in modo diretto alle esigenze di controllo e di interdizioni delle acque di proprio diretto interesse e di bacino, nonché in grado di concorrere, con mezzi adeguati, alle necessità di proiezione di potenza e di *command of the sea* per l'esercizio globale di un potere marittimo di coalizione e di comunità.

Se in economia si dà per tramontato da tempo il Paese "monosistema" (intendendo come tale il Paese con capacità autonome di risorse naturali, di industria di trasformazione e di regime politico-economico volto più all'interno e al *dumping* che non al libero scontro sul libero mercato), ancor più mi sembrano tramontati concetto e realtà di un Paese monosistema in campo politico-strategico. Ad esempio, il monosistema sovietico è crollato e scomparso per un processo di erosione interna, più per inconsistenza economica maturatasi al suo interno che per ragioni politico-strategiche. Eppure per circa quarant'anni ha cercato di

(2) *Rivista Marittima*, aprile 1992, p. 115-118.

costruire un vero Potere Marittimo e di esercitarlo, coinvolgendo tutte le componenti del sistema-Paese: la politica, l'economia, la cultura, la produzione e, in termini più marittimi, con lo sviluppo abnorme della Marina mercantile e di quella da pesca, con la grande ricerca scientifica del mare, con l'insediamento di basi e di interessi oltremare — comunque, questi ultimi, sempre mal riposti — con la creazione di una grande Marina militare. Tutto questo per creare un Potere Marittimo ed esercitarlo in contrapposizione a quello degli Stati Uniti e dell'Occidente.

È bastata, fortunatamente, solo la guerra fredda per sollecitare in parte non solo il crollo del monosistema Unione Sovietica, ma addirittura la scomparsa di quella Grande Russia che fu degli Zar a cominciare da Pietro il Grande. Se scarsa è sempre stata la possibilità di un Potere Marittimo sia per l'Unione Sovietica sia per la precedente Russia degli Zar, ancor meno lo potrà essere per la Repubblica di Ucraina e per la Repubblica di Russia (per non parlare dell'inconsistente Comunità di Stati Indipendenti), che tuttavia cercheranno di mantenere un certo livello di *Sea Denial* per le acque e i bacini di loro immediato interesse, sempre che non sopravvengano altri drammatici imprevisti propri della crescente instabilità di cui soffriamo dal 1989.

Anche gli Stati Uniti hanno le caratteristiche di un paese "monosistema" se pur inserito a tutto campo nelle libertà economiche e politiche: dispongono di un Potere Navale di grande capacità, ma in via di riduzione, dispongono di tutti gli elementi per esprimere ed esercitare un Potere Marittimo che però sta sbiadendo nel tempo davanti ad un sistema-paese che da un decennio soffre di alcune patologie che coinvolgono aspetti e incertezze ideali, politiche, economiche. A me pare che anche il Potere Marittimo degli Stati Uniti, che dovrebbe e potrebbe essere globale e rispondente alle responsabilità planetarie che quel Paese si vuole assumere, abbia perso un certo peso.

Allora, chi potrà esprimere nel futuro un Potere Marittimo?

E l'Italia? L'Italia e il suo Potere Marittimo. Ad esempio, esso ci fu o meno nella scorsa guerra? L'Italia, ancora prevalentemente Paese agricolo e non ancora industriale a pieno titolo, fu in grado di esercitare il suo Potere Marittimo nei confronti della Gran Bretagna, o si trattò solo dell'esibizione di un Potere Navale, mentre dal lato opposto, il Regno Unito fu in grado di esercitare il suo Potere Marittimo col dominio e il controllo delle acque ogni qualvolta lo credette opportuno?

Si trattò, a mio modo di vedere, della sola esibizione approssimativa di un potere navale e non poteva essere altrimenti. L'Italia, chiusa come è nel Mediterraneo e bisognosa di ogni elemento esistenziale per vivere e operare, ha avuto sempre serie difficoltà a disporre della capacità di esercitare un Potere Marittimo globale. A fronte di una politica estera quasi sempre velleitaria e spesso tentennante, ha sempre ricercato, anche un modo contraddittorio, l'amicizia di una

grande potenza navale che, almeno sino al 1934, fu quasi sempre quella molto ambita con la Gran Bretagna.

In retrospettiva storica è facile rilevare che la politica estera italiana è sempre stata più ambiziosa di quanto le reali condizioni economiche e strategiche le potessero consentire. Il grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel, la personalità più illustre dell'intera nostra storia navale, disse che l'Italia doveva decidere una buona volta se voleva una Marina dimensionata agli obiettivi della condotta della politica internazionale del Paese oppure una politica estera coerente con le capacità reali della Marina. In caso contrario le brutte figure sulla scena internazionale si sarebbero succedute le une alle altre. Revel disse questo nel 1913, ma il suo ragionamento ha mantenuto la sua attualità nel tempo, sino ad oggi, quando si parla, sul filo delle statistiche economiche-sociali, se l'Italia ha da essere in "serie A" o in "serie B".

Anche nei pochi anni che precedettero l'entrata nel secondo conflitto mondiale, cioè quelli tra il 1935 e il 1940, quando l'Italia mostrò intendimenti di grande potenza e la sua politica navale mirò al controllo del Mediterraneo, nonché del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano occidentale, essa si rivelò figlia di una politica estera di ben scarso spessore. Questa, infatti, portò l'Italia, dipendente dal mare per ogni suo fabbisogno, a schierarsi con una potenza continentale contro le principali potenze marittime, trascurando quella cautela che era stata per circa un ottantennio una costante della politica estera: i buoni rapporti con una potenza marittima. L'Italia realizzò quindi la condizione dell'impossibilità di esercitare un Potere Marittimo credibile. Trasgredì a una delle condizioni creative, e non solo a questa, del Potere Marittimo, a quella che Nimitz e Potter indicarono in *un vantaggioso allineamento internazionale*.

A questo punto viene conseguente la domanda di come oggi e per il futuro si pone la posizione dell'Italia, di un suo Potere Marittimo, specie nei riflessi dei critici problemi del Mediterraneo cosiddetto "allargato" sino al Medio Oriente, al Golfo Persico, al Corno d'Africa, e di quello che dovrebbe essere o potrà essere la realtà della sua Marina militare.

Fermo restando che un qualsiasi grado di Potere Marittimo nasce dall'efficienza e dalla credibilità del "sistema Paese" e soprattutto dal suo stato di salute economica e tecnologica, rimane il fatto che, in termini di sicurezza, l'avvenire presenta connotazioni preoccupanti e imporrebbe attenzione verso il Potere Navale e quindi una rivitalizzazione dello strumento navale, ponendolo in quella giusta e particolare posizione secondo la citata definizione data dal generale Corcione.

La nuova situazione internazionale, che tanta aspettativa di pace aveva incautamente suscitato nei responsabili politici e nell'opinione pubblica, provoca perplessità e preoccupazioni di fronte a instabilità e crisi che si aggiungono ad altre già esistenti da tempo. È superfluo rifarne ancora una volta l'elenco e indicare ancora la natura dei futuri conflitti: lo si è fatto altre volte su queste stesse pagine e altrove. Tuttavia su una ipotesi è opportuno insistere anche se essa appare

la meno presente all'attenzione quotidiana, pur essendo la più pericolosa. Non è quella del Medio Oriente, non è quella balcanica, non è quella dei rapporti interni alla CSI, non è quella islamica, se pur quest'ultima potrà avere un suo ruolo, e non certo secondario, nella pericolosa ipotesi di crisi a cui mi riferisco. Ed essa è rappresentata dal drammatico confronto, difficile pronosticarne i termini, tra Nord e Sud del mondo.

Il rapporto 1992 delle Nazioni Unite sullo sviluppo mondiale, che sarà pubblicato tra pochi giorni dal momento in cui scrivo (fine aprile) ma che sarà di generale conoscenza quando i Lettori leggeranno questo articolo, annuncerà senza mezzi termini che il divario delle condizioni esistenziali e ambientali tra il cosiddetto "ricco" Nord e il sottosviluppato Sud, continuerà ad aumentare, e ciò provocherà, in un arco di tempo anche breve, migrazioni di massa senza precedenti — decine di milioni di individui, anche centinaia —, un infinito esercito di diseredati e no che marcerà dal Sud verso il Nord. Questo fatto provocherà, secondo il rapporto dell'ONU, una serie di conflitti. Queste migrazioni se li trascineranno fatalmente dietro. Le politiche e le iniziative assistenziali e solidaristiche, se pur anche sollecitate nello stesso rapporto, poco o niente, purtroppo, potranno fare di fronte a realtà naturali di questa nostra terra. Il fatto migratorio incontrollato e presumibilmente violento non solo rappresenterebbe una soluzione vana e disperata, ma otterrebbe il devastante effetto di compromettere il progresso e di immiserire anche i Paesi sviluppati che, in un modo o in un altro, contribuiscono ad alleviare le condizioni dei meno fortunati. Un fenomeno di pressione demografica e di spinta migratoria come quello indicato dalle Nazioni Unite, porterebbe facilmente ad una risposta militare. Piaccia o non piaccia, morale o no, etico o meno, questo rimane un credibile scenario di crisi futura a cui occorre prepararsi. Attraverso il Mediterraneo passa una delle sottili linee di demarcazione tra il Nord e il Sud del mondo.

Il Potere Marittimo non è direttamente connesso coll'evento bellico, ma il suo esercizio consente di prevenire o, in caso estremo, di reprimere il fatto conflittuale. Esso è una componente essenziale della sicurezza internazionale, specie nei confronti della conflittualità minore e limitata. Assume maggior risalto, specie nell'aspetto di Potere Navale, se si riflette sul fatto che le crisi ipotizzate, citate qui o precedentemente, si manifesteranno come emergenze con tempi brevi di preavviso. Le sole che potranno intervenire saranno le forze disponibili sin dall'inizio, esaltando quindi la funzione della componente navale del Potere Marittimo. Di conseguenza l'elemento di forza di questo dovrà essere mantenuto al massimo di efficacia e di efficienza.

Pertanto, l'Italia e il suo complesso politico-marittimo dovranno perciò, auspicabilmente, essere in grado di esercitare:

- un completo dominio del mare nei bacini adriatico, ionico, tirrenico orientale e nei canali di Sicilia e di Sardegna;
- un'azione di controllo e di interdizione delle acque nell'area del Mediterraneo centrale;

— una capacità di partecipazione ad una proiezione di forza oltremare nel quadro di operazioni di coalizione o comunitarie.

Assolvere questi compiti di esercizio di potere marittimo è un'esigenza che discende dalla condotta e dalle scelte di politica estera e richiede un senso di responsabilità verso la costituzione, la composizione e il mantenimento dello strumento navale.

In conclusione, senza confondere il Potere Marittimo con il Potere Navale e le possibili integrazioni di questo con gli altri "poteri", il primo ha e continuerà ad avere la sua realtà nella conferma delle sue tradizionali componenti. Si potrà modificare nella forma per quel tanto che muterà il limite di sovranità nazionale nell'ambito dello sviluppo di interessi e istituzioni comunitarie, ma rimarrà in sostanza quello di sempre.

(Rivista Marittima, ottobre 1992)

LA RISCOPERTA DELLA GEOPOLITICA

CARLO JEAN

La "geopolitica" e la "geostrategia" sono tornate a far parte del linguaggio corrente dopo la scomparsa del mondo bipolare, dopo la fine dello scontro ideologico fra comunismo e imperialismo, dopo lo scoppio anche nell'Est europeo di conflitti etnici, nazionali e regionali, e dopo la rimessa in discussione, in nome del principio dell'autodeterminazione dei popoli, delle frontiere che Yalta ed Helsinki avevano cercato di congelare.

Considerazioni introduttive

La geopolitica e la geostrategia, termini in parte sovrapposti e spesso usati come sinonimi, sono discipline intermedie fra la geografia da un lato e la politica e la strategia dall'altro. Come tali hanno un incerto status accademico e metodologico e non sono riconosciute come scienze né dai geografi né dai politologi. Esse indagano sulle relazioni esistenti fra i vari fattori geografici, fisici ed umani, e l'azione politica e strategica. In particolare, tendono ad individuare da un lato i vincoli ed i condizionamenti, e dall'altro le opportunità e le possibilità della geografia sull'azione.

Poiché la geostrategia è in un certo senso sorella minore della geopolitica, ci si riferirà specificamente a quest'ultima ⁽¹⁾. La strategia, infatti, può essere intesa come componente specializzata e subordinata della politica, anche per il semplice motivo che non esiste in natura, ma solo in letteratura ⁽²⁾ e comunque non può essere considerata disciplina a sé stante, ma solo un attrattore ed un catalizzatore di discipline diverse, caratterizzato da una spiccata multidisciplinarietà ⁽³⁾.

Nel corso del presente studio si esamineranno in successione: le ragioni dell'eclissi della geopolitica nel secondo dopoguerra e quelle della sua attuale riscoperta; le principali teorie geopolitiche formulate nell'ultimo secolo; e infine l'apporto

(1) Si rimanda in proposito alla chiara analisi effettuata sul significato dei due termini da R. Strassoldo "La guerra e lo spazio — Un'analisi sociologica della geopolitica e della geostrategia", in C. Jean (a cura di), *Il pensiero strategico*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 189-230.

(2) C. Jean (a cura di), cit. "Introduzione".

(3) C. Jean, *Studi Strategici*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 60.

che la geopolitica può dare allo studio dei problemi politici attuali e la particolarità che sta ora assumendo in relazione ai mutamenti intervenuti nelle relazioni internazionali, alla nuova conflittualità e alle nuove tecnologie.

L'eclissi e la riscoperta della geopolitica

La geopolitica, intesa come geografia applicata alla politica, rivestiva uno specifico interesse per gli Stati europei finché essi avevano una politica estera autonoma e dinamica prima cioè che essa fosse irrigidita da un lato dalla costituzione dei due blocchi del mondo bipolare, a guida americana e sovietica, e dall'altro dal principio dell'immodificabilità delle frontiere, sancito dagli accordi di Yalta prima e da quelli di Helsinki poi. La divisione della Germania e dell'Europa, la sconfitta ed il mantenimento sotto tutela strategica del Giappone, la minacciosa presenza di consistenti forze sovietiche in Europa centrale e la conseguente imminenza della minaccia di un'aggressione con brevissimi tempi di preavviso contro l'Europa occidentale, avevano militarizzato la politica dei Paesi europei più esposti e più deboli strategicamente, togliendole ogni flessibilità, ogni possibilità di proporsi obiettivi alternativi ed opzioni per raggiungerli e riducendola sostanzialmente ad una condizione di sovranità limitata rispetto alla potenza guida dell'Alleanza Atlantica, cioè agli Stati Uniti ⁽⁴⁾. Solo esse erano i veri detentori dello "jus ad pacem ac bellum", poiché erano i garanti della sicurezza dell'Europa di cui possedevano l'esclusività degli strumenti tecnici fondamentali: le armi nucleari, le capacità di intelligence; l'alta tecnologia degli armamenti convenzionali; le immense capacità logistico-industriali.

Solo la natura democratica dell'ordinamento politico degli Stati Uniti e il pluralismo interno fecero sì che la loro *leadership* in Europa non si trasformasse in un dominio di tipo imperiale, come invece capitò per i Paesi dell'Est europeo occupati dall'Armata Rossa alla fine del secondo conflitto mondiale.

Il mondo bipolare tendeva a diventare omogeneo ideologicamente e strategicamente.

Ideologicamente, perché le due ideologie contrapposte, fondamento della coesione del rispettivo blocco, erano portate ad attenuare le particolarità nazionali, dando di fatto alle potenze guida la funzione di attenuare le diversità e di impedire i contrasti fra i rispettivi alleati. Con la fine delle ideologie questi ultimi sono esplosi sia ad Est sia ad Ovest, provocando non solo il collasso degli Stati multinazionali e fenomeni di conflittualità diffusa in Europa centrale ed orientale e nell'ex Unione Sovietica, ma anche fra gli stessi Paesi dell'Europa occidentale, emersi prima sul problema della riunificazione tedesca, ed esplosi poi più chiaramente nel corso della crisi iugoslava.

(4) G. Miglio, *La sovranità limitata*; C. Jean, *Il pensiero strategico*, cit., p. 381-433.

In secondo luogo, sotto il profilo della sicurezza, divenuta, in misura mai prima verificatasi, aspetto centrale della politica estera dei vari Stati europei.

I tradizionali condizionamenti geografici alle operazioni belliche avevano visto la loro importanza molto attenuata dal ruolo giocato dalle armi nucleari e dai missili intercontinentali. Entrambi agivano come fattori di omogeneità e di unitarietà nell'ambito delle alleanze, svincolandosi dalla geografia e, in un certo senso, anche dalla storia. La geostrategia tradizionale si era trasformata quasi completamente in una "tecnostategia". Beninteso, la questione non era così netta.

Il passaggio della strategia NATO dalla risposta massiccia a quella flessibile, con la maggiore importanza acquisita dalle forze convenzionali, ed il rilievo assunto dai conflitti regionali nelle aree immediatamente periferiche e dai fianchi meridionali e settentrionali della NATO rispetto alla Regione Centrale, nonché la conflittualità nel Terzo Mondo, avevano ridato rilevanza alle dimensioni geografiche e alle singolarità storico-politiche degli Stati membri. Era così avvenuta una ripresa d'interesse per la geopolitica almeno per la geostrategia, che aveva costituito oggetto di un importante convegno tenuto dalla NATO nel 1983 ⁽⁵⁾.

A parte le cause oggettive dell'attenuarsi dell'interesse per la geopolitica, nel secondo dopoguerra ve ne fu un'altra di natura soggettiva. Il termine geopolitica era stato ampiamente utilizzato dai nazisti per sostenere le loro ambizioni di espansione territoriale e per giustificare i propri obiettivi. Essi attinsero per la loro propaganda agli studi della Scuola Geopolitica di Monaco di Baviera diretta dal generale Karl Haushofer. Per l'uso che ne era stato fatto ed in relazione alle pretese scientificità ed oggettività della disciplina sostenute da Haushofer, il termine era stato espunto dal linguaggio dei politici, degli strateghi e degli studiosi appartenenti agli Stati vincitori del conflitto, che risentivano evidentemente a loro volta della propaganda antinazista. Aveva sicuramente influito al riguardo il rifiuto psicologico dell'impiego della forza militare come strumento della politica, dominante in gran parte dei Paesi europei, che dava luogo a strane teorie sulle Forze armate come strumenti di pace e non di guerra, elaborate spesso solo per suscitare il facile applauso dei circoli pacifisti ⁽⁶⁾. Tali teorie trascuravano (consapevolmente o no ha qui poca importanza) il fatto che l'unico modo con cui le Forze armate abbiano da sempre contribuito alla pace sia quello di saper fare la guerra. Se non fossero capaci di farla, potrebbero essere tranquillamente eliminate, con grande sollievo dei contribuenti prima ancora che dei pacifisti. Questa strana forma di "irenologia", artificiosamente contrapposta alla "polemologia", e la visione del tutto angelica delle relazioni internazionali e della conflittualità sono state

(5) Atti del NATO Advanced Workshop, tenutosi a Bruxelles nel giugno 1983 e pubblicati da C. Zoppo e C. Zorgoibe (a cura di) *On Geopolitics, Classical and Nuclear*, Dordrecht 1985.

(6) U. Cappuzzo "Dalla strategia del conflitto alla strategia della pace", in *Strategia Globale*, I, inverno 1984, fu il principale sostenitore dell'orientamento "irenologico" della strategia, che sembra essere, più che scientifico o tecnico-militare, di natura filosofico-speculativa, se non teologica, e che, nel caso migliore, è un filone della "peace research".

messe a dura prova da quanto sta capitando nella vicina Jugoslavia e nell'ex Unione Sovietica, ed obbediscono, comunque, ad approcci del tutto idealistici. Maggior spessore scientifico possiede invece la cosiddetta "ecopolitica", che è una specie di geopolitica della pace, anziché del confronto e del conflitto conseguenti alla politica di potenza ⁽⁷⁾.

I motivi della riscoperta della geopolitica sono diversi. Per la maggior parte sono dovuti alla scomparsa dei fattori che avevano provocato negli anni Quaranta e Cinquanta la sua eclissi dal linguaggio politico e strategico. I principali sembrano essere: il crollo del mondo bipolare e delle sue rigidità; l'attenuarsi del ruolo centrale occupato nelle relazioni strategiche internazionali dalla dissuasione nucleare e la ricomparsa della guerra convenzionale; la fine dell'ordine di Yalta, la crisi degli Stati multinazionali e la disgregazione dell'Unione Sovietica, con il conseguente riemergere dei conflitti per la definizione di frontiere "naturali"; la rinascita degli Stati-Nazioni in Europa centro-orientale e le tendenze a una certa rinazionalizzazione che, di riflesso, si manifestano anche nell'Europa occidentale; il fenomeno della "diffusione di potenza", se non assoluta, sicuramente relativa sia in Europa sia nel Terzo Mondo, che ha determinato una maggiore autonomia d'azione dei vari Stati, per la diminuzione dei condizionamenti internazionali alle loro scelte; lo scoppio di conflitti etnici e nazionali un pò ovunque; la difficile nascita di un nuovo ordine mondiale che, comunque sia, non sarà unitario, ma sarà fondato su di un insieme di equilibri regionali, appunto di equilibri geostrategici e geopolitici; il sorgere, a fianco della geostrategia, della geoeconomia, come branca disciplinare che studia l'influsso dei fattori economici sulla definizione degli interessi degli Stati e sulle loro politiche generali; e infine, soprattutto per quanto riguarda l'Europa occidentale, l'attenuarsi della preminenza politica e strategica degli Stati Uniti da un lato e l'unificazione della Germania dall'altro. Dalla prima sono conseguiti maggiori ruoli e responsabilità per gli Stati dell'Europa occidentale. Essi non possono più delegare a Washington la loro sicurezza ed essere semplicemente dei consumatori di quella prodotta dai soldati e dai contribuenti americani, come nella "bella époque" del mondo bipolare, ma devono concorrere a produrla ciascuno secondo il proprio peso ed i propri interessi. L'unificazione tedesca, poi, ha determinato per la Germania la disponibilità di opzioni politiche alternative, che precedentemente non possedeva: proseguire nell'integrazione con l'Occidente, subordinando i propri interessi alle esigenze della coesione e della solidarietà occidentale: ovvero muoversi in modo progressivamente più autonomo ricercando un'espansione economica, anche se non territoriale, nell'Europa centrale ed orientale e nelle stesse Repubbliche ex sovietiche.

In sostanza, la riapparizione del termine "geopolitica" deriva dal fatto che è rinata in Europa la politica e che le dimensioni geografiche e quelle storiche stanno riacquistando l'importanza che avevano avuto per gli Stati nazionali euro-

(7) D. Pirages, *Global Eco-politics. The New Context for International Relations*, N.Scituate (Mass), 1978.

pei nel periodo precedente, dove gli interessi particolari prevalgono su quelli collettivi e su quelli globali.

L'evoluzione del pensiero geopolitico

Tutti i politologi e gli esperti di strategia sono stati sempre ben consci dell'influsso dell'ambiente geografico sull'azione umana, dei condizionamenti e delle possibilità posti dal primo alla seconda, solo parzialmente superati dai tentativi dell'uomo di andare oltre i vincoli geografici e spaziali, per esempio costruendo frontiere artificiali con muraglie e fortezze o riducendo le distanze con la costruzione di strade o con l'apertura di canali. Questo accadeva già nell'antichità. Basti pensare ad Erodoto, a Tucidide, ad Aristotele, a Senofonte, che avevano tutti accennato alla contrapposizione fra terra e mare, cioè fra le potenze continentali e quelle marittime e fra i popoli sedentari e quelli nomadi, in termini non solo di interessi strategici ed economici, ma anche di organizzazione politica interna. Altri, come Bodin, Montesquieu ed Hegel, sostennero che il clima aveva un'importanza determinante sulla storia e sulle realtà sociali e politiche.

In quest'ultimo secolo Raymond Aron e Carl Schmitt hanno più di ogni altro studioso posto in luce i vincoli e i condizionamenti della geografia sulla storia. Il primo afferma che la geografia è al tempo stesso "ambiente", "teatro" e "posta in gioco" nelle relazioni internazionali, mentre il secondo sostiene che il "senso dello spazio", cioè la percezione che ogni popolo ha del suo spazio, in un determinato momento storico e a quel particolare stadio di sviluppo della tecnologia, è importante per la definizione degli obiettivi di politica estera, anche se non li determinano necessariamente, come sostenevano invece i geopolitici tedeschi della scuola di Monaco.

Per tutti gli studiosi sopra ricordati l'ambiente geografico e i fenomeni naturali non sono la causa, ma una delle cause del destino umano. Per essi la geopolitica non può essere che una geografia politica applicata.

Tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, influenzate dallo svilupparsi da un lato delle scienze geografiche e dall'altro di dottrine come quelle dello "stato-potenza" e dell'autarchia economica, sono sorte concezioni più deterministiche dell'influsso della geografia sulla politica, che sono all'origine della concezione stretta della geopolitica, affermatasi soprattutto nella prima parte del nostro secolo. Fanno parte di questo filone alcune teorie, che pretendono di possedere un valore di scientificità e oggettività, di fornire spiegazioni definitive e di essere non solo descrittive, ma normative e predittive. I precedenti studiosi sarebbero politologi puri, o geografi politici anzichè geopolitici veri e propri.

Le teorie geopolitiche in senso stretto derivano in gran parte da concezioni organicistiche e biologiche degli Stati e delle Nazioni e da dottrine come quelle dello "stato potenza" e dell'autarchia. Entrambe avevano avuto un precedente nell'affermazione fatta da Richelieu, e dagli statisti francesi che l'avevano seguito,

dell'esistenza di "frontiere naturali" della Francia, derivate essenzialmente da necessità di difesa esterna dello Stato, cioè da ragioni di autarchia strategica. Per un'altra parte, esse pongono in evidenza il condizionamento, quasi deterministico, che taluni fattori spaziali, in particolare l'estensione, la posizione, la natura continentale, marittima o peninsulare, esercitano sulla dinamica delle potenze, giungendo alla formulazione di principi universali o di dottrine che dovrebbero, a parer loro, ispirare le politiche di sicurezza degli Stati. In quanto tali hanno tutte una natura spiccatamente ideologica, di semplice legittimazione e propaganda di scelte fatte, spesso per motivi del tutto diversi da quelli geografici. A parte questa debolezza di fondo, le varie teorie geopolitiche ne hanno generalmente un'altra: quella del presupposto della costanza della tecnologia, che invece sconvolge profondamente l'importanza dei dati fisici e la percezione soggettiva che si ha dello spazio e delle distanze. In un certo senso quindi tutte le teorie geopolitiche sono "datate" e vanno esaminate in riferimento ad un contesto ed a interessi politici ben precisi. Esse hanno dato luogo a schematizzazioni, che ricorrono tuttora nel cosiddetto pensiero geopolitico.

I principali sostenitori di tali teorie hanno sempre teso a sottolineare i condizionamenti della geografia sulla storia ed a trarre dalla prima insegnamenti per le decisioni politiche da prendere. I principali fra tali studiosi sono lo svedese Kjellen, che introdusse il termine geopolitica, l'americano Mahan, l'inglese Mackinder, il tedesco Haushofer e l'americano Spykman ⁽⁸⁾.

Il Kjellen, ispirandosi più che alle concezioni geografiche del Ritter, il quale poneva l'uomo al centro della geografia, a quelle storico-geografiche di Ratzel, che aveva introdotto il concetto di spazio vitale e teorizzato sulle origini geografiche della grandezza dei popoli, affermando l'importanza del dominio dei mari in modo del tutto funzionale al programma di riarmo navale dell'ammiraglio Tirpitz, sostiene l'influsso determinante della geografia e, in particolare, dello spazio sulla politica. Lo "spazio vitale" costituisce il fondamento della sua teoria, derivata dai concetti di autarchia e dall'esistenza delle Nazioni come fatti naturali, preesistenti agli Stati.

Lo statunitense ammiraglio Mahan sostenne dal canto suo l'importanza del potere marittimo e il "manifest destiny" degli Stati Uniti di dominare i due oceani, Atlantico e Pacifico, dando una giustificazione al crescente imperialismo americano e trasformando la concezione difensiva e isolazionista della dottrina Monroe, in una più attiva, dinamica e interventista degli Stati Uniti sulla scena mondiale.

(8) Le opere principali degli autori citati (per un approfondimento si rimanda all'interessante saggio di Pier Paolo Portinaro "Nel tramonto dell'Occidente: la geopolitica" in *Comunità*, ottobre 1982, p. 1-42) sono le seguenti: Rudolf Kjellen, *Die Gross Mächte der Gegenwart*, Lipsia, 1914; Alfred Thayer Mahan, *The Influence of Sea Power upon History*, Boston, 1890; Halford Mackinder, "The Geographical Pivot of History", *The Geographical Journal*, XXIII, 1904, p. 421-37; su Karl Haushofer vedasi il saggio di D. Whittlesey Haushofer: "The Geopoliticians", in E.M. Earle (a cura di) *Makers of Modern Strategy - Military thought from Machiavelli to Hitler*, Princeton, 1943, p. 388-411; Nicolas Spykman, *Geography of peace*, New York, 1944.

Le teorie del britannico Mackinder, muovono dalla preoccupazione del declino dell'impero britannico dovuto all'espandersi della potenza tedesca e dall'impatto dello sviluppo ferroviario che modificava la superiorità politico-strategica che il mare aveva sempre avuto sulla terra dai tempi dell'antica Grecia. Per eliminare la superiorità naturale della "terra centrale" (Heartland), costituita dalla massa continentale euroasiatica, dei popoli germanici e slavi, sul resto del mondo era quindi necessario tenerla divisa e comunque realizzare un equilibrio, contrapponendole due cerchi di penisole e isole. Uno interno, costiero, costituito dalle penisole europee ed asiatiche e dalla Gran Bretagna, e uno esterno, insulare, rappresentato dalle Americhe, dall'Africa subsahariana e dall'Oceania. La sua concezione ispirò per inciso la creazione a Versailles di una cintura di Stati cuscinetto in Europa centrorientale, interposti fra i popoli germanici e quelli slavi, volta a rompere l'unitarietà e quindi la potenza espansiva della terra centrale.

Il tedesco Haushofer reagisce all'umiliazione imposta alla Germania a Versailles e alla perdita dei territori germanizzati dell'Est, riprendendo sostanzialmente le tesi di Mackinder, ma finalizzandole alla volontà di rivincita e di nuovo "assalto al potere mondiale" da parte tedesca, indignandosi sia contro le "innaturali" mutilazioni territoriali subite dalla Germania nel trattato di Versailles, sia contro l'esistenza dei nuovi Stati creati nell'Europa centrorientale, per contenere l'espansionismo tedesco e naturali alleati delle democrazie occidentali. A tal fine afferma il diritto di ogni Nazione al suo spazio vitale, e quindi all'espansione tedesca a Oriente. La geopolitica di Haushofer diventa così la coscienza geografica dello Stato nazista, trasformandosi in una vera e propria pseudoscienza metapolitica, che pretende di definire, sulla base di un'asserita necessità geografica, gli interessi e gli obiettivi politici della Germania.

L'americano Spykman riprende una concezione intermedia fra quelle di Mackinder sul potere continentale e quelle di Mahan sul potere marittimo, spostando il polo del mondo dalla "terra centrale" agli Stati Uniti e affermando la loro necessità di contenere l'espansione delle potenze continentali euroasiatiche sull'arco delle penisole europee e asiatiche che le circondano (Rimland). Anticipa così la dottrina Truman del "containment", a cui fornì una giustificazione geografica, che pretende di essere scientifica e oggettiva.

Costante in tutti questi autori sono la preminenza che viene data alle considerazioni strategiche rispetto a quelle di altra natura, per esempio economiche (per cui si può parlare di "geopolitica militare"); lo sforzo di semplificazione, che si traduce in un vero e proprio riduzionismo, facilitato dalle tecniche di rappresentazione cartografica; la trascuratezza del dinamismo geografico, derivato dall'azione dell'uomo sulla natura e dall'importanza crescente della tecnologia, soprattutto di quella dei trasporti e delle comunicazioni.

Con la comparsa della dimensione aerea e di quella spaziale, la geopolitica "è rimasta a terra", incontrando difficoltà a incorporare il loro impatto. I missili intercontinentali e le armi di distruzione di massa che consentono di dare contenuto concreto alla teoria del "dominio dell'aria", elaborata negli anni Venti

dall'italiano Douhet, dall'americano Mitchell e dall'inglese Trenchard, "deteritorializzarono" la strategia, attenuando la storica distinzione fra terra e mare, mentre i nuovi processi produttivi andavano esaltando l'importanza della produttività e dei fattori immateriali, come il *know-how* tecnologico, rispetto a quella posseduta precedentemente dalle materie prime e dalla produzione agricola. Ma se è diminuita l'importanza dei fattori fisici è aumentata quella dei fattori umani.

Anche le elaborazioni successive, fatte soprattutto negli Stati Uniti da Whoi-stetter (*Illusions of Distance*)⁽⁹⁾, da Cohen (*Geography and Politics in a World Divided*)⁽¹⁰⁾ e da Gray (*Geopolitics in the Nuclear Era*)⁽¹¹⁾, non si discostano dalle impostazioni di Mahan, Mackinder e Spykman, cercando peraltro di incorporare nelle loro considerazioni le nuove tecnologie, che modificano profondamente l'impatto dei fattori geografici sulla politica e sulla strategia. Né elaborazioni particolarmente originali erano state prodotte dalla scuola francese (riviste "Géopolitique" e "Hérodote" e studiosi come Lacoste, Korinman Garaud e Zorgbibe), che tuttavia ha prodotto recentemente un interessantissimo volume del generale Gallois⁽¹²⁾, il quale va considerato un vero e proprio erede del principale geopolitico francese Vidal de la Blanche.

Un cenno merita il pensiero geopolitico italiano⁽¹³⁾ che ebbe espressione nella rivista "Geopolitica" pubblicata a Milano dal 1939 al 1942.

Secondo le tradizioni della cultura nazionale, esso rifiutò il determinismo geografico proprio della scuola tedesca, che aveva preteso di trasformare la geografia politica applicata alla politica in una vera scienza, e che assumeva come proprio più il metodo politico che quello geografico. Come nella geopolitica francese, il punto centrale rimane sempre l'uomo, non la natura, anche se i "geopolitici" italiani come il Massi e il Roletto sentivano il dovere di concorrere al sostegno e alla propaganda della politica espansionistica del regime fascista, a cui erano ideologicamente molto vicini e a cui fornirono un linguaggio e alcuni concetti geopolitici, come quello di "Eurafrica".

La nuova geopolitica

La geopolitica tradizionale, sia nelle sue elaborazioni più deterministiche che in quelle di semplice indagine dei condizionamenti geografici sulla politica e sulla storia, ha costantemente attribuito un ruolo centrale all'importanza degli aspetti

(9) *Foreign Affairs*, 46, 2, 1962.

(10) New York, 1963.

(11) Colin Gray, *The Geopolitics of the Nuclear Era: Heartland, Rimlands and the Technological Revolution*, New York, 1977.

(12) Pierre Gallois, *Géopolitique - Les voies de la puissance*, Parigi, 1991.

(13) Vedasi l'interessante tesi di laurea di M. Antonsich "La coscienza geografico-imperiale del regime fascista", che la rivista *Geopolitica* analizza (Milano, Università Cattolica, aprile 1992).

fisici, soprattutto di quelli spaziali, rispetto a quelli umani. In particolare, ha trascurato l'impatto dell'evoluzione tecnologica intervenuta nei trasporti, nelle telecomunicazioni, nei mezzi bellici e nei processi produttivi. La tecnologia e, più in generale, l'azione dell'uomo, invece, anche quando non modificano la geografia e lo spazio, ne trasformano profondamente il significato e la stessa percezione. E così accade per il tempo, dimensione che, in campo geostrategico, non può mai essere dissociata da quella spaziale.

La tecnologia ha poi trasformato la politica e l'economia. Quest'ultima non è più basata come nel passato sulle lavorazioni estensive e, di conseguenza sull'importanza delle dimensioni "orizzontali" del territorio e del possesso di risorse naturali, eccetto che per poche risorse prime strategiche insostituibili come il petrolio del Medio Oriente. La potenza economica e quindi quella politica è ora basata sulle produzioni intensive, cioè sulla dimensione "verticale" della produttività. La globalizzazione e l'interdipendenza delle economie in un mercato sempre più planetario e la tecnologia dei mezzi bellici, che consente di superare i condizionamenti posti nel passato dalla geografia (basti pensare ai missili intercontinentali o al minor rilievo della distanza in campo operativo, come si è visto nella guerra del Golfo, in cui si è dimostrata la possibilità di distruggere le forze dell'avversario senza occuparne il territorio), hanno diminuito l'importanza sia delle dimensioni territoriali sia delle frontiere e delle linee dei fronti, che ne avevano in passato sempre rappresentato un elemento determinante nelle relazioni fra i popoli. La guerra del Golfo ha costituito il primo esempio di conflitto praticamente vinto senza contatto fra le forze terrestri contrapposte.

La geopolitica e la geostrategia di un tempo vanno integralmente ripensate, proprio in funzione della tecnologia e dell'importanza dei nuovi parametri, che influiscono sulla definizione degli interessi politici e strategici, sulle condizioni di vulnerabilità e sui fattori di potenza degli Stati.

Dalla deterritorializzazione, a cui si è prima accennato, derivano sia l'accresciuta importanza della "geoeconomia" come mezzo della politica e quindi di potenza di uno Stato nelle relazioni internazionali, sia la diminuzione della strumentalità dei mezzi militari. Se essi sono idonei a conquistare territori, non lo sono ad aumentare la produttività dell'economia, né ad acquisire mercati.

Inoltre, i rapporti fra l'uomo e la natura, fra la società e lo spazio geografico sono diventati più volontaristi. Come la mancanza di frontiere naturali, cioè strategiche, induceva nel passato a costruire fortificazioni, o come la presenza di distanze e di rilievi induceva a costruire strade strategiche per facilitare il movimento degli eserciti, nei tempi moderni le ferrovie e la motorizzazione prima e lo sviluppo dei mezzi aerei e l'utilizzazione dello spazio poi hanno mutato profondamente le condizioni del passato. L'unico elemento geografico, che ha mantenuto l'importanza condizionante che ha sempre avuto sulla storia, è rappresentato dagli stretti marittimi, da cui dipende il controllo delle vie di comunicazioni più economiche per i trasporti di massa.

E nel contempo è aumentata l'importanza dell'elemento umano e questo comporta una "riterritorializzazione" della politica. Viviamo nella società della comunicazione, dove si è attenuata la contrapposizione fra terra e mare, dove si è giunti a modificare l'impatto delle condizioni climatiche, mentre il grado di interdipendenza dei mercati commerciali e finanziari ha determinato nuove condizioni di vulnerabilità e di potenza in grado di influire in modo molto rilevante sulla politica degli Stati. Le potenze geoeconomiche, come la Germania e il Giappone, svolgono un crescente ruolo nella sfera internazionale. La nuova conflittualità sia a Est che a Sud, è etnica e nazionale. La storia ha ripreso il suo cammino, e con essa le particolarità e peculiarità geografiche delle singole regioni.

Infine altri fattori, come la disponibilità d'acqua e d'energia, l'ecologia, il sottosviluppo, la demografia, gli equilibri politici interni ed il livello scientifico e tecnologico di ciascuno Stato stanno assumendo una rilevanza centrale nel sistema di relazioni politico-strategiche mondiali.

In sostanza ai fattori propriamente fisici della geografia si sono affiancati, più che nel passato, numerosi altri propri della geografia politica e umana, nelle loro innumerevoli forme, che vanno dai sistemi educativi a quelli di produzione, dalle risorse non materiali ai sistemi istituzionali e di organizzazione politica e sociale, che da un lato stimolano lo sviluppo di tali risorse e dall'altro ne consentono la mobilitazione e l'utilizzazione. La "geografia" dipende sempre di più dall'azione dell'uomo, e la politica estera è molto più condizionata di quanto lo fosse in passato da quella interna.

In sostanza, mentre la vecchia geopolitica era prevalentemente fisica e spaziale e considerava determinanti fattori come la distanza, le dimensioni, le risorse naturali e la collocazione geografica, la nuova geopolitica deve estendersi all'economia, alle strutture produttive, sociali e culturali, alla psicologia dei popoli, alla demografia e ad aspetti globali, quali l'ecologia e lo sviluppo. L'uomo ritorna al centro della geografia, sostituendosi alle precedenti visioni geopolitiche che erano portate a esagerare l'importanza dei condizionamenti deterministici della geografia sulla storia, con la costante tentazione di trasformare la disciplina da positiva, naturalistica e descrittiva, in ideologica e normativa. Soprattutto la scuola tedesca di Karl Haushofer aveva cercato di ridurre la storia alla geografia e quest'ultima a strumento di potere, giustificante una necessità storica e quindi costituente legittimazione di determinate decisioni politiche e strategiche. Ora non è più così, anche se beninteso, è costante la tentazione di costruire grandi disegni architettonici, che si arrogano come potere predittivo sul futuro dell'umanità.

Questa tentazione è esaltata dalla natura riduttivistica e deterministica propria di ogni rappresentazione cartografica. Riducendo a schemi necessariamente semplificati la complessa varietà del reale, essa si presta a essere un poderoso mezzo di propaganda. Infatti nelle rappresentazioni geografiche il mondo appare assolutamente diverso, a seconda del punto su cui ciascuna carta è centrata. Ad esempio, del tutto arbitrariamente Mackinder pone il centro della carta sulla massa continentale euroasiatica, Haushofer sulla Germania, Spykman sull'Oceano Atlan-

tico, Mahan sugli Stati Uniti, con percezioni completamente differenti. Poi le rappresentazioni cartografiche sono limitate dal numero dei simboli che vi possono essere riprodotti. Un'accurata selezione e accentuazione dei particolari che interessano per dimostrare una determinata tesi fa dire alla carta geografica ciò che si vuole e può farvi scaturire veri e propri *slogans*, per acquisire consenso e adesione alle politiche che si intendono perseguire, beninteso per motivi diversi da quelli di una pretesa oggettività geografica.

Un altro inconveniente dell'utilizzazione acritica della carta geografica è che essa mal si presta a rappresentare le discontinuità, che sono proprie della politica e della strategia, traducendole invece in continuità storicamente asettiche. Ne deriva il pericolo di trasformare gli influssi e i condizionamenti, che sicuramente i fattori geografici esercitano sulla politica e sulla strategia, in determinismi apodittici e assoluti, trasformando la geografia da fattore per la valutazione e la decisione, in un vero e proprio incitamento all'azione, in strumento giustificativo di decisioni prese per tutt'altre ragioni, in dogmi in cui alla fine finiscono per credere gli stessi redattori della carta geografica. La geografia da descrittiva diviene normativa, ideologica, dogmatica, mezzo di propaganda più che di sostegno della decisione o fattore condizionante di essa. La volontà di semplificazione si sovrappone ai fatti, deformandoli con un approccio riduzionistico, volto a sostenere le proprie tesi preconcepite. Se lo si fa a scopi propagandistici, la cosa è giustificabile. Grave, invece, è se si crede di aver scoperto la verità e se inconsapevolmente ci si convince dei propri preconceppi. Fatti solo marginalmente omogenei, come il cosiddetto "mondo islamico", composto invece da realtà notevolmente diverse e anche conflittuali fra di loro, vengono rappresentati come unitari. Di conseguenza, si ingenera la percezione di minacce che non esistono o che, almeno, non vanno trattate in modo eguale, ma affrontate singolarmente, non ideologicamente, ma pragmaticamente.

Gli inconvenienti che abbiamo posto in rilievo son resi più gravi dall'eccessiva utilizzazione del metodo analogico, di per se stesso sintetico, che favorisce l'utilizzazione di "ingenui" (ma in realtà non troppo) approcci riduzionistici alla varietà e alla complessità del reale, polarizzando l'attuazione sui fattori favorevoli alle proprie tesi e trascurando quelli contrari. Occorre invece privilegiare "l'umiltà" dei metodi analitici, che tendono a valutarli tutti, sia quelli a favore delle proprie preferenze, sia quelli contrari.

Quindi pretese necessità geografiche possono essere sempre utilizzate a giustificazione e sostegno di determinate politiche di potenza o di espansione territoriale. I concetti di frontiere naturali o quelli di spazio vitale avevano influito sia sulla formulazione sia sulla popolarità di determinate politiche, dichiarate come inevitabili, conseguenti da un "manifest destiny", di forze astoriche che influiscono sul destino umano. Questo è avvenuto costantemente anche nel secondo dopoguerra, anche quando non si adoperava esplicitamente il termine di geopolitica, ma implicitamente si formulavano vere e proprie dottrine geopolitiche.

Basti pensare alla dottrina Truman, del "containment" della "naturale" espansione sovietica, chiaramente ispirata alle teorie di Spykman sul potere peninsulare; alla "teoria del dominio", che tanto ha influenzato le scelte politiche degli Stati Uniti nel Sud-Est asiatico; oppure a quella degli "archi di crisi" così cara a Brzezinski; o, ancora, a quella resa popolare da Paul Kennedy sulla sovraestensione degli imperi; a quella, infine, propagandata da Mao Tse Tung e Lin Piao sulla contrapposizione fra campagna e città, che in un certo senso aveva sostituito quella tradizionale fra mare e terra, fra potenze marittime e potenze continentali. Teoria questa, che, in un contesto e con finalità evidentemente del tutto diverse, sembra ispirare la recente grande politica della Santa Sede, intesa a espandersi nel Terzo Mondo e nelle zone "decomunistizzate" dell'Est europeo, come premessa a un recupero dell'Occidente materialista e consumista.

Basti infine pensare anche alla costante contrapposizione fra la Marina e l'Esercito in Italia, per assicurarsi una maggiore fetta del bilancio della Difesa, e che si fonda su implicite, anche se poche volte dichiarate, concezioni dell'interesse nazionale maggiore del nostro Paese, che da un lato viene collocato nel bacino mediterraneo e nel Medio Oriente, e dall'altro lato nell'Europa balcanica e centro-orientale, oltre che beninteso nell'Europa occidentale.

Considerazioni conclusive

Come tutte le discipline applicate, la geopolitica e la geostrategia non possono essere neutre, in quanto l'interpretazione che viene data all'impatto dei condizionamenti geografici sulle scelte politiche e su quelle strategiche dipende dal sistema di valori e dagli interessi politici di chi l'effettua.

Detto questo, un rinnovo del pensiero geopolitico, inteso non come ricerca del "senso" della storia e come predizione del destino, ma come indagine dell'influsso dell'ambiente sulle decisioni politiche, appare della massima importanza per la definizione degli interessi nazionali e delle linee generali dell'azione da svolgere per realizzarli. Evidentemente la nuova geopolitica, che è, come abbiamo più volte accennato, una geografia politica applicata, che utilizza appieno le potenzialità del metodo delle scienze geografiche, deve rifuggire dalle grandi concezioni totalizzanti e globali, come quelle della geopolitica tradizionale e deve volgersi alle realtà locali e regionali, dando maggiore rilevanza agli aspetti umani rispetto a quelli propriamente fisici. Lo sviluppo tecnologico ha infatti in parte affrancato l'azione umana dal condizionamento di questi ultimi.

Esisterà evidentemente sempre la tentazione di sfuggire al faticoso lavoro dell'analisi dettagliata per ricorrere ai grandi schemi ed alla costruzione dei massimi sistemi. È una tentazione il cui pericolo è aumentato dalla intrinseca natura sintetica, e quindi suscettibile di utilizzo propagandistico, della rappresentazione geografica. Se di esso non si è completamente consapevoli ci si può autoinfluenzare con le stesse proprie rappresentazioni distorte della realtà. Solo una cultura

geografica, non solo dei responsabili politici e strategici, ma anche dell'opinione pubblica può far diminuire tale pericolo ed evitare che le semplificazioni eccessive ed il riduzionismo finalizzato possano manipolare le percezioni di chi deve decidere e che le stesse vengano utilizzate non come strumenti di conoscenza, ma di vero e proprio mezzo "subliminale" per la manipolazione del consenso.

(Rivista Marittima, novembre 1992)



MODELLO DI DIFESA ED ESERCIZIO DEL POTERE MARITTIMO

GIORGIO GIORGERINI

L'elaborazione del Modello di Difesa, presentato al Parlamento nel novembre 1991, è stato un importante e significativo atto di una nuova politica militare che auspicabilmente la Repubblica intende seguire. Elaborato negli anni 1989-'90, il documento si è collocato in uno scenario di profondi cambiamenti politici, strategici ed economici che hanno investito il mondo intero rendendo difficili, se non impossibili, le previsioni a lungo termine relative alle conseguenze sul piano politico-strategico e quindi della sicurezza.

Gli studi, le conclusioni e le prime valutazioni del Modello di Difesa non potevano quindi tenere conto compiutamente di almeno tre fatti fondamentali: il mutamento strategico verificatosi con la dissoluzione del patto di Varsavia e il dissolvimento dell'Unione Sovietica; l'insorgenza di violente crisi belliche e politiche tra nazionalità ed etnie diverse anche e soprattutto all'interno di entità o ex entità di unità statali (ex Jugoslavia, ex Unione Sovietica, Cecoslovacchia, regioni curde, ecc.); lo stato di profondo disagio economico generalizzato che in Italia ha assunto la dimensione di problema esistenziale del Paese e che comporta drastiche misure riduttive nella spesa pubblica.

È opportuno dunque che il Modello di Difesa, prima di diventare, attraverso i necessari provvedimenti legislativi, la definitiva base di riferimento della politica militare del Paese e della nuova realtà delle Forze armate, venga inquadrato nelle più recenti realtà del complesso contesto politico-strategico-economico internazionale e nazionale.

La politica militare o di sicurezza, così come si ama chiamarla oggi, e quindi le Forze armate, sono figlie dirette della politica estera: pertanto il problema della difesa, prima ancora di essere di natura militare, tecnica e finanziaria, è solo e soprattutto politico. Definite le linee di tendenza della politica estera si stabilisca che cosa devono essere conseguenzialmente le Forze armate e che cosa si intende chiedere ad esse e in quale misura.

In linea con l'attuale politica estera dell'Italia (quale potrà essere domani di fronte a nuove situazioni?), il ruolo delle sue Forze armate può essere così riassunto:

— assicurare il contributo italiano alla difesa e sicurezza collettiva nell'ambito dell'Alleanza atlantica e della UEO;

— assicurare il contributo italiano alla sicurezza internazionale in accordo con gli alleati e gli organismi internazionali (*peacekeeping, peacemaking, peace-forcing*);

— assicurare la sorveglianza e la difesa degli spazi nazionali e delle linee di comunicazione aeromatittime, e la tutela degli interessi nazionali ovunque essi siano presenti.

A proposito di quest'ultimo punto, giova ricordare ciò che precisa la proposta di Modello di Difesa ⁽¹⁾ in termini di "interessi nazionali" che vanno al di là di quelli naturali e scontati della salvaguardia dell'indipendenza e dell'inviolabilità dei confini e degli spazi su cui si esercita la sovranità dello Stato. Gli "interessi nazionali" includono anche quelli, relevantissimi, che incidono in modo diretto sul sistema di mantenimento e di sviluppo economico-produttivo indispensabile alla realtà esistenziale della Nazione; la salvaguardia e la sicurezza delle comunità italiane all'estero; la difesa della legalità internazionale; il rispetto degli accordi e dei trattati; la tutela del ruolo e della credibilità internazionale del Paese e la sua presenza economica e influenza culturale nei Paesi terzi.

In concreto e in tempo di pace le Forze armate hanno una irrinunciabile funzione di presenza e sorveglianza che è permanente e continuativa. Il documento del Modello di Difesa è inequivocabile in proposito: precisa infatti che questa funzione va esercitata su tutta l'area di interesse strategico attraverso missioni di natura politico-diplomatica (istituzionale e scontata per la Marina; molto meno per l'Esercito e l'Aeronautica), raccolta di informazioni e controllo dei movimenti militari di Paesi non alleati o potenzialmente ostili; controllo degli accordi di disarmo; applicazione delle misure di sicurezza e fiducia; vigilanza e controllo dei confini, del territorio, delle coste, dello spazio aereo, della ZEE (Zona Economica Esclusiva) e dei bacini marittimi di interesse. Quanto detto senza contare il ruolo da svolgere in ambito internazionale e di alleanze.

Questo insieme di ruoli, precisati nel Modello di Difesa, è ora influenzato da nuovi stati di fatto di cui si deve tenere conto, attenti anche a non ignorare quelle che potrebbero essere degenerazioni delle buone intenzioni, mutamento di condizioni e di rapporti ritenuti stabili, impossibilità attuativa di solenni accordi (esempio, l'azione inconcludente degli organismi internazionali nei confronti del conflitto nella ex Jugoslavia, a cominciare dalla CSCE):

— l'ulteriore allungamento dei tempi di preavviso di una futura minaccia diretta contro il territorio nazionale;

— l'alleggerimento della presenza militare degli Stati Uniti in Europa e del loro ruolo di guida e di coinvolgimento con il conseguente maggior peso dell'entità europea dell'alleanza;

(1) Ministero della Difesa: *Modello di Difesa. Lineamenti di sviluppo delle FF.AA. negli anni Novanta*, edizione ottobre 1991.

— la tendenza almeno formale, verso una maggiore cooperazione e integrazione politico-militare europea in sede UEO-NATO-CSCE e addirittura ONU, per finire alla prospettiva, difficile dire quanto realistica nell'imprevedibile andamento dei rapporti europei e internazionali, di uno strumento militare europeo unificato.

In contrapposizione a ciò appaiono però, a consigliare cautela verso entusiasmi di cooperazioni e integrazioni sovranazionali, mosse e decisioni di Paesi europei volte a una rinazionalizzazione delle strategie e delle politiche di difesa.

A tal proposito, Carlo Jean osservava recentemente (2);

Tali inarrestabili tendenze ad una rinazionalizzazione delle difese contrastano con il comune desiderio di fruire quanto prima dei cosiddetti "dividendi della pace", diminuendo i bilanci della difesa, anche se tale contrasto è parzialmente neutralizzato dal fatto che, per le nuove condizioni di sicurezza in Europa e nel fuori area, non sono importanti tanto le dimensioni delle forze, quanto la loro qualità, le loro caratteristiche ed il loro grado di prontezza operativa e di efficienza addestrativa.

Sarebbe per l'Italia un errore politico-economico-militare seguire tentazioni di radicali rinazionalizzazioni, perchè in contrasto coll'insieme di decisioni di politica estera prese negli ultimi decenni, ma soprattutto perchè dubito molto che l'Italia d'oggi abbia possibilità e capacità autonoma di dotarsi di una efficace e credibile strumento militare. Pare che in primo luogo vi si oppongano ragioni finanziarie, tecnologiche e industriali. In altre parole l'Italia non ha risorse sufficienti per un sistema autonomo di difesa a fronte del rapporto tra i rischi che ha davanti e le sue linee di politica internazionale, da una parte, e la sua condizione economica generale e produttiva, dall'altra.

La messa in pratica del Modello di Difesa deve andare dunque in direzione di partecipazione efficace e strumenti militari multilaterali o integrati. È una delicata questione di volontà politica e di "fiuto" nelle relazioni internazionali, ma anche di intelligente e preveggenza capacità militare di pianificazione che arrivi a considerare e a valutare modifiche e rischi sino al limite dell'improbabile.

Per oltre un quarantennio di guerra fredda l'onere militare fu assunto dagli Stati Uniti (o a loro addossato) e la partita strategica venne giocata da essi a tutto campo, talvolta imponendo scelte e volontà non sempre condivise, ricorrendo anche a forme di pressione di natura diversa da quelle collegate con la politica di sicurezza. A conti fatti fu un bene perchè innegabilmente la vittoria della guerra fredda è stato il frutto di quel sistema e di quel comportamento. Oggi però non è più così: la presenza e l'impegno degli Stati Uniti nel vecchio continente

(2) Carlo Jean, "La definizione degli obiettivi di forza in assenza di minaccia diretta. Il concetto di sufficienza", *Informazioni della Difesa*, n. 4, Roma, luglio-agosto 1992.

sono in diminuzione: ognuno in Europa deve decidere per sé e l'unità europea, se pur non facile, tormentata e insidiata com'è da nuove tendenze e dal richiamo alla prevalenza nazionale, rappresentata ancora l'unica via di sicurezza collettiva nei confronti dei rischi attuali e latenti, da Sud e da Est, che si pongono e si porranno ai Paesi comunitari.

Sufficienza difensiva e vulnerabilità

Al di là dell'analisi, difficile se non impossibile, della natura e della consistenza dei rischi futuri da fronteggiare, rimane il fatto che l'Italia, pur tra i suoi tanti problemi, deve puntare alla realizzazione di un modello di difesa idoneo a soddisfare una domanda di "Sufficienza Difensiva" che deve consentire una dimensione più contenuta delle forze con un alto tasso di miglioramento qualitativo, integrabili sul piano interforze e su quello ancora più impegnativo della multilateralità o della partecipazione internazionale.

Non è nemmeno il caso di considerare il fatto che una rinuncia alla trasformazione e all'innovazione del nostro strumento militare, pur tenendolo circoscritto al concetto di sufficienza difensiva, comporterebbe per l'Italia una perdita secca e rilevante di peso politico sulla scena internazionale in genere e su quella europea in particolare, dove ci troveremmo ridotti in posizione marginale, più di quanto non lo siamo già a motivo del nostro travaglio economico-finanziario e delle relative conseguenze politiche.

Tenuto presente che il concetto di "Sufficienza Difensiva" deriva in linea diretta dagli obiettivi della politica estera del Paese, il Modello di Difesa ne è influenzato appieno in relazione alle previsioni di coinvolgimento di responsabilità che il Paese intende assumere sulla scena internazionale. In termini pratici, si torna a ripetere, si tratta di disporre di forze caratterizzate da un elevato grado di prontezza operativa, efficaci e flessibili, numericamente proporzionate all'esigenza di sufficienza difensiva calcolata sulla base delle prese di responsabilità di natura internazionale, dei rischi connessi e previsti, nonché di quelli ipotizzabili anche solo in termini di esercitazione politico-strategica. Al calcolo dei rischi vi è da aggiungere quello delle *vulnerabilità* intrinseche dell'Italia per le sue connotazioni geofisiche, geopolitiche e geoeconomiche che rientrano, anzi sono, il problema della sicurezza.

È facile quindi concludere, e l'impegno italiano verso una nuova politica di difesa mi sembra su questa linea, che l'Italia deve mantenere uno strumento militare flessibile, integrabile con le forze alleate e quindi di buon livello tecnologico, idoneo ad assolvere credibilmente le classiche funzioni difensive e ad assicurare anche una modesta *capacità di proiezione*, ma effettiva ed efficace nel tempo, nei modi e nei mezzi.

Rapporto tra Modello di Difesa e Potere Marittimo

Il paragrafo 1.4 del Modello di Difesa (edizione ottobre 1991), *L'evoluzione della politica di sicurezza occidentale e la revisione della strategia NATO*, termina con questa considerazione:

In questo contesto, la capacità delle forze navali di assicurare una adeguata capacità preventiva di presenza, sorveglianza e di rapido e tempestivo spiegamento delle forze nei bacini interessati in caso di crisi permane di vitale importanza, anche nell'ottica della protezione e del concorso dal mare alle forze ed operazioni terrestri.

Nella sua sinteticità, la definizione delinea in modo corretto ciò che l'Italia deve esprimere in termini di potere navale nell'ambito della sua politica internazionale e attraverso i mezzi e l'organizzazione indicati nel Modello di Difesa. L'esercizio globale di un potere marittimo, come i Lettori ben sanno dalla trattazione diffusa dell'argomento che da tempo viene svolta su queste stesse pagine della *Rivista Marittima*, non lo si ritiene più esercitabile in tale guisa da ogni singolo Stato per i molti fattori limitativi che oggi si oppongono a questa espressione di sovranità (condizioni delle economie, condotta della politica, nuovi comportamenti internazionali, grado di sviluppo tecnologico, ecc.) e che inducono a ritenere che solo una comunità o unione di Stati può e potrà esprimere ancora un effettivo Potere Marittimo. Ciò non toglie che ogni Stato possa o debba avere la capacità di esercitare se non la globalità di un potere marittimo, certo alcuni dei suoi aspetti operativi corrispondenti alle reali possibilità. Non dimentichiamo che il Potere Marittimo è un principio globale, ma ogni Paese di rilievo, nella sua storia, l'ha dimensionato al suo concreto disegno politico-strategico, alle sue risorse, tutto nella realtà geopolitica in cui esso si muoveva. La Gran Bretagna, per esempio, mirava a un potere marittimo globale su tutti i mari del mondo e per molti aspetti lo realizzò; la Russia zarista puntò invece a un potere marittimo su bacini circoscritti di suo interesse e non poteva essere diversamente.

Se oggi è assunto il fatto che il Potere Marittimo, attraverso il Potere Navale, si attua nella realizzazione delle tre capacità fondamentali di proiezione di potenza (*power projection*), controllo delle acque (*sea control*), negazione delle acque (*sea denial*), va anche detto che ogni Paese marittimo, nel quadro delle "sufficienze difensive", deve graduare le capacità del suo potere navale in base a quanto di potere marittimo riesce ad esprimere. Nel caso attuale dei nostri Paesi comunitari si aggiunge l'esigenza nuova di un comportamento o di un bilanciamento delle diverse espressioni concrete di potere navale nell'ottica del raggiungimento — più o meno prossimo, più o meno possibile — di un'unità sovranazionale in termini di economia, di finanza, di politica estera e di difesa. A quel punto, se ci si arriverà, dovrebbero esserci le premesse per tornare a parlare di esercizio globale del Potere Marittimo.

Alla luce del Modello di Difesa, quale forma di potere marittimo è e sarà ancora in grado di esprimere l'Italia? È incontrovertibile che l'Italia deve e dovrà esprimere una capacità di potere navale che le consenta l'esercizio di un potere marittimo graduato alle sue "Sufficienze Difensive": controllo e negazione delle acque o, se più piace, *sea control* e *sea denial*.

Il documento fondamentale del Modello di Difesa recita in questi termini in fatto di strumento navale:

Per quanto concerne le forze navali, le Unità d'altura organizzate in gruppi operativi d'impiego con capacità di supporto aereo imbarcato e di rifornimento logistico integrato, sono chiamate a svolgere operazioni di *sea control* per la difesa in profondità delle frontiere marittime, delle linee di comunicazione, e per la protezione diretta e indiretta del vitale flusso dei rifornimenti e dei rinforzi. Esse svolgono anche un ruolo di concorso alla difesa aerea avanzata.

E questa è la funzione del controllo delle acque. Il testo prosegue poi così: Gruppi navali costieri, forze subacquee ed unità per la guerra di mine devono assicurare il controllo e l'interdizione delle aree focali di transito, la sorveglianza e la difesa delle aree costiere e dei relativi traffici e delle attività marittime locali, nonché la sicurezza delle rotte e delle acque d'approccio ai porti nazionali ed alleati.

E questa è la funzione di negazione delle acque. Ma il documento va oltre, così concludendo:

Le forze navali assicurano inoltre, il concorso dal mare allo svolgimento delle operazioni terrestri (anche sotto forma di proiezione a terra di forze terrestri ed anfibe), e concorrono alla protezione delle forze alleate di "power projection" e di deterrenza nucleare.

Quest'ultima non è una vera e propria funzione di *power projection*, ma è solo una capacità di cooperazione in missioni multilaterali a più largo respiro che richiede una disponibilità minima sufficiente di mezzi idonei per partecipare a questo tipo di operazioni o a interventi immediati in acque lontane per la salvaguardia di interessi nazionali e di connazionali. Se bene si considerano i rischi a cui dovrà rispondere la "Sufficienza Difensiva" italiana, essi si collocano più oltremare che non nell'Europa centro-orientale o in quella danubiano-balcanica dove la presenza o l'intervento italiano — viste anche le ultime esperienze — non sembrano essere molto ben accettati se non come trasportatori di beni di sostentamento. Senza contare che nell'area, come già nel passato storico, gli interessi tedeschi e francesi potrebbero essere assai più prevalenti di quelli italiani.

Per rispondere ai rischi previsti nell'oltremare mediterraneo e oltre, sono note le cifre complessive di mezzi che, secondo la stesura del Modello di Difesa, dovranno costituire l'insieme dello strumento navale: 20 unità d'altura, 16 unità costiere più 4 per la vigilanza *off-shore*, 8 sommergibili, 18 cacciamine, 3 navi

d'assalto anfibio, 3 navi rifornitrici, 1 nave appoggio incursori, 1 nave appoggio per unità contromisure mine, più un altro complesso di unità ausiliarie, a cui si aggiungono 26 aerei V/STOL e 80 elicotteri.

In questi limiti di "Sufficienza Difensiva" appare la lacuna della mancata presenza di una componente anfibia per soddisfare più compiutamente la terza funzione navale più sopra indicata. L'Italia non è certo in grado di dotarsi di un'importante componente anfibia, né lo richiede la condotta della sua politica estera, ma, senza riferirsi ai "marines" statunitensi e tenendo invece più presenti quelli britannici, olandesi e spagnoli, ed evitando un contrasto tra Marina ed Esercito paragonabile a quello durato per un sessantennio tra Marina e Aeronautica per la questione degli aerei imbarcati, si potrebbe giungere a una brigata anfibia, capace di operare da navi e unendo attorno al Battaglione "San Marco" — l'unico ad avere tale esperienza — quant'altro di simile vi possa essere, completato di aliquote di artiglieria e blindati. Per questa entità anfibia è già disponibile l'ordinamento del "San Marco", ben sperimentato in guerra e in pace. È noto che il problema è presente ai responsabili della Difesa e su tale punto dovranno pronunciarsi, nonché decidere in quale ambito essa dovrebbe essere collocata, anche se l'esperienza, nostra e di molti altri Paesi, la pone nella sua sede naturale che è appunto quella navale.

La revisione del Modello di Difesa e la funzione navale

Aggiornare il Modello di Difesa alle nuove e previste realtà internazionali e alle più recenti condizioni generali del Paese stesso, potrebbe comportare l'adozione di misure dirette a un'altra riduzione di cifre e numeri e conseguenti iniziative di ridistribuzione delle risorse che nel documento originale erano tenute nel conto di un giusto equilibrio integrato delle forze. Questo fatto può influire in modo determinante sui tipi di mezzi che sarà opportuno avere in quanto questi discendono dal ruolo che si vorrà affidare alla Marina.

Si può riconoscere che in tempi recenti si sono manifestate due linee di pensiero: quella che privilegia il naviglio d'altura e cioè le grandi (concetto molto elastico) unità (un *Garibaldi 2°* ingrandito con una sua pur limitata capacità polifunzionale, navi per operazioni anfibe, caccia e fregate) in quanto mezzi necessari per esercitare il controllo delle acque, e quella che punta invece all'acquisizione di naviglio veloce e di sommergibili: mezzi dunque per l'interdizione e la difesa da attacchi contro il territorio, mezzi cioè per l'esercizio del *sea denial*. Questa seconda corrente per essere coerente dovrebbe preconizzare, in contemporanea, la condotta di una politica estera ancor più modesta di quella che è propria del Paese e caldeggiare una statura e un peso internazionale ridotti rispetto agli obiettivi che la dirigenza politica sembra voler proseguire.

Agli effetti dei costi non vi sono significative differenze tra le due linee di pensiero, ma operativamente e politicamente molte, al di là del fatto che la politi-

ca ufficiale e riaffermata del Paese è sempre quella che prevede missioni partecipative di presenza in area internazionale e missioni di controllo e sicurezza nelle aree di interesse diretto. Non va inoltre dimenticato o volutamente sottovalutato il fatto che la Marina, da sempre, con la sua funzione e i suoi mezzi, è lo strumento più mobile e immediato, addirittura preventivo, nell'insorgenza di crisi, il più flessibile e il meno provocatorio nella politica di dissuasione e di salvaguardia e salvataggio oltremare. Anche alla luce di queste realtà è giusto e necessario dare alla Marina uno strumento "misto" che le consenta di esprimere la sua parte di "Sufficienza Difensiva" nell'esercizio del controllo e della navigazione delle acque nonché di partecipazione e di supporto a operazioni lontane.

È un fatto incontrovertibile che gli aspetti navali della nuova o futura politica di difesa debbano tenere conto che, nella maggior parte degli eventi, la Marina italiana opererà, come già opera, in cooperazione con forze di altre Nazioni sotto la bandiera di organizzazioni internazionali (ONU) o comunitarie (UEO) o di alleanza (NATO). Ma da questa presa d'atto a sostenere che la sola funzione della Marina dovrà essere quella del *sea denial*, mi sembra proposta, se non provocatoria, un pò avventata e anche avventurosa.

Si tratta di una tesi che ha non pochi punti di contatto con quella elaborata qualche mese fa dal CeSPI ⁽³⁾ il quale, pur nella sua visione restrittiva dell'intera organizzazione militare italiana, riconosceva oltre all'attuazione del *sea denial* una qualche forma di *sea control* se pur in compartecipazione, e una presenza, anche se ridotta, in operazioni oltremare. È che a tale indicazione non seguiva un corretto e coerente calcolo di sufficienza quantitativa e qualitativa di mezzi che i ricercatori del CeSPI hanno stabilito, per il decennio e oltre, in 2 caccia, 8 fregate, 8 corvette, 8 sommergibili, una quindicina di unità veloci costiere da combattimento, 15 unità per contromisure mine, 2 unità anfibe e 2 navi rifornitrici.

Naturalmente, a questo mondo tutto può essere fatto: anche realizzare le proposte della ricerca CeSPI. Dipende sempre e solo dalle scelte e dalle decisioni di politica e di relazioni internazionali e in base anche a ciò che alleati e associati si attendono dall'Italia in determinati contesti. È certo il fatto che in questi tempi nuovi non è possibile ripetere il giuoco di scaricare sulle spalle altrui l'onere della propria difesa: volerlo ritentare significherebbe squalificarsi definitivamente sulla scena internazionale.

Se lo studio CeSPI ha una sua conclusione abbastanza coerente coll'impostazione politica data al problema, lascia invece perplessi la perorazione del *sea denial*, quale unica funzione della Marina italiana, avanzata, con sorpresa, anche da illustri e illuminati studiosi.

Affermare come dato di partenza di un sottile discorso — prendendolo alla larga per arrivare poi al punto d'interesse e cioè la riduzione della Marina a una minuscola entità — che nei nuovi scenari internazionali di crisi le forze navali

(3) Pietro Scagliusi, "La politica militare italiana: una proposta di riforma", *Rivista Marittima*, maggio 1992, p. 115-119.

sono pressoché inutili, pare esagerato (senza Marina sarebbe stato possibile Desert Storm? o le missioni di Golfo 1? o il Libano? o la soluzione di tante altre crisi?). Il concetto espresso viene parzialmente alleggerito dal riconoscimento, un pò di maniera, che le Marine rimangono pur sempre lo strumento politicamente più idoneo, più flessibile, meno rischioso per interventi nell'insorgenza di crisi o in previsione di esse. Ma allora questa funzione va ben al di là del *sea denial* e occorrono i giusti mezzi per svolgerla. È una realtà della storia che compete agli Eserciti, coll'occupazione fisica di tutto o di parte del territorio nemico, la vittoria nei conflitti, ma è anche vero che sono le Marine che quasi sempre rendono possibili tali vittorie: né possono fare eccezione i confronti bellici tra Nazioni interne continentali. La realtà dei nuovi scenari di crisi non si distanzia da ciò.

Non si è mai pensato che la *politica delle cannoniere* sia finita da tempo: essa è e sarà — al di là della sua definizione un pò spregiativa e un pò ironica — sempre presente. La politica delle cannoniere, se fa piacere definirla in questi termini, esiste da che esistono le navi e le Marine, cioè da sempre; è la funzione propria delle Marine e il suo esercizio non è altro che la manifestazione più evidente della politica internazionale di un Paese, l'attuazione della salvaguardia della sua sovranità e dei suoi interessi, quindi l'idoneità a porre in pratica quella parte di potere marittimo che il Paese e la sua politica intendono manifestare, se ne hanno tutte le capacità. Si può dire che le forme e i modi della "politica delle cannoniere" sono oggi diversi da quelli di un tempo, ma non che essa sia finita.

Questi sono alcuni degli sfondi di scena utilizzati a sostegno del *sea denial* quale unica o principale funzione della Marina. Altro sfondo è rappresentato dall'affermazione che gli scenari di crisi avvenire, dove si può configurare un intervento italiano, sono collocati prevalentemente in territori interni, senza sviluppo costiero. È una tesi che avrà anche una sua realtà, pur se è altrettanto realistico, se non ancora di più, il contrario dell'affermazione: cioè che molte crisi potrebbero proprio insorgere in Paesi affacciati sul mare. Si pensi al Mediterraneo "allargato" da Gibilterra al Corno d'Africa e all'Oceano Indiano, dal Mar Nero al Golfo Persico; si pensi alle acque e alle coste dell'Africa e si potrebbe anche andare oltre. Gli scenari di crisi futura potrebbero essere molti e svariati, oggi anche imprevedibili, forse straordinari, addirittura ora ritenuti fantasiosi. Tutto dipende dal metro con cui si misura la "ragione" o la "follia" politica ed economica che in certi momenti e in certe situazioni possono afferrare uomini e Stati. Sembra però che non vi possono essere scenari che inducono a pensare all'Italia come ad uno staterello, pur parte di una comunità di Nazioni, rinunciatario a una sua funzione di partecipazione internazionale, incapace di esprimere una pur qualche forma significativa di potere marittimo, ridotto a un potere navale rispondente ai limiti ristretti di una difesa dei confini marittimi e delle coste.

Sarà bene anche chiarire che il Mediterraneo è un bacino, saturo di situazioni rischiose, dove una scelta di *sea denial* è praticamente impossibile senza una capacità credibile di *sea control*, specie se quest'ultimo è inteso nella sua comple-

tezza di ruoli che, oltre a quelli ben noti della protezione del traffico e delle linee di comunicazione includono anche l'esercizio della vigilanza e della presenza effettiva nell'area di pertinenza politico-strategica, premessa stessa per ottenere quella capacità di *negazione delle acque* a cui si vorrebbe limitare la funzione futura della Marina.

Nella scorsa guerra mondiale, con una flotta ritenuta grande, l'Italia riuscì a esercitare in parte e per certi periodi un controllo delle acque nel bacino centrale del Mediterraneo, ma non certo su tutte le acque di questo, pur essendone coinvolta da est a ovest e da ovest a est. Risultato fu che non riuscimmo a opporre il *sea denial* all'avversario, e questi fece uso delle acque quando, dove e come volle.

Un Paese mediterraneo con le caratteristiche dell'Algeria, tanto per prendere un esempio, può permettersi di tendere alla negazione delle proprie acque in una certa misura sperando di dissuadere o di far pagare un qualche prezzo a chi potrebbe avere cattive intenzioni nei suoi confronti; ma non sembra che l'Italia si trovi o si possa venire a trovare nella medesima situazione, anche perchè la sola geografia non glielo permetterebbe. La Grecia stessa, tanto per fare un esempio di piccola potenza mediterranea che affida alla sua Marina una prevalente funzione di *sea denial*, non rinuncia a una capacità di *sea control* nelle acque d'interesse affidata a un nucleo non trascurabile di navi d'altura in via di rinnovamento nella consistenza di 4 caccia a capacità missilistica mare-aria a medio raggio e a un nucleo di 12 fregate suscettibile di aumento (4 di costruzione nazionale su licenza tedesca, 3 di provenienza statunitense e 5 di provenienza olandese di cui 2 in servizio già da tempo). È realistica un'eguaglianza di ruolo navale tra la Grecia e l'Italia, pur tenendo conto del contenzioso turco-ellenico? Il peso di impegno politico e strategico della Grecia e dell'Italia sono forse alla pari?

Come giustamente indica il Modello di Difesa e come certamente riconfermerebbe il suo aggiornamento, l'Italia deve provvedere affinché la Marina sia posta in grado di esercitare le funzioni di controllo e di negazione delle acque, nonché di partecipare in modo sufficientemente significativo a quelle operazioni di intervento multilaterale che rientrano in una nuova interpretazione della *power projection*.

La Marina italiana opera da sempre nell'ambito di alleanze e intese ed è giusto che ne tenga conto nella definizione della propria struttura di forza e della sua operatività. Non è però estranea l'eventualità, anche se tutti auspichiamo il contrario, di cambiamenti, anche laceranti, all'interno di queste intese. Si parla di una probabilità concreta di un'Europa "a due velocità", ma non si sottovaluti il pericolo di un'Europa "forte" e di un'altra "debole"; dalle differenze e dal contrasto economico si potrebbe far presto ad arrivare al contenzioso politico le cui ragioni, la storia l'insegna, non sono mai molto difficili da trovarsi. Che sarebbe allora della fede, delle certezze nelle cooperazioni, nelle integrazioni, nelle unificazioni? Sarebbe certo un dramma, quasi inverosimile, ma perchè non tenerlo presente nel tracciare le ipotesi per gli scenari futuri?

Di dati di fatto e di tante ipotesi si può tenere conto o meno nell'adottare un modello di difesa che, comunque, non deve obbligatoriamente sempre partire dalle premesse politico-strategiche più ottimistiche e dal ritenere stabili le migliori condizioni del momento.

L'importante, sopra a ogni altra considerazione, è che si sappia politicamente quali devono essere le scelte, augurandoci che esse siano fatte con la coscienza e la conoscenza delle realtà.

Nella situazione di oggi può essere parziale consolazione l'affermazione fatta tempo fa dall'attuale Capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Corcione, con cui dava riconoscimento al potere navale di porsi a monte dell'intera efficacia e struttura dello strumento militare, di essere esso stesso un dato acquisito sul quale poggia la possibilità di far intervenire le altre Forze armate.

In conclusione sembra che la politica italiana, per essere coerente con le sue finalità, e quindi col Modello di Difesa, debba provvedere a far sì che la Marina, nei tempi e nei modi adeguati alle condizioni del Paese, possa essere in grado di esercitare:

- un dominio assoluto del mare, introducendo il principio del *command of the sea*, negli interi bacini adriatico, ionico, tirrenico orientale, canali di Sicilia e di Sardegna;
- un'azione di controllo e di negazione delle acque nell'area del Mediterraneo centrale;
- una capacità di partecipazione a una proiezione di forza oltremare nel quadro di operazioni multilaterali ⁽⁴⁾.

Il discorso conseguente sul numero e sulla qualità dei mezzi è al momento azzardato in questa sede, fatto salvo il principio, quasi aritmetico, della rispondenza quantitativa alla funzione da svolgere. Una revisione di aggiornamento del Modello di Difesa potrebbe introdurre qualche nuovo suggerimento per lo strumento navale, di cui, stante le situazioni generali, non sarebbe possibile fare a meno di prendere atto: la realizzazione del *Garibaldi 2°* potrebbe ancora slittare nel tempo come è già accaduto; nel campo dell'alta tecnologia, come quella riferita ai sommergibili di nuova generazione, in vista dello scarso numero di battelli previsti, potrebbe essere interessante il ricorso a un programma internazionale a scapito di quello nazionale degli "S 90".

Ai fini del controllo del territorio, che in termini marittimi si ingloba in quella funzione di negazione delle acque che il Paese deve esercitare nei confronti di chi gli è ostile in ogni forma e sostanza, l'aggiornamento del Modello di Difesa dovrebbe prendere in considerazione la missione di un Servizio Guardacoste per armonizzare in un bacino unico e comune di utenza le risorse navali disperse tra varie istituzioni.

Discorso non facile, anche perchè l'esperienza straniera del momento sta mostrando una tendenza a enucleare la responsabilità doganale da quella di guar-

(4) Giorgio Giorgerini, "Il potere navale: una espressione del potere marittimo", *Rivista Marittima*, ottobre 1992.

dia costiera. Nel nostro caso si potrebbe avere il vantaggio che la Guardia Costiera, attraverso le Capitanerie di Porto, è un Corpo della stessa Marina Militare e questa, con un adeguato indirizzo qualitativo dei mezzi guardacoste e un conveniente assetto di coordinamento operativo della catena di comando, potrebbe porre la Guardia Costiera nelle condizioni non solo di rispondere ancor più compiutamente ai compiti istituzionali del servizio guardacoste, ma di contribuire alle responsabilità connesse al controllo e alla difesa del territorio come sarebbe previsto dal Modello di Difesa.

L'aggiornamento del Modello di Difesa non potrebbe che riconfermare il concetto già espresso che in campo navale si proceda nel processo di integrazione delle forze con gli alleati, specie tra le Marine italiana, spagnola e francese. Un'integrazione che vada dunque al di là dell'ambito tradizionale NATO, pur rafforzata con la trasformazione della NAVOCFORMED in STANAVFORMED. Andare oltre, verso un'effettiva integrazione multinazionale con ripartizioni di aree è più facile a dirsi che a farsi, anche se non manca l'accordo sull'opportunità del raggiungimento dell'obiettivo dell'integrazione. Questo è tuttavia condizionato da non poche incertezze politiche ed economiche.

Tra le Marine italiana, spagnola e francese esistono già "intese tecniche" per regolare la cooperazione operativa aeronavale, mentre non praticabili appaiono le soluzioni della specializzazione di compiti e della complementarità.

Più auspicabile nel cammino verso l'integrazione, è la strada dell'omogeneità dei mezzi. Un'analisi puntuale del problema è stata fatta dal Capo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio Guido Venturoni, al CASD nel giugno scorso, dove, tra l'altro precisava:

L'omogeneità postula strumenti bilanciati, per quanto possibile simili, in grado di fornire livelli di risposte adeguate attraverso il contributo omogeneo dei singoli *partners*. La similitudine degli strumenti comporta vantaggi evidenti. In primo luogo consente ai singoli Paesi di conservare una propria flessibilità operativa. La cooperazione non è condizionata da rapporti privilegiati dipendenti da vincoli regionali e da esigenze di complementarità. È garantito il mantenimento di quelle conoscenze ad ampio spettro che facilitano il confronto e la collaborazione nel campo delle dottrine tattiche, delle procedure, dei metodi, delle soluzioni tecniche, ecc.

È anche evidente che questo tipo di soluzione richiede un più alto grado di interoperabilità e questo tende a promuovere la standardizzazione dei mezzi nonché a facilitare la piena integrazione delle forze e l'evoluzione verso una logistica comune, con evidenti vantaggi anche di ordine economico.

Inoltre, al di là di queste considerazioni di ordine concettuale, c'è da tenere realisticamente conto del fatto che gli interessi nazionali rimarranno presumibilmente ancora per lungo tempo un fattore determinante delle politiche di sicurezza dei Paesi europei. Di conseguenza il mantenimento di strumenti

navali in cui siano presenti tutte le principali componenti operative è considerato necessario da parte delle principali Nazioni dell'Europa ⁽⁵⁾.

In altre parole, tutto quanto esposto sopra, e altro ancora, induce a ritenere che anche un adeguamento alle situazioni interne ed esterne più recenti, non può che confermare nel Modello di Difesa la capacità di estrinsecare un potere navale espressione di un potere marittimo coerente con le politiche e le possibilità del Paese e che in concreto deve tendere ad assicurare:

- il mantenimento di uno strumento bilanciato e credibile volto a respingere minacce ridotte nella quantità, ma non nella qualità;
- una credibile e dignitosa partecipazione italiana alle operazioni e alle unità multinazionali;
- un ammodernamento tecnologico coerente con le scelte compiute dagli alleati e con le esigenze di competitività industriale e di evoluzione tecnologica del Paese;
- una capacità limitata, ma significativa di proiezione di forze nell'area europea e mediterranea, nel quadro di operazioni di dissuasione, di mantenimento o di impostazione della pace, di salvaguardia e di protezione di interessi e di comunità nazionali.

Un'ultima osservazione: la definizione della politica di difesa per gli anni a venire, va riferita al quadro d'assieme politico-strategico valido al momento e a breve termine, ma allungando l'occhio sarà opportuno prendere in esame ipotesi di scenari politici e di crisi anche diversi e contrari a quelli attuali. Sarà pure saggio non rivolgersi con molto ottimismo alle suggestioni di proposte a favore di una CSCM ⁽⁶⁾ e di accordi internazionali sul controllo e l'impiego degli armamenti navali nel Mediterraneo.

Naturalmente questo vale per quanto di Potere Marittimo il Paese vorrà esercitare nelle imprevedibilità future e per ciò che vorrà affidare come missione alla Marina di domani.

(Rivista Marittima, dicembre 1992)

(5) Guido Venturoni: La dimensione marittima del pilastro dell'alleanza. Quali le forme e i limiti della cooperazione marittima europea e quale ruolo per la Marina italiana? - Conferenza tenuta al CASD il 17 giugno 1992.

(6) Conferenza per la sicurezza e cooperazione in Mediterraneo.



GLI OBIETTIVI DEL POTERE MARITTIMO

Spunti di riflessione

RICCARDO NASSIGH

Sul potere marittimo hanno scritto gli Autori più qualificati, e non solo in tempi andati. Penso ai recenti interventi che la stessa *Rivista Marittima* ha pubblicato ⁽¹⁾.

Queste note hanno, più modestamente, lo scopo di ragionare sul "come" del potere marittimo: come si è sviluppato nel corso della storia? È tuttora concepibile? In quale forma potrebbe presentarsi in un futuro non troppo remoto?

La cosa riguarda evidentemente anche noi Italiani, sotto il duplice aspetto di Nazione e di Europei.

Un'ultima precisazione: ritengo di dover restare fedele al tradizionale termine "potere marittimo", a differenza di quanto vedo fare da pur autorevoli Autori che preferiscono parlare di "potere aeromarittimo". L'oggetto al quale ci si rivolge è pur sempre il mare, il suo uso o il suo non uso.

Che i mezzi del "sea power" siano oggi anche aerei non mi pare influente (se non, appunto, sul piano dei mezzi, delle strategie e delle tattiche, della logistica).

Qualche riferimento storico

Non di rado i popoli hanno incominciato a navigare per esigenze vitali, senza che questo facesse parte di un preciso disegno politico; semplicemente perché soltanto il commercio marittimo (e la pirateria) promettevano sviluppo e benessere.

Solo in momenti successivi, a mano a mano che andava maturando in quei popoli e nelle loro classi dirigenti la dimensione strategica della politica, il potere marittimo ha cominciato ad assumere lineamenti specifici e ad accompagnarsi

(1) Si vedano, a titolo di esempio: F. Botti, "Da Trafalgar al Golfo Persico", *Rivista Marittima*, dicembre 1991, p. 27 e sg; G. Giorgerini, "Aspetti attuali del potere marittimo", *Rivista Marittima*, agosto-settembre 1990, p. 133 e sg; A. Flamigni, "Alcune considerazioni sul potere marittimo", *Rivista Marittima*, dicembre 1989, p. 21 e sg; F. Botti, "Dal Sea Power al Sea Control. Gli odierni nodi della strategia marittima", *Rivista Marittima*, luglio 1989, p. 21 e sg; G. Giorgerini, "Potere marittimo. Quale domani?", *Rivista Marittima*, maggio 1989, p. 13 e sg.

con l'espansione territoriale: creazione di empori commerciali, colonie, imperi veri e propri, con la conseguente assunzione di responsabilità politiche superiori.

Pensiamo, pur senza trascurare le differenze che sconsigliano ogni sbrigativa generalizzazione, al caso della "polis" greca, ma anche ai Fenici, agli Etruschi, ai Cartaginesi, e poi ai Normanni e alle Repubbliche Marinare italiane, Pensiamo soprattutto agli Inglesi che, ancora a metà del Cinquecento, non avevano neppure una vera marina da guerra permanente e faticavano a liberarsi dal dominio commerciale dell'Hansa.

Per altri popoli, sostanzialmente indipendenti dal mare sotto l'aspetto economico, la creazione di una marina da guerra è andata di pari passo con quella della marina mercantile o l'ha addirittura preceduta. Il loro potere marittimo ha assunto fin dall'inizio un carattere politico e strategico; in termini attuali potremmo dire che ha avuto finalità di proiezione di potenza.

Esempi chiari di questo genere possono essere i Romani, gli Arabi e i Turchi, ma anche Spagnoli e Portoghesi, Olandesi, Francesi, Svedesi, Russi, Tedeschi e Americani.

Certamente le differenziazioni non sono sempre nitide. In particolare non lo sono per Giapponesi e Italiani: due casi nei quali la necessità economica di navigare, l'espansione commerciale e politica, la creazione della marina da guerra possono considerarsi coevi e interdipendenti.

Proprio questi due ultimi casi, comunque, offrono l'occasione di osservare che *lo sviluppo* è un carattere costante dell'espansione marittima: non si naviga per sopravvivere; si naviga per arricchirsi, per conoscere, per diventare potenti. E, per converso, ci si arricchisce, si conosce e si diventa potenti navigando.

Questo spiega, fra l'altro, il forte impulso dato al traffico commerciale e al potere marittimo con l'avvento dell'economia capitalistica e poi dell'industrializzazione. Mercato, cultura e potenza hanno camminato sulle stesse vie del mare per secoli.

Oggi i legami tra navigazione e sviluppo culturale non hanno evidentemente più i caratteri di interdipendenza conosciuti in passato, mentre aumentano le esigenze economiche connesse al mare, sia per navigare che per sfruttarne le risorse. A una relativa diminuzione degli scambi di materie prime fa riscontro una continua crescita del commercio di prodotti lavorati o semilavorati; aumenta il movimento turistico e, su un versante assai meno positivo, sono in forte espansione le attività e i traffici illeciti e l'emigrazione incontrollata.

Evidenti gli aspetti militari che hanno sempre accompagnato lo sviluppo del potere marittimo fino ai nostri giorni. Oggi, in presenza di trasformazioni profonde che interessano l'economia e la politica mondiali, ci si può chiedere se anche in futuro la sua dimensione economica (e culturale) dovrà necessariamente convivere con quella militare, e semmai in che forma.

La risposta, quale che sia, presuppone una ulteriore riflessione "interna" al fenomeno del potere marittimo.

Aspetti dottrinali

I fattori condizionanti del potere marittimo non paiono mutati rispetto alla famosa analisi del Mahan. È però innegabile che quelli umani e politici — carattere ed entità della popolazione, carattere del governo — hanno assunto maggiore complessività e presentano accentuazioni nuove.

Sul piano quantitativo si direbbe che l'avvento dell'automazione e, in generale, dell'elettronica abbia ormai liberato la marineria dall'esigenza di un gran numero di persone a bordo e a terra. Non pare dunque più necessario — ammesso che lo fosse mai stato — avere una popolazione numerosa per praticare attività marittime anche su larga scala. Conta semmai, anche più che in passato, la qualità delle persone: carattere e livello culturale, attitudini tecniche, preparazione specifica.

Proprio sotto l'aspetto culturale sembrano essersi tuttavia manifestati i mutamenti più incisivi.

In questo campo l'attuale stato di frammentazione, dovuto al pluralismo ideologico, filosofico e religioso, trova ulteriore alimento nella spinta alla specializzazione che caratterizza la scienza e la tecnologia in termini apparentemente irreversibili.

Anche la crescente massa di informazioni, a disposizione di strati sempre più vasti di persone, contribuisce alla frammentazione, se non altro per la difficoltà di dominare, analizzare criticamente e selezionare i dati.

I mezzi audiovisivi di comunicazione aggiungono complessità al quadro, non solo perchè riversano in continuazione immagini e notizie, ma soprattutto in quanto non lasciano all'intelligenza il tempo di riflettere.

Se indubbiamente l'uomo moderno (o, come si usa dire, "post-moderno") è in condizione di sapere e comprendere sempre di più, egli è tuttavia nella più grande difficoltà di fare sintesi, cioè di capire il senso della realtà.

Sarebbe ingenuo pensare che tutto ciò non influisca sul livello di consapevolezza delle masse anche per quanto riguarda la politica marinara.

Evidente, a questo punto, il legame fra popolo e governo.

Sempre più si riafferma, a mano a mano che le Nazioni progrediscono in scolarizzazione e benessere, la validità dell'assioma mahaniano "free Government fully imbued of the Spirit of the People". Ma tutto ciò significa, di necessità, che i caratteri (e i rischi) culturali del popolo toccano anche il suo governo.

Si direbbe, inoltre, che la realtà sociale e politica d'oggi lasci sempre meno spazio all'intuizione del singolo individuo e privilegi piuttosto le attitudini manageriali collettive le quali, a loro volta, derivano dal substrato culturale che le esprime.

Un posto particolare va dato alle capacità produttive e al grado di potere economico e finanziario. In fondo possono essere considerati componenti del più generale fattore "carattere del popolo". È certo comunque che il loro peso condiziona in modo decisivo la politica marinara e il potere marittimo, ancor più di quanto accadesse per il passato.

Uno degli aspetti più concreti e impegnativi degli studi sul potere marittimo può certamente sintetizzarsi nella domanda: quali obiettivi?

La storia presenta una gamma vasta e complessa di applicazioni del potere marittimo, che permette di individuare tre fondamentali tipi di obiettivi, realizzati, secondo i casi, in differenti gradi di completezza ed estensione:

- il dominio del mare;
- l'interdizione del mare;
- la presenza politica;

I primi due caratterizzano quasi esclusivamente situazioni belliche. Non così il terzo.

È noto che i progressi degli armamenti e dei mezzi di scoperta e di controllo delle operazioni hanno via via reso sempre meno assoluto il dominio del mare anche da parte delle potenze più forti.

Si parla infatti di "controllo del mare" per designare situazioni nelle quali il più forte riesce appunto a mantenere sotto il proprio controllo, magari in forma attenuata, un'area più o meno ristretta per un tempo più o meno limitato.

Non diverso è il concetto di "controllo delle comunicazioni", sia applicato alle proprie vie di traffico, sia come capacità di esercitarlo su quelle altrui (situazione che può ricorrere anche in tempi non propriamente di guerra: si pensi, per esempio, alle varie forme di embargo applicate in situazioni di crisi).

In effetti, la distinzione fra una situazione di dominio e una di controllo può risultare, in concreto, abbastanza opinabile: un criterio valido è certamente il grado di intensità del potere esercitato.

Tra gli effetti più importanti, che da sempre possono conferire al potere marittimo un carattere decisivo (in guerra, ma anche in situazioni di crisi non apertamente belliche), è la capacità di proiettare oltremare la potenza terrestre e area (quando il raggio d'azione dei velivoli amici non permetta loro di operare sugli obiettivi partendo direttamente dalle basi nazionali): oggi si usa designare tutto ciò con l'espressione "power projection", che include la capacità di trasportare e rifornire oltremare truppe e mezzi, offrendo contemporaneamente appoggio navale e aereo e assicurando un sufficiente grado di controllo del mare, se non proprio di dominio.

I numerosi esempi storici, anche recenti, dimostrano il peso decisivo — militare e politico — delle Nazioni che sono in grado di esercitare questo tipo d'influenza.

Elemento basilare è ovviamente una marina dotata degli strumenti necessari: componente anfibia, aviazione imbarcata, adeguata organizzazione di comando e controllo, capacità di azione e reazione aerea, subacquea e navale.

Si spiega, a questo proposito, lo sforzo di Paesi come la Cina e l'India, che stanno creando un apparato aeronavale in linea con questi concetti.

Di fatto assistiamo oggi a una ripartizione in un certo senso nuova, tra le Nazioni del mondo: da una lato Stati Uniti, Russia e, sia pure con differenze importanti in quantità e qualità, Gran Bretagna, Francia, Cina e India, capaci di

esercitare il tipo d'influenza appena accennato; dall'altro tutte le restanti Nazioni incapaci di farlo.

Ovvie le conseguenze sul piano della politica estera, in certo qual modo subalterna sia che si tratti di agire nell'ambito di un'allenza, sia che occorra assumere iniziative autonome. È purtroppo, il caso del nostro Paese nelle attuali condizioni.

Quanto alle forme di interdizione della navigazione altrui, evidentemente si realizzano in massimo grado quando il dominio del mare è totale. Nondimeno esse possono assumere una propria autonoma identità anche in situazioni diverse: sono classici gli esempi di interdizione di aree anche vaste da parte dell'arma subacquea o anche dell'arma aerea, per tempi non necessariamente brevi, a opera di un belligerante non abbastanza forte per conseguire il dominio o un più limitato controllo del mare.

Un obiettivo sempre più attuale per il potere marittimo consiste nella sorveglianza aeronavale di aree anche assai vaste, per controllare l'esecuzione di accordi internazionali o per reprimere e prevenire atti illeciti oppure, infine, per garantire il libero esercizio di diritti internazionalmente riconosciuti. La tutela ecologica occupa in questo settore uno spazio di crescente importanza.

Si tratta comunque di forme particolari di dominio o controllo del mare, che si distinguono semmai per il fatto di essere esercitabili in tempo di pace.

Il vasto campo degli interventi di natura politica è quello che distingue nettamente il potere marittimo da ogni altra forma di potere prettamente militare. Qualche esempio di esercizio del potere aereo a questo scopo rimane, almeno per ora, nel campo delle eccezioni.

Dal tradizionale "mostrare la bandiera" alle crociere promozionali per l'industria nazionale, dalle operazioni di salvataggio al recupero di connazionali in pericolo, il naviglio da guerra e, in certa misura, anche quello mercantile realizzano forme tipiche di potere marittimo.

Sull'importanza di tutto ciò nella vita economica e politica internazionale non c'è bisogno d'insistere: si tratta senza dubbio, di una delle classiche manifestazioni non belliche del potere marittimo.

Mutamenti influenti

Lo scenario mondiale sta notoriamente cambiando sotto molti riguardi e questi mutamenti non potrebbero certo non influire sugli aspetti strategici e sulle condizioni del potere marittimo.

Il dissolvimento dell'equilibrio bipolare sembra destinato a durare, almeno fintato che la nuova realtà politica succeduta all'Unione Sovietica non avrà ritrovato un proprio assetto interno e internazionale.

Le ripercussioni attuali sulla stabilità politica del mondo appaiono contraddittorie: si vanno spegnendo i conflitti locali che trovavano alimento nella contesa

mondiale dei "Grandi", ma si sviluppano assai più virulenti le crisi regionali, un tempo tenute sotto controllo dalle due massime potenze.

I soli Stati Uniti e i loro alleati dimostrano di incontrare gravi difficoltà nel gestire questi ultimi casi. Le ragioni sono complesse.

Innanzitutto il loro controllo sulle aree politiche un tempo inserite nell'orbita di Mosca può risultare nullo o comunque scarso (tenuto anche conto che oggi l'influenza della Cina può, entro certi limiti, subentrare a quella sovietica).

D'altro canto i conflitti e le contese di livello regionale hanno spesso origini remote e radicate, di ordine prettamente locale, rispetto alle quali la grande politica internazionale svolge funzioni puramente catalizzanti.

La crescente capacità di autocontrollo che molti Paesi sottosviluppati stanno acquistando — anche con l'aiuto del mondo industrializzato — li mette in grado di assumere iniziative politiche e militari in autonomia e di gestirle con relativa indipendenza. Il parallelo sviluppo della produzione bellica in aree che un tempo ne erano prive mette inoltre a disposizione di governi e movimenti locali possibilità nuove anche in campo logistico.

Su tutto ciò gravano poi effetti perversi dell'economia del mondo industrializzato.

L'interdipendenza economica e finanziaria lega sempre di più fra loro i Paesi che ne fanno parte, ma le esigenze di mercato e di materie prime li inducono a intrattenere, a loro volta, relazioni in taluni casi molto strette anche con il cosiddetto "Terzo Mondo".

Di qui — da un lato — la necessità per i Paesi industrializzati di piazzare su quei mercati le maggiori quantità di prodotti (incluso il settore militare) e — dall'altro — il continuo rischio per detti Paesi di essere così coinvolti negli intrecci inestricabili dei conflitti locali.

Lo stesso fenomeno del sorgere di un'industria bellica in regioni che una volta dipendevano esclusivamente dall'Occidente è spesso frutto della convergenza fra gli interessi locali (i quali premono per l'autosufficienza in questo settore) e quelli della grande industria bellica, che decentra certe produzioni per contrarre i costi e fronteggiare meglio la concorrenza internazionale.

Anche la pur lungimirante politica dei finanziamenti destinati allo sviluppo culturale ed economico dei Paesi sottosviluppati incontra ostacoli che talvolta aggravano gli squilibri e accentuano i rischi. Cresce così l'emigrazione massiccia verso i Paesi "ricchi", con prospettive socialmente preoccupanti.

Almeno fino a quando il mondo industrializzato non avrà realizzato forme di energia effettivamente alternative al petrolio, l'economia dei "ricchi" sarà esposta a rischi di eccezionale gravità, tali da implicare l'eventualità della guerra. E, per la paradossale ragione appena accennata, i "poveri" disporranno di armamenti e tecnologie niente affatto trascurabili, forniti proprio da chi avrebbe l'interesse a non farlo.

Del resto il problema delle fonti di energia non è il solo; quand'anche venisse risolto in termini di autosufficienza per i Paesi industrializzati, resterebbe pur sempre la loro esigenza di commerciare anche col mondo sottosviluppato.

Difficile prevedere quando — e se — il rapporto che usiamo designare come “Nord-Sud” potrà uscire dall'attuale stato di potenziale conflittualità.

Un fatto è comunque certo: le potenze marittime incontrano crescenti difficoltà a esercitare efficacemente il loro potere nelle diverse regioni del globo.

A parte le ragioni politiche ed economiche, insorgono anche problemi tipicamente militari.

In primo luogo i focolai di crisi si vanno moltiplicando nel mondo, rendendo praticamente impossibile una sufficiente concentrazione di forze: per motivi logistici, ma anche perchè sovente quelle disponibili non bastano (a meno di affrontare spese militari per molti aspetti proibitive).

Inoltre, pesa sul piano operativo la crescente difficoltà, già ricordata, di esercitare efficacemente il dominio del mare. Bastano poche forze moderne ben addestrate, per creare problemi tattici e strategici anche ai complessi meglio equipaggiati.

È pur vero che si sono avuti casi come quello iracheno, nei quali la reale efficienza di un apparato militare apparentemente temibile si è dimostrata assai minore del previsto. Non vanno tuttavia sottovalutate situazioni non convenzionali — come insegnano il Viet Nam e l'Afghanistan — né in genere le problematiche complesse alla base dei conflitti “limitati”, che possono creare anche a una grande potenza difficoltà politiche insormontabili ⁽²⁾.

L'attuale clima post-guerra fredda non elimina affatto tali intrinseche difficoltà.

Nel quadro tracciato, complessivamente non confortante, può inserirsi tuttavia una nota di relativo ottimismo: la minor difficoltà di aggregare attorno alle Nazioni Unite i consensi politici e il concorso militare necessari per fronteggiare talune situazioni d'emergenza nel mondo.

Va ricordato, a questo punto, che lo Statuto dell'ONU prevede espressamente la messa a disposizione del Consiglio di Sicurezza di forze militari addestrate in vista di operazioni armate decise dall'Organizzazione.

Ovvio l'importanza che, in contesti di questo tipo, viene assunta dal potere marittimo: una forma di impiego della forza militare tipicamente collettiva, per il cui esercizio lo Statuto prevede uno Stato Maggiore agli ordini del Consiglio di Sicurezza.

(2) Sulle problematiche di questo genere di conflitti, cfr. R. Nassigh, “Riflessioni sulla guerra limitata”, *Rivista Italiana Difesa*, dicembre 1988.

Considerazioni specifiche per l'Italia

All'atto della creazione del potere marittimo nazionale difettavano alcuni dei requisiti "mahaniani": ferma restando, infatti, la posizione favorevole del territorio, con estensione e conformazione sostanzialmente adatte, molto si sarebbe potuto obiettare a proposito di popolo e governo.

Pochi politici e uomini d'affari sembravano avere idee chiare sulle ragioni di una politica navale nazionale, mentre poco o nulla mostravano di capirne gli Italiani, le cui tradizioni marittime — benché retoricamente celebrate — si riducevano a piccole minoranze delle popolazioni costiere.

Quanto alle doti di carattere il discorso meriterebbe adeguato approfondimento. Certo non potevano sussistere, in un'unità appena raggiunta, le caratteristiche morali che distinguevano invece i popoli di consolidata tradizione nazionale.

Oggi, a fronte di mutamenti vistosi in molti aspetti della vita del Paese, non appaiono analoghi cambiamenti nell'atteggiamento del popolo e del governo sui problemi navali in generale e su quello del nostro potere marittimo in particolare, per il quale permane, quindi, un endemico fattore di debolezza.

D'altro canto è pur vero che un potere marittimo può esistere anche se non tutti i suoi requisiti sono presenti in grado ottimale, purché ne sussistano le ragioni di fondo.

Devono cioè esistere obiettivi realmente interessanti. Ed è appunto il caso italiano.

Difficile invero mettere in discussione l'esigenza del commercio marittimo, o quella della sicurezza delle coste, o ancora l'interesse allo sfruttamento del mare e alla sua difesa da ogni forma di inquinamento, oppure infine, la necessità di impedire i traffici illeciti e l'immigrazione incontrollata.

Si noti che tutte le esigenze appena accennate sono attuali, indipendentemente da stati acuti di crisi, operazioni belliche, emergenze particolari.

Meno univoco sembra il quadro politico-militare, al quale si connettono naturalmente altri obiettivi del potere marittimo, di carattere più tradizionale.

Le già accennate trasformazioni del mondo sottosviluppato implicano, di per se stesse, il rischio di interventi oltremare per la tutela degli interessi nazionali, quantomeno nella forma della protezione o del salvataggio di nostri connazionali.

È chiaro che ipotesi del genere, graverebbero prevedibilmente sulle forze navali senza escludere l'intervento di quelle terrestri e aeree dove possibile. È altrettanto chiaro che, in queste eventualità, l'Italia deve prepararsi ad agire anche da sola (a meno che convergano occasionalmente gli interessi di altre Nazioni, oppure l'intera operazione venga assunta in ambito internazionale).

Assai meno prevedibile sembra un impegno bellico nazionale di tipo classico: benché la situazione mediterranea non escluda affatto improvvisi colpi di mano per noi pericolosi — che andrebbero rintuzzati adeguatamente — è evidente che il normale rapporto fra il nostro Paese e gli altri Stati del bacino deve essere di buon vicinato e collaborazione.

Ragioni economiche e politiche lo rendono necessario.

Restano infine le possibili implicazioni belliche collettive, decise cioè in sede internazionale (ONU, NATO, UEO) con la partecipazione del nostro Paese. Le ipotesi meno improbabili sembrano riguardare operazioni oltremare, con proiezioni di potenza e ampio spiegamento aeronavale.

In vista di ciò il potere marittimo dovrà evidentemente disporre di forze caratterizzate da notevole sofisticazione a larga autosufficienza logistica.

Potrà sussistere ancora, in un quadro di questo genere, un potere marittimo "nazionale"?

La risposta è naturalmente condizionata dai tipi di obiettivi da raggiungere: sì per quelli puramente nazionali; no per gli altri.

I ripetuti incidenti italo-libici, dimostrano che la necessità di azioni militari autonome è una possibilità reale.

Operazioni belliche di vasta portata presupporranno costi elevatissimi, sia per la progettazione, lo sviluppo e la costruzione dei mezzi, sia per il loro mantenimento e addestramento, sia infine per l'impiego in guerra.

Inoltre occorreranno un largo consenso popolare e una volontà politica chiara e determinata, che difficilmente si potranno ottenere se la decisione di intervenire non sarà stata presa per tutelare — come *ultima ratio* — interessi vitali, considerati tali dalla collettività dei popoli, compreso naturalmente il nostro.

Questi requisiti non sembrano più compatibili con le risorse di un singolo Stato, almeno su scala europea, e meno che mai con le nostre: una finanza pubblica in condizioni di emergenza permanente, un apparato di ricerca e sviluppo per più versi asfittico e carente, una persistente dipendenza tecnologica dall'estero in settori primari della produzione di sistemi d'arma ci vietano di aspirare all'autosufficienza militare.

Detto questo non sarebbe tuttavia ammissibile una politica di sicurezza che si limitasse ad accodarsi agli sforzi e delle alleanze delle quali l'Italia fa parte.

È evidente che l'apporto del nostro Paese dovrebbe risultare consistente ed efficace. In campo aeronavale ne abbiamo effettivamente la capacità.

Due sembrano i settori fondamentali da curare:

— il risanamento materiale del nostro apparato militare, in vista del quale il "Nuovo Modello di Difesa" potrebbe rappresentare un interessante inizio;

— una contemporanea *rivoluzione culturale* da attuarsi nel Paese e nelle Forze armate per creare quella reciproca osmosi senza la quale permarrrebbe la debolezza endemica, cui ho accennato, che mina la solidità del nostro potere marittimo e dell'intero strumento militare.

Occorre, per esempio, inserire i temi della Difesa (e in particolare i problemi navali) nella pubblica informazione, nei corsi superiori di studio, nel dibattito normale della vita politica ed economica.

Occorre, però, anche sviluppare, all'interno delle Forze armate, la discussione e la critica: sia sugli argomenti di diretta competenza, sia su tutte le tematiche di rilevante interesse per il Paese.

Dovrebbe cioè crearsi una effettiva comprensione e solidarietà tra sfera militare e sfera politica, in modo da realizzare l'inserimento del "corpo militare" nel contesto della Nazione.

(*Rivista Marittima*, marzo 1993)

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Oltre a quelli citati nelle due note sono stati utilizzati anche i seguenti testi:

- O. Di Giamberardino, *L'arte della guerra in mare*, 3^a ed., Roma, 1958.
- E. Ferrante, "Il Potere Marittimo, evoluzione ideologica in Italia (1861-1939)", Supplemento alla *Rivista Marittima*, ottobre 1982.

A PROPOSITO DI GEOPOLITICA

ANTONIO FLAMIGNI

L'articolo del generale Jean "La riscoperta della geopolitica", sul numero di novembre di questa Rivista, merita alcune considerazioni perché, a parer nostro, contiene alcune imprecisioni e, soprattutto, una certa confusione fra due ben distinte "scuole", se così vogliamo chiamarle, geopolitiche.

Non sappiamo se la geopolitica sia stata riscoperta con la "scomparsa del mondo bipolare", ma sappiamo per certo che è almeno dagli anni Sessanta che essa ritorna, ogni tanto, timidamente a far parlare di sé: anzi un tentativo di far rinascere la famosa rivista *Zeitschrift für Geopolitik* lo si ebbe addirittura nel 1951. Attualmente i Francesi, in particolare, tornano a discuterne in modo sufficientemente organico da lasciar sperare che non si tratti di uno dei soliti fuochi di paglia ai quali siamo stati abituati negli ultimi trent'anni.

Uno dei motivi per i quali questa disciplina non riesce a riprendere quota è dovuto al fatto che il sostantivo geopolitica è impiegato in almeno tre diverse accezioni. Normalmente, un'idea geopolitica formulata secondo una delle tre accezioni finisce con l'essere interpretata secondo uno degli altri due significati e perciò confutata. In questo modo la discussione non solo può continuare all'infinito, ma si svolge fra sordi.

Il termine viene usato nei seguenti tre sensi: 1) lo studio del condizionamento geografico alla potenza di una particolare nazione; 2) come geografia politica applicata alla politica; 3) come uno degli strumenti per la comprensione delle relazioni internazionali ⁽¹⁾, nel senso che le stesse sono influenzate anche dalla geografia, oltre che dalla storia, economica ecc. Ed è proprio per l'insieme dei numerosi fattori che influenzano le relazioni internazionali che la geopolitica, intesa in questo senso, non si limita al trattamento delle condizioni geografiche, ma, pur ritenendole l'elemento principale del suo studio, le affianca a un insieme di altri fattori come appunto quelli storici, economici, ecc.

La confusione aumenta se a questi tre modi di intendere la geopolitica si aggiungono altri due elementi che hanno reso sempre più difficile e controverso

(1) A. Flamigni, "Introduzione alla geopolitica", *Rivista Militare*, 2-1986 e "Rinascita della geopolitica", *Rivista Militare*, 4-1992.

il suo sviluppo: gli studi della "Scuola di Monaco" e il fatto che non si tratti di una "scienza" nel senso proprio del termine.

La geopolitica, intesa nel terzo dei significati che abbiamo citato, nasce praticamente con la famosa relazione "The Geographical Pivot of History" tenuta il 25 gennaio 1904 da Harold J. Mackinder alla Royal Geographic Society di Londra. Torneremo su questa relazione, per ora ci sia sufficiente notare che sullo stesso filone del Mackinder si ebbero i lavori dello Spykman, del Vidal de la Blanche e, se si vuole, del Mahan che l'aveva però preceduto di una decina d'anni.

L'altro filone è quello del Kjellén e della "Scuola di Monaco" di Haushofer. I due filoni, che sono per principio ben diversi (sebbene Haushofer sia stato influenzato anche da Mackinder), vengono normalmente confusi o per mancanza di conoscenza o per partito preso contro la geopolitica. Questo secondo filone, al quale, proprio per distinguerlo dal primo, ormai ci si riferisce col termine tedesco di "Geopolitik", non solo ha preteso per questa dottrina la "dignità" di scienza esatta, ma si è anche reso colpevole di quel determinismo geografico di cui ora si accusa, ingiustamente, tutta la geopolitica. Inoltre, mentre il Ratzel aveva introdotto la similitudine fra organismi viventi e stati non come un dato di fatto, ma solo come esempio per spiegare certi comportamenti degli Stati, il Kjellén aveva fatto di questa similitudine una verità scientifica, verità adottata dalla scuola di Monaco, ma mai neanche lontanamente rintracciabile nei lavori di Mackinder, Spykman o Mahan. Accusare quindi la geopolitica tout court di avere "concezioni organicistiche e biologiche degli Stati e delle Nazioni" e "dottrine come quella dello stato potenza e dell'autarchia" ⁽²⁾ è errato. È ormai, da almeno trent'anni, che quando si parla di geopolitica non si intende parlare della scuola di Monaco. In ogni caso non è affatto vero che Haushofer affermasse il "diritto... all'espansione tedesca a Oriente" ⁽³⁾ perchè egli, ben conscio, nonostante tutti gli errori metodologici della sua scuola, dell'importanza dello spazio, propugnava un'alleanza fra la Germania e l'URSS. L'accordo Ribentrop-Molotov fu infatti considerato dalla scuola di Monaco come la dimostrazione della corretta impostazione della sua visione geopolitica. L'espansione a Oriente faceva parte della dottrina del partito nazista, non della Geopolitik: i due non possono essere confusi. Per Haushofer avrebbero dovuto crearsi delle Pan-Regioni il cui sviluppo era per meridiano, non per parallelo: la Pan-Regione americana (comprendente l'intero emisfero occidentale), quella euroafricana (sotto, ovviamente, il controllo germanico), quella Pan-Russa (che includeva anche l'India ed era sotto il controllo dell'URSS) e la grande sfera di coprospertà asiatica.

Se la geopolitica moderna nasce, come ci sembra ovvio, con la citata relazione del Mackinder, allora essa nasce proprio perché il geografo britannico si rese conto dell'impatto fondamentale che lo sviluppo tecnologico stava assumendo

(2) C. Jean, "La riscoperta della geopolitica", *Rivista Marittima*, novembre 1992.

(3) *Ibid.*

nelle relazioni internazionali. Eravamo rimasti molto sorpresi nel leggere in Strassoldo ⁽⁴⁾, che la geopolitica ha come presupposto la "costanza della tecnologia", lo siamo ancor di più ora leggendo che la stessa ha "trascurato l'impatto dell'evoluzione tecnologica" ⁽⁵⁾. Ci domandiamo quale significato si possa dare alle diverse rappresentazioni che il Mackinder diede del Heartland nel 1904, nel 1919 e nel 1943 ⁽⁶⁾ senonché le modifiche erano causate proprio dall'impatto dell'evoluzione tecnologica: a parte il fatto che, come abbiamo detto, la nascita stessa della geopolitica è dovuta proprio a quell'impatto ⁽⁷⁾.

C'è inoltre da notare che, se si meditano bene i lavori dei tre autori anglosassoni, si vedrà che la "vecchia geopolitica" non si limitava affatto a fattori fisici e spaziali, ma considerava anche, e direi in prima linea, proprio quei fattori che ora si vorrebbe trattati dalla "nuova geopolitica" ⁽⁸⁾ ivi compresa la psicologia dei popoli: vedasi, per esempio, il primo capitolo della prima opera del Mahan, la discussione successiva alla lettura della relazione Mackinder del 1904 (in particolare le osservazioni di Sir Thomas Holdich), le risposte del Mackinder e il libro dello stesso del 1919.

Diversi anni fa ⁽⁹⁾ cercammo di dimostrare che le principali teorie geopolitiche, quelle dei tre autori anglosassoni citati, sono, in fin dei conti, coincidenti nel risultato finale. Non pretendiamo di esserci riusciti e cercheremo, perciò, di spiegare brevemente, in modo diverso, come noi interpretiamo i loro lavori.

Mackinder, nel 1904, diceva: "L'Esercito russo in Manciuria è una dimostrazione della mobilità del potere terrestre altrettanto significativa della dimostrazione della mobilità del potere marittimo rappresentata dall'Esercito britannico in Sud Africa. È vero, la ferrovia transiberiana è ancora una singola e precaria linea di comunicazione, ma il secolo non invecchierà di molto prima che tutta l'Asia sia coperta di ferrovie" ⁽¹⁰⁾. Questo dimostra che non solo non ci si era dimenticati della tecnologia, ma che si era presupposto uno sviluppo tecnologico ben maggiore di quello che in effetti vi fu: questa affermazione è seguita dalla constatazione che "Gli spazi dell'Impero russo e della Mongolia sono così vasti, le potenzialità in popolazione, grano, cotone, combustibili e metalli così grandi che è inevitabile che si crei un vasto mondo economico, più o meno separato,

(4) R. Strassoldo, "La guerra e lo spazio, un'analisi sociologica della geopolitica e della strategia", AA.VV., *Il Pensiero Strategico*, a cura di C. Jean, pp. 206-207.

(5) C. Jean, cit.

(6) "The Geographical Pivot of History", *The Geographical Journal*, April 1904; "Democratic Ideals and Reality", 1919; "The Round World and the Winning of Peace", *Foreign Affairs*, July 1943. Vedasi inoltre l'affermazione del Cohen a p. 44 di *Geography and Politics in a World divided*: "Le nuove frontiere del Mackinder tennero conto dei progressi dei trasporti terrestri, dell'aumento della popolazione e della industrializzazione".

(7) Cfr. anche Cohen, *op. cit.*, oltre alla conferenza del 1904.

(8) C. Jean, cit.

(9) A. Flamigni, "Alcune teorie geopolitiche", *Rivista Militare*, Quaderno 4-1983.

(10) *The Geographical Journal*, April 1904, p. 434.

inaccessibile al commercio oceanico”⁽¹¹⁾. Tuttavia, ciò che realmente conta per Mackinder è che se lo stato centrale, quello che nel 1904 chiamò il Pivot State e che nel 1919 chiamerà Heartland, riuscisse ad espandersi sulle terre marginali dell’Euro-Asia, allora sarebbe possibile “usare le vaste risorse continentali per la costruzione di flotte e l’impero del mondo sarebbe a portata di mano. Questo potrebbe avvenire se la Germania si alleasse con la Russia. La minaccia di un simile evento ... porterebbe la Francia, l’Italia, l’Egitto, l’India e la Corea a diventare altrettante teste di ponte dove le marine esterne [allude ovviamente alle marine britannica, americana e giapponese] possano sostenere eserciti che costringano gli alleati dello stato pivot a dislocare forze terrestri e impedirgli così di concentrare l’intera loro forza nelle flotte”⁽¹²⁾. Ci sembra che una previsione di questo genere, con quasi cinquant’anni d’anticipo, meriti attenzione piuttosto che critica. Ma non solo, questa sua affermazione finisce con l’avvicinare più di quanto si creda, il Mackinder al Mahan e allo Spykman.

È vero che, a un certo punto della sua vita, il Mahan divenne il sostenitore del potere marittimo statunitense e del “manifest destiny” dell’imperialismo americano⁽¹³⁾, ma ciò avvenne dopo il successo del primo libro, edito nel 1890, dopo la guerra Ispano-Americana e, in particolare, durante la presidenza di T. Roosevelt⁽¹⁴⁾. Il libro che conta, per il Mahan geopolitico, è il primo che conta, per il Mahan geopolitico, è il primo e non contiene alcuna indicazione di “manifest destiny”. Esso fu scritto sia per dimostrare che la guerra navale di corsa, che era la dottrina ufficiale della Marina americana del tempo. Il Mahan certo ricordava che nel marzo del 1880, in sede di discussione del bilancio della Marina al senato statunitense, il senatore Bonjean aveva detto: “Il solo *Duilio* della Marina italiana potrebbe distruggere tutta la nostra flotta”.

Era contro questo stato di cose che il Mahan scrisse “The Influence of Sea Power upon History”. Ora, anche se si tratta della stessa persona, è bene non confondere i due diversi momenti della sua attività intellettuale; ed è il primo momento quello che interessa dal punto di vista geopolitico.

Ridotto all’osso il concetto del Mahan è che il potere marittimo dipende non solo dalle superiori capacità materiali e strategiche della marina predominante, ma anche dal “controllo dei mari ristretti”⁽¹⁵⁾; che è la stessa cosa detta dal Mackinder quando parla delle penisole che circondano il continente Euro-Asiatico. Quelle penisole infatti non sono altro che le basi da cui controllare i mari ristretti, dal Mediterraneo al Mar del Giappone (il Mackinder non considera

(11) *Ibid.*, stessa pagina.

(12) *Ibid.*, p. 436.

(13) C. Jean, cit..

(14) In effetti il Mahan cominciò ad avere un’influenza, ma molto limitata sul governo e sulla politica navale americana fin dagli inizi del 1894 quando, con l’elezione di Mckinder alla presidenza, T. Roosevelt divenne Sottosegretario alla Marina.

(15) Cfr. M.T. Sprout, “Mahan: Evangelist of Sea Power” in *Makers of Modern Strategy*, ed. Earle, p. 421.

il Baltico, perché non prevede possa essere controllato nel caso che la Germania sia alleata della Russia, né il Mare del Nord, per il quale si affida, ovviamente, alla Marina britannica).

Il ragionamento dello Spykman è simile. Con l'esperienza di quasi quarant'anni (il suo libro fu pubblicato postumo nel 1943) durante i quali non si era visto quello sviluppo delle comunicazioni terrestri in Asia preconizzato dal Mackinder, Spykman esprime questa semplicissima constatazione: lo stato pivot, per "dominare il mondo", dovrebbe sviluppare le sue comunicazioni terrestri, dovrebbe sviluppare le sue industrie, dovrebbe raggiungere i mari, cioè dovrebbe conquistare quello che egli stesso chiama Rimland e che Mackinder aveva chiamato mezzaluna interna. Ebbene esiste uno stato che ha dimensioni continentali e che non solo ha già sviluppato le sue comunicazioni interne, ma ha anche l'accesso agli oceani e una marina di prima grandezza: gli Stati Uniti. È sufficiente che gli Stati Uniti mantengano il controllo del rimland (e cioè, di nuovo, dei mari ristretti, per dirla col Mahan) perché gli stessi possano impedire allo stato pivot di dominare il mondo. Questo il senso del ragionamento dello Spykman anche se, in effetti, scrivendo durante la seconda guerra mondiale, egli prevede una alleanza fra gli Stati Uniti e l'URSS per impedire la conquista del rimland da parte di altre potenze.

C'è inoltre da dire che in questi tre autori classici non riusciamo a vedere dove "la geografia da descrittiva [divenga] normativa, ideologica, dogmatica, mezzo di propaganda..." (16). Questo era vero per la scuola di Monaco, ma non lo è per la geopolitica di cui stiamo parlando.

Che alcune analisi geopolitiche si siano dimostrate corrette è evidenziato dal fatto che si fa loro carico di essere state all'origine di politiche sulle quali invece non hanno avuto alcuna influenza. Per esempio la teoria dello Spykman sarebbe stata all'origine della dottrina Truman del "containment" mentre è noto che quest'ultima fu il principale prodotto del lavoro di G.F. Kennan, nel 1946 all'ambasciata statunitense a Mosca (il lungo telegramma del 22 febbraio 1946, la relazione che lo stesso presentò al segretario alla Marina, Forrestal e la sua partecipazione allo speciale comitato presieduto da Loy Henderson che, nel febbraio 1947, decise la cosiddetta dottrina Truman. Il tutto fu pubblicizzato dall'articolo che lo stesso Kennan scrisse con lo pseudonimo di Mr. X su *Foreign Affairs* del luglio 1947) (17). In questi scritti Kennan parla di politica, di relazioni internazionali, di economia, di psicologia, di tutto un pò, salvo che di geografia e, tantomeno, di geopolitica o di rimland o di cose del genere. La stessa parola "containment", nel senso usato politicamente da allora in poi, fu proprio impiegata per la prima volta nell'articolo del luglio 1947 e, come lo stesso Kennan ebbe a scrivere quarant'anni dopo, "...il termine containment non era certo una novità. Nuovo era semmai il suo uso riferito all'Unione Sovietica e alle relazioni sovietico-americane.

(16) C. Jean, cit..

(17) Vedasi G.F. Kennan, *Memoirs*, cap. 11 e 13, p. 271-324.

In tal senso esso fu portato all'attenzione dell'opinione pubblica in un articolo apparso su questa rivista nel 1947..." (18).

Lo stesso dovrebbe dirsi della pretesa che le idee del Mackinder abbiano ispirato "la creazione a Versailles di una cintura di Stati cuscinetto in Europa centro-orientale..." (19). È vero che nel suo libro *Democratic Ideals and Reality* egli suggerisce la creazione di quegli Stati, ma il libro uscì dopo che il Congresso di Parigi aveva già deciso la loro costituzione (vedasi in proposito la nota a pag. 158 del libro in questione). Gli stati cuscinetto furono conseguenza del quarto dei "Quattro Principi" enunciati da Wilson nel discorso dell'11 febbraio 1918 (da non confondersi con i quattordici punti) e delle idee di Lord Curzon, allora al Ministro degli Affari Esteri britannico e Ministero degli Esteri subito dopo la conclusione del Congresso di Parigi. Lord Curzon era stato governatore dell'India dal 1899 al 1905 e aveva continuato quella politica dei Protettorati e dei Buffer States che gli Inglesi avevano adottato più di un secolo prima per la protezione delle frontiere terrestri dell'Impero indiano; politica il cui punto culminante fu raggiunto con la firma del "Durand Agreement" nel 1893 (20). A questo proposito sarebbe interessante comunque notare le differenze fra le proposte del Mackinder e le decisioni del Congresso di Parigi (21).

Ci siamo dilungati in queste osservazioni, che avranno annoiato il Lettore, al solo scopo di dimostrare come da un lato si possa imputare alla geopolitica influenze che purtroppo non ha avuto e, dall'altro, come le idee geopolitiche siano state adottate anche quando non ci si rendeva conto che si trattasse, appunto, di geopolitica.

Ci sarebbe ancora molto da discutere: per esempio la pretesa che l'aereo e le armi nucleari abbiano eliminato l'importanza della geografia. Se in parte, ma solo in minima parte, ciò è vero per la strategia (e anche su questo ci sarebbe da discutere), non lo è certamente per la politica. Come si potrebbe altrimenti spiegare se non in termini geopolitici, per esempio, il tentativo dell'URSS durante il periodo di Breznev e dell'ammiraglio Gorshkov di stabilire una serie di basi navali lungo il rimland, seguendo praticamente la stessa catena di basi navali che aveva la Gran Bretagna quand'era all'apice della sua potenza? Il fatto è che si è continuamente agito in termini geopolitici, ma non si è trovato ancora nessun autore e, soprattutto, nessuna scuola che abbia dato un aspetto coerente alle idee moderne in materia. Tutto quello che abbiamo, in geopolitica, sono i lavori del Mahan (1890), del Mackinder (1904, 1919 e 1943) e dello Spykman (1943), un pò troppo vecchi per uno studio organico, specialmente se le opere di questi tre autori vengono più citate che lette.

(18) G.F. Kennan, "Containment then and now", *Foreign Affairs*, Spring, 1987, p. 885.

(19) C. Jean, *cit.*

(20) Cfr. Lord Curzon of Kedleston "Frontiers", conferenza tenuta a Oxford il 2 novembre 1907.

(21) Per questo, si rimanda all'articolo di A.B. Digan "Mackinder and his Critics reconsidered", *The Journal of Politics*, maggio 1962, p. 241 e sgg.

Per concludere questa discussione, che speriamo di poter comunque riaprire se ne avremo la possibilità, ci preme far notare che riteniamo che l'analisi dei singoli argomenti sia assolutamente indispensabile, ma che molte volte non sia sufficiente; essa deve essere integrata da una sintesi che dia un'idea generale del tutto, cosa che non sempre l'analisi è in grado di fare. Il fatto è che la sintesi è molto, molto più difficile dell'analisi perché richiede conoscenze multidisciplinari che non sono sempre di facile reperimento.

Che poi il pensiero geopolitico debba rifuggire dalle grandi concezioni "totalizzanti e globali", come è suggerito dal generale Jean, può essere un'idea personale rispettabilissima. Il fatto è, però, che i lavori di cui abbiamo discusso non sono né totalizzanti né "predizioni del destino", ma sono certamente globali. Se consideriamo i tre autori citati come i fondatori della geopolitica che vorremmo ringiovanire, o riscoprire, non vediamo proprio come potremmo rinunciare a esprimere idee "globali", se così vogliamo chiamarle. Che ciò non escluda la possibilità di usare gli strumenti geopolitici per studi settoriali o regionali è evidente e non merita nemmeno di essere discusso.

(Rivista Marittima, aprile 1993)